

## Il Vaticano ha paura della libera ricerca storica?

MICHELE SARFATTI

**H**o letto il comunicato ufficiale della Santa Sede sull'accordo concluso tra essa e un Comitato internazionale ebraico, avente per oggetto l'operato del Vaticano in relazione alla Shoah. Il testo informa che verrà istituita una commissione paritetica (tre più tre) incaricata di «riesaminare» («review») i documenti vaticani su tale tema contenuti in 11 volumi documentari sul 1940-1945 pubblicati nel 1965-1981 dalla Santa Sede stessa. Ciò con la «speranza» («hope»), secondo quanto il comunicato attribuisce ai due contraenti, di vedere «risolto» («resolved») «ogni dubbio o in-

terpretazione contrastante» («any question and differences»).

Il tutto senza consultare i numerosissimi documenti vaticani non inseriti nei suddetti 11 volumi. E con la precisazione che i tre più tre saranno, rispettivamente, «studiosi ebrei» e «studiosi cattolici».

Che dire di fronte a tanto ardire?

Beh, innanzitutto consigliare una rapida conversione agli studiosi atei, protestanti, musulmani, buddisti e quant'altro: i posti sono limitati, ma forse Parigi (ossia la possibilità di profetare la verità storica assoluta, definitiva, eterna) val bene una messa (o il corri-



spendente ebraico).

In secondo luogo prendere atto che in questo terreno non esistono arbitri che possano dichiarare un fuori-gioco o un'invasione di campo; piaccia o non piaccia, le religioni hanno tutto il diritto di stabilire che la verità storica costituisce loro esclusiva attribuzione, come pure la metodologia della ricerca, i suoi fini, la sua «personificazione» e quant'altro.

Chi vuole, può convertirsi (o confermarsi) e accettare queste regole; chi non vuole, conserva intatta la propria libertà di ricerca e di spirito critico (compresa quella di procedere

nella ricerca storiografica disinteressandosi totalmente del lavoro dei tre più tre).

I due contraenti facciano, quindi, e ne traggano soddisfazione; ma non prendano il nostro specifico totale disinteresse come preannuncio di disponibilità ad accettare l'estensione di tali pratiche a questioni tipo la redazione dei manuali scolastici di storia: il loro scontro sarà duro e atroce.

P.S. Visto che siamo in tema, può cortesemente il Vaticano decidersi a spiegare perché insiste a non aprire i suoi archivi alla consultazione degli storici? Cosa teme?

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ A DUE SECOLI DALL'«ONEGIN»  
IL DILEMMA RUSSO TRA EST E OVEST

## Puskin tra Manzoni e la Papessa

MARIA SERENA PALIERI

«**J**e n'ai jamais vu rien de plus joli», mai visto niente di così grazioso, commentava Aleksandr Sergeevic Puskin leggendo, nel 1830, «I promessi sposi». Costretto dallo zar Nicola II a soggiornare presso la corte, preda di uno dei suoi ciclici spleen amorosi, il poeta dell'«Evgenij Onegin» si era impegnato in un antidepressivo ciclo di letture: una congerie eterogenea di testi settecenteschi, Madame De Staël in testa, e un unico autore contemporaneo, Manzoni appunto.

L'Italia aveva un posto di rilievo nel suo immaginario: ma in quanto Belpaese dagli odori e colori meridionali, simile all'amata-odiata Crimea in cui ventenne aveva scontato un esilio - primo di una serie di «soggiorni obbligati» - la terra del suo amato Tasso, culla di una stagione artistica chiusa in tre secoli, tra il Trecento e il Cinquecento, o «il paese dove fioriscono i limoni», l'incipit di Goethe che gli era piaciuto tanto da parafrasarlo in alcune sue elegie. Era l'Italia il cui «grand tour» avrebbe vagheggiato - con sentimenti contraddittori - senza farlo mai.

Perché, per via di quei versi sconosciuti scritti in giovinezza, della sua tendenza all'ateismo e della sua attitudine decabrista, Puskin avrebbe vissuto un tipico paradosso russo: essere un intellettuale cosmopolita e non poter mettere mai piede fuori dal suo paese. «I promessi sposi» non apparteneva a quell'immaginario arcadico. Era un romanzo nato dalla temperie romantica e uscito in Italia da tre anni (a Pietroburgo lo leggeva in francese). E Manzoni gli arrivava sull'onda dell'aura napoleonica: ne aveva già letto i versi «Ei fu...». Né bisogna inciampare nell'aggettivo scelto, «joli», forse da francese cortigiano: per noi, abituati al culto autoritario di Manzoni, roba da brivido nella schiena. Sei anni dopo, per sotterranea in-

fluenza, nella «Figlia del capitano» Puskin avrebbe raccontato una storia che parlava anch'essa di un amore contrastato sullo sfondo di sommosse popolari, con un happy end regalato da un potente: una Caterina II in un ruolo analogo a quello del manzoniano cardinale Borromeo.

Sulla scorta di quanto raccontato da Nicolaj Prozagin, studioso moscovita (per il rapporto con Manzoni), e Rita Giuliani, slavista alla Sapienza (per quello con i versi goethiani), ecco uno degli imprevedibili cortocircuiti della mappa artistico-intellettuale d'Europa nella prima metà dell'Ottocento, messi in luce dal convegno che l'Associazione

ne Italia-Russia, l'Istituto di cultura e lingua russa e l'università romana hanno dedicato all'autore del «Boris Godunov», in occasione del bicentenario della nascita. Tema, appunto, il suo rapporto con l'Italia. Se Internet vara il nuovo mondo che non ha in agenda esili né frontiere, fa una certa impressione tornare su quel cosmopolitismo - a colpi di plichi trasportati da diligenze, al

massimo primissime ferrovie - dell'intelligenza di più di un secolo e mezzo fa. Esu quel paradosso, cervelli aperti frontiere proibite, che Puskin incarna.

«È la storia di un figlio della Russia, e delle periodiche oscillazioni del paese tra apertura e chiusura: subito dopo Napoleone, legato in modo organico all'Europa, che a quei tempi era il mondo, poi chiuso da uno zar reazionario, bacchettono e sesuofobo, Nicola I, poi di nuovo a inizio Novecento incredibilmente aperto, ma di nuovo sigillato d'autorità durante lo stalinismo» osserva Cesare G. De Michelis.

De Michelis ha contribuito al convegno con la ricostruzione della curiosa, abbastanza stupefacente storia itinerante di una leggenda medioevale che piace a Puskin come a Gioachino Belli, quella della papessa Giovanna. Uno spunto, ora, per sottolineare che a fronte della vicenda schizofrenica del cosmopolitismo russo, noi italiani, per ciò che riguarda l'Ottocento, possiamo mettere sul tavolo una storia di angustia provinciale e basta: a Roma risiedeva, per esempio, una principessa Volkonskaja che riceveva in casa sua Belli, appunto, e Gogol. Ma il lasciapassare non sarebbe bastato all'autore



Un ritratto di Puskin. In basso Alessandro Manzoni. In alto Pio XII

delle «Anime morte» per essere considerato dalla nostra società culturale più che un «barbaro», giacché russo. Né per vedersi pubblicato in italiano il romanzo prima degli anni Ottanta, quando «ormai nel resto d'Europa il suo cammino l'aveva fatto, la sua spinta propulsiva era esaurita. E anche da noi già erano usciti «I Malavoglia»».

Tornando sul versante russo, si dice - certo la «globalizzazione» (quando il globo era l'Europa) era per pochi: «L'europeismo conviveva con un paese medioevale, era per ceti sociali ristrettissimi e spaventosamente ricchi». In quella internazionale degli intellettuali, dove Puskin conversava

con Manzoni e Goethe con Byron, sul versante moscovita, poi, agiva il gran dibattito innescato un secolo e mezzo prima da Pietro il Grande, l'eterna alternanza tra occidentalisti e slavofili: quel dibattito sulla «natura» della Russia, pezzo d'Europa o nazione vocata a un'evoluzione autonoma e autoctona?

«Chi semplifica parla di occidentalisti progressisti e slavofili reazionari. È una logica binaria che svia: c'è stato un occidentalismo reazionario, com'era quello di corte, e una slavofilia populista, addirittura rivoluzionaria, come nel caso di Herzen. E, certo, poi c'è la slavofilia antisemita della chiesa ortodossa» puntua-

lizza lo studioso.

Parlando di Puskin, si plana sull'oggi. Sulle differenze culturali che Internet fin qui non compone: «Queste radici complesse aiutano a capire perché il mondo dei dissidenti sovietici, quelli che avevano messo il dito sulla piaga della gerontocrazia che comandava il paese, poi ha generato una classe di liberali ma anche una classe di reazionari» osserva de Michelis. Il Solgenitzin che ha avuto la forza di mostrare a tutti ciò che avveniva nei campi di lavoro, ma che ritiene che il parlamentarismo violi l'anima russa: perché se la verità è una e la politica deve cercare la verità, che bisogno c'è di pluralismo?

## E Milano mette in mostra gli amici pittori del grande poeta romantico

**M**ilano per Puskin. Per ricordare il bicentenario della nascita del più grande poeta russo, il capoluogo lombardo ha dato vita ad una serie di importanti manifestazioni («Legionate della cultura russa»), con la presenza dell'orchestra del teatro Mariinski alla Scala, diretta da Valery Gergiev, che ha splendidamente eseguito musiche di Wagner, Scriabine e Ciaikovski, la lettura di opere di Puskin e al Teatro Franco Parenti, una rassegna cinematografica, un Con-



vegno internazionale, infine una mostra di pitture di artisti romantici russi del primo Ottocento nella sede della Villa Reale, aperta fino al 16 gennaio. Quindici i pittori, i cui nomi dicono poco o niente al pubblico italiano. Ma si tratta di una esposizione appositamente curata dal Museo statale russo di San Pietroburgo e di un primo tentativo di far conoscere al di fuori della Russia il panorama del Romanticismo che, anche in quell'immensa regione, lasciò una traccia comunque significativa. Quasi tutti gli artisti erano sconosciuti dallo sfortunato autore dell'«Evgenij Onegin», nato nel 1799 e morto a soli 38 anni, il 29 gennaio del 1837, a seguito delle gravi ferite riportate in un duello col fatuo barone francese Georges d'Anthès, insolente corteggiatore della moglie. Vassilij Tropinine Orest Kiprenskij gli fecero anche il ritratto. In quello,

forse più famoso, di Tropinine, il poeta appare come un bel giovane dall'aria seria e malinconica. Quattro le lezioni in cui si suddivide la rassegna. Il ritratto: il paesaggio, la natura e l'uomo; Tra il comprensibile e il misterioso: La pittura storica, religiosa e mitologica. I soggetti non si differenziano di molto da quelli dei nostri artisti coevi. Capolavori assoluti non ce ne sono. Ma molti dei dipinti sono di buon livello e decisamente gradevoli, quali, per fare qualche esempio, «Il bacio» di Fedor Moller (1812-1874), «Susanna e i vecchi» di Grigorij Lapcenko (1801-1876) esoprattutto «La mietitrice» di Aleksej Venetsianov (1780-1836), dove si vede un giovane e graziosa contadina assunta a simbolo della Russia. Parecchi i soggetti che riguardano l'Italia, paesaggi in larga parte di Napoli o di Roma e dintorni, ma anche «Il terre-

## Al Cairo l'obelisco più effimero del mondo

■ Non è durato secoli, come i suoi importanti predecessori di cui sono popolate le piazze di Roma o di altre capitali mondiali, ma meno di un mese.

È un obelisco, sfortunato, fatto realizzare dal governatore di Giza - così si chiama l'altra divisione amministrativa del Cairo, che comprende anche l'area delle Piramidi - per celebrare la recente rielezione del presidente Hosni Mubarak, ma che lo stesso Mubarak avrebbe fatto rimuovere.

La storia dell'obelisco si è sviluppata tra la seconda metà di settembre e la prima di ottobre. Nel centro della piazza Galaa, antistante un grande albergo americano a cinque stelle, crocevia d'obbligo per chi si reca alla Piramidi, la sera del 25 settembre (il referendum per Mubarak si svolse il 26) comparve una basamento quadrato in granito rosso, sul quale fu installato in poche ore il monumento, alto circa tre metri.

Sulle quattro facce dell'obelisco, tra vari geroglifici ed altri segni grafici, figurava anche un profilo - non molto rassomigliante - del presidente. L'inaugurazione si svolse qualche giorno dopo con l'intervento del governatore, Maher El Guindy, e tanto di notizia dell'agenzia di stampa ufficiale, che indicava in mezzo milione di lire (250 milioni circa di lire italiane) il costo dell'opera, firmata dallo scultore Tarek Al Komi.

Non passarono molte ore che si scatenò una campagna giornalistica contro l'«insultante realizzazione». Alcuni tra i maggiori commentatori dei quotidiani cairoiti hanno chiesto l'immediata rimozione del governatore (forse su ispirazione di «alti vertici»), definendo l'opera «di cattivo gusto» e ripetendo a gran voce che era offensiva per le tradizioni egiziane.

«È un'opera di plastica o di legno rivestito? Forse che non abbiamo più le capacità di lavorare la pietra come facevano i nostri avi?» hanno scritto alcune autorevoli firme. Subito dopo questi feroci articoli, la sera del 19 ottobre agli occhi dei cittadini di Giza è apparso uno spettacolo singolare: uno dei lati dell'obelisco era stato aperto alla base ed un muratore ci trafficava dentro.

Qualche ora più tardi il monumento è stato abbattuto e buttato via tra le immondizie. Una foto di giornale ha denunciato questo spreco e l'obelisco è stato recuperato qualche ora dopo, per finire probabilmente in un deposito cittadino. In piazza Galaa è rimasto il basamento di granito, circondato da aiule senza fiori e le lampadine che illuminavano la base sono state rimosse. Sarà anche questa la fine dello zelante ma improvvido governatore di Giza?



## La Banca d'Inghilterra stampa 1 milione di euro-sterline Protestano i conservatori: Blair ha già deciso l'ingresso

La Banca d'Inghilterra si appresta a stampare l'equivalente di un milione di sterline in euro, pari a circa tre miliardi di lire, anche se la Gran Bretagna non ha ancora deciso di entrare a far parte della moneta unica europea. Lo rivela il quotidiano britannico Sunday Telegraph secondo il quale l'operazione farebbe parte dei preparativi tecnici attivati in tutti i paesi che hanno già deciso l'ingresso nell'euro che dovrà sostituire gradualmente le monete nazionali a partire dal 2002. I conservatori inglesi protestano per questa decisione della Banca d'Inghilterra, sostenendo che essa rivela la reale intenzione del governo Blair di aderire alla moneta unica europea.



## È morto a 94 anni l'imprenditore Emilio Averna Costruì le sue fortune con le bottiglie d'amaro

È morto a 94 anni, a Caltanissetta, Emilio Averna, grand'ufficiale, l'imprenditore che determinò lo sviluppo industriale dell'azienda omonima produttrice dell'amaro e che oggi è diventata un grosso polo del settore vinicolo-alimentare comprendente aziende vinicole e di dolciumi. Emilio Averna nel '57 ottenne da una banca un prestito di 80 milioni di lire mentre l'azienda aveva solo 20 dipendenti. Nel '78 il fatturato dell'Averna, grazie alla ristrutturazione commerciale di Emilio, salì a circa un miliardo. Da allora l'industria è ulteriormente cresciuta e oggi conta 350 dipendenti con 40 sedi commerciali in tutto il mondo. L'azienda adesso è amministrata anche dai figli di Emilio, Maria Luisa, 50 anni, e Francesco Rosario, 58 anni, quest'ultimo attuale presidente dell'Averna.

# € c o n o m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

## Privatizzazioni, parte la «caccia» ai titoli Enel Da oggi a venerdì i risparmiatori potranno prenotare le azioni in banca o negli uffici postali

FELICIA MASOCCO

ROMA Prenotarsi. È la prima cosa che deve fare chi aspira a diventare azionista Enel. La corsa per arrivare al traguardo della più grande offerta pubblica di vendita del mondo del '99, parte questa mattina.

Le azioni possono essere prenotate presso gli sportelli delle banche o dei circa 5 mila uffici postali i cui indirizzi e orari di apertura sono contenuti anche nel sito [www.poste.it](http://www.poste.it). Le prenotazioni saranno raccolte fino al 29 ottobre e il giorno successivo si saprà il prezzo definitivo delle azioni messe in vendita, che sarà il minore tra il prezzo massimo già fissato (4,3 euro pari a circa 8.326 lire) e il prezzo degli investitori istituzionali nell'Offerta internazionale a loro specificatamente dedicata.

Agli investitori «indistinti», ovvero ai piccoli risparmiatori privati è destinato il 40% dell'offerta complessiva (pari a circa l'8% del capitale Enel); non si possono prenotare meno di mille azioni (è infatti questo il lotto minimo), e non più di 3 mila.

Ma in caso di forte richiesta, ed è prevedibile che ci sarà, il lotto minimo (il cui controvalore è di 8 milioni e 326 mila) verrà dimezzato: si passerà da mille a 500 azioni (valore 4 milioni e 163 mila lire). In questo caso il popolo dei piccoli azionisti Enel conterà un milione e 950 mila persone, praticamente un italiano su trenta, più di quanto sia già avvenuto per Telecom. Saranno loro a possedere 970 milioni di azioni della società elettrica.

Una volta entrati in possesso dei titoli, si potrà aspirare



Il presidente dell'Enel Chicco Testa

Farinacci/Ansa

ai «premi fedeltà»: consistono in una *bonus share* di 10 azioni gratuite per ogni 200 acquistate (si sale a 11 se l'investitore è un dipendente dell'azienda), a condizione però che i titoli vengano mantenuti ininterrottamente in portafoglio per almeno 12 mesi dalla data di acquisto. Per i dipendenti

Enel c'è inoltre la possibilità di procedere all'acquisto utilizzando una parte della propria liquidazione che, per questo scopo, verrà anticipata, oppure possono chiedere un apposito finanziamento.

Terminata, venerdì prossimo, l'offerta pubblica di vendita (Opv), conosciuto il prezzo

BRUNO UGOLINI

## MA NEL DIBATTITO SUL WELFARE CHI SONO I VERI RINNOVATORI?

BRUNO UGOLINI

«L'Ulivo ha fatto grandi cose ma sul welfare è mancata una cabina di regia»

«Vediamole dunque queste squadre in campo con le parole di una studiosa come Laura Pennacchi. Esistono, certo, spiega, gli ottimisti ad oltranza, quelli che puntano sullo status quo, sul non cambiare nulla. E la loro tattica preferita, contrapposta alla virulenza degli attacchi avversari. Ma quale maglietta far indossare a uno come il segretario generale della stessa Funzione Pubblica, Paolo Nerozzi, che alla domanda «il welfare così come è va adeguato o va modificato?», risponde, senza mezzi termini, che va modificato? Il problema è che si tratta di una discussione

difficile, molto difficile. C'è sempre il rischio, infatti, di dispiacere sia a destra che a sinistra. Sugli spalti regna il terrore, i tifosi e non solo i tifosi - per rimanere nella parabola calcistica - fioniscono con l'impedire una riflessione serena e proficua. La sinistra, il sindacato, sostiene a questo proposito Laura Pennacchi, trovano molta difficoltà a recuperare un pensiero autonomo, in un clima ben diverso, ad esempio, rispetto a quello che si respira in Inghilterra, dove le diverse posizioni sono legittime e si confrontano senza scandalo per nessuno. Qui invece sei mes-

L'ANALISI

## Attenzione, non è un investimento «mordi e fuggi»

ROMA Da oggi e sino a venerdì prossimo gli italiani potranno andare in banca e in 5000 uffici postali e prenotare i titoli Enel. Al Tesoro sono sicuri che il collocamento sarà un successo. Tanto che si preparano a piazzare sul mercato il 30% del capitale invece del 20% (più un 3% di «green shoes» per gli investitori istituzionali) previsto inizialmente.

La forte attenzione al titolo venuta in questi ultimi giorni dagli investitori istituzionali, ma anche la grande attrazione mostrata dai piccoli risparmiatori verso le promesse dorate delle fatine ingaggiate dalla pubblicità, sono state colte al volo dal Tesoro, che offrirà i titoli al prezzo massimo previsto dalla forchetta: 4,3 euro ad azione. Incasso massimo per le finanze pubbliche, dunque. E questa è già una prima considerazione che si può trarre. Mentre le Borse internazionali sbandano per i timori di crescita dei tassi d'interesse, il Tesoro può permettersi il «lusso» di tirare all'insù sul prezzo dell'Enel, sicuro che comunque troverà compratori.

Ciò significa che la forza di attrazione dell'Enel si è dimostrata più potente non solo dei raffreddori di Wall Street, ma anche dell'effetto Colaninno. Più di qualcuno, infatti, si era chiesto se i litigi tra il numero uno di Telecom-Olivetti ed i mercati non potessero costituire anche uno sgambetto al collocamento della società guidata da Franco Tatò e Chicco Testa.

Ma è proprio un buon affare acquistare azioni Enel soprattutto a questi livelli di prezzo? La storia delle passate privatizzazioni direbbe di sì: chi ha comprato i titoli delle società messe in vendita dallo Stato sinora ha sempre fatto dei guadagni accettabili, soprattutto se ha avuto la pazienza di tenere le azioni il tempo sufficiente sia per acquisire la *bonus share* (i titoli aggiuntivi distribuiti agli azionisti

più fedeli) nel caso ad esempio dell'Eni, sia per approfittare del lancio di Opa ostili come nel caso di Telecom.

Va comunque osservato che è sbagliato parlare di «privatizzazione» come fa la pubblicità dell'Enel. Lo Stato, infatti, rimarrà il principale azionista con almeno il 70% del capitale della società. In futuro la quota pubblica scenderà ulteriormente, ma è prevedibile che ancora per lunghi anni il management del gruppo e la maggioranza del cda saranno scelti dalla mano pubblica.

Non è detto, tuttavia, che questo sia uno svantaggio per forza. La presenza pubblica mette al riparo da certi scossoni avvenuti, per esempio, nella Telecom privata dove l'incertezza di un gruppo di comando ha lasciato la società senza guida sicura per lungo periodo. La guida privata, lo dimostra l'esperienza, consente di tirare fuori dalla società maggior valore, ma la mano pubblica assicura una certa continuità che può essere considerata un pregio da chi si accosta al titolo non con la volontà di acquisire un capital gain immediato, ma di fare un investimento di medio-lungo periodo che non darà magari gli sprazzi di altri titoli, ma che consente comunque una certa sicurezza anche se diversa da quella che danno gli ormai poco appetibili Bot e Cct.

Comprare, allora? Molto dipende da quello che farà l'Enel in futuro. Il mercato elettrico italiano sta per essere liberalizzato. Il monopolio dell'Enel, dunque, sarà meno pesante anche se cercherà di mantenere una quota del 50%. Anche le tariffe elettriche scenderanno. Ciò significa che il fatturato dell'Enel diminuirà. Caleranno anche i profitti e, di conseguenza, anche il valore delle azioni? Tatò e Testa assicurano che non sarà così. L'Enel del futuro

farà l'Enel in futuro. Il mercato elettrico italiano sta per essere liberalizzato. Il monopolio dell'Enel, dunque, sarà meno pesante anche se cercherà di mantenere una quota del 50%. Anche le tariffe elettriche scenderanno. Ciò significa che il fatturato dell'Enel diminuirà. Caleranno anche i profitti e, di conseguenza, anche il valore delle azioni? Tatò e Testa assicurano che non sarà così. L'Enel del futuro

farà l'Enel in futuro. Il mercato elettrico italiano sta per essere liberalizzato. Il monopolio dell'Enel, dunque, sarà meno pesante anche se cercherà di mantenere una quota del 50%. Anche le tariffe elettriche scenderanno. Ciò significa che il fatturato dell'Enel diminuirà. Caleranno anche i profitti e, di conseguenza, anche il valore delle azioni? Tatò e Testa assicurano che non sarà così. L'Enel del futuro

to a quella Telecom che fruttò al Tesoro 26 mila miliardi. Ad essere messo in vendita è il 20% del capitale dell'Enel, che sale al 23% se di considera anche la *green shoe* riservata agli investitori istituzionali.

Se i prossimi giorni confermeranno la vera e propria caccia ai titoli, in Italia e all'este-

ro, la percentuale quasi certamente lieverà. Il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha già annunciato la disponibilità del governo in questa direzione, ad aumentare cioè il quantitativo delle azioni offerte che, alla fine di questa settimana potrebbe dunque sfiorare il 30%.

nel 2001) non è rifiutata, ma non è certo nemmeno vista come una risposta complessiva ai problemi del welfare del duemila. Ritorna il tema della difficoltà a discutere, anche nel sindacato, con il conseguente venir meno di «contaminazioni» tra idee diverse, l'ergersi di steccati. Un futuro fatto di una Cisl in un polo e di Cgil e Uil in un altro limiterebbe ancora di più la capacità di elaborazione autonoma. Avrebbero il sopravvento non le diversi argomentazioni, bensì le appartenenze. Non bisogna però dare per scontato l'esito delle partite che si stanno giocando: non di quella, falsa, tra rinnovatori e conservatori e nemmeno quella tra sindacati. La Cgil poi ha un dovere in più, rammenta Paolo Nerozzi. L'unità è nel suo patrimonio genetico. Non stiamo peggio che negli anni 50, quando Di Vittorio si batteva per l'unità sindacale. Non stiamo peggio del 1985, anno del referendum sulla scala mobile, quando Luciano Lama assumeva lo stesso impegno. Perdere quel pezzo genetico vuol dire «spendere una parte di noi».

◆ I primi exit-poll televisivi confermano la vittoria con uno scarto tra il 16 e il 18%. Finisce l'era Menem durata dieci anni. Economia tutta da ricostruire

## Peronismo addio L'Argentina svolta a sinistra

Fernando De La Rúa è il nuovo presidente  
Alianza prende anche la provincia di Buenos Aires

BUENOS AIRES Il candidato dell'Alleanza, Fernando de la Rúa, ha intascato la scorsa notte un'ampia vittoria nella corsa per la presidenza in Argentina, in linea con le previsioni della vigilia che lo vedevano prevalere sullo sfidante peronista Eduardo Duhalde. Unanimente gli exit-poll mostrati alle 18 locali (le 23 di ieri italiane) hanno rivelato che De la Rúa si è affermato con un vantaggio del 16-18 per cento, e dunque molto più del dieci per cento necessario per una affermazione al primo turno. Conosciuti questi dati, Duhalde non ha rimosso la sconfitta sostenendo di avere a disposizione risultati diversi, e concludendo: «Voglio attendere lo spoglio delle schede». Dietro De la Rúa e Duhalde si trova l'ex-ministro dell'economia Domingo Cavallo, che ha definito «molto positivo» il terzo posto della sua neonata Azione per la repubblica. Gli stessi exit-poll hanno indicato inol-

tre che nelle elezioni a governatore della strategica provincia di Buenos Aires (37 per cento dei voti) ce l'avrebbe fatta anche il leader dell'Alleanza Graciela Fernandez Meijide, con tre punti di vantaggio sullo sfidante peronista Carlos Ruckauf. Poco dopo la diffusione degli exit-poll, i militanti di Partito radicale e Frepaso si sono raccolti vicino all'hotel Panamericano (quartier generale dell'Alleanza) e all'Obelisco, luogo tradizionale dei festeggiamenti nella capitale.

Se il complesso di questi risultati sarà confermato dal computo ufficiale dei voti, il nuovo inquilino della Casa Rosada avrà poco tempo per festeggiare, perché lo attende una agenda carica di problemi. Per il momento De la Rúa incamererà il merito di aver posto fine a dieci anni di predominio del Partito giustizialista (Pj), vale a dire di Carlos Menem. Se la vittoria di De la Rúa veniva data per certa da tutti, il pro-

blema del «come» egli sarebbe entrato alla Casa Rosada destava grande enigma. Infatti l'Alleanza voleva assolutamente scongiurare l'ipotesi di una vittoria alle presidenziali ed una sconfitta della Meijide nella provincia di Buenos Aires, che avrebbe indebolito De la Rúa.

Un De la Rúa presidente senza l'appoggio del governatore della principale provincia argentina (quasi un terzo della popolazione) sarebbe stato menomato, tenendo conto che il peronismo controlla Senato, corte suprema, la maggioranza delle province e la procura della Repubblica. L'avvicendamento al potere avverrà il prossimo 10 dicembre, e i problemi sul tappeto sono numerosi. Prima di tutto l'alto tasso di disoccupazione, la recessione in cui si trova l'economia, il processo inarrestabile di deindustrializzazione, e l'enorme debito estero di 140 miliardi di dollari che equivale a metà del Pil.



Campagna elettorale a Buenos Aires in basso il presidente Carlos Menem a cavallo e sotto il suo avversario Fernando De la Rúa

Reuters



IL CASO

### La rivolta di 300 giovani 501 km per non votare

■ Si fanno chiamare «i 501». Non saranno più di trecento ma nelle ultime due settimane sono stati al centro dell'attenzione dei mass media argentini. Il loro slogan è «portare la democrazia oltre il voto ogni quattro anni» e per questo hanno deciso di non recarsi alle urne. Sono soprattutto giovani universitari di classe media. Comunicano attraverso Internet e si sono organizzati in piccoli gruppi che ieri hanno percorso almeno 500 km per non votare. In Argentina il voto è obbligatorio, ma ci sono alcune eccezioni. Una di queste dice che è legale non votare se uno si trova, per qualsiasi ragione, ad almeno 500 km di distanza dal proprio seggio elettorale. Così, diversi gruppi di giovani, hanno viaggiato fino a Sierra de la Ventana, 560 km dalla capitale. Prima di farlo hanno scritto una lettera aperta ai giornali, il «Manifesto dei 501» nel quale hanno spiegato che la loro protesta è all'interno della legalità e nessuno potrà accusarli di minare il sistema democratico. «Non ci sono alternative reali in questa elezione - sostengono questi giovani - e crediamo che i problemi dell'Argentina non si possono risolvere nelle urne, è necessario ripensare la democrazia che vogliamo perché questi candidati non ci rappresentano». Della risposta, «Lettera aperta ai gruppi dei 501», s'è occupato direttamente il ministro degli Interni: «Dispiace e ferisce la vostra scelta - ha scritto il ministro ai giovani universitari - forse non immaginate quanti sacrifici è costato a tutti gli argentini riconquistare il diritto di voto e questa democrazia». Ma i «501» hanno subito ribattuto: «Siamo certi che coloro che persero la vita durante la dittatura lottavano per una vera trasformazione sociale, non per questo sistema». In Argentina la partecipazione al voto è piuttosto alta, ben oltre il 70 per cento. Sono meno di 5 milioni su 24 aventi diritto al voto coloro che si asterranno o voteranno in bianco.

Om.Ci.

L'ANALISI

### Stanchi degli eccessi, ora gli argentini sognano un Paese normale

OMERO CIAI

Neroso, compassato, affidabile. Probabilmente la maggioranza degli argentini ha eletto De la Rúa, il secondo presidente radicale dopo Raúl Alfonsín (1983-89), perché non se lo immagina rubando. Né spendendo in feste e viaggi il denaro dello Stato. Fernando De la Rúa è un tipo normale. Forse senza lampi di genio, ma sicuramente senza eccessi da parvenue. D'altra parte il primo problema che dovrà affrontare da presidente è la corruzione. Per due argentini su tre le tangenti, le piccole e grandi ruberie legate al processo delle privatizzazioni, l'uso abbastanza allegro del denaro pubblico hanno macchiato il decennio Menem e sono il primo problema

da risolvere. «Cambio» per molti vuol dire soprattutto «pulizia», «legalità» e «trasparenza». Sembra poco ma anche da queste parti la correttezza nell'uso dei fondi pubblici è alla base delle richieste dei cittadini. È la qualità minima che si pretende da un'equipe di amministratori. Subito dopo viene la disoccupazione. Il tema preoccupa l'82,7 per cento dei cittadini visto che negli ultimi anni è schizzata dal 7,1% al 14,5% secondo i dati ufficiali del ministero del Lavoro. Nel '95 Menem promise che avrebbe «cancellato» la disoccupazione ma nonostante la flessibilità e la riduzione del costo del lavoro non ci sono stati passi in avanti. Infine, il terzo problema decisivo per la nuova presidenza è la delinquenza. Soprattutto la provincia povera di Buenos Aires registra un indice di crimi-

nalità senza precedenti, con l'aggravante che la polizia, nonostante un processo di purghe interne che va avanti da tre anni, è il corpo meno affidabile dello Stato. Il più corrotto. Purtroppo il «cahier de doléances» non finisce qui. Ci sono i numeri della macroeconomia. Primo fra tutti il debito: 140 miliardi di dollari. È raddoppiato in dieci anni. Poi il saldo commerciale tra import e export. Che nel '99 è in negativo per l'Argentina di quasi 2 miliardi di dollari. Nel corso della campagna elettorale De la Rúa ha detto che affronterà il debito senza chiedere nuovi sacrifici agli argentini. Il suo team economico spera di risolvere molti problemi combattendo in primo luogo l'evasione fiscale e, poi, ridimensionando le spese superflue dello Stato. Non sono previste misure «choc». Né

decisioni e fondi. Tanto importante che esiste addirittura una «maledizione». Infatti non è mai accaduto che un governatore di Buenos Aires riuscì poi a diventare presidente. Fu così per Antonio Cafiero, caudillo peronista dello scorso decennio battuto alle primarie dei peronisti dell'89 da un quasi sconosciuto «capetto» di provincia, cioè Menem. Come oggi l'attuale governatore di Buenos Aires e candidato presidente, Eduardo Duhalde, è stato battuto da De la Rúa. Ma se la popolare «Graciela», numero due dell'Alleanza, riuscirà alla fine ad avere ragione di Ruckauf, strappando ai peronisti un feudo che governano dal 1983, anche la strada di De la Rúa sarà più facile. Con un ticket omogeneo alla Casa Rosada (la residenza del presidente) e nel palazzo del governatore

qualsiasi programma sarà più facile da discutere e applicare. Altrimenti bisognerà combattere, scelta per scelta, decisione per decisione. E non è un caso che, scontata da settimane la vittoria di De la Rúa, il fuoco incrociato della campagna elettorale dei due principali partiti, l'Alleanza e i peronisti, si sia concentrato sul Gran Buenos Aires.

Il nuovo presidente eletto dovrà attendere fino al 10 dicembre l'insediamento. Un tempo un po' troppo lungo durante il quale Menem, che non si è affatto rassegnato a lasciare la Casa Rosada potrà ancora combinate qualcosa delle sue. A parte una monumentale autobiografia in quattro volumi che sta arrivando nelle librerie, l'ormai ex presidente, 69 anni, prepara già la rivincita. «Sono molto più bravo e intelligente di co-

lui che mi rimpiazzerà - ha detto in un'orgia di autostima -, se mi avessero lasciato partecipare avrei vinto». Arteriosclerosi precoce? Forse. Sta di fatto che Menem non ha nessuna intenzione di uscire dalla scena. Quest'estate, quando ha capito che non sarebbe riuscito a candidarsi (la Costituzione vieta tre mandati consecutivi), s'è fatto eleggere presidente del Partito Justicialista, i peronisti, ed è da lì che spera di ripartire. D'altra parte Duhalde, il suo principale avversario nel partito, è da stamane un «signor Nessuno». Non è presidente, non è più governatore di Buenos Aires, non ha incarichi tra i peronisti. In fondo Menem ha ottenuto quello che voleva. Ha annientato il suo avversario. Per fare i conti con i nuovi vincitori, con l'Alleanza, pensa Menem, c'è sempre tempo.

### Bogotà, milioni in piazza per la pace Rilasciato dopo 17 mesi ingegnere italiano

BOGOTÀ «All'inizio è stata la paura. Una paura cieca, irrazionale, ma concreta. Ero in mano a gente che potevano essere delinquenti comuni, pronti a tutto». Poche parole dopo 17 mesi di buio. Racconta così la sua esperienza Marco Tentorio, l'ingegnere dell'Impiego liberato ieri dall'Esercito di liberazione nazionale della Colombia, dopo un sequestro durato più di un anno. E lo fa in un giorno particolare, quando a Bogotà e in decine di città della Colombia milioni di persone sono scesi in piazza per gridare «No mas!» (Basta!) alle violenze, alle lotte fratricide e alla corruzione. Ieri inoltre le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) e il governo sono seduti attorno ad un tavolo a La Uribe (nella zona lasciata dal presidente Andres Pastrana alla guerriglia) per cercare di mettere in moto la macchina della pace, dopo decenni di guerra civile e un altis-

simo numero di morti e di profughi. In tutto questo, la liberazione di Tentorio da parte del secondo movimento guerrigliero per importanza, l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), è una specie di raggio di sole. «È la vita. Pensavo sempre che può succedere ad un altro. Poi invece sei tu a finirci dentro. Ma, non importa, ora sono felice»: così ha sintetizzato da Bogotà la sua vicenda. Dalla residenza dell'ambasciatore d'Italia in Colombia, Felice Scauso, Tentorio ha comunque assicurato di non portare rancore verso il paese, la sua gente o i rapitori. «La Colombia - ha detto - ha una specie di guerra interna. Potevano prendere un altro, ed invece hanno preso me. L'unico rammarico - ha aggiunto - è che io avevo puntato molto su questo lavoro di quattro anni, ed invece è andato tutto in fumo». «Quando mi hanno assicurato che non avevano nulla contro di

me - ha proseguito - a poco a poco mi è tornata la serenità, ed i problemi sono diventati altri. Solo il primo giorno mi hanno messo le manette. Poi potevo muovermi con una certa libertà nei campi dove ero tenuto sotto controllo. Era una specie di grande prigione. I suoi limiti non erano le pareti di una stanza, ma la selva e la montagna». Commentando la vita quotidiana, Tentorio ha ammesso che il suo problema era vincere invisibili avversari: silenzio, buio, noia, impossibilità di progettare il futuro. «Io che sono un uomo molto dinamico ed occupato - mi sono trovato con avversario per cui non ero preparato». I giovani che lo sorvegliavano non erano autorizzati a parlargli. «Ma avevo una radio - ha rivelato - e potevo sentire le notizie. A volte mi emozionavo quando sentivo parlare dell'Italia».

### Wahid propone il federalismo Prime timide aperture del neopresidente indonesiano

GABRIEL BERTINETTO

Novità in politica estera. Autonomia alle aree del paese scosse da tensioni separatiste. Maggiore impulso alla ripresa economica. Qualche inevitabile compromesso con la classe dirigente ereditata dal vecchio regime. Questi i cardini del programma di governo reso noto dal presidente indonesiano Abdurrahman Wahid nel primo discorso dopo la sua elezione. Wahid ha scelto per la sua prima apparizione pubblica nelle vesti di capo di Stato, la località turistica di Jimbaran, sull'isola di Bali. Una scelta non casuale per varie ragioni. Bali è la punta di diamante dell'industria turistica indonesiana, una sorta di ponte aperto sul mondo esterno, dunque una sede adatta per annunciare alcune importanti novità nella politica estera di Jakarta, come la disponibilità ad

abbattere i muri che sinora hanno ostacolato i rapporti con paesi come la Cina ed Israele. Ma ancora più importanti nella scelta di Bali, devono essere state altre due considerazioni. In primo luogo l'isola è stata teatro di violente proteste il giorno in cui Wahid è stato eletto superando nelle preferenze espresse dall'Assemblea la popolarissima Megawati. La sua presenza è stato un gesto di coraggio per affermare l'intenzione di affrontare i conflitti sociali con il dialogo e non con la repressione. Secondariamente Bali è per così dire la meno musulmana di tutte le isole che compongono il vastissimo arcipelago indonesiano. Il culto predominante è una versione locale della religione induista. Recarsi subito in visita a Bali era importante per sottolineare lo spirito non settario con cui il capo della maggioranza associazione islamica dell'Indonesia, la Nadhlatul Ulama, si ac-

cinge a governare l'intero paese. La Cina sarà forse il primo paese dove Wahid si recherà in visita. Fatto significativo perché i rapporti tra Pechino e Jakarta sono difficili da quando alla metà degli anni sessanta, Suharto repressero ferocemente un presunto tentativo di insurrezione e colpo di Stato comunista sostenuto dalla Cina. Importanti anche le aperture verso Israele, considerando che l'Indonesia è il più popoloso Stato musulmano esistente sulla terra. Non si tratta necessariamente di stabilire normali relazioni diplomatiche. «Forse - ha detto Wahid - per la prima volta, ci saranno collabora-

zione o contatti economici». Il difficile capitolo dei contrasti a sfondo separatista sarà affrontato dalla nuova leadership con una sorta di divisione dei compiti. Il presidente si occuperà direttamente di Aceh, gli altri conflitti, in Irian Jaya, Ambon, Riau saranno gestiti dalla sua vice, Megawati. Il criterio guida sarà di consentire fin dove possibile un regime di autonomia locale. Wahid ha ammesso la necessità di venire a patti con il vecchio regime. «Per ottenere la presidenza - ha spiegato alludendo ai voti determinanti del Golkar, il partito che un tempo sosteneva Suharto - ho dovuto accettare compromessi. Ma se inserirò certe persone nel governo, farò sì che si attengano al nostro codice: favorire onestamente l'interesse pubblico e lo sviluppo economico». Uno sviluppo raggiungibile evitando tentazioni protezioniste e puntando sugli investimenti stranieri.



◆ Nella rampa del Gianicolo scoperte due stanze affrescate della Domus di Agrippina

◆ I verdi: «Mercoledì andremo a Parigi per chiedere l'intervento degli esperti mondiali Unesco»

# Parcheggio su necropoli

## A Roma scoppia la polemica

### Buferata tra il Vaticano e i Beni archeologici



Il parcheggio in costruzione al lato di piazza San Pietro Monteforte/Ansa

ROMA È bufera sulle «grandi opere» del Giubileo: il parcheggio sotterraneo del Vaticano, nell'area di Propaganda Fide, sotto la giurisdizione della Santa Sede; e la rampa d'accesso che dovrebbe portare i pullman dei pellegrini nel parcheggio. Polemiche aumentate d'intensità dopo la scoperta di due stanze affrescate appartenenti, con ogni probabilità, alla Domus di Agrippina, madre di Caligola, proprio dove è in corso la realizzazione della rampa. Così, dopo le accuse di distruzioni archeologiche avanzate dal sovrintendente ai beni archeologici di Roma, Adriano La Regina, riprende a ritmo incessante la mobilitazione ambientalista per salvare i tesori nascosti nel cuore della collina del Gianicolo.

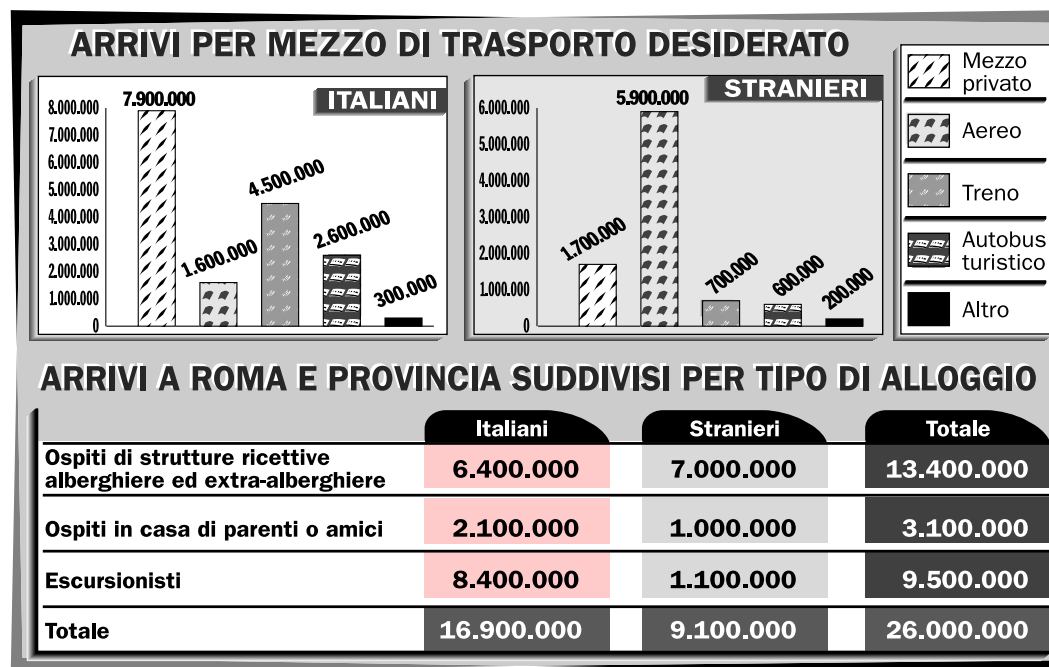
Angelo Bonelli, portavoce regionale dei Verdi, è pronto a tutto: nel sopralluogo effettuato nella seconda stanza ha visto con i suoi occhi dipinti raffiguranti usignoli e maschere ed è convinto che quel che gli scavi hanno portato alla luce riguarda ambienti di servizi di una struttura più complessa, visto che i muri proseguono sia da Est che da Ovest. Che fare dunque per non commettere un delitto contro la storia? Bussare alla porta dell'Unesco. «Anzi, farò di più», rivela Bonelli: mercoledì andrò a Parigi accompagnato da un archeologo per incontrare i responsabili mondiali dell'Unesco, spiegando loro nel dettaglio il caso italiano, la probabile distruzione di una necropoli. E chissà se il Vaticano visto tanto rumore non accetti quel che i Verdi da tempo chiedono: l'ispezione di un gruppo di archeologi dell'Unione Europea nella collina del Gianicolo, dove è stato scavato il parcheggio sotterraneo per il Giubileo. Perché il secondo il portavoce dei Verdi del Lazio - qualcosa è stato trovato ma non è stato possibile nessun controllo sulla consistenza dei ritrovamenti in quanto il parcheggio sorge in un territorio dello Stato Vaticano. «Perché la Santa Sede non rivela dove è stata scaricata la terra portata via dalla collina?», si chiede Bonelli. «Sarebbe interessante verificare se vi sono tracce di reperti archeologici. Santa Sede, se non hai nulla da temere aprì le porte agli archeologi dell'Unesco: l'ho scritto anche nella lettera che invierò quest'oggi al segretario di Stato, cardinal Angelo Sodano».

Intanto sul destino delle stanze, con dipinti di animali, piante, architetture, maschere, è in atto uno scontro: il Comitato di settore del Ministero dei beni culturali, dopo la scoperta della prima sala, il 17 agosto, ha bloccato i cantieri fino al 31 ottobre, per consentire i saggi archeologi-

ci. La seconda sala è affiorata solo 20 giorni fa e la sua scoperta ha indotto ambientalisti, Italia Nostra, Verdi e An, a presentare denunce ed esposti per impedire che l'imminente riavvio del cantiere completi la distruzione. A sostegno della modifica del progetto delle rampe è sceso in campo il sovrintendente archeologico, Adriano La Regina, che accusa, senza mezzi termini, il Vaticano di aver già distrutto un patrimonio inestimabile. «Le devastazioni archeologiche e la dissacrazione dei luoghi che vedono il martirio dei primi cristiani - afferma - sono state compiute durante la costruzione del parcheggio». Claudio Mucchietti, l'architetto della sovrintendenza che vigila sulla costruzione della rampa ha spiegato che il parcheggio - per il quale c'è stata un'intesa diretta tra Stato italiano e Santa Sede - sorge nella zona di Propaganda Fide, in un territorio ricadente nello Stato Vaticano e che, in quanto extraterritoriale, la sovrintendenza non è stata informata dei ritrovamenti avvenuti durante gli scavi e non ha, quindi, potuto controllare la consistenza dei ritrovamenti.

«Molti studiosi affermano che c'era tanta roba - sottolinea Mucchietti - forse addirittura un'intera necropoli cristiana, ma che tutto è stato travolto quando hanno svuotato l'intera collina per costruire il parcheggio». La Regina chiede, per salvare il salvabile, almeno di «esprimersi sulla praticabilità di soluzioni alternative per l'accesso al parcheggio». Un appello diretto al ministro e al comitato di settore che dovrà pronunciarsi nei prossimi giorni sul riavvio del cantiere. Le stanze lungo le rampe, spiega Mucchietti, erano probabilmente al servizio di un edificio santellato dai principi Torlonia, proprietari dell'area.

E il commissario straordinario per il Giubileo, Francesco Rutelli, cosa dice al riguardo? Una nota dell'ufficio stampa spiega che il commissario straordinario «sta seguendo con sorpresa la vicenda dei presunti nuovi ritrovamenti sul tracciato delle rampe del Gianicolo, tra il sottovia della Santa Spirito e la Galleria Pasa». E che dai sopralluoghi effettuati dall'ufficio e dal provveditore per le opere pubbliche Angelo Balducci «non è stato rinvenuto di recente alcun nuovo affresco».



### GIUBILEO

## Il pellegrino? Giovane e colto

### Alle chiese preferisce i monumenti

ROMA È più vicina ai 26 milioni che ai 30 pronosticati nei mesi scorsi la cifra dei visitatori in arrivo a Roma per il Giubileo: di questi 16 milioni e 900mila dovrebbero essere italiani e 9 milioni e 100mila stranieri. Più preciso anche l'identikit del pellegrino medio: giovane (il 47% ha meno di 35 anni) e di istruzione elevata (88% diplomato o laureato). È quanto emerge dal Sesto rapporto di previsione dei flussi di visitatori a Roma e provincia, realizzato dall'Agenzia romana per la preparazione del Giubileo in collaborazione con il dipartimento del Turismo del Ministero dell'Industria. Secondo il rapporto gli italiani verranno al 52% dal Centro-Sud e la spesa media del soggiorno si attesterà in media sulle 800mila lire. Gli stranieri, al 58% dell'Europa occidentale, spenderanno circa 2 milioni e mezzo di lire. Condotto su un campione di 23 mila persone italiane e straniere e per la prima volta su 300 fra tour operator e agenzie di viaggio, il sondaggio rivela anche le motivazioni di chi si terrà lontano dal Giubileo: troppo cara la visita per il 18% degli italiani e il 27% degli stranieri. Inoltre il 16% degli italiani e il 37% degli stranieri è «poco interessato» alle celebrazioni, il calendario delle quali è noto oggi solo al 7% degli italiani, al 4% degli stranieri e al 38% del tour operator. Chi non intende venire a Roma lo fa so-

prattutto perché preoccupato del costo del viaggio (troppo alto per il 18% italiani e dal 27% stranieri) o perché non coinvolto dalle celebrazioni giubilari (16% italiani e 37% stranieri). Roma è in compenso considerata una città sicura, sicurezza e sanità non destano preoccupazione. «L'ampio migliore conoscenza del calendario delle celebrazioni giubilari (noto per adesso soltanto al 7% degli italiani, al 4% degli stranieri cattolici, e al 38% degli operatori turistici) favorirà - spiega una nota dell'Agenzia per il Giubileo - l'evoluzione delle prenotazioni e consentirà di distribuire meglio nel corso dell'intero Anno Santo gli arrivi, attualmente previsti nei picchi di maggior rilevanza in primavera e a settembre». Secondo il rapporto, sui 26 milioni di visitatori previsti 13.400.000 dormiranno in alberghi e strutture ricettive extra-alberghiere, 3.100.000 in casa di parenti o amici, 9.500.000 di cui 8.400.000 italiani non pernoveranno a Roma. La maggior parte organizzerà in modo autonomo il viaggio (10.200.000 italiani e 4.700.000 stranieri). Gli italiani arriveranno soprattutto in auto 7.900.000 milioni e in treno 4.500.000. Gli stranieri soprattutto in aereo 5.900.000. Quanto agli arrivi in pullman turistici la stima parla di 2.600.000 italiani in arrivo in bus e 2.600.000 stranieri.

zando anche un grande centro commerciale. Il parcheggio, inserito nei programmi ufficiali per il Giubileo varato nel dicembre '95 dalla Commissione Italia-Santa Sede, è articolato su sei piani: in due troveranno posto 105 autobus, negli altri 808 auto.

A progettarlo è stato l'architetto Massimo Stoppa, mentre il direttore dei lavori è l'ing. Mario Piccione, il quale il 17 febbraio '98 affermò che dall'inizio dei lavori, il 17 luglio '97, si erano trovati pochi reperti e che solo in due occasioni aveva dovuto chiedere consiglio agli esperti dei musei vaticani. Il Vaticano si è formalmente impegnato, una volta che il parcheggio sarà in funzione, a dichiararlo extraterritoriale - come piazza San Pietro - per non creare intralci ai suoi utenti.

Il parcheggio, fin dall'inizio della vicenda Giubileo, è stato strettamente associato al sottopasso di Castel Sant'Angelo e alle grandi polemiche che hanno preceduto e seguito la sua progettazione e la decisione di abbandonarlo. Mentre il sottopasso di Borgo, irrealizzabile, è stato ufficialmente abbandonato il 22 dicembre '97 e sostituito, nel febbraio '98, con il sottopasso di Borgo, il problema delle rampe di accesso al parcheggio è rimasto in piedi. Nicola Scalzini, ex presidente della commissione per Roma Capitale, ricorda oggi la sua violenta polemica contro il sindaco Francesco Rutelli dovuta, essenzialmente, alla decisione di andare avanti con il trasporto su gomma.

Scalzini afferma che le polemiche e le distinzioni di cui si parla oggi non ci sarebbero state se fosse stata accolta la sua idea di creare la linea C della metropolitana: non quella da San Giovanni a San Pietro voluta dal Comune, ma quella ad anello circolare da lui proposta. «Sarebbe stato un filtro alle auto tutto attorno al centro storico - sottolinea - così avrebbe evitato il traffico riducendo l'inquinamento ed eliminato il problema degli scavi in zona archeologica».

## Il Dalai Lama a Milano tra Vip e ammalati

«Santità, potrà guarire?». Il Dalai Lama si avvicina al giovane malato di Aids, in carrozzina con lo sguardo inespresivo, fisso nel vuoto, gli fa una carezza, un sorriso, gli mette intorno al collo una sciarpa tibetana «di lunga vita» e risponde ai genitori imploranti: «Non lo so». È stato un momento toccante della cerimonia che ha visto ieri pomeriggio il Dalai Lama all'Ospedale San Raffaele per un colloquio col presidente don Luigi Verzè, per un saluto a malati e dipendenti dell'Istituto, che sta realizzando nella sua città indiana di residenza, Dharamsala, il dipartimento materno-infantile del locale ospedale tibetano. Tenzin Ghatiso in precedenza si era recato al Centro tibetano di Milano, dove aveva incontrato numerose persone: c'erano anche Ornella Vanoni, Valentina Cortese, Kay Rush, Gerry Scotti, Sergio Cusani e i figli di Ezio Bartocci, il tabaccaio ucciso da rapinatori in via Padova. Questi ultimi forse, come i genitori del giovane con l'Aids, vedono in lui un lampo di serenità e cercano aiuto per sopportare meglio i drammi della vita. A nessuno il Dalai Lama ha detto di no e ha affermato all'uscita, al microfono di Orietta Berti, per la trasmissione «Quelli che... il calcio», che gli italiani sono un popolo molto religioso e che se sapranno rispettare le loro origini di fede avranno una maggiore ricchezza spirituale.

Una ricchezza spirituale che - ha poi osservato al San Raffaele - è indipendente dalla confessione religiosa professata. All'ingresso del Dipartimento di Biogenetica (Dibit) è stato accolto dagli applausi di dipendenti e degenti e poco dopo è entrato nell'aula magna gremita di gente, mano nella mano con Don Verzè. Il prete-manager nel suo discorso di benvenuto ha avuto parole di riconoscenza per le sue «esortazioni alla pace interiore» che incoraggiano «il superamento dello stress quotidiano», dando «una risposta alle istanze spirituali che tutti abbiamo, perché tutti siamo fatti anche di spirito». Il Dalai Lama ha approvato e ripetuto queste parole, aggiungendo che «solo un equilibrio fra lo sviluppo esteriore e quello interiore può permettere all'uomo di raggiungere la sua completezza». E ha aggiunto che è sua impressione che gli italiani siano particolarmente ricchi di spiritualità. «Dico sempre ai miei amici - ha detto ai presenti - che l'essere umano vuole essere felice ma per raggiungere questa condizione non deve perdere di vista i valori fondamentali dell'uomo». A Don Verzè, che non ha mancato di affermare la propria fede in Cristo, ha risposto che le tutte religioni hanno molte cose in comune, che ognuno deve seguire quella a cui appartiene, ma «è importante che ci siano contatti e scambi tra le religioni, perché abbiamo molto da imparare gli uni dagli altri».

# Ostia Comune, svanisce il sogno d'indipendenza

## Non raggiunto il quorum nel referendum per sancire l'autonomia da Roma

OSTIA (Roma) Svanisce il sogno degli «independentisti». Ostia non si staccherà da Roma, non diventerà comune autonoma. Una domenica di non voto: non è stato infatti raggiunto il quorum richiesto per la validità del referendum consultivo per l'istituzione del Comune di Roma Marittima. La percentuale di votanti raggiunta è stata del 47,74%. A votare nelle 166 sezioni elettorali sono stati 71.906 residenti, sui 150.614 aventi diritto al voto.

«L'astensionismo dal voto e il mancato raggiungimento del quorum riflettono, probabilmente, la perplessità e la sfiducia dei cittadini di Ostia rispetto a ipotesi di scissione che non risolvono che in parte i problemi locali». Ad affermarlo è il presidente della Regione Lazio, Piero Badaloni, commentando «a caldo» il risultato del referendum di

Ostia. «Resta indubbiamente forte - prosegue Badaloni - l'esigenza di autonomia, ma altrettanto avvertiti sono i legami storici, culturali ed economici che legano questo territorio a Roma. L'esito del referendum mi convince sempre di più - conclude - che la vera soluzione di questi problemi risiede nell'istituzione dell'area metropolitana, che consente di mantenere forti e vitali i legami tra Roma ed i territori urbani che la circondano, fornendo contemporaneamente una risposta più prossima ed adeguata ai differenti bisogni locali».

«È chiaro - ha spiegato il senatore dei Democratici di sinistra Vittorio Parola, schierato per l'autonomia della XIII Circoscrizione - che i ceti popolari e quelli più deboli temono il cambiamento, credono che siano loro a pagare le conseguenze del distacco. Sono comunque tre i risultati

che siamo riusciti ad ottenere: primo il nome di Roma marittima, secondo che esiste un progetto per questa città e terzo che chi aveva riserve, con questo referendum si è avvicinato all'area metropolitana».

«Purtroppo questo è un territorio intormentato - è stato il commento di Teodoro Buontempo di Alleanza nazionale - sono passati messaggi di illegalità, che hanno spinto il cittadino a disertare. Uno di questi messaggi è stato il dire e ripetere che sarebbero stati aumentati i biglietti dell'autobus. Anche l'orario per la votazione, dalle 8,00 alle 21,00 e non

dalle 7,00 alle 22,00, secondo me ha influito. Il dato positivo è quello di aver riportato noi del comitato per il Sì al centro del dibattito politico la questione dell'area metropolitana che dovrà essere realizzata entro il 2001».

«È stata una grande consultazione - è invece il parere di Massimo Di Somma, presidente della XIII Circoscrizione - il quorum non era scontato e preventivabile. Una tale partecipazione ad un referendum consultivo è comunque un gran risultato. Questa battaglia da domani continua per avvicinarci sempre di più all'area metropolitana». «Questa è la risposta - ha detto Pietro Venarecci del Partito Popolare, appartenente al Comitato per il No - della grande maturità dei cittadini della XIII Circoscrizione, con questo dato hanno dimostrato di essere pronti per il grande comune metropolitano». «Ha

influito molto l'incertezza fino all'ultimo del non voto - ha dichiarato Pietro Morelli, presidente del Comitato per la costituzione del Comune di Roma Marittima - dovuto al ricorso presentato al Tar che fino a tre giorni fa attendeva il pronunciamento. Questo è stato uno strumento pretestuoso, come tanti altri, che ha spinto la gente a disertare le urne».

Certo il non voto di ieri darà il via a numerose polemiche, prima fra tutte il ruolo svolto dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli, che non si è certo stracciato le vesti per tenere Ostia legata alla Città eterna, ma anzi si è chiamato fuori dalla questione optando per una «Roma metropolitana» che garantisca insieme autonomia e vincoli, autodeterminazione politica e unitarietà di fini con la Capitale, primo fra tutti quello di diventare il Porto di Roma.

**COMUNE DI ALBANO LAZIALE**  
**ESTRATTO DEL BANDO DI GARA PER L'APPALTO MEDIANTE PUBBLICO INCANTO DEI LAVORI DI COMPLETAMENTO DEL PALAZZO PRETORIO**  
 In esecuzione della deliberazione di Giunta Comunale n° 271 del 7/9/1999 per l'appalto dei lavori in oggetto per un importo a base d'asta di L. 4.350.000.000 (Euro 2.246.587.511), IVA esclusa, e indetta per il giorno 9 dicembre 1999 alle ore 11.00, presso gli Uffici del Settore V Tecnico - L.L. PP., siti in Via S. Filippo Neri n° 3 la gara di pubblico incanto ai sensi dell'art. 21, comma 1, della legge n° 109 e successive modifiche ed integrazioni, secondo il criterio del prezzo più basso, determinato mediante offerta al massimo ribasso sull'importo delle opere ai sensi dell'art. 1 lett. a) della legge 2/2/1973 n° 14. Allo scopo si fa presente che la categoria di lavori prevalente è la G1 per un importo pari a L. 4.350.000.000 e che non sono previste opere scorporabili. I lavori dovranno essere eseguiti entro il termine di 12 mesi consecutivi. L'opera è finanziata con mutui concessi dalla Cassa DD.PP. Tutte le imprese interessate, purché regolarmente iscritte all'A.N.C., per la categoria G1 - Importo L. 6.000.000.000, dovranno far pervenire, in plico indirizzato a questo Comune - Ufficio Contratti, Piazza della Costituzione n° 1 - non più tardi delle ore 11.00 del giorno ferialo precedente quello fissato per la gara, la documentazione indicata nel bando di gara integrale affisso all'Albo Pretorio Comunale.  
 Albano Laziale, il 6 ottobre 1999  
 IL DIRIGENTE Ing. Piergiuseppe Rosatelli

---

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
 Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
**Per pubblicare i vostri eventi felici**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588  
 IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465  
 LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.  
 I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.  
 AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.  
 N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



# media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

**SOCIETÀ**  
**Oggetti**  
**di culto**

PAGINA 3 DE MARCHI

**STORIA**  
**La Repubblica**  
**di Mussolini**

PAGINA 4 MECUCCI

**ARTE**  
**L'avventura**  
**di Munari**

PAGINA 6 CAMPILGIO

**in arrivo**
**AZIZ**

Manifestolibri manda in libreria a novembre «Kurdistan» dell'orientista Namo Aziz, che offre una descrizione del paese che non c'è e della lotta secolare dei curdi in Turchia, Iran e Irak. Nel saggio anche uno scritto di Abdullah Ocalan, compilato durante l'esilio romano di quest'anno.

**VILLARI**

A novembre Paravia pubblica l'«Atlante ideologico del Novecento» di Lucio Villari: un profilo essenziale delle idee e dei miti che hanno mosso la storia del Novecento in Occidente: dalla seconda rivoluzione industriale all'affermazione dello spirito borghese e del capitalismo, fino alla «nuova democrazia».

**LESSING**

«Camminando nell'ombra» è il secondo volume dell'autobiografia di Doris Lessing (esce a novembre per Feltrinelli, tradotta da Andrea Buzzi), che copre gli anni che vanno dal 1949 al 1962. Nel '49 la scrittrice dalla ex-Rodhesia approda a Londra, devastata dalle bombe, e inizia a lavorare all'«Erba canta».



**1944: un commando partigiano in Emilia, a destra un partigiano ucciso dalle ultime ronde dei criminali fascisti**

Ci si può avvicinare alla storia anche bypassando la scuola. Per cercare un'identità, non solo politica, e raccontarla. Storia ritrovata da giovani e raccontata ai giovani. Come i Modena City Ramblers (che dal 28 porteranno in tour il nuovo cd «Fuori campo», prima tappa il Boaga di Genova, e il 29 saranno all'Archivio insieme a Sepúlveda), altre band italiane hanno percorso le strade della memoria, intrecciando il patrimonio collettivo con la loro musica. È il caso dei Ccep, poi Csi, che sono passati dal «recupero» del liscio all'elaborazione di progetti complessi come Materiali Resistenti e Matrilinea. E anche il lavoro di altri, come Gang, E-Ze e Assalti frontali, ognuno a suo modo, frutto di un laboratorio della

memoria che attinge sia dalla storia con la S maiuscola che da quella più circoscritta del proprio territorio. Numerosi gli incontri con altre arti. Il regista Davide Ferrario ha lavorato al progetto Materiali Resistenti e, poi, autonomamente ha diretto i due documentari «Comunisti» e «Partigiani». Altri giovani cineasti hanno scelto la stessa strada. Pensiamo a Guido Chiesa che, dopo «Il caso Martello», sta ora lavorando alla riduzione del «Partigiano Johnny» di Fenoglio; ai «Gangsters» di Massimo Guglielmi e ai «Piccoli maestri» di Daniele Luchetti. Due gli esempi «giovani» in campo letterario: Marcello Fois e Carlo Lucarelli, che ambienta i suoi gialli all'epoca del fascismo. Chi ha detto che i giovani odiano la storia?

## Con le orecchie della memoria

ALESSANDRO PORTELLI

Ho ascoltato *Fuori Campo*, il disco nuovo dei Modena City Ramblers, più o meno negli stessi giorni in cui leggevo il libro di Marco Revelli sui Rom accampati «fuori luogo» fra Torino e Venezia. Nelle canzoni del disco questi personaggi fuori campo che stanno dappertutto e in nessun luogo si moltiplicano: arcangeli e

*Un disco, «Fuori campo»*  
*Un libro, sugli zingari*  
*Un filo, quello del ricordo*  
*Di quando vivevamo*  
*in un mondo di fratelli*

matti, pazzi e comunisti, zingari e clandestini. E un viaggio sentimentale e musicale fra la via Emilia e l'Est degli immigrati e dei vagabondi, il Sud dell'A-

merica Latina e delle sue vene aperte raccontate da Luis Sepúlveda (voce «fuori campo» nel primo brano), e l'Ovest magico dell'Irlanda, fra le uilleann pipes e la patchanka, la rumba e le mondine, i Pogues e Manu Chao.

L'unico posto che manca, paradossalmente, è il West: questo è uno dei dischi meno «(nord) americani» che abbia sentito, anche se poi c'è dentro pure Woody Guthrie e se sotto traccia (fuori

campo) scorre lo spirito unificante del rock.

La domanda è, che cosa tiene insieme - che cosa «riporta a casa» - tutte queste cose eterogenee? In primo luogo, ovviamente, la sapienza musicale grazie alla quale una fiddle irlandese può danzare a tempo di reggae e restare se stessa, grazie alla quale sono «movimento» sia i processi sociali, sia l'agitarsi dei fianchi nel piacere ludico del ballo. In secondo luogo, apertamente dichiarato dal gruppo, un atteggiamento di cui ci si vergogna spesso più di quanto si dovrebbe, e che loro chiamano «romanticismo»: l'atteggiamento che investe di desiderio, memoria, rimpianto e sogno figure umane considerate meno nella loro concre-

ta e fisica esistenza quanto come segni e simboli di un'alterità immaginata. Così, i MCR dicono senza problemi che gli zingari che stanno nel disco sono più quelli visti al cinema tramite Kusturica e Tony Gatlif che non quelli incontrati da Marco Revelli o Piero Brunello a Torino e a Venezia; e la parola folk, che un tempo significava persone adesso designa solo un tipo di suono musicale, e le persone sono soprattutto personaggi di una storia da noi immaginata.

Questa storia è un insieme di storie: non riesco a evitare di mettere insieme patchanka e patchwork, anche se so che non c'entrano niente l'una coll'altro - ma il disco è appunto questo, mettere insieme frammenti

e pezzi di scarto e vedere che cos'è che li tiene insieme. E a me pare che il filo di queste storie sia un senso profondo di incompatibilità: come la «etnica patchanka», i loro personaggi hanno «sempre ricercati dalla polizia» perché sono incompatibili con la ragione e l'ordine del mercato e delle strade squadrate dei sobborghi, e ne vengono cacciati e se ne tengono fuori. Oppure cercano di rovesciarlo, come quei «figli dell'officina» che (nell'anno anarchico e comunista) riletto in reggae e introdotto dalle mondine emiliane) gridano con orgoglio «avanti siam ribelli» e chiamano alla «più giusta guerra, la guerra proletaria» - solo per sentirsi dire dai loro stessi dirigenti di essere incompatibili con la libertà e di esserlo sempre stati.

Sarà probabilmente romantico e sentimentale pensare che, per il solo fatto di essere tutte diverse dai borghesi ed a loro sgradite, di essere di un altro tempo ricordato e prefigurato così contrario alla nostra modernità, le mondine e i clandestini, gli zapatisti e i musulmani, i pazzi e i comunisti, i rom e le amministrazioni di sinistra, possano semplicemente e fin da ora stare insieme nel mondo, armoniosamente come le mondine emiliane e il *liltig* irlandese in un cd (forse qualche dissonanza, qualche stridore, non ci sarebbe stato male in questo disco così godibile, per ricordarci la difficoltà). Ma è sicuramente cinico non provarci nemmeno; non provare a immaginarlo; e non partire da questa immaginazione desiderante che rimette insieme i suoni, per provare a rimettere insieme le persone.

Certo, è non ci si aspetta che sia un disco a fare questo lavoro: ma un disco può farci venir voglia di farlo. O almeno ci può riportare alla mente il tempo in cui «un mondo di fratelli» lo desideravamo davvero, e farci sentire quanto stiamo peggio senza nemmeno la memoria di questo desiderio.

Modena City Ramblers

## Figli dei campi e delle officine

ALBA SOLARO

Una sera dello scorso febbraio, era la sera dopo la finale del festival di Sanremo, all'altro capo della Liguria, in un vecchio teatro di La Spezia, i Modena City Ramblers fermavano per un attimo le danze per lasciar salire sul palco un vecchio partigiano: Paolo Ranieri, nome di battaglia Andrea. Quel nome, aveva spiegato il partigiano al pubblico, l'aveva preso in prestito al protagonista di un vecchio romanzo russo, un romanzo di quelli che il fascismo aveva proibito, con la promessa che, se fosse sopravvissuto alla guerra, quel nome lo avrebbe dato a suo figlio. Poi la guerra era finita, i fascisti scacciati, molto altro era successo ma rimaneva sempre quel nome da regalare, e quella sera il vecchio partigiano lo «passò» ad una ragazza scelta fra il pubblico. Un gesto simbolico, ovviamente: non le affidava solo il suo vecchio nome di battaglia, ma tutta la sua «memoria» di combattente, partigiano e antifascista. Cose che succedono quando sul palco ci sono i Modena City Ramblers. Una band giovane, nata in Emilia nei primi anni Novanta, quando l'esplosione delle «posse» aveva fatto ritornare la politica al cen-

tro della musica. Non stupisce perciò ritrovarsi, armati di chitarre, fisarmoniche, attitudine punk-folk, a suonare nei locali ma anche, per esempio, sull'«aia di Casa Cervi per la festa del 25 aprile, a Fossoli, dove un tempo c'era il campo di concentramento, o nella campagna intorno Modena, o uno di quei «Percorsi della memoria» che portano il pubblico in pellegrinaggio nei luoghi della lotta partigiana.

«Siamo una realtà strana - riflette Alberto Cottica, fisarmonicista della band - il movimento da cui siamo nati non c'è più, ma noi nel frattempo siamo molto cresciuti. Da una parte ci sentiamo più visibili, dall'altra più isolati. Non a caso abbiamo legato più facilmente con scrittori latino-americani cinquantenni, come Sepúlveda e Taibo II, che con i nostri colleghi italiani. Mi pare di capire che questi siano di nuovo tempi di riflusso, di remi tirati in barca. Non si crede più molto nell'azione collettiva, quindi nemmeno nella memoria collettiva, anche il volontariato a guardarlo bene è frantumato in una quantità di microiniziative perché non ci si fida facilmente degli altri. In tutto questo cerchiamo di tenere la guardia alta, di continuare a modo nostro a fare canzoni politica sapendo che oggi l'inno ribelle non si fa più, nessuno dice più «cambiere-

mo il mondo» perché non c'è più l'entusiasmo di chi gioca la partita pensando di vincere». Se non si canta più per fare la rivoluzione, è importante però cantare «per testimoniare».

E per non dimenticare. Quella sera

a La Spezia con i Modena c'era anche il coro delle Mondine di Novi, belle signore della risaia con facce da nonne e molti ricordi, che figurano tra gli ospiti del nuovo disco dei Modena City Ramblers, non a caso intitolato

**Feltrinelli**

### VALERIA VIGANÒ

## IL PIROSCAFO OLANDESE

Si può perdere l'innocenza a quarant'anni? Dal buio del bosco alla luce di Amsterdam, un viaggio sorprendente e libero alla ricerca di sé.

[www.feltrinelli.it](http://www.feltrinelli.it)

«Fuori campo», perché le storie che ci son dentro parlano di «ciò che non entra nell'occhio di una telecamera, ciò che non si vede ma che spesso è più importante di quello che si vede». Ecco riaffiorare la memoria. Dalle Mondine il gruppo ha imparato un vecchio inno anarchico, «Figli dell'officina», e lo ha rifatto in chiave celtico-reggae: «Non siamo andati al supermercato della world music a prendere a caso questo suono o quell'altro - spiega Cottica - il nostro è un "pasticcio" meditato. Che nasce dalla consapevolezza di essere un'entità meticcica, come lo sono ad esempio gli Asian Dub Foundation: solo che loro sono figli di indiani e pakistani emigrati in Inghilterra, noi invece siamo figli di contadini che vivono in una società post-industriale, con un piede nei campi e uno in Internet. La nostra memoria è quel piede ancora nei campi». E la terra («Terra e libertà»), la famiglia («La grande famiglia»), sono parole e concetti che tornano spesso nel lavoro della band emiliana. La famiglia è la comunità, è il «nostro pubblico, con cui ci identifichiamo», la terra non è più solo l'Emilia perché «i confini delle identità, geografiche e culturali, si sono ormai allargati. Per noi - continua Cottica - è naturale mettere il tradizionale nei dischi. Ma i cambia-

menti sociali, che un tempo erano lenti, oggi sono molto più veloci, e così succede che l'immaginario folk da cui attingiamo è ancora essenzialmente rurale, mentre il mondo in cui viviamo è urbano». È una «pianura d'aria e sole, di pittori e matti, di cieli sopra fabbriche e campanili», come cantano in «L'uomo delle pianure» che è dedicata a Luigi Ghirri, il grande fotografo emiliano scomparso qualche anno fa. «Lo conoscevo perché era di famiglia - ricorda Cottica - ho bivaccato a casa sua per quasi un anno. Mi trascinava in angoli sospesi della pianura dove pensavo, ingenuamente, che non ci fosse nulla da fotografare. E invece poi dalle sue immagini usciva fuori, come pacificata, quell'Emilia paranoica che cantavano i Cccp, divisa tra vecchi casali e moderni ipermercato». Anche la musica dovrebbe riuscire a fare questo, raccontare il mondo che cambia, senza cancellare il passato: «Rifare oggi un canto anarchico - conclude Alberto - non è come soffiare via le ragnatele da una canzone che nessuno canta più. Noi queste cose le recuperiamo perché ci sembrano ancora molto vere e concrete, e le consegniamo così alle generazioni che verranno dopo, perché sono queste le cose che ci aiutano a capire chi siamo e da dove veniamo».





◆ **Filtrano le indiscrezioni: raggiunto un compromesso dopo una lunghissima discussione**  
Piero Grasso: «Il Paese lo aveva già assolto...»

## Presenza a maggioranza la decisione di assolvere Andreotti

Tra i pm regnano delusione e amarezza e c'è chi medita di abbandonare la toga

DA UNO DEGLI INVIATI  
NINNI ANDRIOLO

PALERMO La versione ufficiale: qui non si smobilita, il lavoro va avanti. Lo stato d'animo reale dei magistrati: delusione, amarezza, sensazione di sconfitta. E c'è chi medita perfino di abbandonare la toga: «Si è sancito per sentenza che gli uomini non sono uguali davanti alla legge - commenta un togato - Contrada, semplice funzionario di polizia è stato condannato, il politico Andreotti, con le stesse accuse, è stato assolto».

La composizione delle dichiarazioni ufficiali della procura di Palermo contraddice lo shock di una sconfitta non prevista che si avverte sotto traccia perché la consegna è quella di non concedere interviste individuali. E questo mentre le indiscrezioni che filtrano parlano di una decisione del Tribunale presa a maggioranza. Vanno ricercati lì i motivi di una camera di consiglio che verrà ricordata come la più lunga nella storia dei processi di mafia con imputato unico. Vanno ricercati lì i motivi dell'espressione, del tono di voce, di quello scandire il riferimento al «secondo comma» dell'articolo 530 che hanno caratterizzato la lettura del dispositivo della sentenza. Sabato mattina Francesco Ingargiola aveva tradito una certa emozione. E chi lo conosce aveva escluso, ascoltandolo, che quell'emozione potesse essere collegata soltanto allo stato d'animo di un giudice consapevole delle implicazioni di un verdetto storico. Le indiscrezioni che filtrano, adesso, sostengono che c'erano posizioni diverse tra i membri del collegio. Il ricorso al «secondo comma» - per mancanza, insufficienza o contraddittorietà delle prove - viene giudicato da molti un compromesso che, in ogni caso, però, assolve Giulio Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa.

E il verdetto, come è stato già scritto ieri, contraddice precedenti sentenze pronunciate dalla quinta sezione penale del Tribunale presieduta da Ingargiola. Quella che riguardava Bruno Contrada, per esempio: un collegio formato per due terzi dagli stessi giudici che hanno assolto Andreotti aveva condannato per mafia a dieci anni e sei mesi di carcere l'ex funzionario del Side. «Ma di quel collegio faceva parte Vincenzina Massa, lo

stesso giudice che fu costretto ad abbandonare il processo Andreotti per problemi di salute. La sua indipendenza di giudizio che non le ha impedito anche di infliggere colpi duri ai pm, le sue capacità, avrebbero dato un contributo importante al collegio», afferma un magistrato. Alle precedenti sentenze della quinta sezione penale facevano spesso riferimento nei giorni scorsi i pm della procura per rafforzare il convincimento che il Tribunale avrebbe accolto la richiesta di condanna, o che avrebbe sancito in qualche modo la colpevolezza di Andreotti.

Certo, la cautela e la scaramanzia imponevano di dare alla pari l'ipotesi della condanna e quella dell'assoluzione. Ma la convinzione di aver messo in piedi un solido impianto accusatorio accompagnava la certezza che le tesi della procura sarebbero state accolte. Sabato mattina, invece, la doccia fredda. Poi la delusione, l'amarezza, lo scoramento. «A questo punto è meglio lasciare la magistratura requirente e trasferirsi armi e bagagli alla giudicante - afferma un pm - Dopo la sentenza di sabato c'è da chiedersi che fine faranno il processo a Mannino, quello a Dell'Utri, l'appello che riguarda Contrada. Meglio mettere fine, a questo punto, alle inchieste che toccano certi santuari». E intanto, il Pm Scarpinato lascerà la Dda perché ha ricoperto quella funzione già per otto anni.

L'assoluzione «per non aver commesso il fatto» di Giulio Andreotti, proprio non la mettevano in conto negli uffici diretti fino a pochi mesi fa da Giancarlo Caselli. Chi ha parlato per telefono con l'ex procuratore lo ha trovato deluso e amareggiato, anche per gli attacchi che gli sono stati rivolti e per quelli che vengono indirizzati ai suoi ex pm. Attacchi previsti ma che fanno male lo stesso. «Avevamo raggiunto elementi di prova che abbiamo sottoposto al vaglio del gip e del Parlamento. Che cosa avremmo dovuto fare, insabbiarli, riporli nel cassetto?», chiede un magistrato. E ie-

ri, intervistato dall'Unità, il procuratore generale, Francesco Rovello, aveva ripetuto che quanto è successo a Palermo «rientra nel gioco processuale». La procura, cioè «ha richiesto il giudizio ritenendo sufficienti le condizioni per un processo durante il quale sono state prodotte le tesi dell'accusa e quelle della difesa. Ma la prova si forma in dibattimento il cui atto finale è una sentenza di assoluzione, che non può essere interpretata come una sconfessione del pm, o una sentenza di condanna, che non può essere intesa come sconfessione della difesa».

Attacchi «ingiusti», quindi. Previsti, ma che feriscono lo stesso. Tentazioni di abbandonare la toga. Il procuratore Piero Grasso cerca di mantenere a dritta la barra del timone. Può farlo anche perché è il meno coinvolto nelle vicende di questi anni, perché gli viene riconosciuta esperienza e capacità, perché ha portato avanti con professionalità il suo impegno lontano da Palermo anche se non è stato «assente» da Palermo. Grasso ripete a tutti che il lavoro della procura deve andare avanti. L'altro ieri, durante la riunione con aggiunti e sostituti che si è svolta dopo la sentenza, il procuratore ha detto tra l'altro che «Andreotti è stato assolto dal paese prima che dai giudici». Un chiaro riferimento alle manifestazioni di solidarietà sia politiche che religiose che hanno accompagnato le vicende del senatore a vita nei mesi scorsi.

Il vento è cambiato, questo avvertono i magistrati. Un processo più breve, forse, avrebbe avuto un riscontro diverso nell'opinione pubblica. Ma dal 1993, dal momento della richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti, sono passati sei anni. «Allora l'emozione per le stragi, la coscienza antimafia, lo sdegno per i fatti di Tangentopoli erano palpabili. Non era sceso in campo nemmeno Berlusconi - ricorda un altro magistrato - Ma da allora è passato molto tempo e la gente dimentica. Oggi, nel caso di processi che si trasformano in eventi mediatici, un pm che accusa e un giudice che condanna vengono bollati e messi alla gogna senza mezzi termini. Il nostro lavoro va avanti lo stesso. Ma via via può diffondersi la tentazione di non indagare a fondo e, dall'altra parte, quella di assolvere».

■ **ATTACCHI INGIUSTI**  
Il «vento è cambiato» e molti magistrati temono per altri processi

IN PRIMO PIANO

## UN APPLAUSO DALL'AULA BUNKER DI AGRIGENTO E A PALERMO SI TEME UNA STAGIONE DI VELENI

DA UNO DEGLI INVIATI  
VINCENZO VASILE

PALERMO E sai che fantasia. Sbatte la telecamera in faccia alla signora ingioiellata che passeggiava sotto i portici dei Quattro canti di campagna (che in verità è pieno centro di Palermo, ma una volta era un giardino): «Me l'aspettavo l'assoluzione, Andreotti in questi 50 anni ha fatto l'Italia, e noi l'abbiamo costruita con lui». Il braccante con la coppola di Corleone se la sbriaga: «A queste cose non sto attento». Già, Palermo e la Sicilia il giorno dopo. Che sembra eguale all'angoscioso, splendida e lurida Palermo, alla Sicilia del giorno prima, dell'anno, del lustro, del decennio addietro. E via rimmemorando quest'aeroporto di Punta Raisi che ha visto in trent'anni tre tragedie: in quella di Ustica, come sappiamo, c'entrava solo come meta di destinazione, ma un'altra volta un Dc 8 si schiantò sulla Montagna Longa perché il radar era in tilt, e un'altra volta ancora un Dc 9 non vide la pista buia e ammarò nel Golfo di Terrasini. Ieri, il giorno dopo l'ultima - o penultima?, o terzultima? - sentenza del secolo, si sono spente di botto le luci sulla pista (come nel '71, come nel '78), e il radar s'è bloccato (come nel '71, come nel '78), e in quest'assurdo scalo che la mafia (e la Dc dell'androttriano Salvo Lima) impose di ubicare nel posto più ventoso e periglioso, il passeggero Corrado Munafò racconta dei compagni di viaggio imbarcati a Fiumicino che sbiancavano in volto, di due ragazze svenute e c'è di nuovo volta, dicono, tra gli «uomini radar». Ieri, solo perché era domenica la riscata isola pedonale che i commercianti ostegiano non è stata invasa dai cor-

te dei «precari», degli «ex detenuti», dei «disoccupati» e da quelli dei «lavori socialmente utili». A Pagliarelli, il quartiere assediato a notorietà per via del nuovo carcere e dell'unica aula-bunker dove non campeggi la scritta della giustizia che è uguale-per tutti, le gazzette locali segnalano mini notizie: è stato ritrovato un pastore scozzese senza collare. Chi fosse interessato telefoni allo 091. 6684...

Omicidi di mafia non ce n'è più (come nel 1974-1978, durante l'altra «pax mafiosa» che ci il-

mezzo, qui pagano il pizzo, l'irrefrensabile, puntuale di Cosa nostra, e così rischia di passare il velenoso messaggio del doposentenza, secondo cui noi pm avremmo perso tempo e miliardi inseguendo la fanfaluca della mafia politica, senza colpire i boss di quartiere», confida un magistrato.

Lo scirocco sventaglia sabbia gialla, la spiaggia di Mondello è piena come a Ferragosto, una Sicilia che nel profondo «s'aspettava» già metabolizza l'assoluzione dell'ottuagenario divo Giulio. Che - dice il politologo Piero Violante - era forse paradossalmente dovuta. Perché il calembour corrente vuole che «se assolve a Perugia uno accusato di inchieste delicate abbiano fatto gli sapere che stavolta è proprio finita, e vadano a ramengo patto e contratti, scritti e verbali».

E dicono che nella Palude della Palermo di ieri e dell'altro ieri (come nell'82 con i diari del giudice Chinnici, come nell'84, dopo l'omicidio dell'ex sindaco Insalaco, come nell'87 quando un Corvo accusava Falcone di mettersi lui le bombe sotto casa e di armare il pentito Contorno per una strage di Stato, come nel '92 dopo le grandi stragi) c'è chi prepara dossier e sulfuree soffiature di screditamento di quel che resta del movimento e degli uomini dell'antimafia. Dossier e soffiature destinati agli inviati di giornali e tv con i taccuini improvvisamente vuoti dopo le cronache dal bunker. Dicono che ci vorrebbe qualcosa di nuovo. Magari un sasso, culturale, politico, nello stagno.

Palermo per il sospetto di averne baciata un'altra».

Ma anche per l'opinione più avvertita, è forse cosa troppo antica e risaputa, un po' come le liste del cheghebbé, la vicenda politica e mafiosa che sei anni di «processo Andreotti» hanno rinfacciato - con lo stillicidio delle cronache delle cento e cento udienze dibattimentali e delle rivelazioni dei «pentiti» - a una città e a una regione come una colpa originaria, quasi un peccato rimosso. La città che votava negli anni Ottanta - senza bisogno di mazzieri mafiosi armati di lupara a presidio dei seggi elettorali - il viceré androttriano Salvo Lima con trecentomila preferen-



I pubblici ministeri Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato dopo la lettura della sentenza. In basso il voluminoso pacco di documenti del processo

Ansa

## Mannino, Dell'Utri, Carnevale Il «terzo livello» torna in aula

ROMA Mafia e politica, Cosa Nostra e personaggi eccellenti. Archiviata l'assoluzione di Giulio Andreotti, nel palazzo di Giustizia di Palermo i processi avviati sulla base delle accuse dei collaboratori di giustizia sono attesi a nuove verifiche dibattimentali. Il lavoro dei pm sui processi con imputati eccellenti reggerà? C'è chi teme che l'assoluzione dell'ex sette-volte-premier possa riverberarsi sulle nuove sentenze sostenendo che la credibilità dei pentiti sia stata ormai ridotta a pezzi. Altri invece sostengono che appena si placherà il clamore di queste ore diventerà evidente che ogni processo fa storia a sé e gli imputati saranno giudicati sulla base di circostanze precise.

Sarà di nuovo la quinta sezione, presieduta da Francesco Ingargiola, ad emettere una sentenza contro un uomo politico accusato di concorso ester-

no in associazione mafiosa, l'ex senatore di Alleanza nazionale Filiberto Scalone, chiamato in causa dal pentito Tullio Cannella per i suoi rapporti con l'Immobiliare Malaspina, ritenuta un canale di riciclaggio di denaro mafioso. Il processo riprenderà il prossimo 10 novembre.

Saranno invece i giudici della seconda sezione, presieduta da Leonardo Guarnotta, un magistrato che lavorò a fianco di Falcone nel pool antimafia dell'ufficio istruttoria, a giudicare due «big» della Prima e della Seconda Repubblica: l'ex ministro Dc Calogero Mannino e l'eurodeputato di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Il primo processo, è fissato per il 4 novembre; il secondo, per il giorno successivo. Le presunte relazioni pericolose di Mannino e Dell'Utri sono state raccontate da una decina di pentiti.

Dai «referenti politici a quelli

giudiziari. Nell'aula della sesta sezione il 3 novembre prossimo si ricomincerà con il processo a Corrado Carnevale, promosso alla notorietà come «il giudice ammazzasentenze», anch'egli accusato da decine di pentiti di avere «aggiustato» in Cassazione le sentenze dei processi siciliani per favorire i mafiosi.

Un'altra verifica dibattimentale attesa dopo l'assoluzione di Giulio Andreotti è quella del processo di appello a Bruno Contrada, l'ex 007 del Side condannato in primo grado a dieci anni per concorso in associazione mafiosa dalla stessa sezione e dallo stesso presidente del Tribunale che ieri ha assolto il senatore Andreotti.

La terza sezione del Tribunale, infine, dovrà giudicare i comportamenti di Gaspare Giudice, deputato di Fc accusato di rapporti con la cosca del boss Bernardo Provezzano.

SEGUE DALLA PRIMA

## C'È UN PASSATO CHE PESA...

Passato e futuro sono lo stesso flusso storico e il presente è la linea sottile che li divide: le categorie analitiche, gli strumenti ideologici e concettuali che li affrontano il futuro sono frutto del passato e sono gli stessi con i quali lo giudichiamo. Ed è sbagliato riferirsi solo all'età degli individui, poiché le organizzazioni giovanili sono formate da organizzazioni vecchie: un giovane cresciuto nella Fgc ha una formazione diversa da un suo coetaneo socialista o popolare, e tutti e tre ne hanno una diversissima da un giovane professionista o studioso. Evitare la riflessione sul passato è male soprattutto perché pesa sul futuro. Vogliamo convincerene? Due esempi, l'uno relativo all'assetto politico che auspichiamo per il centro-sinistra italiano, il nuovo Ulivo; l'altro relativo al programma per l'Italia che questo assetto dovrebbe promuovere. Il predominio comunista sulla sinistra italiana del dopoguerra è probabilmente la causa politica più importante della singolare

debolezza della sinistra italiana oggi, in un confronto europeo. Non ho la possibilità di difendere questa affermazione in modo adeguato, ma basta ora ricordare che, altrove, i comunisti erano o divennero una forza marginale e la sinistra cristiana e liberale stavano all'interno del partito socialdemocratico mentre la forza del Pci e la guerra fredda hanno impedito questo sviluppo in Italia. La crisi politica italiana degli anni '90 ha risolto il problema spazzando via i partiti democristiano e socialista, quelli che in altri paesi europei sono le colonne portanti del sistema politico. Ma questo è avvenuto attraverso un indebolimento complessivo della sinistra, e creando strascichi e risentimenti che oggi ostacolano non poco la creazione di una forte sinistra democratica. Come non capire questi «strascichi e risentimenti»? Limitiamoci ai socialisti, anche se un discorso simile andrebbe fatto per la sinistra democristiana. Non è paradossale il fatto che i socialisti avevano storicamente ragione e sono stati spazzati via (non poco per colpa loro, va detto), mentre gli ex-comunisti - quelli che avevano storicamente torto - ora esprimono il presidente del consiglio? Certo, lo sforzo degli ex-comunisti per cambiar pelle e sta-

to sincero e doloroso (e ha ulteriormente contribuito, attraverso la scissione, all'indebolimento della sinistra). Ma il paradosso rimane, rimane la confusione, rimangono strascichi e risentimenti, e tutto ciò ostacola la fusione di tutte le componenti del riformismo italiano in una formazione politica efficace e coesa. Una riflessione seria sul passato non aiuterebbe, in futuro, la costruzione del nuovo Ulivo? E non aiuterebbe, una riflessione seria sul passato, anche la costruzione di un programma? Si potrebbe osservare che, in questo caso, il passato pesa di meno ed è inutile rinvangiarlo: pesa certo per Rifondazione, ma con questo partito, nel futuro prevedibile, sono in discussione soltanto alleanze. Per le altre componenti del riformismo italiano il dibattito è sostanzialmente lo stesso di quello che si svolge negli altri paesi europei, tra una posizione più marcatamente liberal ed una più trazionale, di natura socialdemocratico-sindacale. In parte ciò è vero. E tuttavia lo stretto rapporto tra questa seconda posizione e il patriottismo Pci aggiunge un elemento di ambiguità al dibattito, un'ambiguità che non esiste in partiti schiettamente e da lunga data socialdemocratici. Nelle posizioni della «sinistra» interna ai

Ds e alla Cgil sono chiaramente riscontrabili tracce di cultura marxista o di tradizioni tipiche del comunismo italiano assai meno presenti nelle analoghe posizioni socialdemocratiche «pesanti» degli altri paesi. Tracce del tutto legittime, forse persino utili. Non sarebbe però il caso di metterle in evidenza, aggiungendo al dibattito storico una dimensione di ricerca e di formazione teorica da lungo tempo assente nel nostro partito, soffocata dalla concitazione degli eventi e dallo stile di leadership che ha preso piede anche da noi? Il passato pesa sul futuro. Il passato dei Ds non è un passato di cui ci si debba vergognare e un'analisi storica seria, che faccia capire sino in fondo perché ci si è trasformati da comunisti in sostenitori di un partito di centro-sinistra, produce una maggiore auto-stima, una maggiore fiducia in se stessi e un maggiore orgoglio per la propria origine, che una rimozione affrettata. E, soprattutto, è utile al disegno politico che stiamo perseguendo. Solo se ci impegniamo a fondo in questa analisi potremo rispondere con una sprezzante alzata di spalle (e forse neppure con quella) ai vari affaires Mitrokhin e agli insulti di Berlusconi.

MICHELE SALVATI



SIAE &amp; ISTAT

Perde pubblico  
la musica «live»  
Ok cinema e teatro

Perde pubblico la musica dal vivo, unico comparto a segnare rosso tra i settori cinematografici (che invece guadagna il 18,7%), teatrale (più 12%) e lirico (più 4,2%). I dati, ricavati da Siae e Istat, sono stati analizzati ieri in un convegno «Musica 2000» che si è svolto a Torino, ed è stato organizzato da Assomusica. Nell'incontro è stata lanciata la proposta di creare un tavolo interministeriale per affrontare i problemi del comparto (che ha un fatturato di circa 27 mila miliardi l'anno) che sono essenzialmente di natura fiscale e di disomogeneità delle norme.

## Prendi Ravel e gettalo nel tempo

### Il «Vortex temporum» di Grisey in prima esecuzione italiana

PAOLO PETAZZI

MILANO Si è presi talvolta in un turbine all'ascolto di *Vortex temporum*, di Gérard Grisey (1946-'98) proposto in prima esecuzione italiana a Reggio Emilia nel ciclo «Di Nuovo Musica» e a Milano nei «Percorsi di musica d'oggi» organizzati da Milano Musica in collaborazione con la Scala e altre istituzioni. All'interno di queste insostituibili manifestazioni, fra le poche in Italia aperte alla musica nuova, segnava uno dei momenti culminanti il concerto del meraviglioso Ensemble

Recherche con la perfetta esecuzione del penultimo pezzo del compositore francese prematuramente scomparso. Scritto nel 1994/96 per pianoforte e cinque strumenti (flauto, clarinetto, violino, viola, violoncello) *Vortex temporum* è, secondo la definizione dell'autore, «la storia di un arpeggio nello spazio e nel tempo», rappresenta uno dei punti d'arrivo della ricerca di Grisey sul suono e sul tempo musicale e si articola in tre parti che si succedono senza interruzione. Poco importa che l'arpeggio venga da *Daphnis et Chloé* di Ravel: è stato scelto come un materiale neutro, di per

sé di carattere «turbinoso», con la forma di un'onda, ed è decisa l'idea di proiettarlo in molteplici dimensioni di tempo, in un «turbine» di tempi accelerati o rallentati. Solo apparentemente la prima parte può all'inizio ricordare il gioco graduale di sfasamenti di una musica «minimalista»: è caratterizzata da un pensiero completamente diverso, e inoltre dopo l'inizio si apre a dimensioni del tutto nuove. Il massimo rallentamento caratterizza la seconda parte, di arcaica bellezza con l'inesorabile intensità delle sue ossessive figure discendenti, infine la terza parte è

la più varia e complessa, una sorta di sintesi che trascina l'ascoltatore attraverso differenti scale temporali e affascinanti invenzioni di materiali sonori. Va sottolineato che un progetto così rigoroso all'ascolto riesce intensamente coinvolgente. Lo è anche *Talea* (1986), un pezzo di Grisey giustamente famoso, che l'Ensemble Recherche ha eseguito a Milano, mentre a Reggio Emilia ha proposto un Trio di Lachenmann. In entrambe le sedi contemplavano il programma quattro raffinatissime elaborazioni compiute da Salvatore Sciarrino su musiche di Gesualdo da Venosa.

ANTENNACINEMA

## Giornalisti Rai autocritici: «I tg italiani? Da buttare»

CONEGLIANO Ultime notizie dall'ultima giornata di Antennacinema. Il condirettore del T3 Antonio Di Bella e il giornalista della stessa testata Mimmo Liguoro fanno autocritica su come vengono confezionati i telegiornali. «In Italia - ha affermato Di Bella - c'è un concetto di informazione non solo romanocentrico, ma da centro storico di Roma. I nostri telegiornali sono ancora molto indietro rispetto ad un formato moderno ed europeo». Per Mimmo Liguoro l'informazione italiana non finisce in fondo al suo dovere, non si mai posta come contro potere, mentre non necessaria una emancipazione e un'autonomia vere e profonde. Tra le curiosità del festival questa è un vero

«scoop»: il miglior tg è quello di Paolo Liguori, alla faccia di Tg1 e Tg5. La sorpresa emerge da una ricerca condotta durante una settimana campione sui Tg Rai, Mediaset e Tmc. Viene fuori che «Studio Aperto» è il tg che manda in onda il maggior numero di immagini autoprodotte, mentre Tg4 e Tg5, con un 37% e un 36%, hanno un alto numero di scene da studio, a confermare la tendenza di quello che viene chiamato infotainment. Il 32,9% delle immagini autoprodotte del Tg2, oltre a impegnarsi molto nella cronaca è quello dei telegiornali Rai che dedica la più alta percentuale di servizi autoprodotti a cultura, spettacolo, sport.

# Ang Lee: «I miei ragazzi del Sud contro gli yankee»

Il regista cinese parla di «Ride with the Devil»  
La guerra di secessione vista dai diseredati

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Dopo *Ragione e sentimento* Ang Lee voleva fare un film «con dei personaggi che avessero le unghie sporche». Così, con *Ride with the Devil*, ha scelto di raccontare la guerra civile che insanguinò l'America tra il 1861 e il 1865. Dal punto di vista dei diseredati. Con un cast di attori straordinari e una sola star: Jewel, al suo debutto cinematografico.

«Sono cresciuto a Taiwan», dice, «dove le vecchie tradizioni stanno rapidamente cedendo il posto a una cultura sempre più americana. Ma non è solo il mio paese a subire questo processo: è il mondo intero che sta cambiando modo di pensare e di vivere; e le radici di questa trasformazione irreversibile si trovano, a mio parere, nella guerra di secessione americana. Per questo ho voluto fare *Ride With the Devil*».

Ang Lee è un regista che non finisce di stupire: è cinese, parla inglese con una certa difficoltà, eppure ha diretto alcuni dei film più attenti e perspicaci sul mondo anglosassone. Con *Ragione e sentimento* aveva analizzato le trasformazioni socio-politico-familiari dell'Inghilterra del diciannovesimo secolo, mentre con *Tempesta di ghiaccio* seguiva con occhio divertito e pietoso le occhio

se relazioni personali di una ricca comunità del Connecticut nei primi anni Settanta, dopo la rivoluzione sessuale.

*Ride with the Devil* utilizza invece lo scontro tra il nord unionista e il sud confederato per mostrare, ancora una volta, il deterioramento delle strutture sociali di un mondo - quello delle vecchie

tedesco, l'altro di un ricco proprietario di piantagioni, decidono di unirsi ai Bushwhackers, i partigiani che combattono con le forze sudiste contro le giubbe blu. A loro si uniscono altri volontari, tra cui un giovane gentiluomo del sud (Simon Baker), il suo ex schiavo e amico fedele (lo strepitoso Jeffrey Wright di *Basquiat*) e un disperato dalla personalità instabile e violenta (Jonathan Rhys Meyers di *Velvet Goldmine*).

In un film convenzionale sulla guerra di secessione, i protagonisti di *Ride with the Devil* - quelli cioè che combattono contro la libertà e per mantenere lo schiavismo - non potrebbero che essere i cattivi. Ma non è così

nel film del regista cinese. Spiega James Schamus, lo scrittore e produttore che ha sceneggiato *Woe to Live On*, il romanzo di Daniel Woodrell su cui è basato il film: «Era una guerra combattuta tra vicini di casa, a volte persino tra membri della stessa famiglia. C'erano uomini di colore che stavano dalla parte dei sudisti e molti volontari, come nella storia raccontata in questo film, imbracciavano le armi per pura solidarietà con un amico. Col passare

Anchorio come i protagonisti del film ho perso parte delle mie radici e della mia cultura



I protagonisti del film «Ride with the Devil» del regista cinese Ang Lee

del tempo si accorgevano che diventava sempre più difficile capire per che cosa stessero combattendo». Per questo ad Ang Lee interessava, più che la politica, quella che lui chiama «l'umanità» dei suoi personaggi: se il film pure mostra per sette minuti consecutivi (la scena originale durava 18 minuti) la truculenta battaglia di Lawrence in cui furono massacrati 180 persone, sono in realtà i rapporti tra i ragazzi e l'unico personaggio femminile - Sue - ad affascinare lo spettatore. Il ruolo della giovanissima e trepidante vedovella che porta il cibo ai ragazzi nascosti in una capanna e inizia una storia d'amore con Jack è toccata a Jewel, la celebre cantante americana che col suo primo album, *Pieces of You*, ha venduto più di dieci milioni di copie. Ma non aspettatevi un finale rosa, con Ang Lee.

Ancora una volta ha scelto di rac-

contare una pagina di storia americana. Perché?

«Perché sono rimasto affascinato dal libro di Daniel Woodrell. Mentre lo leggevo vedevo già il film nella mia mente: la storia di una guerra piena di sangue e di coraggio, ma anche molto particolare, perché apre le porte al mondo della democrazia e del capitalismo in cui viviamo».

Lei ha deciso di raccontare la guerra di secessione dal punto di vista di un ragazzo del sud, e per giunta figlio di immigranti. Perché?

«Io sono un underdog come lui. E come lui ho perso parte delle mie radici. E poi i personaggi del sud parlano, proprio come i miei genitori, di una cultura che sta svanendo. Non ho nessuna naturale predisposizione verso la violenza, ma è un dato di fatto che l'invasione degli yankee ha distrutto le tradizioni del sud».

Nel suo film non ci sono eroi, e

nessun vincente.

«La posizione morale è volutamente confusa: di regola si prendono le parti del nord. Le giacche blu - si tende a pensare al cinema - hanno ragione perché liberano gli schiavi, ma per me è esattamente l'opposto. Questi ragazzi vanno in guerra per un obbligo sociale, perché devono provare di essere uomini. In realtà sono dei perdenti. A me comunque non interessa dimostrare chi ha torto e chi ha ragione quanto piuttosto far vedere la drammaticità di quei tempi e le emozioni di chi stava crescendo in quel periodo».

Nella storia che lei racconta ci sono personaggi che non riescono a controllare la loro violenza. È una riflessione indiretta sull'America d'oggi?

«Un pochino. Non è la ragione per cui ho fatto *Ride with the Devil*, ma durante la mia ricerca ho avuto modo di constatare come questa nazione abbia ereditato un incre-

ditabile bagaglio di violenza: le cronache e i documenti che abbiamo utilizzato rivelavano fatti troppo cruenti per poterli utilizzare nel film. E mi sembra che questa sia una realtà del paese che il pubblico non riconosce».

Lei ha un occhio particolarmente felice nella scelta degli attori giovani. Li sceglie personalmente?

«Spesso sono loro a cercarmi ma mi servo anche di un'ottima casting director: insieme vediamo migliaia di filmati e facciamo tante audizioni».

È la seconda volta che vuole Tobey Maguire in un suo film.

«Mentre leggevo il libro sapevo già che Tobey era Jake, ma quando si fa un film entrano in gioco molti altri elementi: abbiamo passato mezzo anno cercando di persuadere Leonardo Di Caprio. Era lui la condizione necessaria per convincere gli investitori a tirar fuori i soldi. E al posto di Skeet Ulrich doveva esserci Matt Damon».

Come mai ha pensato a Jewel per il ruolo di Sue Lee?

«Mi hanno suggerito il suo nome, io non sapevo chi fosse. Ho guardato i suoi video musicali e mi è sembrata una buona idea: era giusta per quella parte. Ha un potere sessuale e un'intelligenza molto forti, erano le caratteristiche necessarie per quel personaggio. Così l'ho incontrata. Ma non è stato facile per lei: si trovava di fronte a un gruppo di attori straordinari e non aveva mai recitato. In più era l'unica ragazza sul set».

È frustrante per lei conciliare le sue esigenze artistiche con quelle più pratiche del mercato?

«Ho alle spalle due film di gran successo, *Banchetto di nozze* e *Ragione e sentimento*, che mi hanno permesso di realizzare alcuni progetti altrimenti impossibili. Ci vuole un sacco di denaro per fare un film e bisogna vendere tanti biglietti. Per questo se non si trova un giusto equilibrio tra le proprie esigenze e quelle del pubblico e dei produttori, non si va avanti».

Un'ultima domanda: alla fine di questo bellissimo ma faticoso film, cos'è rimasto dentro?

«Il rispetto della vita, credo. La cosa che più mi ha commosso è la scena in cui Jeffrey Wright, l'ex schiavo, quando parte per il nord saluta chi un tempo l'aveva trattato con sufficienza, sollevando il cappello, in segno di rispetto reciproco. Per me quel gesto da gentiluomo è il messaggio del film».

DANZA

## Piccoli «assolo» per corpo e pipì

### Le dissacranti coreografie di Marie Chouinard alla Biennale

MARINELLA GUATTERINI

VENEZIA Una danzatrice entra in scena con un bicchiere d'acqua, si posiziona sopra un secchio; beve e fa pipì. Fine della danza che si intitola *Petite danse sans nom*. Invece nell'assolo *Mimas*, *Lune de Saturne* un'altra danzatrice dialoga con uno scheletro e al culmine di un rapporto esoterico-rituale si accoccola a terra per erompere nelle urla spasmatiche di un orgasmo che somiglia a un parto.

Non siamo ancora al culmine dell'originale e forse scioccante, carellata cronologica di assolo che Marie Chouinard ha confezionato per «Solo Donna», la rassegna femminile della Biennale Danza. Di lì a poco in un *Après-midi d'un faune*, senza la musica di Debussy, l'artista canadese riprenderà la gestualità tipica, di

profilo, di Nijinskij per calarla nelle sembianze meravigliosamente colte («alla Oskar Schlemmer») di un animaleide dotato di un granfallo rosso che «buca» sei con di luce bianca (le ninfe?) e alla fine si stropiccia a terra alludendo all'immaginario coito che il *Fauno* del 1913 solo blandamente suggerì.

Ma attenzione, nella visione antropologica della Chouinard, artista ormai affermata nel mondo (in Italia debuttò nel '95, al festival di Rovereto), l'eroticismo e la dissacrazione non sono certo posticci, bensì strutturali a una ricerca multidisciplinare (Chouinard firmadesign, costumi e partitura vocale dei suoi assolo) in cui trionfa una feroce dicotomia. L'essere allo stadio primordiale, gravido di sensualità e di una convulsa energia esplosiva, si contrappone a un'entire che acquieta, ammorbidisce e «falsifi-

ca» le forme e il movimento. Come nel rituale *Cristallisation*, del '78, quasi un manifesto di questa danza canadese che parte dal respiro e si concentra nelle viscere della zona pelvica. O nell'*Etude poignante*, del '98, in cui una luce-lucciola si accende e si spegne nel buio e il movimento della danzatrice deviene l'alitare di una farfalla ferita. Donna sexy, ma ancora una volta primordiale, la protagonista di *Humanitas* (1998) scuote invece il suo corpo vestito di lattice, con le mani a zampa di palmipede, tra con di luce implacabile. Questa volta è il viso deturpato in smorfie facciali a corrodere la sua avvenenza erotica.

Chouinard ama e aborrisce la creatura animale, non incidentalmente di sesso solo femminile, a cui ha donato vent'anni della sua attività. Ma c'è in quest'amore-odio una prorompente vi-

talità e una forza etica che si costruisce in *S.T.A.B.* (1986), danza in guaina rossa e lunga coda da animale preistorico (calzata però intesta), tra luci oniriche e frastuono di scarponi prensili e anch'essi feroci. Se è stupefacente il design illuminotecnico, mirabolante appare il lavoro delle tre interpreti dei pezzi che, attorno, vestono gli assolo firmati dalla Chouinard. Veri e propri corpi plastico-musicali, strumenti irriprensibili di una ricerca finalmente lontana da ogni riconoscibilità tecnica: Lucie Mongrain, Elise Vanderborgh e Carole Prieur fluttuano in un terreno mobile, interdisciplinare, eppure centrato. Dal corpo si parte e ad esso s'irritorna. Con sapienza costruttiva, vasta cultura, e un impatto performativo diretto - fare la pipì significa fare la pipì e non danza - che esclude ogni compiacimento museale.

TEATRO

## Uno scrivano piccolo piccolo

### Bosetti non tradisce Pirandello

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO C'è un'aria di disperazione, ma di segno borghese, ridotta dunque alla «facciata», anche se non meno terribile per questo, in *Il berretto a sonagli* di Luigi Pirandello andato in scena con vivo successo al Teatro Carcano nella regia di Giulio Bosetti che non interpreta anche il ruolo principale, quello dello scrivano Ciampa, mestiere «citato» anche dalla penna che tiene all'orecchio come un logo professionale. Drama della gelosia, ma anche del bisogno nevrotico di salvare a tutti i costi la propria onorabilità magari (come in questo caso) facendo passare per pazzo una giovane moglie tradita che non accetta la rigidità del perbenismo sociale. *Il berretto a sonagli* si presenta allo spettatore di oggi con un corre-

do di regole di vita lontane da noi. Eppure una risonanza, questi comportamenti, ce l'hanno ancora se proprio nel momento in cui Ciampa analizza la celeberrima teoria della corda pazza e dell'equazione uomo uguale pupo, il silenzio è totale e in sala si potrebbe sentire cadere uno spillo.

In una scena che Nicola Rubertelli ha pensato gelida come un acquario, si contrappongono, dunque, due visioni del mondo: quella, generosamente passionale, di Beatrice e quella dei «panni sporchi si lavano in casa» di Ciampa. Una lotta dove la sincerità non ha certo la meglio, ma dove l'ipocrisia sociale si rispecchia nella totale infelicità personale. La regia di Bosetti, però, rimane alla superficie di uno spettacolo confezionato con serietà, ma senza scavi particolari, salvo alcuni ruoli.

A cominciare dal suo Ciampa che, terreno di battaglia di molti grandi attori, si erge a metafora di una vita fasulla. Un pover'uomo dai polsini lisi, inchiodato a un'evanescente infelicità dall'amore per la giovane moglie (Maria Elisabetta Marelli, solo un'apparizione). Anche la Beatrice di Elena Ghiarov ha un buon spessore nella sua incapacità di accettare le regole del gioco, nella sua angoscia esistenziale. E un discreto rilievo riesce anche a ritagliarsi il delegato di Attilio Cucari al quale spetta gestire questa tempesta degli animi. In ruoli marginali sono da ricordare la madre di Anna Priori, la fedele serva di casa di Relda Ridoni, il fratello scapestrato di Beatrice che è Francesco Sala. Ma un'attrice come Marina Bonfigli si meriterebbe ben di più del ruolo della chiacchierata Saracena.



**Serie A**

**RISULTATI**

BARI-JUVENTUS	1-1
BOLOGNA-VERONA	0-0
CAGLIARI-UDINESE	0-3
INTER-MILAN	1-2
LAZIO-LECCE	4-2
PERUGIA-VENEZIA	2-1
PIACENZA-FIORENTINA	2-0
REGGINA-PARMA	2-2
TORINO-ROMA	1-1

**PROSSIMO TURNO**

(31/10/99)

FIORENTINA-TORINO	(30/10)
INTER-LAZIO	(30/10)
JUVENTUS-PIACENZA	
LECCE-PERUGIA	
PARMA-BARI	
ROMA-CAGLIARI	
UDINESE-REGGINA	
VENEZIA-BOLOGNA	(30/10)
VERONA-MILAN	

**CLASSIFICA**

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti						
LAZIO	17	7	5	2	0	18	8	3	1	0	13	7	2	1	0	5	1
JUVENTUS	14	7	4	2	1	9	5	2	1	0	6	2	2	1	1	3	3
MILAN	13	7	3	4	0	18	11	2	1	0	9	3	1	3	0	9	8
INTER	13	7	4	1	2	12	5	3	0	1	11	4	1	1	1	1	1
ROMA	12	7	3	3	1	11	6	1	1	1	3	2	2	2	0	8	4
PERUGIA	10	7	3	1	3	10	11	3	1	0	8	3	0	0	3	2	8
PARMA	9	7	2	3	2	11	11	1	1	1	5	3	1	2	1	6	8
UDINESE	9	7	2	3	2	10	10	1	1	1	4	4	1	2	1	6	6
REGGINA	9	7	2	3	2	9	9	1	2	0	5	4	1	1	2	4	5
TORINO	9	7	2	3	2	7	8	2	1	1	6	4	0	2	1	1	4
FIORENTINA	8	7	2	2	3	9	11	2	0	2	6	6	0	2	1	3	5
LECCE	8	7	2	2	3	9	12	2	1	0	6	3	0	1	3	3	9
BARI	7	7	1	4	2	5	7	0	4	0	3	3	1	0	2	2	4
BOLOGNA	7	7	1	4	2	3	6	1	2	1	2	1	0	2	1	1	5
VERONA	7	7	2	1	4	5	11	2	0	1	4	1	0	1	3	1	10
PIACENZA	6	7	1	3	3	5	8	1	3	0	4	2	0	0	3	1	6
VENEZIA	5	7	1	2	4	6	10	1	1	1	3	4	0	1	3	3	6
CAGLIARI	3	7	0	3	4	5	13	0	2	2	2	6	0	1	2	3	7

**PROSSIMA SCHEDA**

Mercoledì 27/10

TORINO-ATALANTA  
PERUGIA-TERNANA  
VERONIA-PESCARA  
VERONA-RAVENNA  
AVELLINO-J. STABIA  
CATANIA-PALERMO  
COMO-BIELLESE  
CREMONESE-REGGIANA  
CROTONE-F. ANDRIA  
LANCIANO-VITERBESE  
L'AQUILA-LODIGIANI  
PADOVA-SPAL  
SPEZIA-CARRARESE

**MARCATORI**

**7 RETI**  
Shevschenko (Milan)

**5 RETI**  
Batistuta (Fiorentina)  
Vieri (Inter)

**4 RETI**  
Veron (Lazio)  
Salas (Lazio)

**IN SETTIMANA**

POSTICIPO SERIE B  
CHEVIO-FERRARA  
(Lunedì, Tele+, ore 20.30)

CHAMPIONS LEAGUE  
MILAN-CHELSEA  
(Martedì, Canale 5, ore 20.45)

CHAMPIONS LEAGUE  
LAZIO-B. LEVERKUSEN  
(Mercoledì, Tele+, ore 20.45)

CHAMPIONS LEAGUE  
ARSENAL-FIORENTINA  
(Mercoledì, Canale 5, ore 20.45)

ANTICIPO SERIE B  
COSENZA-EMPOLI  
(Venerdì, Tele+, ore 20.30)

ANTICIPO SERIE A  
FIORENTINA-TORINO

ANTICIPO SERIE A  
VENEZIA-BOLOGNA

ANTICIPO SERIE A  
INTER-LAZIO  
(Sabato, Tele+, ore 20.30)

# La Lazio va in fuga Contro il Lecce ancora una quaterna

## I biancocelesti allungano il passo in classifica a suon di gol: quindici nelle ultime 4 partite

PAOLO CAPRIO

ROMA Fermi tutti, la Lazio se ne va. Complici le dirette antagoniste che non sono altrettanto brave. Lei vince, segnando gol a grappoli, quindici nelle ultime quattro partite (tre di campionato, una di Champions League), con dieci giocatori nella classifica del goleador. Ieri al già folto gruppo s'è aggregato Pancaro. Non ce n'è una uguale nel nostro campionato. Vince anche quando gioca forse la partita meno bella della stagione. Le altre no. È il segno di una forza intrinseca che la squadra riesce a sprigionare in qualsiasi momento della partita, anche quando questa si presenta estremamente difficoltosa come quella di ieri con il Lecce, passato addirittura per primo in vantaggio al 15' con Lucarelli, pronto a buttare dentro una palla rimpallatagli vicina. Qualcuno ha intravisto qualche fantasma del passato, qualcuno s'è ricordato di quel Lecce che fece perdere lo scudetto alla Roma con Eriksson sulla panchina giallorossa. Ma la Lazio attuale è più forte delle situazioni negative e della bestia nera del suo allenatore. Dieci minuti gli sono serviti per pareggiare con Pancaro, pronto a spedire il pallone in rete, di testa. Altri sei per passare in vantaggio con un uno-due di Stankovic, abile la prima volta ad approfittare di un pasticcio fra Piangerelli e il portiere Lotti, la seconda con un poderoso colpo di testa su cross di Boksic.

Tutto questo può far pensare

ad un monologo della Lazio, dopo la paura iniziale. Affatto. I salentini, per nulla intimoriti dal blasono dell'avversario, hanno affrontato la sfida con grande coraggio, aggredendo una Lazio, forse un po' troppo piena di sé e con un reparto difensivo tutt'altro che impenetrabile. Senza Nesta, il tecnico laziale ha puntato su Sensini che avrebbe dovuto fare più che il difensore, il centrocampista aggiunto. Ma si è compreso subito che il suo disegno tattico non fosse eccellente. Meglio avrebbe fatto a puntare su un centrale difensivo di ruolo. Del resto non sono certo gli uomini che mancano a Sven. Una lacuna che ha finito per ripercuotersi su tutti gli altri reparti con il Lecce che ha creato imbarazzi agli avversari, grazie ad un disegno tattico che le ha permesso di avere sempre un centrocampista in più rispetto alla squadra di Eriksson. Quel vuoto avrebbe dovuto colmarlo come detto sopra Sensini, ma Nestor è stato risucchiato in difesa, troppo esposta di fronte alle incursioni offensive di Lucarelli e Sesa, ben supportati da Lima e Conticchio, che sciucchiavano nel centrocamp laziale come anguille. Così Lotti (esordio a 30 anni in serie A) è stato impensierito soltanto da una acrobazia di Salas e un «botta» da lontano di Simeone. In entrambe le circostanze le sue deviazioni sono state determinanti. Le difficoltà laziali hanno spinto i giallorossi salentini a non mollare neanche un po'. Il loro coraggio è stato premiato, anche con il supporto della fortuna, che aiuta sempre

### IL DOPODERBY Ronaldo affranto si giustifica: «Ayala mi minacciava ho alzato il gomito per paura»

■ Ha alzato il gomito perché ha avuto paura di Ayala. Il giorno dopo l'espulsione del derby, lontano da Milano, un Ronaldo «distruito e con il morale a pezzi» - così definisce la sua condizione - , gli occhi arrossati dalla stanchezza per una notte insonne, racconta lo scontro con il difensore del Milan che gli è costato il cartellino rosso. Il primo cartellino rosso della sua carriera italiana. «Alla prossima ti spacco i denti, mi ha detto. Ayala mi ha minacciato così e io ho avuto paura. Ecco perché sono saltato per prendere il pallone a braccia larghe, solo per proteggermi. Per paura di farmi male, non per fargli del male». Questa la spiegazione. Poi la speranza «che la giustizia sportiva prenda in esame anche le immagini tv» e tenga presente che «per me il calcio è lealtà, non ho mai fatto male a nessuno, non ho mai tirato una gomita-



ta a un avversario». Ronaldo ha quindi raccontato ai cronisti i pochi istanti precedenti l'espulsione: «Mentre stava arrivando il lancio, ho guardato Ayala per parare il colpo che mi aveva appena promesso, sono saltato per prendere il pallone, con le braccia solo per proteggermi, lo ripeto». Per proteggersi da un eventuale secondo colpo di Ayala che gli in precedenza aveva colpito Ronaldo al labbro. E il brasiliano, il giorno dopo, ancora ne porta i segni.

**LAZIO** 4  
**LECCE** 2

LAZIO: Marchegiani 6, Negro 6 (4' st Favalli 6), Sensini 6, Mihajlovic 6, Pancaro 7, Stankovic 7, Simeone 6, Almeyda 6, Veron 5,5, Salas 6 (37' st Inzaghi s.v.), Boksic 5 (20' st Conca cao 5)

LECCE: Lotti 6,5, Juarez 6, Viali 6, Savino 6, Balleri 5, Conticchio 6 (30' st Bonomi s.v.), Lima 7, Piangerelli 6, Colonnello 5,5, Sesa 6,5 (25' st Bilotti sv), Lucarelli 6,5 (16' st Marino 5)

ARBITRO: Cesari: 6,5

RETI: nel pt 17' Lucarelli, 27' Pancaro, 30' e 32' Stankovic, 33' Lucarelli; nel st 49' Inzaghi

NOTE: Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Lucarelli, Viali, Piangerelli, Sensini, Simeone, Balleri. Spettatori: 45.000.

### TORINO-ROMA Scarchilli-gol Di Francesco salva i giallorossi

TORINO Al trotto, senza attaccare a testa bassa e nemmeno tentare contropiede spezzato. Torino e Roma così hanno iniziato la sfida serale senza offendere. Zero tiri in porta nel primo quarto d'ora di gioco. Eppure per i ragazzi di Capello questa era una sfida «da non perdere» visto che in caso di vittoria si sarebbero ritrovati secondi - solitari - in classifica. E, probabilmente, proprio questa considerazione ha bloccato le gambe ai giallorossi. Così è stato il Torino (gran tiro di Scarchilli al 20') a passare in vantaggio e schiarire le idee agli avversari di turno. Immediata la contromossa di Capello che, sei minuti più tardi ha tolto dal campo Alenichev e inserito Fabio Junior riportando, così, Totti nella sua posizione ideale, alle spalle delle due punte. Risultato: nessuno. Perché la Roma, nonostante Junior, non ha trovato le giuste geometrie e in avanti Montella e Totti hanno combinato davvero poco. Il solo Di Francesco (38') ha cercato di impensierire Bucchi. Cercato, appunto. Ma, probabilmente, era un segno del destino. Il centrocampista in giallorosso era l'unico in campo a darsi l'anima per cercare di pareggiare almeno i conti con il Toro. Terminati i primi quarantacinque sull'1 a 0, Capello ha strigliato i suoi ragazzi che sono ritornati sul terreno di gioco (almeno) un po' più tonici. In dieci minuti la Roma ha creato qualche azione-gol e, proprio al 65' - con il solito Di Francesco - è riuscita a riportare la sfida in parità con un gran colpo di testa su cross di Assuncao. Mondonico, per dare peso al suo attacco, ha gettato nella mischia anche Silenzi che, per poco, non ha trovato la via del gol. Ma sarebbe stato troppo. Roma e Torino hanno fatto poco per battersi (al 93' gran tiro di Tommasi, parato da Bucchi e al 98' espulso Diawara). E ne è uscito fuori uno scialbo pareggio. Che muove - poco - la classifica e nulla più.

**TORINO** 1  
**ROMA** 1

TORINO: Bucchi 7, Bonomi 6, Cruz 6,5, Diawara 7,5, Mendez 6,5, Pecchia s.v. (20' Maltagliati 6), Scarchilli 7, Coco 7, Simeone 6,5 (38' st Tricarico sv), Ferrante 5,5, Ivic 6 (15' st Silenzi 6,5), (1 Pastine, 20 Galante, 10 Brambilla 8 Lentini).

ROMA: Antonilli 7, Zago 5,5, Aldair 6, Rinaldi 6, Candela 6, Tommasi 6,5, Assuncao 6, Di Francesco 6,5, Alenichev s.v. (27' Fabio Junior 5), Totti 5, Montella 5 (12 Lupatelli, 20 Mangano, 4 Zanetti, 19 Gurenko, 13 Biasi, 25 Choutos)

ARBITRO: Raccaluto 5

RETI: nel pt 20' Scarchilli; nel st 10' Di Francesco

NOTE: Espulso Diawara. Ammoniti: Simeone, Di Francesco, Ivic, Rinaldi, Bonomi e Scarchilli.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	2	1	2
X	5	1	2
2	8	0	2
1	15	0	1
1	22	0	1
X	24	M	2
X	28	M	X
1	32	2	X
X		2	1
X		0	1
1		2	2
X		2	2
2			4
			8

**QUOTE**

Al 13 lire:	Agli 8 lire:	Nessun	Nessun
745.378.000	115.959.000	6	14
al 12 lire:	al 7 lire:	al 5 lire:	al 12 lire:
11.269.000	651.600	59.599.000	17.866.500
	al 6 lire:	al 4 lire:	al 11 lire:
	22.400	1.372.300	974.500
			al 10 lire:
			100.300

# La Puglia si conferma terra arida per la Juve

## I bianconeri non sanno assestare il colpo del ko e il Bari agguanta il pareggio

DALL'INVIATO  
STEFANO BOLDRINI

BARI Mai dire Puglia alla Juventus: due partite, un punto. Di più: due partite e tre punti svaniti negli ultimi sospiri di gara: gol-sconfitta di Conticchio a Lecce, gol-pareggio di Spinesi ieri in quel di Bari. La Lazio ringrazia: lunga (scuolando il Lecce) e porta a più tre il vantaggio sul resto della truppa.

Due Puglie, due storie. A Lecce la Juve fu un pianto. Ieri, ha commesso il peccato di non assestare il colpo del ko, ma il pareggio le sta decisamente stretto. Conte, poi Inzaghi, poi Tudor, poi ancora Conte: hanno avuto tra i piedi (o in testa) il match ball: hanno ciccato. Chi sbaglia, paga, vecchia regola: e la Juventus ha pagato. Il pareggio di Spinesi, al 41' della ripresa, è stato una randellata. Un pomeriggio pieno di leggerezza

ha detto Ancelotti: vero, verissimo. Un pomeriggio non da Juve: la squadra più cinica d'Italia per una volta è stata castigata.

È stata una sfida a scacchi. Fascetti, che non ha mai battuto la Juve, ha confermato di essere uno degli allenatori che leggono meglio le partite. Ha azzeccato in pieno i cambi. Il gol del pareggio ha avuto per protagonisti due giocatori buttati nella mischia a gara avviata. Giorgetti si è procurato la punizione (fallo di Lulliano), Spinesi ha fatto centro, piazzando una gran legnata che ha sfiorato il polpaccio di Pessotto. Un gol sciacciapensieri quando ormai la Juve si sentiva al sicuro e si preparava a festeggiare la terza vittoria consecutiva in trasferta dopo i colpi di Roma e di Sofia.

Il gol-illusione era stato da manuale del calcio. Esecuzione perfetta: la triangolazione Pessotto-Del Piero-Pessotto, il movimento

di Inzaghi ad aprire il corridoio per l'inserimento di Pessotto, il rasottero di destro del jolly juventino. Minuto 22, gara in discesa. Non erano accadute cose importanti: la vera notizia della prima

**BARI** 1  
**JUVENTUS** 1

BARI: Mancini 7, Garzya 6, Innocenti 6, Del Grosso 5 (40' pt Spinesi 6,5), De Rosa 6, Madsen 5 (7' st Giorgetti 6), Anderson 5,5, Marcolini 6 (41' st Kovacevic sv), Zambrotta 6,5, Conte 6, Del Piero 5,5, Esnalder 6 (37' pt Oliseh 6), Inzaghi 6

JUVENTUS: Van Der Sar 6, Ferrara 5 (15' pt Tudor), Birindelli 6, Lulliano 6, Pessotto 7, Tacchinardi 6 (41' st Kovacevic sv), Zambrotta 6,5, Conte 6, Del Piero 5,5, Esnalder 6 (37' pt Oliseh 6), Inzaghi 6

ARBITRO: Bolognino di Milano 6

RETI: nel pt 21' Pessotto; nel st 41' Spinesi

NOTE: angoli 7-3 per la Juventus. Recupero: 4' e 3'. Espulso al 43' st Kovacevic. Ammoniti: Marcolini, Garzya, Perrotta, Zambrotta e Oliseh. Spettatori: 45.000.

fetta di partita. l'infortunio di Ferrara, sostituito al 17' da Tudor. Juventus formato 3-4-1-2, con Esnalder rifinitore e Kovacevic in panchina (fuori Montero per problemi muscolari). Bari rigorosamente a uomo: De Rosa libero, il sergente Garzya su Del Piero. Innocenti a lavorare di bulloni con Inzaghi, centrocampista aggressivo con Madsen in chiusura, Anderson in cabina di regia e Marcolini a rifinire, Masinga e Osmanowski a recitare da punterosi. Un buon Bari fino all'area juventina: poi, il nulla. Una buona Juve dappertutto: morale, vantaggio giusto.

Tre cambi nel Bari, due nella Juve, il Bari correva, la Juve sprecava. Come all'11': Inzaghi soffiava il pallone a Innocenti e cercava il gol: Mancini parava. O come al 16': angolo di Del Piero, zuccata in solitario di Tudor: pallone in curva. O come al 32' quando Del Piero perdeva l'attimo del tiro o come al 37' quando Conte tirava al volo e Mancini faceva una parata da urlo. Troppa grazia, il Bari passa in cassava e riscuoteva al 41': punizione killer di Spinesi. Kovacevic dava un senso alla sua giornata facendosi espellere due minuti dopo aver sostituito Tacchinardi. Poi, sospiri di sollievo e rimpianti. Fascetti arrabbiatissimo con i giornalisti ammetteva: «Potevamo perdere e invece è arrivato il pareggio». Ancelotti: «Ci è mancato il colpo del ko, la Juve continua a crescere. Vedrete anche la Lazio perderà per strada qualche punto».





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 25 OTTOBRE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 41  
SPEZZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

MOTOMONDIALE

## È Valentino Rossi il re delle 250

RIO DE JANEIRO Trionfo in Brasile per Valentino Rossi. Il pilota italiano ha vinto la nona gara della stagione e si è laureato campione del mondo della classe 250, titolo che va ad aggiungersi a quello della 125, conquistato due anni fa. Due secondi posti per Max Biaggi, nelle mezzo litro, e per Marco Melandri, nella gara delle 125.



COLANTONI

A PAGINA 21

# Andreotti: nessun processo ai giudici

## Il senatore contro l'assalto alle procure. Diliberto: niente strumentalizzazioni

MA IO DIFENDO I PM DI PALERMO

CLAUDIO FAVA

**I**nsomma, con chi dovremmo prendercela in questo tempo felice di controriforma se non con i giudici della Procura di Palermo? Quali teste dovremmo pretendere se non quelle di Caselli e dei suoi accolti dopo l'assoluzione del senatore Andreotti? Il ragionare degli strateghi del centrodestra (senza trattino, questa volta) non va oltre la raffinatezza della legge del taglione: se il senatore è stato assolto, qualcuno andrà pur punito, no? La cosa buffa è che questo bisogno del Polo di una giustizia rapida e sommaria nei confronti delle Procure d'Italia si affaccia ad ogni sentenza. Di condanna o di assoluzione poco conta. Il Tribunale di Palermo infligge 10 anni di reclusione a Bruno Contrada? Colpa di Caselli, giudice comunista, colpa di un processo politico, colpa di una giustizia di parte. Il medesimo Tribunale assolve l'imputato Andreotti: colpa di quei giudici che lo avevano improvvidamente accusato.

È vana fatica cercare di far ragionare codesti signori su un principio che fa parte della filosofia di ogni sistema giudiziario dai tempi di Cesare Beccaria: è cioè l'opportunità che ad un'accusa non corrisponda per necessità una condanna. Il dibattimento serve a questo, ad ascoltare, a verificare, a giudicare. Perfino ad assolvere. Ma questo ragionare - dicevamo - è una inutile fatica che si avvia sempre sullo stesso equivoco: non sono politici i processi avviati dalla Procura di Palermo, politico è il giudizio che ne danno Berlusconi e soci. Politica è la loro preoccupazione nei confronti di una giustizia che in Italia

SEGUE A PAGINA 4

NON CAMBIA LA STORIA DEL DOPOGUERRA

NICOLA TRANFAGLIA

**I**n queste ore che si succedono dopo la sentenza di Palermo che ha assolto (non sappiamo ancora, in assenza della motivazione, per quali ragioni) il senatore a vita Giulio Andreotti, la destra berlusconiana e quella dispersa in altre formazioni stanno tentando di accreditare una leggenda infondata sul piano storico e pericolosa per l'avvenire del nostro Paese.

La si può riassumere in poche parole: la prima Repubblica non è crollata per i suoi problemi di fondo ma per l'offensiva generalizzata dei pubblici ministeri e della sinistra in una sorta di furore giustizialista che ha coinvolto colpevoli e innocenti, ha diffamato partiti e gruppi politici e ha condotto fino al processo di Palermo. Un'operazione politica di questo genere porta a dimenticare la nostra storia e ad accusare i giudici di aver posto fine a un sistema politico che, pur con qualche pecca, avrebbe potuto continuare ancora, magari con gli stessi protagonisti e con effetti benefici per l'Italia.

SEGUE PAGINA 4

ROMA «Ora non facciamo il processo ai giudici». Giulio Andreotti, il giorno dopo la sentenza di Palermo, che l'ha assolto dall'accusa di associazione mafiosa, stempera il tono delle polemiche alimentate dall'opposizione. «Mettere sotto accusa i giudici di Palermo è un modo sbagliato di porre il problema. Ritengo che alcuni errori e alcune omissioni la procura le ha fatte. Ma se tutte le volte che le procure hanno torto dovessero andare sotto accusa, i tribunali starebbero attentissimi, fra l'altro, a non metterle nei guai».

Ieri il ministro di Grazia e giustizia, Oliviero Diliberto, ha ribadito il suo impegno a difesa dell'indipendenza della magistratura: «Mi batterò con ogni forza - ha dichiarato intervenendo a Sorrento - per garantire l'indipendenza dei magistrati, perché ritengo che il principio sia una tutela non per loro, ma per gli italiani».

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3 e 4



IL RETROSCENA

## Il collegio diviso, la sentenza è stata presa a maggioranza

PALERMO Lo stato d'animo dei magistrati è quello che tutti si aspettano: delusione, amarezza, sensazione di sconfitta, e c'è perfino chi pensa di abbandonare la toga. La consegna è: non concedere interviste individuali. Ancora, come sempre, tutti uniti, in silenzio, per ora. Ma le indiscrezioni cominciano a filtrare. E le indiscrezioni parlano di una decisione del Tribunale presa a maggioranza. Si parla di una divergenza di opinioni e il ricorso al «secondo comma» viene considerato da molti «addebiato ai lavori» come un compromesso fra le due opinioni divergenti. Certo che la quinta sezione penale era una specie di punto di riferimento (vedi le precedenti sentenze, come quella Contrada, condannato per mafia) per chi si era convinto che Giulio Andreotti sarebbe stato condannato.

ANDRIOLO

A PAGINA 2

# Di Pietro: governo dell'Ulivo o niente

## Parla l'ex pm: se non si cambia, appoggio esterno a D'Alema

ROMA Settimana decisiva per la nascita del nuovo governo. D'Alema si trova fra tre fuochi: Cossiga che minaccia, i popolari che dopo aver sottoscritto il patto del nuovo Ulivo ora tentennano, infine i Democratici che non sembrano unitissimi sull'atteggiamento da tenere. Antonio Di Pietro, invece, le idee chiare ce l'ha e non fa niente per nasconderele. «D'Alema vada avanti, faccia pure nascere il governo dell'Ulivo. Se Cossiga e Boselli non ci stanno? Non si può sempre correre dietro ai Boselli di turno. Se invece queste cose non si verificano, allora non possiamo fare altro che prenderne atto e continuare a dare il nostro contributo dall'esterno come facciamo adesso, valutando in Parlamento di volta in volta le scelte che il governo intende operare».

BENINI

A PAGINA 5



IL CASO

## Svizzera, vince la destra razzista

PAOLO SOLDINI

**T**utti se lo aspettavano ed è accaduto: l'Unione democratica del centro (Udc) ha vinto le elezioni in Svizzera. Le analogie con quanto è accaduto tre settimane fa nella vicina Austria sono fin troppo evidenti: l'Udc è un partito di destra che, come la Fpö austriaca, ha conosciuto una deriva politica da posizioni conservatrici e liberiste in economia a una forte connotazione populista e «nazionalista» (le virgolette sono necessarie, e vedremo perché) pericolosamente contigua alla xenofobia e al razzismo. E, come è avvenuto in Austria, questo scivolamento è avvenuto sotto l'influsso di un leader carismatico, spregiudicato e con una forte carica demagogica. Forse il cinquantenne Christoph Blocher non ha il fascino sportivo-mondano

SEGUE A PAGINA 9

# Il battesimo delle azioni Enel

## Da oggi le prenotazioni in banca o alla posta

**THE LAST DAYS OF DISCO**  
Con le più belle hit della Disco Music anni '80.  
Il film in edicola a L. 14.900

ROMA Si apre questa mattina la caccia alle azioni Enel, regina della Borsa. I titoli possono essere prenotati presso le banche e innumerevoli sportelli postali. L'offerta verrà chiusa venerdì prossimo e sabato si conoscerà il prezzo definitivo. Quello massimo è già stato fissato in 4,3 euro (pari a 8.326 lire per ogni azione). Un'armata di piccoli risparmiatori si prepara ad entrare da protagonista nella più grande dismissione della storia delle privatizzazioni italiane: non potranno prenotare meno di mille azioni ciascuno e non più di tremila. Ma è molto probabile che, sotto la pressione di una fortissima richiesta, venga deciso di dimezzare il lotto minimo a cinquecento azioni. Il debutto in Borsa della società avverrà martedì 2 novembre.

MASOCCO

A PAGINA 12

# L'Argentina svolta a sinistra

## Presidenziali, stravinca De La Rúa. Finisce l'era Menem

CONTROCALCIO  
**SOFFIA IL VENTO DELL'INCIVILTÀ**  
STEFANO BOLDRINI

**C**i sono diversi motivi per sorridere in questo fine settimana: dal togli del nigeriano Kanu, quello che fu operato al cuore ed è tornato all'attività (ora gioca nell'Arsenal) grazie al presidente interista Moratti, al divieto di assumere vitamine imposto da Zeman ai calciatori del Fenerbahce («se volete vincere, dovete lavorare sodo»), un bel modo

SEGUE A PAGINA 20

BUENOS AIRES L'Argentina cambia pagina. Dopo dieci anni di predominio del Partito giustizialista di Carlos Menem, il candidato dell'opposizione Fernando De La Rúa ha stravinto le elezioni presidenziali, almeno stando ai risultati degli exit-poll. Risultati comunque schiacciati. I dati indicano per De La Rúa un vantaggio che oscilla tra il 16 e il 18% nei confronti dell'altro candidato, il peronista Eduardo Duhalde. Che non ha voluto commentare l'esito del sondaggio. Il presidente della repubblica uscente Carlos Menem ha invece inviato le sue felicitazioni a De La Rúa.

L'Alleanza avrebbe conquistato, nelle elezioni a governatore, anche la provincia di Buenos Aires. L'avvicendamento alla Casa Rosada avverrà il prossimo 10 dicembre.

CAI

A PAGINA 7



STAINO

A PAGINA 14

ALL'INTERNO

**CRONACHE**  
Roma, dilemma Gianicolo  
IL SERVIZIO A PAGINA 10

**CRONACHE**  
Maltempo, è emergenza  
IL SERVIZIO A PAGINA 11

**ECONOMIA**  
Internettisti d'Italia  
IL SERVIZIO A PAGINA 13

**CULTURA**  
È l'ora di Puskin  
PALIERI A PAGINA 15

**SPETTACOLI**  
La Secessione di Ang Lee  
VENEZIA A PAGINA 17

**SPORT**  
Trapattini vuole lasciare  
ZUCCHINI A PAGINA 20

**MEDIA**  
La musica della memoria  
PORTELLI NELL'INSERTO



## Nasce Postacom, gestirà i servizi postali via Internet Ma ancora solo il 4,4% degli italiani naviga in rete, metà della media europea

ROMA Sviluppata in Nordamerica, sua culla d'origine, dove le e-mail e il pagamento delle bollette via Internet stanno mandando in rovina il sistema postale (si calcola che dal 2003 dovranno chiudere 38 mila uffici postali per mancanza di clienti) la Rete delle reti affascina sempre più anche gli abitanti del Vecchio continente. Ma ancora non conquista il cuore degli italiani, fanalino di coda quanto ad utenti dell'autostrada informatica per eccellenza. Su cento abitanti d'Italia, i navigatori di Internet sono (luglio '99) 4,4 cioè quasi la metà della media registrata nello stesso mese nei paesi

della Unione europea: la media europea è infatti otto su 100 abitanti. Il dato è contenuto nel quinto rapporto europeo sulle telecomunicazioni, che analizza l'evoluzione del processo di liberalizzazione delle Telecomunicazioni nei Quindici, che sarà approvato domani dalla Commissione di Romano Prodi.

Nella graduatoria di cui siamo maglia nera, spicca come paese con più abbonati la Gran Bretagna. Nel Regno Unito infatti ci sono ben 17,8 navigatori ogni 100 abitanti. Segue a ruota la meno popolosa Svezia con 16 navigatori ogni 100 abitanti, terza in classifica

la Danimarca con 14,1 utenti di Internet per 100 abitanti. In fondo alla lista, la Grecia e la Spagna, entrambe con 1,4 abbonati ogni 100 abitanti. Risalendo la graduatoria si incontra il Portogallo (2,1) e il Belgio (3) prima di arrivare ai 4,4 dell'Italia. Il Belpaese non figura ai primi posti neppure nella tabella sul numero di «hosts» di Internet (il numero di server attivi sulla rete), calcolati ogni mille abitanti: nel luglio '99 erano 11,1, quasi il doppio di quelli calcolati nel gennaio del 1998, ma il dato non rappresenta neppure la decima parte del numero di «hosts» della Finlandia, in testa alla classifica con 120,

6 ogni mille abitanti. Ricca anche la presenza dell'Austria che è passata dai 18 «hosts» Internet su mille abitanti del gennaio '98 ai 119,3 del luglio scorso. E forse proprio la scarsa presenza di provider è una delle principali cause del nostro «anismo» telematico, che però rischia di rappresentare nel breve futuro un handicap notevole allo sviluppo tecnologico e commerciale italiano. Altro motivo di questo ritardo, indicato dagli analisti del settore, la mancanza di una capillare rete a fibre ottiche nel sottosuolo delle città italiane. Terzo motivo: la poco diffusa padronanza della

lingua inglese nel nostro paese.

Stante queste difficoltà e questa estrema lontananza da ciò che avviene in America, dove si sta addirittura diffondendo una apposita assicurazione contro gli hacker, i pirati informatici, anche in Italia qualcosa si muove. E le Poste italiane, finora uno dei servizi più carenti a livello europeo, vanno su Internet: la società guidata da Corrado Passera ha infatti costituito Postecom, una società per azioni che avrà un capitale di 12,5 miliardi di lire e si occuperà di sviluppare e gestire i nuovi servizi presto accessibili via Internet.

	Abbonamenti ogni 100 abitanti	N. «Hosts» ogni 1.000 abitanti
Gran Bretagna	17,8	41,1
Svezia	16	92,1
Danimarca	14,1	81,1
Austria	13,6	119,3
Irlanda	12,8	24,2
Finlandia	11,4	120,6
Germania	10,9	25
Lussemburgo	9	34,4
Olanda	6,3	56,9
Francia	5,9	18,3
Italia	4,4	11,1
Belgio	3	33,7
Portogallo	2,1	7,6
Spagna	1,4	14,5
Grecia	1,4	7,2

La media europea di abbonati è di 8 ogni 100 abitanti.  
La media europea di «hosts» è 30,7 ogni 1000 abitanti.



Una via de Il Cairo

El-Dakhkhny/ Ap

## Commercio, nasce un'alleanza Italia-Egitto Siglata l'intesa al Cairo, saranno favoriti gli investimenti delle piccole e medie imprese Il ministro Fassino: è un salto di qualità, rafforza la nostra presenza nel Mediterraneo

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «È un vero salto di qualità che sancisce una partnership privilegiata tra Italia ed Egitto». Il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino commenta così a caldo l'intesa siglata ieri al Cairo dal ministro dell'economia egiziano Youssef Boutros Ghali. Il protocollo mira a favorire gli investimenti italiani (specie delle piccole e medie imprese) in Egitto ed a sviluppare i rapporti commerciali tra i due Paesi. Della delegazione italiana facevano parte anche 70 imprenditori, tra cui rappresentanti di Confindustria e Cna, e un'ampia partecipazione di istituti bancari (come Comit, Mps e Banco di Sicilia).

L'accordo prevede, secondo quanto hanno dichiarato a margi-

ne della sigla i due ministri, che l'export italiano venga favorito in Egitto grazie all'abolizione di ostacoli burocratici, mentre quello italiano in Italia sarà sostenuto da programmi promozionali. «Ma il vero salto è nel capitolo investimenti - spiega Fassino - Già siamo presenti in Egitto con grandi gruppi, oggi lavoriamo perché vi si affianchino le Pmi». Tra i «grandi» sono «sbarcati» sotto le piramidi Eni, Edison, Pirelli, Fiat, e anche Zanussi e Asea. Ma il Cairo chiede anche la presenza dei «piccoli» per due ragioni: per la loro utilità nel processo di modernizzazione del Paese, e per favorire la diffusione dell'imprenditorialità. A questo proposito saranno costituite missioni di operatori italiani in Egitto e «country presentation» dell'Egitto in Italia. Inoltre sarà favorito il rapporto tra produttori e distri-

buzione. In questo campo è già partito un programma tra la rete non alimentare Coin e grandi distributori egiziani. Inoltre è allo studio l'ipotesi di creare in Italia una «piattaforma» distributiva per le esportazioni dell'Egitto verso l'intero continente europeo. La proposta è quella di creare una zona di porto franco da realizzare a Trieste. Importante, nella delegazione, la presenza delle banche italiane, di cui gli egiziani lamentano l'assenza nel loro Paese. «Cercheremo di colmare questa lacuna - dichiara Fassino - sia attraverso la partecipazione alle privatizzazioni in corso nel Paese, sia attraverso l'organizzazione di missioni di banche da parte della Sim e dell'Agenzia governativa, che forniranno assistenza tecnica e finanziaria alle imprese». L'intesa prevede inoltre un programma

di formazione per la Pubblica amministrazione egiziana, in vista dell'accordo Euro-mediterraneo. Infine, per rendere operativa l'intesa, sarà costituito un Consiglio d'affari italo-egiziano che elaborerà un piano d'azione e favorirà consultazioni bilaterali a livello ministeriale, da tenersi annualmente a Roma ed al Cairo. L'accordo siglato ieri non nasce dal nulla. In realtà, i rapporti commerciali tra i due Paesi sulle opposte sponde del Mediterraneo sono solidificati, tanto che l'Italia compare al terzo posto nella classifica dei fornitori egiziani, dopo Usa e Germania. Una rete di interscambio che «vale» globalmente 4 mila miliardi, con un saldo attivo per l'Italia di 1.500 miliardi. I principali prodotti che la Penisola esporta verso le sponde del Nilo sono macchine non elettriche e prodot-

ti metalmeccanici. In senso contrario (import dall'Egitto) vanno per lo più olii greggi, petrolio e cotone. «Questa intesa - conclude Fassino - rientra nella nostra strategia di rafforzamento nel Mediterraneo. Siamo già stati in Libano, Tunisia e Libia, stiamo prendendo contatti in Israele e Palestina, e in futuro ci saranno Algeria, Siria e Marocco. L'obiettivo è ottenere lo stesso volume di presenza già raggiunto in Europa dell'est e nei Balcani».

Nel semestre gennaio-giugno '99 gli egiziani hanno acquistato merce made in Italy per un totale di circa 740 miliardi. Nello stesso periodo, gli italiani hanno «speso» quasi il doppio: 1.332 miliardi, di cui una grande fetta (44%) è stata destinata al petrolio. L'8,76% è la quota dei filati in cotone e il 6,59 quella del cotone grezzo.

## «La Nissan all'attacco del mercato europeo» Parla Carlos Ghosn, ex «tagliatore di teste» in Renault, ora manager della casa giapponese

TOKYO Giocando con le parole di una notissima maglietta francese lo hanno soprannominato «Le cost killer», l'uccisore dei costi. Lui ci scherza sopra («Meglio che semplicemente killer», ma è chiaro che non apprezza: «Non è un complimento. È un'etichetta che mi hanno cucito addosso, ma certo non l'ho scelta io. Da un'immagine riduttiva di ciò che faccio. Voglio ridurre drasticamente i costi della Nissan, ma pensando al suo sviluppo, non certo ad ucciderla. Capisco, però, fa più notizia dire che si licenzia piuttosto che si riansa». Carlos Ghosn, amministratore delegato della Nissan dopo l'ingresso in quest'ultima di Renault, è l'uomo che con la sua ricetta ha sconvolto il Giappone: 5 aziende chiuse, 21.000 tagli di personale oltre a non si sa ancora quanti esuberanti nelle aziende dell'indotto su cui si scaricherà il grosso della crisi occupazionale.

Lui dice di puntare alla crescita («Purché procuri profitti»), ma intanto si è fatto una fama di tagliatore di teste più vasta di quella che ebbe Romiti ai tempi dei licenziamenti alla Fiat. Roba da far morire di rabbia Franco Tatò. Nascita in Brasile, studi in Francia a quella grande fucina di manager che è l'École Polytechnique, quattro figli, la conoscenza di quasi una decina di lingue (dopo appena tre mesi di permanenza riesce a leggere un discorso in giapponese), Ghosn ha appena 45 anni ma già lo ricordano in mezzo mondo. Stè fatto le ossa rivoltando come un calzino la Michelin Nord America dopo l'acquisto di Uniroyal; quindi è passato in Renault giusto in tempo per occuparsi degli impianti belgi di Villers-lez-orban, inesorabilmente chiuso; adesso tocca al Giappone.

Monsieur Ghosn, lei rischia di passare alla storia come il conquistatore di Tokyo  
«Ma quale conquistatore! Sono cose che si leggono sulla stampa

internazionale, non certo in quella di qui. Il piano non l'ho fatto io, lo ho costruito col management Nissan. Insegnare qualcosa a qualcuno è l'ultima cosa che penso di fare: voglio solo rimettere in sesto l'azienda».

A Villeveerde un'intera nazione si è rivolta contro i metodi Renault. Succede

Qui di profitti non si parlava  
Con 5 fabbriche chiuse e 21 mila esuberanti spero di ridurre i costi

Ma se incontra un'opposizione troppo forte?

«Il discorso che faremo ai fornitori è chiaro: vogliamo una riduzione netta dei costi del 20%. Chi riesce ad adeguarsi - e noi li aiuteremo - bene. Altrimenti, la Nissan non sarà più un loro cliente. Siamo un'impresa che deve produrre utili, non un'associazione di beneficenza».

Ma se incontra un'opposizione troppo forte?

«In Giappone c'è la strana abitudine per cui le voci corrono in giro quindici giorni prima del dovuto. E questo non è un be-

ne». Cisaranno effetti in Europa? «Aspettatevi tanti cambiamenti da Nissan in Europa: vogliamo crescere molto. Ancora qualche settimana, e avrete i dettagli».

Si sente più uomo Renault o uomo Nissan? «Sono un uomo Renault che sta diventando anche un uomo Nissan. In un certo senso, sono il primo prodotto dell'alleanza, la prima piattaforma comune».

Sino a quando non ci sarà qualche altra azienda da risanare in qualche altra parte del mondo. Ma questo, ovviamente, monsieur «Le cost killer» non lo dice.



Un particolare di un prototipo Nissan

derà anche qui? «Speriamo di no, anche se so che il risanamento avrà passaggi difficili. Sinora abbiamo solo presentato il piano, poi bisognerà metterlo in pratica. Comunque, non vedo rivolte di piazza. Anzi, sono stato sorpreso dalla maturità dell'opinione pubblica giapponese».

Più che dal sindacato interno, rischia di avere ostacoli dall'esterna Confindustria giapponese quando dimezzerà i fornitori

«Ho detto che risanerò la Nissan e lo farò. Sono abituato a mantenere le promesse: non abbiamo tabù. È quasi un decennio che si parla di Nissan che ha bisogno di ristrutturazioni e riforme. Ma poi non si faceva nulla, si rimaneva attaccati alla tradizione. Credo che la gente si sia resa conto da sola che c'è bisogno di qualcosa di deciso».

Ma non poteva scegliere misure meno drastiche? «Lei le trova troppo drastiche?

### AZIENDA OSPEDALIERA DI PARMA

Ai sensi dell'art. 6 della L. 677/1987 si pubblicano i seguenti dati (in milioni) relativi al Bilancio d'esercizio 1998 di cui a delibera del Direttore Generale n. 905/99 approvata dalla Giunta Regionale dell'Emilia Romagna con provvedimento n. 1525 del 30/7/99

STATO PATRIMONIALE			
ATIVO	1998	1997	
<b>IMMOBILIZZAZIONI</b>			
Immobilizzazioni immateriali			
Migliorie su beni di terzi	176	172	
Licenze d'uso	1.215	1.186	
Totale immobilizz. immateriali	1.391	1.358	
Immobilizzazioni materiali			
Terroni	15.411	15.411	
Fabbricati	226.399	218.807	
Impianti e macchinari	3.125	3.999	
Attrezzature sanitarie	18.166	17.972	
Mobili e arredi	9.276	9.928	
Automezzi	109	157	
Altri beni	3.235	3.534	
Totale immobilizz. materiali	275.721	269.808	
Immobilizzazioni finanziarie			
Crediti	6	6	
Totale immobilizz. finanziarie	6	6	
<b>TOTALE GENERALE IMMOB.</b>	<b>277.118</b>	<b>271.172</b>	
<b>ATTIVO CIRCOLANTE</b>			
Scorte			
Scorte sanitarie	5.866	6.115	
Scorte non sanitarie	980	1.373	
Totale scorte	6.846	7.488	
Crediti	155.360	165.299	
Disponibilità liquide	4	16	
<b>TOTALE ATTIVO CIRCOLANTE</b>	<b>162.210</b>	<b>172.803</b>	
Ratei e risconti attivi	488	742	
Totale attivo	439.816	444.717	
Conti d'ordine	43.356	51.665	
<b>PASSIVO</b>	<b>1998</b>	<b>1997</b>	
<b>PATRIMONIO NETTO</b>			
Contr. c/cap. da reg. ind. ind.	16.296	21.783	
Contr. c/cap. da dest. vinc.	48.817	46.704	
Fondo di dotazione	214.573	214.573	
Contributi ai ripiani perdite	1.741	4.619	
Utile/perdite a nuovo	(35.993)	(10.793)	
Utile/perdite esercizio	(16.001)	(29.819)	
<b>TOTALE PATRIMONIO NETTO</b>	<b>229.434</b>	<b>247.067</b>	
Fondi rischi ed oneri	34.679	30.621	
Debiti	173.057	164.685	
Ratei e risconti passivi	2.645	2.344	
<b>TOTALE PASSIVO</b>	<b>439.816</b>	<b>444.717</b>	
Conti d'ordine	43.356	51.665	
<b>CONTO ECONOMICO</b>			
<b>VALORE PRODUZIONE</b>	<b>1998</b>	<b>1997</b>	
Contributi c/ esercizio	13.504	13.313	
Proventi/ricavi diversi	341.650	321.423	
Concorsi, rec., rimb. attiv. tipiche	3.455	5.920	
Comp. spesa prest. sanitarie	8.052	7.960	
Costi capitalizzati	6.958	7.572	
<b>TOTALE VALORE DELLA PROD.</b>	<b>373.619</b>	<b>356.188</b>	
<b>COSTI DELLA PRODUZIONE</b>			
Acquisti di beni	71.877	70.690	
Acquisti di servizi	80.228	79.026	
Personale	195.094	212.448	
Spese ammin. e generali	9.893	9.221	
Ammortamenti e svalutazioni	15.974	16.946	
Variazioni rimanenze	642	(1.557)	
Accantonamenti tipici dell'esercizio	130	139	
<b>TOTALE COSTI DELLA PROD.</b>	<b>373.838</b>	<b>386.913</b>	
<b>DIFF. VALORE/COSTI PROD.</b>	<b>(219)</b>	<b>(30.725)</b>	
Proventi e oneri finanziari	(3.489)	(2.303)	
Proventi e oneri straordinari	365	3.213	
<b>RISULTATO ANTE IMPOSTE</b>	<b>(3.344)</b>	<b>(29.815)</b>	
Imposte e tasse sul reddito	(12.657)	(4)	
<b>UTILE/PERDITA D'ESERCIZIO</b>	<b>(16.001)</b>	<b>(29.819)</b>	

AZIENDA OSPEDALIERA DI PARMA  
Il Direttore Generale Gianni Giorgi

Il Consiglio d'Amministrazione, il Collegio sindacale e i dipendenti della Coop Est Tic norcodano il caro

**GIUSEPPE VANOLI**  
ad un anno dalla sua scomparsa.  
Castano Primo (Mi), 25 ottobre 1999

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

**DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ**  
dalle ore 9 alle 17,  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
**167-865021**  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
**06/69922588**

**IL SABATO, E I FESTIVI**  
dalle ore 15 alle 18,  
**LA DOMENICA**  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
**167-865020**  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
**06/69996465**

**TARIFFE:** Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





◆ **Aerotaxi precipita nel Genovese stroncando la vita delle persone a bordo. Alle ricerche partecipa Pellizzari**

◆ **Nel Piacentino un pioppo sfonda il tetto di una macchina e uccide i due giovani passeggeri**

## Pioggia e frane al Nord Sole estivo in Sicilia

### Cade velivolo, 3 morti. Nel Piacentino 2 vittime

ROMA Italia divisa in due. Allarme in Liguria per le abbondanti piogge, caldo estivo al sud. E, visto l'allarme, in Liguria sono stati allertati gli amministratori dei comuni a rischio. Sempre ieri, nel genovese, un aerotaxi è precipitato causando la morte delle tre persone a bordo. Alle ricerche ha partecipato anche Umberto Pellizzari, che proprio ieri nelle acque del Tigullio ha sfondato il muro del meno 150 metri di immersione in assetto variabile «no limits», sulla nave «Anteo» della marina militare. Nel piacentino due vittime indirette del maltempo. A causa delle piogge degli ultimi giorni un pioppo è caduto su un'automobile che transitava lungo la strada provinciale che da Piacenza porta a Gossolengo. Il tronco ha schiacciato l'abitacolo provocando la morte di un uomo e di una donna di giovane età. L'incidente è avvenuto nel pomeriggio ad una decina di chilometri dal capoluogo. Agghiacciante il disastro aereo. Sono morti i due piloti, Michele Palma, 50 anni, e Vincenzo Cosmo, di 36, ed il passeggero Giovanni Capua, tutti napoletani, che erano a bordo dell'aerotaxi «LH35», della società Aviriprese jetexecutive, precipitato in mare

al largo di Camogli. Le motovedette della guardia costiera, che hanno operato insieme a carabinieri e pompieri, hanno raggiunto i resti dell'aereo a circa 7 miglia a sud di Punta Chiappa del promontorio di Portofino. Il grosso della carcassa del velivolo è stato individuato a circa 570-580 metri di profondità. L'impatto con il mare hanno riferito i soccorritori - è stato violentissimo.

Per l'allarme maltempo i responsabili della protezione civile presso la prefettura hanno riunito a Borzonasca, nell'entroterra di Chiavari, i sindaci dei comuni sul cui territorio scorrono i quattro torrenti (Calandrino, Penna, Sturla ed Entella) che hanno origine dal bacino del Giocopiano. Il livello del lago, che è gestito dall'Enel, è salito fortemente, ma i tecnici stanno provvedendo a far defluire l'acqua.

Disagi anche nel parmense. Una frana gonfiata dalla pioggia che ha ripreso nel pomeriggio di ieri a cadere con intensità, ha costretto una cinquantina di persone a lasciare le proprie abitazioni. La zona interessata è ad Anzola di Bedonia sull'Appennino a una settantina di chilometri da Parma. Per precauzione gli evacuati sono stati ospitati nel seminario



Allagamenti nella parte bassa della città di Perugia. Crotocchioni/Ansa

di Bedonia e in alcune abitazioni in zone più sicure.

Il maltempo ha provocato anche disagi ai terremotati marchigiani. In particolare a Serravalle di Chienti (Macerata) la pioggia ha provocato l'interruzione alternata dell'energia elettrica nella serata di sabato. Una situazione, tuttavia, rapidamente tornata alla normalità. Si passerà da una perturbazione ad un'altra. Dopo le abbondanti piogge che, da alcuni giorni, stanno interes-

sando buona parte dell'Italia, infatti, è in arrivo nelle prossime ore una nuova perturbazione che provocherà precipitazioni soprattutto in Liguria, la regione più colpita in questi giorni dal maltempo, nel nord est e sfiorerà anche la Toscana. Possibili anche nevicate sui rilievi alpini oltre i 1.700 metri. Nell'Italia meridionale, invece, prosegue la coda dell'estate. Anche ieri in Sicilia temperature sui 30 gradi e spiagge affollate.



## Si è spento Soprani sobrio stilista

Milano, aveva cinquantatré anni

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Si è spento a Milano Luciano Soprani. Da sette mesi lo stilista di 53 anni che lascia un figlio di 28 anni e la moglie da cui era divorziato, sovriffa di una forma tumorale. Dopo l'estate, le cure del professor Umberto Veronesi all'Istituto Europeo di Oncologia sembravano aver compiuto il miracolo. Tanto, che il 25 settembre Soprani aveva presentato regolarmente la sua collezione donna primavera estate 2000 a Milano. Nessuno poteva immaginare che a qualche giorno dalla sua ultima passerella, Soprani sarebbe rientrato all'Istituto Europeo di Oncologia, dove si è spento nella notte tra sabato e domenica. I funerali si svolgeranno in forma strettamente privata a Reggiolo, in provincia di Reggio Emilia, dove lo stilista era nato nel 1946.

Con Soprani se ne va un'altra di quelle firme che con Moschino e Trussardi sbocciarono quasi all'improvviso negli anni 80: nel pieno di un made in Italy che, non seguendo ancora le regole dell'alta finanza e la logica dei grandi gruppi, consentiva ad un giovane talento di emergere in poche stagioni.

Destinato nelle ambizioni dei genitori ad un futuro di perito agrario, Soprani «coltivò» da subito la sua passione per la moda, lavorando per il gruppo Max Mara fino al '74. Ma il passo decisivo per la sua carriera lo compie, trasferendosi a Milano.

La consulenza con Basile, griffe di punta di quegli anni ma anche le collaborazioni con Helyette, Pims. E nell'80 Soprani è già una star delle passerelle che debutta con la propria firma. Entrando nel gotha dello stile, tra Armani e Versace, Soprani si posizionerà in una sorta di «centro politico». «Esistono due tipi di moda - dirà

il creatore - una molto dura, rigida e maschile: l'altra sdolcinata e frivola. In mezzo, non c'è niente. E io voglio stare lì». Infatti, la prima collezione di Soprani incanta la critica perché in una sfilata senza gonne, lo stilista rilancia alla grande la praticità dei pantaloni, per l'imminente donna in carriera. Nell'84, oltre alle collezioni uomo e donna, il creatore firma già 18 linee di accessori. A differenza di molti colleghi, però, il suo volto si associa raramente a eventi mondani, così come le sue case e il suo tenore di vita mantengono una dimensione umana e riservata.

Il suo burrascoso rapporto con la moglie finirà sui giornali, solo quando la signora si rivolgerà al Tribunale per ottenere il mantenimento. Per il resto Soprani continuerà a far parlare con il suo stile portatile e per quella sua aderenza alla realtà. Che alla fine degli anni 80 lo spinge a stringere un accordo con il gruppo giapponese Kashiyama, anticipando il fenomeno delle alleanze internazionali.

Probabilmente, è stata proprio tanta «normalità» a offuscare la stella di Soprani negli smodati anni 90 della moda spettacolo. Senza feste, eventi e ospiti d'onore, lo stilista continuava a fare le proprie presentazioni tecniche, stupendosi se una serie diamicie arricciate da uomo fossero interpretate dai giornalisti «scoppettari», come una linea di pre-maman maschile. Ma anche di fronte a simili malintesi, o all'ancor più temibile differenza, lo stilista non si arrendeva mai con la stampa. Semmai, erano gli amici più cari, prima fra tutti Katia Noventa, a ricordare il talento di Soprani e chiedere i perché di un certo, ingiustificabile, disinteresse. Fatto sta che per lui la showgirl ha sempre sfilato gratuitamente, in uno dei pochi esempi di amicizia disinteressata che ora, con la scomparsa di Soprani, diventano ancor più rari.

## Delitto in cascina a Treviglio

Un agricoltore è stato ucciso la scorsa notte dai ladri, probabilmente di origine albanese, che aveva sorpreso a rubare nella sua cascina alla periferia di Treviglio. Si tratta di Domenico Ciocca di 50 anni. Il fatto è accaduto alle 2,30. L'agricoltore si è svegliato sentendo abbaiare il cane e ha scoperto alcune persone in casa. Le ha affrontate ma una di queste ha reagito sparando due colpi d'arma da fuoco, uno dei quali ha raggiunto Ciocca e l'ha ucciso. In casa, al momento dell'aggressione, c'era anche la moglie della vittima, che ha riferito agli investigatori di aver sentito gli aggressori parlare in un linguaggio che le sembrava albanese. Nell'ultimo mese e mezzo la zona delle cascinche che circondano Treviglio è stata teatro di numerose violenze compiute da slavi, forse albanesi.

## Strage di cani da tartufo in Toscana

### Ultimo episodio di una serie: 12 animali avvelenati con polpette alla stricnina

AREZZO Ennesima violenza ai danni degli animali. Questa volta vittime della violenza sono dodici cani da tartufo uccisi con dei pezzi di mortadella intrisi di stricnina, un potentissimo veleno. È accaduto negli ultimi trenta giorni a Sestino, comune dell'alto Casentino, in provincia di Arezzo. Del caso si occupano i carabinieri, che hanno avviato indagini sulla base di denunce presentate dai proprietari degli animali.

Il valore di ogni cane da tartufo si aggira fra i cinque e i sei milioni di lire. Secondo quanto si è appreso, i cani avrebbero mangiato fette di mortadella intrise del potente veleno, lasciate appositamente nelle zone di bosco dove solitamente viene svolta la ricerca dei pregiati tuber. Tra le ipotesi al vaglio degli

investigatori, quella di una sorta di guerra tra cercatori di tartufo e cacciatori. Soprattutto in campagna, gli episodi di violenza ai danni dei cani si moltiplicano nel momento in cui si apre la stagione venatoria. Ma anche nelle metropoli sono sempre più frequenti casi di intolleranza al limite del sadismo che vedono come vittime bestiole indifese.

A Roma, lo scorso 2 ottobre si è tenuta una marcia per i diritti degli animali organizzata dalla Lega antivivisezione. Si aspetta una normativa seria che metta fine a troppe violenze gratuite. La testimonianza che vi proponiamo qui a fianco è stata raccolta da Fabio Roggiolani, portavoce dei Verdi in Toscana e rilanciata via Internet alle forze politiche.

#### LA TESTIMONIANZA

«Li avevo raccolti per strada Abbaivano. Li hanno uccisi»

Martedì 19 ottobre 1999. Sono le 19,30 torniamo a casa, a Casina (RE) sulla Provinciale Casina Ciano d'Enza, piove e dobbiamo ancora preparare le pappe per i nostri amici. Scendiamo in giardino... È successo ancora... Ancora una volta quel dolore sordo quel maledetto senso di impotenza mi ha attanagliato lo stomaco. Ancora una volta, l'uomo ha giudicato ed eseguito la sentenza. Mi hanno ucciso due cani, maledetti cacciatori. Maledetto paese che li tutela. Maledette autorità che nulla possono nulla

vedono e poi «non faccia così, no solo cani!»

Ancora una volta la stricnina. Sostanza proibita, sostanza in trovabile, ma che appare come per miracolo in quantitativi rilevanti, nelle mani dei cacciatori e dei guardiacaccia... Bravi... Paese in cui per acquistare un antidolorifico per il mal di denti, ti occorre una ricetta e un farmacista ti risponde: «Sì, non posso darle una scatola da 10 pastiglie senza ricetta perché, un dosaggio di 40 (!!!) potrebbe essere pericoloso!». R invece il più potente dei

veleni il cui dosaggio in milligrammi, è letale per qualsiasi essere vivente... Che fare, ditemi voi. Siamo andati ad abitare in un posto isolato, sull'Appennino, il vicino più vicino è a 3 km, tutto questo per vivere in pace con i nostri dodici cani. Dodici cani adottati, dodici animali che avevano avuto alle spalle tristi storie di incomprensioni con gli esseri (??) umani. A nostre spese e con fatica abbiamo costruito un rifugio per noi e per loro, una sistemazione dignitosa, un posto dove potessero crescere con quel calore umano (che termine insignificante adesso!) di cui sono così bisognosi. L'unica colpa: essere vicini ad una riserva di caccia, uno di quei posti ameni, dove degli uomini liberano dei pericolosissimi fagiani, mostruose pernici e terrificanti qua-

glie per poi andarle ad abbattere, ucciderle, massacrare dimostrando di essere l'essere supremo padrone e signore della vita delle altre creature. I nostri cani abbaivano. È probabile, ma se fosse colpa l'emettere suoni con la bocca, fosse anche ad alta voce quanti di noi rimarrebbero in vita?

I nostri cani disturbavano la selvaggina. Sì è vero, dal loro recinto (di 3000 mq). Senza mai uscire se non al guinzaglio ed in nostra compagnia. Disturbavano la selvaggina con il loro abbaire, è una colpa grave. La selvaggina deve essere tranquilla, non si può spaventarla altrimenti come fanno i cacciatori ad ucciderla con tranquillità. E allora cosa c'è di meglio se non provvedere.

Basta una piccola polpetta av-

velenata, un collo di gallina ripieno di ossa tritate e vetro (così agisce prima) e stricnina. E il gioco è fatto, basta lanciarsi nel giardino al di là della recinzione alta tre metri, e... giustizia è fatta. Noi rimaniamo con il nostro dolore, con la sensazione di impotenza, con lo sguardo fisso sul corpo rigido e bagnato, di quelli che un attimo prima erano i nostri compagni di giochi. Quelli che con il loro scodinzolare o il loro abbaire al nostro ritorno ci scaldavano il cuore. Quelli che avevano la colpa di spaventare la selvaggina... Forse con il loro abbaire gli volevano dire, che non tutti gli uomini sono cattivi, forse gli dicevano che l'uomo sa essere compagno di gioia, forse questa è stata la loro vera colpa.

GIANNI BRANCATELLI

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti ( legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

## l'Unità



Italiani ♦ Carlo D'Amicis, Roberto Ferrucci

## Il romanzo del calciatore che sfidò la sorte

Ho visto un re di Carlo D'Amicis  
Limina  
pagine 144  
lire 25.000Giocando a pallone sull'acqua di Roberto Ferrucci  
Marilino  
pagine 155  
lire 9.900

ANDREA CARRARO

Carlo D'Amicis è uno scrittore interessante e originale. Lo aveva già dimostrato nelle sue opere precedenti. «Piccolo venerdì» (1995) e «Il ferroviere e il golden gol» (1998), e lo conferma con questo suo terzo libro, «Ho visto un re». Ciò che colpisce nei suoi romanzi è la voce del narratore, mai gridata, dal timbro intimo e sommesso, dove risuonano echi lirici, evocativi, vagamente malinconici. Il mondo poetico di D'Amicis ha decisi connotati autobiografici: ma la sua è sempre un'auto-

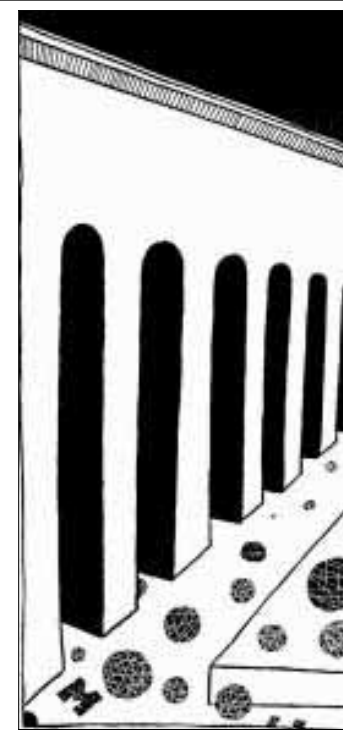
grafia interiorizzata, densa di mitologie e simbologie individuali. In «Ho visto un re» la figura di un famoso calciatore della Lazio, Re Ceconi - ucciso a metà degli anni Settanta, all'apice della carriera, da un gioielliere per un tragico equivoco (era entrato nel locale simulando per scherzo una rapina e l'orefice fece fuoco) - occupa tutto o quasi l'universo immaginativo e mitologico dello scrittore. Il romanzo alterna la voce di quest'ultimo - che rievoca gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza, inquadra sempre dalla lente mitica e leggendaria della passione calcistica - a quella in prima

persona dello stesso Re Ceconi, che si racconta in una serie di monologhi, dagli anni miseri e stentati di Nerviano, quando lavorava in una carrozzeria, fino ai trionfi laziali, passando per le esperienze calcistiche nella Pro Patria e poi nel Foggia. A queste due voci - non abbastanza dissimili per timbro e accenti - si aggiungono articoli di giornale, estratti processuali (il processo intentato contro il gioielliere, accusato di eccesso colposo), documenti. Ne viene fuori un concerto polifonico in cui si mescolano ardentemente pubblico e privato e in cui emergono due ritratti (quello del narratore bambino e quello

del calciatore) che sembrano come sfocati e smossi da una ravvicinata distanza d'osservazione, mentre acquistano concretezza e plasticità in una «visione d'insieme». Il vero fascino del libro risiede comunque nel montaggio dei materiali diversi ed eterogenei che lo compongono, e nel cortocircuito fra il lirismo dei monologhi e l'immagine sociologica e storica che scaturisce dagli estratti documentari.

Nell'affrontare miticamente ed allegoricamente l'evento sportivo non si possono non sottolineare alcune ascendenze di D'Amicis con il narratore argentino Osvaldo Soriano, e la conseguente leggerezza espressiva nel fondere il mito del calcio con l'esperienza privata: «Io la vedevo da lontano, la curva Sud (...) e quanto più mio padre mi diceva "Quelli sono i tifosi più accaniti", tanto più io mi sforzavo di cogliere là in mezzo, tra le mille bandiere, il brivido di una brutalità che nello stesso tempo mi affascinava e mi atterriva...».

Sempre di argomento calcistico è il libro di Roberto Ferrucci «Giocando a pallone sull'acqua» che si avvale di una appassionata e generosa introduzione di Darwin Pastorin. Si tratta di un lungo reportage d'autore sul campionato di calcio in serie A del Venezia nella stagione 1998-1999, diviso in capitoli, ciascuno dei quali racconta una partita del torneo. Anche in questo caso il mito del calcio viene filtrato e metabolizzato dall'esperienza privata del narratore, che si nutre di memorie vicine e lontane, di aneddoti piccoli e grandi sulla città e sulla sua squadra di bandiera, sui personaggi pubblici (il sindaco Cacciari, lo scrittore Scarpia ecc.) e sugli eventi culturali (La Mostra del Cinema) e mondani che la rappresentano. Il risultato è un mix curioso che si sostanzia piuttosto nell'estro virtuosistico dello scrittore che nei contenuti.



Narrativa / Spagna

La compagnia degli spettri di Lydie Salwayre  
traduzione di Francesco Bruno Guanda  
pagine 156  
lire 23.000

## In compagnia degli spettri

Due donne sopravvivono in un appartamento: sono madre e figlia, distrutte da terribili ricordi. La madre scambia l'ufficiale giudiziario che si presenta alla porta di casa per il miliziano fascista che nel 1934 le uccise il giovane fratello. Il delirio la invade e così di fronte all'impassibile uomo inizia una serie di monologhi violenti; la figlia invece cerca di caturare le simpatie dell'uomo. La giovane non ha ricordi, non ha amori, vive di quelli che vede in tv insieme a sua madre. E l'arrivo dell'uomo fa scattare nuove molle, profonde, quelle di una possibile riappacificazione.

Narrativa / Usa

Los Angeles Requiem di Robert Crais  
traduzione di Stefano Bortolussi  
Piemme  
pagine 446  
lire 34.000

## Duri e spietati

Una giovane donna, figlia di un potente uomo di affari, viene ritrovata morta a Los Angeles. Il suo ex ragazzo, Joe Pike è un detective privato, che viene ingaggiato dal padre della giovane per affiancare le indagini della polizia, insieme a Elvis Cole. I due sono agli antipodi: estroverso l'uno, duro e sarcastico l'altro. Insieme si metteranno sulle tracce di un serial killer che continua a colpire seminando indizi fuorvianti. «Los Angeles Requiem» è un thriller classico, condito da colpi di scena in un'atmosfera che ricorda il più celebre Chandler.

Poesia

Notti di pace orientale di Antonella Anedda  
Donzelli  
pagine 72  
lire 16.000

## Versi di guerra

Antonella Anedda è poeta colta e attenta, di una sensibilità che lascia poco spazio alle parole di commento, forse perché è quasi sempre impossibile parlare «intorno» alla poesia. I versi che ci regala in questo piccolo volume sono nati prendendo spunto dalla guerra, da quella del Golfo fino all'ultima in Kosovo. La seconda parte, «In una stessa terra», è dedicata alla Russia come «paesaggio dell'anima» e contiene una lunga poesia dedicata a Amelia Rosselli, scomparsa tre anni fa: composta a un mese dalla scomparsa, la poesia si trasforma in un dialogo oltre la morte.

Turismo

Roma Duemila di Touring Club  
pagine 180  
lire 40.000

## Guida al millennio

Il Touring Club si attrezza per il Giubileo e manda in libreria una «Guida al Giubileo nella città eterna», dove gli itinerari romani sono stati realizzati tenendo conto soprattutto delle tappe della cristianità (chiese e monumenti), che coesistono con le vestigia della città antica, e di quella rinascimentale e barocca. Il volume è stato realizzato in collaborazione con Fodor's e dell'Agenzia romana per il Giubileo. L'altro volume «Novità» è della Agenzia romana per il Giubileo. L'altro volume «Guida d'Italia», anch'essa arricchita di 48 pagine speciali sul Giubileo, ricca di indicazioni storiche e turistiche.

Sia «Matilda» del '93 che il nuovo romanzo dello scrittore toscano sono stati inseriti da Citati nei libri più belli degli ultimi anni. Ma il successo di critica non si accompagna a un analogo successo di pubblico. Ne parliamo con lo stesso autore

Il «caso» Mariotti  
Un successo nella casa accanto

PIERO PAGLIANO



Quello dello scrittore Giovanni Mariotti è, a suo modo, un caso letterario. Il suo processo di beatificazione e di asunzione al Parnaso delle patrie lettere è già stato istruito dal pontefice massimo della critica italiana: Pietro Citati ha scritto che due dei suoi libri, «Matilde» (1993) e «Musica nella casa accanto» (uscito recentemente da Mondadori, pagg. 128, lire 26mila) sono tra i più belli degli ultimi anni.

Come si spiega, allora, che il vasto pubblico dei lettori non abbia ancora confermato quel giudizio lusinghiero?

«È quello che mi chiedo anch'io - risponde con toscana ironia lo scrittore versiliese, che incontriamo mentre - in attesa che arrivi il successo letterario - si gode una tranquilla vacanza sul golfo di Sestri Levante. Per mia sfortuna, non sono riuscito a diventare un "caso letterario". I casi letterari vengono perlopiù creati dai media e nascono più facilmente se uno è completamente sconosciuto, o molto giovane, o vicino alla decrepità... Nelle grandi case editrici decidere la politica dei lanci sono gli addetti al marketing, che non so se leggano i libri o se li annusino e decidono se è il caso di sostenerli o meno».

Non ci sarà, per caso, proviamo a interloquire, anche qualche motivo più intrinseco, di stile, per esempio, o di rapporto con la realtà del mondo di oggi?

«No credo - risponde lo scrittore - che esista un solo stile possibile per il nostro tempo; il mondo è fatto di tanti mondi... Certo non appartengo alla famiglia degli sperimentatori aggressivi, mi ritengo uno sperimentatore quieto. È vero che i miei libri sono abbastanza inclassificabili; e comunque non appartengo a nessuna "famiglia" di scrittori... L'editoria, il mercato cercano prodotti prevedibili, scrittori che, come alberi, producano un certo tipo di frutti. I miei libri non sono prodotti seriali... Un demone che mi vuole male mi spinge a scrivere ogni volta in una chiave diversa... Se un'unità c'è, forse non è immediatamente rilevabile».

Bisogna dire, per la verità, che

anche questo suo ultimo libro, «Musica nella casa accanto», concede poco al lettore medio... È una storia, diciamo così, di fantasmi, di cui non è neanche facile abbozzare la trama... Lei disegna piante progettando modifiche alla casa dove vivono da anni, lui si aggira per quelle stanze, labirinto di pagine e libri. Lui muore e lei ricorda... O forse è lei a morire e lui a ricordarla... O, forse, sono ancora entrambi con le loro abitudini ad aver lasciato nella loro casa solo

ombre... Sottile ma persistente è il filo della suspense che tiene avvinto il lettore che si lascia catturare dall'esile ragnatela di segni e indizi di cui è fatto questo racconto dal titolo vagamente hitchcockiano. Certo, sembra di essere lontani, ma solo per l'effetto di superficie, da quel colpo di mano stilistico con cui era nato, qualche anno fa, lo straordinario romanzo-matassa di una sola frase di 170 pagine che era «Matilde». Mentre c'è un pendant più evidente con la di-

menzione spettrale in cui si muoveva quel gustoso divertimento ilaro-tragico di «Lazzaro o le tribolazioni di un risorto»...

Si può dire, comunque, che Mariotti abbia stabilito da anni una discreta e complice affinità con i fantasmi. Anche le vicende di questa specie di «giallo onirico» che è «Musica nella casa accanto» si sviluppa in un universo sospeso e rarefatto (la scrittura si dirada, aprendo spazi bianchi, pagine quasi vuote di segni, puntini di so-

sensione...), in una indecisa mescolanza di «aldilà» e «aldilà».

Un mondo labile, dominato molto frequentato da certi racconti orientali, come - per ricordarne uno che il nostro scrittore dice di considerare tra i suoi modelli - «La carpa del sogno» del giapponese Ueda Akinari... (Mariotti ha curato, tra l'altro, anche l'edizione italiana di «Libro d'ombra» di Tanizaki); «ma - dice - mi piacciono certi scrittori orientali per ragioni opposte a quelle di una diffusa moda che interpreta l'Oriente in chiave New Age... Il mio Oriente non ha alle spalle religioni o filosofie mi piace l'Oriente senza trascendenza... Forse questo mio ultimo racconto ha tentato soltanto di sviluppare quello strano "brivido" espresso da Montale quando in un verso enuncia il sospetto "che tutti siamo morti senza saperlo"».

Di fatto, gli eterni archetipi della letteratura (amore-morte, artevita) sono declinati in questo libro in un registro sottotono, diluiti, e comunque non più sintonizzati con le fastose e consolanti mitologie fiorite in Occidente intorno a quei temi assoluti. Mariotti ha scelto invece di rappresentare la dispersione dei corpi, lo spegnimento, quel qualcosa di lento e fatale che forse avvolge da sempre anche le nostre vite: trame di sguardi e di pensieri, finzioni, apparenze, scatola cinese di sogni, che ci danno via via più forte la strana sensazione (quel «brivido» montaliano) di essere presi anche noi in quella storia circolare, fantasmi tra fantasmi, eppure anche un po' attratti dal fascino discreto di quel nulla, come dai «cerchi di una pietra caduta nello stagno del Tempo»...

«Si, dice lo scrittore. Se c'è un'idea che vorrei continuare a rappresentare nei miei libri, è quella dell'incoerenza del mondo...». Chissà che un giorno quest'idea non entri in sintonia anche con le frequenze del grande pubblico... All'orizzonte, per ora, si vedono solo le nuvole che lo scirocco raccoglie e disfa, come le vicende della storia degli uomini, o le imponderabili ragioni che presidono alla fama degli scrittori...

Narrativa ♦ Valeria Viganò

## Non c'è ricetta per sfuggire al mal d'amore

Il piroscalo olandese di Valeria Viganò  
Feltrinelli  
pagine 198  
lire 28.000

MONICA LUONGO

Chi crede di poter sfuggire allo sfascio generazionale dei rapporti uomo-donna, non si illuda di trovare il paradiso in terra scegliendo una relazione omosessuale. Perché, indipendentemente dalla scelta di genere, sofferenze e tormenti sono uguali a quelli delle coppie eterosessuali. Prova a raccontarlo con toni sofferenti ma decisi Valeria Viganò con il suo nuovo *Il piroscalo olandese*. E sceglie per l'ambientazione anche un territorio straniero, l'Olanda, per antonomasia il paese dei diritti, dell'emancipazione, della libertà. Dove la protagonista del romanzo si rifugia per trovare il senso di una relazione finita con la sua donna, che ha scelto di mettere su famiglia e diventare madre. Lì, ad Amsterdam - dove la nostra di cui non sappiamo il

nome insegna italiano agli stranieri - divide la casa con Joke, giovane e spregiudicata di origine caraibica. Non vi racconteremo tutta la storia, ve la lasciamo per la lettura, piuttosto proviamo a dirvi che la protagonista vive una serie di relazioni amicali sfuggenti, con donne che stanno male come lei, anche se per motivi diversi e con uomini che rimangono sullo sfondo di tutta la vicenda narrativa.

Anche qui, come in molti altri lavori di scrittrici contemporanee, il disagio verso l'altro sesso è grande: i maschi balbettano sul finire del secolo e del patriarcato, non sanno cosa dire e anzi, fanno fatica pure a pensare. C'è il giovanissimo depresso, l'adulto spavaldo e «femminiere», il compagno affettuoso ma insoddisfatto e dunque pronto a tradire al momento opportuno.

Giova dunque alla nostra tessere un rapporto di affetto profondo con l'ottuagenaria Olli, nonna della sua ex, che ha vissuto un passato intenso ma che ora è costretta in una casa per anziani su una sedia a rotelle. Le donne, d'altro canto, non se la passano bene. E stride forte il rapporto anche il rapporto generazionale tra le donne del romanzo: alcune appartengono alla generazione a cavallo dei quarant'anni, le ultime ad aver vissuto momenti di collettività, personale, politica e femminista. Le altre, sotto i trent'anni, non riescono a comunicare le prime, non hanno più storia, non hanno più luoghi, e soprattutto non hanno colpe di cui essere accusate.

Così la protagonista, anche se nella emancipata Amsterdam, si tormenta in monologhi e dialoghi, non viene a capo del suo dolore, e il freddo

fisico l'attanaglia come quello dell'inconscio, anche se prova a fuggire con pochi amici (?) nell'aspra e bella isola di Texel, a passare un capodanno che forse sarebbe stato meglio trascorrere da sola. Solo il ritorno a Roma, città natale, sembra restituire la dimensione del presente e poi, tra le montagne delle Dolomiti, un possibile futuro migliore si intravede.

Difficile schierarsi da parte di qualcuna delle protagoniste de *Il piroscalo olandese*: come pensare che non si possa soffrire d'amore oppure immaginare che le coppie di donne omosessuali non vivano conflitti che riguardano il desiderio di maternità e il suo fantasma? Il romanzo di Viganò piuttosto registra una fetta di presente, scopre le carte in tavola e pone interrogativi su cui, purtroppo, sono ancora in pochi a interrogarsi.

media

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrizione n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424627 Stampa in fac simile Se-Be - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinesello B. (MI), via Bettola 18





STEFANO DI MICHELE

ROMA E adesso la montagna di carte è lì, solo ingombrante da minacciosa che era, un'intera stanza dove i faldoni si ammucchiano e si aggrovigliano e si confondono. E Giulio Andreotti intanto racconta di nuovo degli ultimi anni da imputato, e di questo continuo frangere chilli e chilli di carte, si poteva rimanere sotto una vera valanga: due settimane fa abbiamo superato il milione di pagine». Infine la valanga si è depositata in questo appartamento di piazza San Lorenzo in Lucina, ma senza travolgerlo, e così la segretaria la mostra ai cronisti: una belva resa innocua, monumento cartaceo alla ritrovata inossidabilità andreottiana, massa minacciosa di accuse ridotta a innocua pozza d'acqua. «Non è stato un incubo vero e proprio - dice il senatore -, perché le cose concentrate nel tempo danno un choc, poi tutto si diluisce. Ma è un'esperienza che non auguro a nessuno...». Ed eccolo, «il giorno dopo» - l'ennesimo, prima c'è stato quello di Perugia - del «divo Giulio», come da anni non lo chiamava più nessuno, e come da questa domenica dedicata a un secondario sant'Antonio Maria Claret una piccola folla ha ricominciato a fare qui nel cuore di Roma, sotto il suo studio privato. Soddisfatto, ovviamente, l'ex presidente del Consiglio. Edificante la circostanza: una vecchia che si avvicina per consegnare un mazzetto di fiori, ecco Andreotti che lo prende, e dunque «ho pensato che la frase che si cita prima della sentenza, "in nome del popolo italiano",

◆ **Il giorno dopo l'assoluzione trascorso tra il suo studio privato e casa di amici. E c'è chi torna a chiamarlo «Divo Giulio»**

◆ **«Anche chi in passato metteva sotto accusa i magistrati certamente non aiutava nemmeno me»**

◆ **«Non è stato un incubo vero e proprio perché molto diluito nel tempo ma è un'esperienza che non auguro a nessuno»**

# Andreotti frena l'attacco alle procure

## Il senatore: «Errori ed omissioni ci sono stati, ma niente processo ai giudici»

era proprio in quella vecchietta che è il popolo italiano, e che mi avesse assolto prima di ieri mattina».

Non si sottrae alla curiosità - gongolante ma con misura, felice ma con giudizio - il redivivo divo. Anzi, mentre tutto intorno è uno scalpitante correre in soccorso dell'Illustre Assolto - da Berlusconi all'Osservatore Romano con annesso quasi tutto il Sacro Collegio, da un comune calabrese che ha già programmato l'«Andreotti day» a Cossiga che gli rumoreggia sotto casa e

che adesso medita «un'assemblea solenne popolare» in suo onore - è proprio Andreotti che in qualche modo frena gli eccessi e fa capire che forse sarebbe meglio abbassare i toni. Ed eccolo quindi, mentre parecchi proclamano a suo nome, invitare secco: «Ora non facciamo il processo dai giudici». E spiega che «è un modo sbagliato di porre il problema, che non aiutava certamente nemmeno me». Non perché non abbia niente da ridire sulla procura palermitana, «alcuni errori e alcune omissioni le ha fatte, poteva finire tutto molto prima», ma «ritenevano di agire così, hanno fatto quello che pensavano». Ma c'è di più. E non si tratta solo di galateo. «E fuori luogo dire: sotto accusa la procura - aggiunge, buttando secchiate di acqua fredda sopra ardori esultanti -. Se tutte le volte che le procure hanno torto andassero

■ **VISITE CONTINUE**  
Ieri sono andati a trovarlo anche Ciarrapico e Vitalone



Danilo Schiavella / Ansa

sotto accusa, i tribunali starebbero attentissimi, tra l'altro, a non metterli nei guai. Quindi, questo non è un modo giusto di impostare...». Stringente logica andreottiana. Farla capire, poi, sarà un altro paio di maniche...

Quasi all'alba, giornalisti o non giornalisti, Andreotti ieri la sua Messa mattutina, a San Giorgio dei Fiorentini, non se l'è fatta sfuggire. Terza fila, primo a fare la comunione. Subito dopo, ecco una scena - minore, ma emblematica - che tor-

na dai giorni dall'andreottismo trionfante: una folla di barboni che si fa avanti, piccole offerte che scivolano discretamente dalle mani del senatore, «oggi è domenica, giorno di Dio», e poi certo, «se uno non credesse nella giustizia dell'aldilà...». Per la verità, anche quella da questa parte alla fine non l'ha trattato malissimo, pure se resta un'amarezza, «mi sento danneggiato umanamente, questi anni non me li restituiscano nessuno», ma senza esagerare, «c'è tanta gente che

muore prima di 72 o 73 anni, e non ha nemmeno la possibilità di aver vissuto in vita...». Vaga lento e discreto, dentro il suo trionfo, Giulio Andreotti. Del resto, e lo ripete spesso, i rumori eccessivi gli provocano mal di testa. «Dicono che non esterno mai i miei sentimenti, che sono troppo chiuso - confida -, ma sono così da più di ottant'anni». Dalla chiesa allo studio, da Dio alla vecchietta con i fiori. Poi, di colpo, sulla scena irrompe Ciarrapico. Il vecchio «Ciarra» è uno che,

come si dice, non molla. E infatti, quando esce dallo studio di quello che un tempo chiamava «il principale», e comunque i rapporti «non si sono interrotti nemmeno nei momenti più bui», è trionfante: «Abbiamo resistito!». Se ne va il «Ciarra» e sbarca Claudio Vitalone. «Cristianamente ho già perdonato, ma sarebbe grave far finta che non è successo nulla», dice l'ex senatore, coimputato e assolto, con Andreotti, al processo Pecorelli. E soddisfatto pure lui: «È la vittoria della verità».

■ **IL NIPOTE LUCA DANESE**  
«Con la sua memoria prodigiosa ha ricostruito tutti i suoi movimenti»

Che poi, in fondo, l'apoteosi andreottiana, tradizionalmente, è nei piccoli gesti piuttosto che nelle grandi uscite: le visite che riprendono, i cronisti che tornano, i libri che risalgono le classifiche. Oppure, come quando parla della legge sui pentiti, «posso dare qualche contributo dal vivo», accertata la pratica fatta sul campo, «dal processo ho imparato molte cose che prima, viste dalla parte solo del legislatore, non riconoscevo», però «senza esasperazioni, perché di tutto ha bisogno la nostra nazione, fuorché di tensioni ulteriori». Piano piano, dunque, quietamente, con lo sforzo notevole di trattenere insieme felicità e risentimento. Sotto lo studio, la piccola folla attende. «Adesso possiamo gridare senza remore la gioia di essere democristiani!», si consola uno. Un altro guarda in alto, verso le finestre: «È un caposal-

do di questa città...». È il piccolo venticello della gratificazione che di sicuro Andreotti sente salire fin dentro la sua stanza, dove dalle pareti le facce di Bush e Reagan, Kohl e Adenauer, di Aldo Moro e di svariati Papi, possono tornare a fissare lo statista e non l'imputato. E chissà che sorpresa, per il diretto interessato, aprire ieri i giornali e scoprire che addirittura un vescovo lo garantisce come «martire della fede» - e ora che c'è la certezza che si allontana la beatificazione di Pio XII, avanza la possibilità che si avvicini quella del «divo Giulio» -; e che per il suo lodato avvocato, Giulia Bongiorno, nientemeno la sua vicenda «è stata l'ingiustizia del secolo». Ingiusta, converrà pure Andreotti. Del secolo, insomma... O forse la soddisfazione è nelle pagine di «Liberazione», dove il quotidiano bertinottiano informa di aver ricevuto «decine di lettere», e «tutte esprimono rispetto per la magistratura», e vabbè, ma pure «per la persona di Andreotti». E pensare che il senatore aveva detto che «c'è stato un accanimento anche da parte di qualche comunista». I comunisti, alla fine, non mangiano Giulio...

E finito il torneo del tribunale, comincia quello delle carte. Così la domenica di Andreotti si chiude al tavolo da gioco, in casa di amici, per la solita partitina a gin. Vince? «Garantito - assicura Luca Danese, sottosegretario (ai Trasporti) e nipote (di zio Giulio) -. Con la memoria prodigiosa che ha, è difficile che perda». Come a Palermo, dove «si è potuto difendere per la sua minuziosità nello scrivere l'agenda e ricostruire dove era stato quel giorno e quell'ora...».

### LA STAMPA ESTERA

#### LE PARISIEN

«Magistrati veri sconfitti mentre ex dc e psi spingono per riabilitarsi»

PARIGI La sentenza del tribunale di Palermo che ha assolto Andreotti «malgrado le accuse di 25 ex mafiosi, distrugge fortemente la credibilità dei magistrati, i grandi perdenti dell'affare». Lo scrive il quotidiano *Le parisien*, uno dei due giornali nazionali ad uscire la domenica. In Italia, analizza il quotidiano, «comincia una rilettura della storia politica degli ultimi anni», «dietro la moderazione di Andreotti, appena scattata la sentenza è cominciata una battaglia politico-giudiziaria». Il giornale rievoca lo «scoppio» della Dc e del Ps all'inizio degli anni '90, e riferisce le dichiarazioni di Buttiglione - «l'assoluzione di Andreotti dimostra che siamo stati vittime di un colpo di stato giudiziario» - e sottolinea che «si alzano voci a reclamare la riabilitazione di Craxi».

#### LETIZIA PAOLOZZI

In un periodo in cui la personalizzazione della politica è così grande da far puntare i riflettori su una persona, un protagonista della vita pubblica, oppure un dirigente politico come rappresentante di un tipo di società, l'assoluzione di Andreotti a Palermo minaccia di portarsi appresso l'immagine di quella società che fu della Prima Repubblica.

Ma davvero è possibile una visione della storia assolutamente sincronica tra il verdetto palermitano nei confronti del leader democristiano per sette volte presidente del Consiglio e la ricomparsa di ceti, partiti, gruppi dirigenti - con i loro modelli, con il loro linguaggio simbolico e rituale, soprattutto con la loro gestione del potere - che si supponevano scomparsi? Ritorno al passato. Piero Ignazi, politologo, studioso delle vicende del post-fascismo e dei partiti, pensa che un rischio ci sia. Rischio di una ricomposizione del mosaico nel quale uno dei tasselli sarebbe, appunto, la sentenza del processo di Palermo.

Dunque, il mosaico non aveva espulso le sue tessere in modo che fosse impossibile rimetterle insieme? «Veramente, si sta ricomponendo da

#### EL PAIS

«Ecco l'autogol di Palermo. Un castello di accuse franato col bacio a Riina»

MADRID Assolto per mancanza di prove: così il quotidiano spagnolo *El Pais*, legge la sentenza del processo contro Giulio Andreotti al quale ha dedicato due ampi articoli. Il giornale dopo aver raccontato la cronaca della sentenza sostiene che «al contrario del processo di Perugia», il lavoro di investigazione «fatto per il processo di Palermo era solidissimo». Il quotidiano scrive che il procuratore Giancarlo Caselli ed i suoi collaboratori «hanno accumulato un'ampia documentazione distribuita in oltre 20 mila pagine, confezionata con testimonianze non solo di pentiti, ma anche di siciliani gente comune, fondata in centinaia di documenti e prove di varia indole che disegnavano un panorama di stretti contatti tra la mafia siciliana e il partito democristiano attraverso il suo uomo a Palermo, Salvo Lima, ucciso da Cosa nostra». Per *El Pais* «tutto l'edificio di testimonianze e prove è



stato, però, banalizzato in qualche modo dall'irruzione nella scena di un altro pentito famoso, Balduccio Di Maggio» e dall'aneddoto, «certamente poco credibile» del bacio dato a Riina, «un elemento eccezionale per la difesa». L'altro grande quotidiano madrileno *El Mundo* esordisce scrivendo che «il tribunale di Palermo ha dato ragione all'offesa delle scommesse clandestine» che davano Andreotti assolto e dedica un secondo articolo «all'euforia democristiana» e ai pentiti.

#### BERLINER MORGENPOST

«Il sospetto frantumò la Dc ora si profila il rischio del disastro della sinistra»

BERLINO L'assoluzione di Andreotti fa perdere credibilità alla sinistra italiana, che a lungo si era battuta per screditare e smantellare un intero sistema politico che aveva governato bene l'Italia per 40 anni. A sostenerlo è il quotidiano *Berliner Morgenpost*. L'unico, tra i giornali tedeschi a dare rilievo con un'analisi alla vicenda. In un commento alla sentenza, intitolato «Fine di un'epoca», il giornale scrive che «l'assoluzione di Andreotti è una minaccia mortale per il primo governo di sinistra italiano». «Il solo sospetto che il politico italiano più importante di questo secolo fosse un mafioso, è bastato a smantellare del tutto un sistema di partiti», e sottolinea come la «Dc che ha trasformato l'Italia da paese agricolo in potenza industriale, si sia frantumata».

#### NEW YORK TIMES

«Il giudizio lascia i dubbi sulla collusione in Sicilia tra Cosa nostra e potere»

NEW YORK Per il *New York Times* l'assoluzione di Giulio Andreotti dall'accusa di essere legato alla mafia «non è esattamente la completa assoluzione che Andreotti ha ricevuto a Perugia... I giudici di Palermo hanno invece concluso che non c'erano abbastanza prove per condannare. In Sicilia, dove la morsa della mafia si sente ancora, quella distinzione può aver riflettuto il sospetto che il crimine organizzato non avrebbe potuto prosperare così a lungo senza qualche aiuto dal potere». Il quotidiano newyorchese dedica un lungo reportage al processo Andreotti intitolato «Il tribunale di Palermo delibera in favore di Andreotti», e nota come «un'ombra cresce sui pubblici ministeri italiani, sotto il fuoco delle critiche per quello che i loro critici chiamano zelo politicamente motivato e un'eccessiva fiducia sui testimoni mafiosi». Stessa annotazione fa il *Washington Post*.

### L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI, storico

# «Si ricomponne il mosaico del passato»

tempo. In effetti, quello che è accaduto dal '92 in poi non è l'inizio di una nuova stagione, ma una sorta di parentesi, di momento particolare, di situazione eccezionale. Tutto tenderà a ricomporsi. Questa è la mia previsione pessimistica ma anche realistica».

Proprio perché, spesso, il timore di ciò che potrebbe riprodersi provoca una specie di nostalgia-repulsione nei confronti del passato, possiamo, Ignazi, seguire il disegno del mosaico?

«Il mosaico viene ricomposto in primo luogo da chi oggi si fa paladino di un ritorno al passato: Silvio Berlusconi, in quanto elemento visibile di una rete interessata alla ricomposizione, di cui il suo progetto - quello della ricostituzione di una grande for-

za che raccolga l'eredità democristiana, è la carta d'identità».

Tuttavia, al di là del fatto che i partiti non sono più gramscianamente nomenclature delle classi, cosa c'entra il partito-azienda Forza Italia con la vecchia balneabianca?

«È giusto domandarselo. Proprio per questa necessità Forza Italia si è adeguata ai tempi. La Dc ormai era qualcosa di totalmente superato. In primo luogo, va ricordato il '74, data del referendum sul divorzio; poi ci sono stati gli anni Ot-

tanta. La Democrazia cristiana sopravviveva a se stessa, retta, in realtà, dal Muro di Berlino, che era il suo grande puntello. Venuto meno il puntello, si è verificato lo stato di putrescenza della Dc. E giustamente Forza Italia si ripe-

senta come l'interprete adeguata ai tempi di quella stessa corrente ideale o corrente emotiva di tipo centrista-moderata, che fa agguisti ai ceti sociali i quali si sono sviluppati molto in questo periodo e che sono piuttosto diversi da quelli democristiani, poiché non hanno una forte componente impiegatizia. Diminuiscono i colletti bianchi, quelli blu e il terziario dipendente».

Insomma, un terziario senza Cisl. E per quanto riguarda l'Ulivo e dintorni, riconosce piccole tessere del vecchio mosaico, Ignazi?

«Benché sia difficile dare giudizi dal momento che le evoluzioni, all'interno della componente filogovernativa o governativa, non sono settimanali, ma si verificano in termini di ore, anche lì ci sono potenzialità distruttive, deflagranti che potrebbero ricomporsi in un mosaico di tipo diverso. Certo, è assolutamente possibile che si determini un percorso virtuoso capace di portare alla formazione di un nuovo Ulivo - chiamiamolo così per semplifi-

tà - e quindi un solo soggetto che comprenda, grosso modo, i partiti che oggi sostengono il governo. Oppure, ci può essere un percorso perverso in cui le componenti più moderate si avviano in una competizione-conflittualità permanente nei confronti della componente cardine del governo, l'IdS, e in questa spirale non è esclusa anche la fuoriuscita dall'ambito dell'attuale schema governativo».

Si riferisce alla possibilità di arrivare a elezioni anticipate? «Non tanto elezioni anticipate. Io temo molto un processo che faccia bollire a fuoco lento questo governo ma la cosa peggiore sarebbe dimenticare i confini tra governo e opposizione. Fino alla settimana scorsa, fino a che l'Ufficio di presidenza della Camera non ha deciso di

abbandonare il tetto rigido dei venti deputati per formare un gruppo parlamentare, il secondo gruppo parlamentare alla Camera era il Gruppo misto.

Questo dato ci ricorda la Terza Repubblica francese e una situazione di maramas di indefinità assoluta».

Significa che frontiere tra uno schieramento e l'altro possono essere molto labili?

«È questo è anche un progetto berlusconiano. L'area che fa capo a Berlusconi (area che va intesa in senso ampio) punta a ridistribuire le

carte e a un sistema elettorale che non sia maggioritario. È stato mandato avanti Urbani. Berlusconi stesso ha detto che non appoggiava il referendum proposto da Fini. Con la proporzionale si può avere un bel partito cen-

trista. Anche questo è uno dei tasselli del ritorno indietro. Invece di aumentare gli elementi di distinzione, contrapposizione, creando quindi due blocchi contrapposti, invece di mettere due paletti distintivi tra i due gruppi, c'è una tendenza che i paletti vorrebbe farli saltare. Determinando le condizioni per un centro sempre più espanso, sempre più allargato alle componenti moderate anche dell'altra spon-

da».

E la giustizia, Ignazi, non è un tassello di quel mosaico che ricompare dopo essere stato ricoperto dalla lava e dai lapilli di Tangentopoli?

«C'è stata una fase - del tutto eccezionale - nella quale (lo dico in termini un po' populisti ma è la realtà) anche i potenti venivano perseguitati. Per la prima volta nella storia d'Italia, un'iniziativa tambureggiante della magistratura è andata a inquire in maniera decisa anche porzioni dell'establishment politico e soprattutto economico. Ora il rischio è la fine di questa eccezionalità di cui anche questo processo, il processo più clamoroso perché la persona era la più potente, aggiunge un tassello nel ritorno alla «normalità», in questo ritorno al passato. Temo che indagini su persone dell'establishment difficilmente saranno condotte in futuro. Saranno, piuttosto, condotte indagini sul piccolo delinquente di quartiere».





Lunedì 25 ottobre 1999

20

LO SPORT

L'Unità

serie B

RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and scores. Rows include ATALANTA-PISTOIESE, BRESCIA-TERNANA, etc.

PROSSIMO TURNO

Table with 2 columns: Team names and match dates. Rows include ALZANO-GENOA, COSENZA-EMPOLI, etc.

CLASSIFICA

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Partite, Reti. Rows include ATALANTA, BRESCIA, SAMPDORIA, etc.

SEGUE DALLA PRIMA

SOFFIA IL VENTO DELL'INCIVILTÀ

per dimostrare che la sua battaglia per lo sport pulito non era figlia della rabbia di chi non vince mai o di sentimenti antijuventini. Fa ridere anche Berlusconi, che sabato pomeriggio dà del parroco a Veltroni e in serata si comporta da cardinale Mazarino imponendo a Zaccaroni un paio di sostituzioni nel derby.

ri e i metodi di lavoro del nuovo allenatore dell'Avellino, Lorenzo Mancano. La questione «Tuttosport-Torino è esemplare perché rilancia due temi: il rapporto stampa-presidenti e quello ultrà-presidenti. Stare dalla parte dei giornalisti di «Tuttosport» non è un atto di difesa della corporazione: è una presa di posizione a favore della libertà di espressione.

che giorno da Cragnotti ai cronisti del «Messaggero». È ora di risposte forti, che non sono certo il solito «sdegno» dell'Ussi o delle associazioni di categoria dove ci si preoccupa piuttosto di difendere privilegi futuri o di premiare sempre i soliti noti (complimenti a chi al «Bancarella» ha messo sullo stesso piano la vita di Mohammad Ali con quella di Inzaghi. La risposta è nell'esercizio ancor più severo e puntiglioso del mestiere per dimostrare che certe battaglie giornalistiche sono fondate. E nel piantarla di osannare presidenti, allenatori e calciatori.

Viola allo sbando Trapattoni: «Pronto a farmi da parte»

DALL'INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PIACENZA La Fiorentina è ufficialmente allo sbando: un Giovanni Trapattoni furente e sconcerato, pochi minuti dopo aver incassato la terza sconfitta consecutiva, ha gettato la spugna, «rimetto il mio mandato alla società, se il presidente ha un sostituto mi faccio da parte: forse un nuovo allenatore può essere la medicina giusta per guarire questa squadra».

subito, e protagonista invece di una delle rese più sorprendenti di questa prima fase della stagione. Nella Fiorentina non ha funzionato praticamente nulla, a parte due o tre iniziative di Rui Costa nel secondo tempo: per il resto buio completo, con un Batistuta svogliato come non mai (e benissimo marcato da Vierchowod), con Chiesa che sembrava riposarsi in campo in vista delle Coppe e dunque giustamente sostituito dopo un'ora, e con una difesa distratta e nervosa (Repka è stato espulso nel finale) in tutti i suoi uomini. Sono stati anche un po' sfortunati i viola. Ieri hanno perso per problemi muscolari nei primi 28 minuti Amoroso e poi Tarozzi, e così il Trap, già privo di Padalino, Heinrich e Mijatovic, si è bruciato due cambi.

Table with 2 columns: Team names and scores. Rows include PIACENZA, FIORENTINA.

PIACENZA: Roma 6.5, Lucarelli 6, Polonia 6, Vierchowod 6.5, Manighetti 6, Sacchetti 5.5, Cristallini 6.5, Mazzola 6, Stroppa 6.5 (41' st Delli Carri sv), Rastelli 7, Dionigi 5 (20' st Di Napoli 6). FIORENTINA: Toldo 5, Adani 5.5, Firicano 5.5, Repka 5.5, Tarozzi sv (29' pt Bressan 5.5), Okon 5.5, Amoroso sv (4' pt Cois 5), Di Livio 6, Rui Costa 6, Chiesa 5 (17' st Balbo 6), Batistuta 5. ARBITRO: Preschen di Mestre 5.5. RETI: nel 38' Cristallini, 43' Di Napoli su rigore. NOTE: angoli 6-4 per il Piacenza. Recuperi: 1' e 3'. Espulso: Repka al 46' st. Ammoniti: Vierchowod e Manighetti. Spettatori: 10.000.



Giovanni Trapattoni al termine della partita con il Piacenza. Caneparì/Ansa

LA SOCIETÀ

Luna: «Confermiamo la nostra fiducia al mister Tutti insieme dobbiamo superare questo momento»

FIRENZE Nel giorno più duro, con la terza sconfitta consecutiva maturata nel breve spazio di sette minuti, gli ultimi sette minuti, il Trap ha rotto gli indugi: sono pronto ad andarsene per dare una scossa alla squadra, ha detto. Dimissioni, insomma. Per arrivare a un chiarimento con la società e la squadra. E la società una prima risposta l'ha data. A nome di Cecchi Gori, l'eri l'amministratore delegato Luciano Luna (che in settimana aveva detto: «Abbiamo toccato il fondo, in questi sette anni non ave-

vo mai visto la squadra giocare tanto male») ha riconfermato la fiducia della società nell'allenatore: «Dobbiamo fare gruppo e cercare quali medicamenti servono per curare questa Fiorentina. Bisogna sputare fuori i rospi. Ci chiudiamo tra quattro mura e poi vediamo». Una scelta che viene letta come obbligata a tre giorni dalla sfida con l'Arsenal. Secondo gli osservatori un eventuale cambio di rotta arriverà, se arriverà, dopo la gara di dopodomani contro l'Arsenal. Mercoledì sera a Londra i

REGGINA-PARMA Crespo-doppietta ma Pirlo regala il pareggio

REGGIO CALABRIA È finita in parità Reggina-Parma e il pareggio premia in eguale misura due squadre che hanno dato vita ad un incontro di elevato livello tecnico e agonistico meritando l'applauso del pubblico del «Granillo». Il Parma, determinato e concreto, passato due volte in vantaggio (la prima al primo minuto di gioco) e due volte raggiunto, ha insistito fino all'ultimo nel tentativo di far sua l'intera partita, ma la Reggina, altrettanto concreta e mai affetta da timori reverenziali di fronte a un'avversaria così blasonata, ha dimostrato grinta e grande determinazione, prima nel riportare le sorti dell'incontro in parità e, successivamente, nel difendere il risultato. La rete lampo del Parma ha sconvolto qualsiasi pretattica, costringendo l'undici di Colomba a rompere gli indugi e proiettarsi subito in attacco. Lo ha realizzato Crespo, che ha poi messo a segno anche la seconda rete. Di contro la Reggina ha dato vita a un martellante gioco offensivo. Il pareggio degli amaranto, è giunto al 10' della ripresa (Baronio) che ha beffato Buffon. Più tardi è stato Pirlo ad andare in rete, fissando il punteggio su 2 a 2 e chiudendo -di fatto- una sfidastaccolma di emozioni.

Table with 2 columns: Team names and scores. Rows include REGGINA, PARMA.

REGGINA: Orlandoni 6, Stovini 5, Cirillo 6, Giacchetta 5.5, Bernini 6 (30' st Martino s.v.), Baronio 7 (20' st Poli 6), Pralija 7, Pirlu 7, Morabito 6, Reggi 5 (25' st Oshadogan, s.v.), Possanzini 7. PARMA: Buffon 6, Lassisi 6.5, Thuram 6, F. Cannavaro 5.5, Serena 6 (17' st Di Valo, 5), Fuser 6.5, Boghossian 6, Valtem 6 (17' st Maini, s.v., e 27' st Breda, s.v.), Vanoli 7, Ortega 6, Crespo 7.5. RETI: nel pt, 1' Crespo; nel st, 10' Baronio, 11' Crespo e 15' Pirlu. ARBITRO: Messina di Bergamo, 6. NOTE: angoli 5-3 per la Reggina. Recuperi: 1' e 4'. Ammoniti: F. Cannavaro, Pralija, Stovini, Vanoli, Maini, Fuser e Boghossian. Spettatori: 24.000.

CAGLIARI-UDINESE La legge dell'ex funziona ancora: Muzzi firma 2 gol

CAGLIARI Spinta da un Roberto Muzzi che interpreta secondo copia la regola dell'ex, segnando una doppietta, l'Udinese cancella lo 0-3 casalingo con la Lazio, passando con lo stesso punteggio al Sant'Elia contro un Cagliari brutta copia della squadra brillante e aggressiva che 7 giorni fa aveva pareggiato a S.Siro con i campioni d'Italia del Milan. Nulla da dire sulla vittoria dei friulani, maturata con un pizzico di fortuna (deviazione di Berretta sul primo gol che spiazzò Scarpi e errore clamoroso in disimpegno che da il lad al contropiede che porta al raddoppio di Muzzi), ma ampiamente meritata per la netta superiorità tecnico-tattica palestrata dagli uomini di De Cario. Chiuso il tempo in svantaggio di due gol, nella ripresa tutti si aspettavano una maggiore pressione dei padroni di casa, ma col passare dei minuti si è capito che la squadra era in giornata-no. Così, quando al 18' ancora Muzzi è partito in contropiede e dal limite ha trafitto imparabilmente l'incolpevole Scarpi, la partita si è praticamente chiusa. La settimana che verrà sarà, per Ulivieri, decisiva. Bisogna ricordare quella squadra che otto giorni fa incantò a S.Siro. L'Udinese? Ora può guardare con ottimismo al futuro.

Table with 2 columns: Team names and scores. Rows include CAGLIARI, UDINESE.

CAGLIARI: Scarpi 6, Villa 5.5, Lopez 5, Zebina 5, Amerlano 6 (15' st Corradi 5), Berretta 5 (20' st Cavezzi sv), O' Neill 5, Macellari 5, Meyele 4.5 (33' pt Conti 5), Miboma 5, Oliveira 5. UDINESE: Turci 6, Sottili 6, Zanchi 6, Garzo 6 (30' pt Jørgensen 6.5), Bertotto 6, Geaux 6.5, Gianfranceschi 6.5, Fiore 7, Van Der Veegt 6.5, Sosa 6 (28' st Warley sv), Muzzi 7.5 (21' st Poggi sv). ARBITRO: Bonfrisco di Monza 6. RETI: nel pt 4' Van Der Veegt, 7' Muzzi, nel st 18' Muzzi. NOTE: angoli 7-3 per il Cagliari. Recuperi: 4' e 2'. Ammoniti: Amerlano, Bertotto, Geaux e O'Neill. Spettatori: 15 mila.

Tra Bologna e Verona, vince soltanto la noia

Ancora una prova negativa dei rossoblù. Buso, per ora, non rischia il posto

DALLA REDAZIONE LUCA BOTTURA

BOLOGNA «Confermo la fiducia all'allenatore. Certo, quello che è vero oggi può non esserlo tra venti giorni». Così il presidente del Bologna, Gazzoni, a fine gara, rimandando ogni verdetto alle gare contro Samp, Venezia e Anderlecht. E nelle sue parole c'è la fotografia di una squadra sulle ginocchia. Certamente anche per colpa del suo tecnico («Io però sono sereno perché lavoro» ma anche e soprattutto in virtù di un mercato mai completato o completato male. Il Bologna anti-Veneta ha fatto ridere qualcuno, piangere qualche altro, arrabbiare il pubblico. «A lavorare», «Salta la panchina», «Rivologliamo Carlo Mazzone»: la curva s'è sfogata così al termine di 90 minuti disperanti.

so Seric) senza che la superiorità numerica partorisce alcuna differenza apprezzabile. Come già a Piacenza. Sul tacchino ci sono una traversa di Signori su punizione (27'), una volée ravvicinata di Neri (27').

Table with 2 columns: Team names and scores. Rows include BOLOGNA, VERONA.

BOLOGNA: Pagliuca 6, Falcone 6, Pararnatti 6, Tarantino 5.5, Nervo 5.5 (27' st Ventola sv), Ingesson 5.5, Marocchi 6, Wome 6, Fontolan 6 (39' pt Eriberto 4.5), Andersson 5.5, Signori 6.5 (12' Roccati, 13' Boselli, 19' Pagani, 27' Piacentini, 4 Ze Elias). VERONA: Frey 6.5, Filipponi 6, Franceschetti 6, Apolloni 6, Seric 6, Giandeblaggi 6, Marasco 6.5, Colucci 6, Mellis 5.5, Adalton sv (10' pt Cammarata 5.5, 10' st Salvetti 6), Aglietti 6.5 (18' st Falsini 6), (1 Battistini, 8 Piovaneli, 18 Zilic, 25 Mezzano). ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 6.5. NOTE: angoli 4-4. Recuperi 4' e 3'. Espulso al 18' st Seric. Ammoniti: Wome, Marasco e Signori. Spettatori 28.000 circa.

vo addosso a Frey (4') e l'unico vero miracolo del portiere gialloblù: su Ingesson, al 90', prima che Ventola ciccasse l'1-0 ravvicinato. Persino troppo per la qualità del gioco bolognese, malamente espresso, cambi compresi. Wome e Signori (forse anche Marocchi) a parte. Il Verona non ha faticato a strappare il suo primo punto in trasferta. Finché c'era Fontolan in campo, il tridente rossoblù ha tenuto in generale apprensione i tre centrali di Prandelli. Poi, col paradistico Eriberto, la situazione è precipitata a favore di chi aveva poco da perdere e molto da pareggiare. Perso Adalton dopo una testata con Falcone (15 punti a 4), perso Cammarata per vecchi problemi, i veneti hanno giocoforza riposto ogni velleità offensiva. Ma dietro hanno faticato solo sulla corsia di Giandeblaggi e Battistini - punzecchiati da Wome - senza peraltro bandare mai.

IL FATTO

In curva, tra croci celtiche e cori spunta lo striscione elettorale

BOLOGNA L'importante è che non se ne accorga Berlusconi, altrimenti ha bell'e trovato il modo per aggirare la legge sulla par condicio. Ieri a Bologna ha fatto il suo esordio la pubblicità elettorale da stadio. Prima della gara in curva San Luca è apparso lo striscione «Collegio 12, Tura forever». Dove per collegio 12 s'intende il seggio lasciato vacante da Romano Prodi, per Tura s'intende il candidato del Polo alle imminenti supplive. Ma lo striscione per sempre non è rimasto. Tra un tempo e l'altro era già sparito. Mentre - ironia della sorte - lo spirito di curva gialloblù insolentiva l'ormai ribattezzata curva

«Sante Tura» al grido di «Rossi di merda, voi siete rossi di merda». Falle del villaggio globale: a Verona la notizia della vittoria di Guazzaloca non dev'essere arrivata. A titolo statistico, va ricordato che gli ultrà veronesi hanno stravinto il duello nostalgico con la curva rossoblù: un solo vessillo della Rsi nell'Andrea Costa contro le 5 celtiche, due fans di Salò e una svastica nel settore opposto. Da segnalare anche che i naziskin venuti dal Veneto hanno lordato di coracci il minuto di silenzio dedicato a Tazio Revorsi, ex terzino rossoblù scomparso di recente. Aveva giocato anche nel Verona, idioti. Lu. Bo.

Table with multiple columns: SERIE C/1 GIRONE A, SERIE C/2 GIRONE A, SERIE C/1 GIRONE B, SERIE C/2 GIRONE B, SERIE C/1 GIRONE A, SERIE C/2 GIRONE A, SERIE C/1 GIRONE B, SERIE C/2 GIRONE B. Rows include team names and scores.



◆ **Il partito di Blocher in nome del no all'Europa e agli stranieri rafforza il suo ruolo nella compagine di governo. Balzo in avanti di quasi il 10%**

## Il populismo trionfa anche in Svizzera

### Successo oltre le previsioni dell'Udc Per il Paese pericolosa svolta a destra

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

ZURIGO È irrequieto ed insonne Christoph Blocher. Di notte si aggira nel parco del suo castello, a Rhäzüns, e per distrarsi suona la campana della cappella privata. I paesani gli mandano qualche maledizione. Stanotte non sta andando così: sono loro a suonare le campane, mentre il castellano va a godersi il trionfo negli studi televisivi a Zurigo. Ha vinto. Ha stravinto le elezioni politiche in Svizzera, il miliardario xenofobo: come, due settimane fa, l'altro castellano delle Alpi, Jörg Haider, in Austria.

Blocher ha fondato con la sua creatura, l'Unione di Centro. Era il quarto partito svizzero, è diventato il primo in termini percentuali, dicono le proiezioni, ha raggranellato il voto di quasi uno svizzero su quattro. Che andasse così bene non ci credeva neanche lui: «Sono impressionato», dice. È sceso dal canton Grigioni a risvegliare l'ostilità svizzera, come aveva fatto Guglielmo Tell dal canton Uri.

Il leggendario balestriere se l'era presa col sacro romano impero, inescandando il progressivo distacco della Svizzera. Blocher se la prende con l'Europa: «Nel 1499 ci siamo staccati dall'impero germanico per non pagare le tasse. Non vorremmo, proprio adesso, assoggettarci all'Unione europea». Isolata. Più che neutrale, neutralissima deve essere la Svizzera, dice. Guai a parlare di Europa, di frontiere scocciate, di adesioni all'Onu, alla Nato... Guai ad ospitare gli «asilanti», i profughi dai paesi balcanici. Guai ad aumentare le tasse: diminuirle, anzi, del 10 per cento, e se allo Stato mancheranno così 1500 miliardi l'anno poco male, basterà tagliare le spese sociali. Guglielmo usava frecce vere. Christoph metaforiche. Ma fanno male, più delle altre.

Il partito di Blocher è nato nelle campagne. Era il partito delle valli più periferiche. Adesso sfonda anche nelle grandi città. È primo, primissimo, in tutta la fascia tedesca. È primo nel canton San Gallo, dove la Dc perde la leadership dopo un secolo e passa. Primo a Berna. Avanza ovunque, anche nell'italiano canton Ticino, dove l'Udc si è

alleata con la Lega di qua. Primo effetto, la Lega raddoppia i deputati. Il Bossi di Lugano, Giuliano Binaghi, riassume graziosamente: «Abbiamo la stessa linea: Europa e profughi foeur di ball».

«Per la Svizzera oggi è quasi una rivoluzione», dice ancora incredulo Ivan Rickenbacher, politologo che dopo secoli di analisi sugli spostamenti dello zero e qualcosa per cento avrà finalmente da lavorare sul serio. Per ora bisogna basarsi ancora sulle proiezioni. E queste dicono che l'Udc sfiora il 23%, guadagna 8 punti, passa da 29 a 46 deputati (quanto a seggi, però, è seconda). A chi ha preso voti? Più della metà arrivano dai partiti di estrema destra che quasi spariscono. Anzi uno, il Partito delle Libertà, evapora totalmente. Un altro po' il rosicchia al blocco centrista, soprattutto ai democristiani che perdono 2 deputati.

E gli altri? I socialisti, che erano primi, diventano secondi percentualmente pur senza calare, restano in testa quanto a seggi, pur perdendone 7. I Liberal-Radicali rimangono perfettamente come prima. Sono, Udc, Socialisti, Dc e Radicali, i quattro partiti del governo uscente. In Svizzera funziona così, vincitori e vinti governano assieme, il sistema è oliato da quarant'anni di esperienza. E adesso? Adesso Blocher pensa di mettere in crisi il meccanismo: «Il governo dovrà condurre una politica di centrodestra». E se i socialisti non ci stanno, «o fuori loro o fuori noi». Inoltre, l'Udc rivendica un ministro in più, preferibilmente ancora a spese dei socialisti.

C'è tempo fino al 6 dicembre, per l'insediamento delle nuove Camere. Per trovare soluzioni. Per preoccuparsi o non preoccuparsi sul cambio di politica verso destra. Ieri ha votato, come sempre, più o meno il 40%. Rickenbacher, il politologo, la spiega così: «Il popolo non va tanto alle urne anche per-

ché sa che col sistema dei referendum può sempre bocciare qualsiasi nuovo provvedimento».

Intanto, leccarsi le ferite. Peter Bodenmann, l'ex presidente che aveva portato i socialisti al successo, accusa il partito: «Abbiamo permesso all'Udc di polarizzare la scena politica senza mobilitarci». Ursula Koch, che gli è successa, fa autocratica e forse si dimetterà: «Il risultato mette in discussione la mia presidenza».

I democristiani si consolano con le perdite arginate. I radicali vantano addirittura una furbiissima avanzata: «Abbiamo progredito sui sondaggi», dice il segretario Franz Steiner. Beh 2 punti un'ipotesi non peregrina è che a questo punto i partiti del «centroborghese», Dc e Liberal-Radicali, si fondano o quasi. Così i primi saranno loro...

primi, diventano secondi percentualmente pur senza calare, restano in testa quanto a seggi, pur perdendone 7. I Liberal-Radicali rimangono perfettamente come prima. Sono, Udc, Socialisti, Dc e Radicali, i quattro partiti del governo uscente. In Svizzera funziona così, vincitori e vinti governano assieme, il sistema è oliato da quarant'anni di esperienza. E adesso? Adesso Blocher pensa di mettere in crisi il meccanismo: «Il governo dovrà condurre una politica di centrodestra». E se i socialisti non ci stanno, «o fuori loro o fuori noi». Inoltre, l'Udc rivendica un ministro in più, preferibilmente ancora a spese dei socialisti.

C'è tempo fino al 6 dicembre, per l'insediamento delle nuove Camere. Per trovare soluzioni. Per preoccuparsi o non preoccuparsi sul cambio di politica verso destra. Ieri ha votato, come sempre, più o meno il 40%. Rickenbacher, il politologo, la spiega così: «Il popolo non va tanto alle urne anche per-

mi di messaggi ingannevoli per le macchine. Un altro obiettivo sarebbe stata la rete telefonica fissa serba, il cui blocco avrebbe costretto i capi militari jugoslavi a usare i cellulari, molto più facili da intercettare. Il Pentagono avrebbe usato quella che viene definita Cellula delle operazioni informatiche che, secondo un anonimo funzionario, «ha usato il 10 per cento del suo potenziale, ed è stato lo stesso successo».

Le prospettive aperte dall'azione contro Belgrado sono illimitate, affermano gli esperti del Pentagono. Ad esempio, un missile nemico potrebbe essere riprogrammato per colpire la rampa dalla quale è stato lanciato. Oppure, dice Michael Sweetnam, ex agente Cia e consulente della commissione servizi segreti del Senato, un computer potrebbe riprodurre la voce di un leader nemico, come Saddam Hussein, e dare ordini falsi e dannosi alle truppe avversarie, così da facilitare

BERLINO Gerhard Schröder non ha certo grossi motivi per festeggiare mercoledì prossimo il suo primo anno da cancelliere. Dopo la lunga serie di pesanti sconfitte elettorali patite nelle consultazioni locali delle passate settimane, Schröder è infatti costretto ora ad affrontare l'ennesima crisi di rapporti con gli alleati Verdi, giunti a mettere in forse la stessa coalizione con la Spd per via dell'annunciata fornitura di carri armati Leopard 2 alla Turchia.

La nuova crisi sembra essere apparentemente più seria di quella emersa la scorsa primavera nei giorni dell'intervento aereo della Nato in Kosovo. A differenza di allora infatti, nella critica al cancelliere i Grünen sono sostenuti ora dal loro leader Joschka Fischer, che è anche però ministro degli Esteri e vicecancelliere. Ai tempi dei bombardamenti in Kosovo, Fischer era perfettamente schierato sulle posizioni di Schröder e del resto dei paesi occidentali. Pomo della discordia è la decisione di consegnare al governo di Ankara, seppure a titolo di



Christoph Blocher, a sinistra, leader del SVP, celebra la vittoria

Bieri/Ansa

#### IL PERSONAGGIO

### Blocher, astro del nazionalismo con il portafoglio pieno di soldi

Christoph Blocher, leader della destra populista elvetica, si è imposto sulla scena politica svizzera nel 1992 quando ha guidato con successo la «crociata» contro l'adesione allo «Spazio economico europeo». Non è il segretario generale, né il presidente dell'Unione democratica del centro (Udc) ma nel partito è la figura carismatica dell'ala destra (maggioritaria), perfetto interprete di quello che viene ora definito populismo alpino. Ha 59 anni. Oggi è tra gli uomini più ricchi della Svizzera, ma è nato in una famiglia conta-

dina di undici fratelli e sorelle. Suo padre era pastore protestante. Il giovane Blocher sogna di diventare contadino. Studia agricoltura, poi si laurea in diritto all'università di Zurigo nel 1968. L'anno successivo entra nella ditta Ems-Chimie (chimica industriale) come giurista part-time. La sua carriera è fulminea: nel 1971 è già segretario generale, nel 1973 direttore generale e dieci anni dopo compra l'impresa e la ristruttura.

Oggi, la ditta è tra le più redditizie in Svizzera. Nel 1997 Blocher ha dichiarato una fortuna di quasi 1,2 miliardi di franchi (circa 1.400 miliardi

di lire). Nel 1975 era stato eletto nel parlamento cantonale di Zurigo, nelle file dell'Udc, partito tradizionalmente agrario. Nel parlamento federale è entrato la prima volta nel 1979.

Conslogano populista, manifesta forte connotazione emotiva e temi di battaglia quali la sicurezza, gli stranieri e la neutralità, il partito della destra conservatrice dell'Unione democratica del centro (Udc) è diventato così il primo partito della Svizzera. L'Udc è per alcuni paragonabile al partito liberal-nazionalista (Fpo) dell'austriaco Jörg Haider o al Fronte nazionale (Fn) del francese Jean-Marie Le Pen. Per altri - in barba ai contesti e logi di Blocher ad un autore neogaziano - l'Udc non è una formazione di estrema destra o antisemita e non ha radici naziste o fasciste, dato che nel 1971 ha dato il cambio all'ex Partito dei contadini, artigiani e borghesi.

### JUGOSLAVIA Seselj: sarà guerra se il Montenegro chiede l'indipendenza

BELGRADO Se il Montenegro dovesse proclamare l'indipendenza dalla Federazione jugoslava una guerra civile sarebbe inevitabile e ci sarebbe forse un nuovo intervento della Nato. Sono queste le previsioni del vice-premier serbo Vojislav Seselj, leader del partito radicale ultra-nazionalista (Srs), in dichiarazioni all'agenzia indipendente «FoNet». «Credo che la secessione del Montenegro porterebbe alla guerra civile e forse ad un nuovo intervento della Nato nella regione», ha dichiarato Seselj. Nei prossimi giorni, il leader ultra-nazionalista ha in programma una visita in Montenegro per discussioni sul futuro della Federazione jugoslava. Il Montenegro rivendica gli stessi diritti della Serbia e lo scorso agosto ha proposto di trasformare la Jugoslavia in una confederazione. Seselj ha escluso che questo sia possibile. «La costituzione jugoslava non lo prevede», ha detto.

Intanto i leader dell'opposizione serba hanno incontrato oggi a Budapest l'inviato Usa nei Balcani, James Dubins, sembra per cercare di ottenere la revoca delle sanzioni contro la Jugoslavia. «C'è stato un incontro con James Dubins», ha confermato alla stampa una fonte ufficiale statunitense, senza fornire altri particolari. Goran Svilanovic, presidente dell'Alleanza civica di Serbia, ha anche lui confermato che l'incontro ha avuto luogo, ma si è rifiutato di commentarlo. Secondo l'agenzia di stampa jugoslava Beta, il leader dell'opposizione avrebbero nell'occasione reiterato la richiesta della revoca delle sanzioni.

## Germania, s'incrina l'alleanza Verdi-Spd

### Nel Baden-Württemberg trionfo Cdu, perdono ancora voti i socialdemocratici



Il premier tedesco Gerhard Schröder

Cocca/Reuters

prova, un esemplare del potente carro armato Leopard 2, in vista tuttavia di una possibile maxifornitura militare il cui valore sarebbe equivalente a varie migliaia di miliardi di lire. La questione sarà al centro stasera di una riunione della maggioranza. Joschka Fischer ha ribadito il suo

no alla fornitura di tank alla Turchia in un'intervista apparsa ieri sul berlinese *Der Tagespiegel*, e nella quale egli respinge le critiche di chi sostiene che la sua posizione contrasterebbe con i suoi stessi sforzi per avvicinare la Turchia, paese alleato membro della Nato, anche alla Ue. Per il mini-

stro degli Esteri, «la situazione dei diritti umani e soprattutto il conflitto armato nel sud della Turchia dovrebbero indurci a non consegnare qualcosa che potrebbe essere impiegato a scopi interni (la repressione militare contro i curdi, ndr)». «I Verdi mettono in guardia la Spd da una rottura della coalizione», titolava ieri in prima pagina il domenicale *Welt am Sonntag*, che riporta le affermazioni dure e stizzite di numerosi esponenti e dirigenti di sinistra. «L'idea di guerra alla Spd. La Spd deve chiederle se questa coalizione rosso-verde possa avere veramente successo quando si mette in continuazione in difficoltà il partner di governo», ha detto fra gli altri Claudia Roth, capo della commissione diritti umani al Bundestag.

Intanto nelle elezioni comunali svoltesi ieri nel Land meridionale tedesco del Baden-Württemberg c'è stata una nuova vittoria della Cdu e una contemporanea sconfitta di Spd e Verdi. Secondo le prime proiezioni diffuse dall'emittente Suedwestrun-

dfunk (Swr) dopo la chiusura dei seggi alle 18:00, nel capoluogo Stoccarda la Cdu avrebbe ottenuto il 41% dei voti, quasi 10 punti in più rispetto alle precedenti comunali del '94. La Spd al contrario sarebbe scesa dal 26,2% al 23%, allo stesso modo dei Verdi, calati dal 17,3% al 14%. Anche i Republikaner (estrema destra) avrebbero perso a Stoccarda tre punti scendendo al 4%. I liberali Fdp sarebbero al 6% rispetto al 7,5% di quattro anni fa. Anche a Mannheim - tripartizione roccaforte socialdemocratica e seconda città del Land - la Cdu avrebbe guadagnato punti, salendo dal 32,4% al 44%, mentre la Spd sarebbe scesa dal 35,3% al 34%. I Verdi sarebbero al 9% (meno 4 punti), i Republikaner al 2% (avevano 5,4%).

Molto bassa sarebbe stata l'affluenza alle urne, la peggiore degli ultimi 40 anni in elezioni locali nel Baden-Württemberg.

A Stoccarda avrebbe votato solo il 45%, a Karlsruhe il 38,1%, a Mannheim il 31%. Cinque anni fa era stata del 66%.

#### SEGUE DALLA PRIMA

### SVIZZERA LA DESTRA...

di Jörg Haider, ma per il resto gli assomiglia in una serie di caratteristiche la cui coincidenza non può essere figlia del caso, a cominciare dal possesso di un ricco patrimonio personale che per tutti e due ha rappresentato più di un prezioso «atout» da giocare nella carriera politica. L'industriale zurighese ha preso in mano un partito che faceva parte da sempre dell'establishment un po' sonnacchioso della complicata scena istituzionale della Confederazione con posizioni moderate e vagamente simili a quelle dei partiti democristiani in altri paesi e nel giro di pochi anni ne ha fatto una formazione aggressiva capace, come si è visto ieri, di pescare in tutte le aree politiche: dalla destra estrema, da cui ha rischiato gli elettori dei due partiti che vi erano insediati, al centro liberale e cristiano-democratico di orientamento sociale alla sinistra dove, un po' a sorpresa rispetto alle previsioni, forse un poco ingenuo, della vigilia ha morso anche sul elettorato socialista. Come Haider, Blocher è stato molto abile nel giocare su diversi piani, ora acceleran-

do sui temi più scabrosi, soprattutto quelli relativi agli stranieri, ora frenando per conservare l'immagine del ragionevole moderato: la Udc, così, è rimasta al governo con i partiti dei quali andava sempre più denunciando l'«insopportabile» monopolio sulla vita pubblica. Ha mantenuto i suoi ministri ed ora, anzi, ne vuole di più. Questa sua resistibile ascesa Blocher l'ha costruita non su un programma, ma - e ancora una volta è impressionante la somiglianza con il suo gemello politico austriaco - sulla straordinaria capacità di cogliere ed evocare, in modo disordinato e magari anche contraddittorio, impulsi e paure che toccano in profondità l'opinione pubblica. E di farlo con quella capacità oratoria dei veri demagoghi che consiste nell'apparire come colui che parla chiaramente e che ha il coraggio di dire «quello che tutti pensano» ma che per convenienza viene taciuto. La xenofobia è il primo e il più pericoloso dei temi sui quali personaggi come Blocher e Haider esercitano la loro ipocrita pretesa di «anticonformismo» e di rottura dei tabù. Ma non è l'unico. Altrettanto allettante per gli elettori pare essere quel singolare miscuglio di populismo «dalla parte della piccola gente» e di feroce rifiuto della solidarietà tra i ceti e tra le regioni che

è l'unico cemento percepibile nei rozzi programmi economici dei due partiti (più della Fpö totalmente in mano a Haider che della Udc in cui c'è ancora una componente moderata classica non completamente controllata da Blocher). Sia l'uno che l'altro sono violentemente contrari al «socialismo» e alla «burocrazia» dello stato, ma né l'uno né l'altro hanno alcunché di veramente liberale, neppure nel senso economico classico. L'idea che li guida sembra essere piuttosto una dichiarata forma di egoismo sociale: i privilegi goduti qui ed ora vanno salvaguardati e difesi da ogni ingenerenza degli «altri», siano gli altri lo stato, i sindacati, gli esattori delle tasse e ogni possibile concorrente in ogni forma immaginabile di produzione e di redistribuzione della ricchezza. Anche la Nazione, intesa come entità statale, è un concorrente-nemico: il nazionalismo di forze come i partiti di Blocher e Haider può essere molto determinato e aggressivo nel senso del culto della propria identità, ma è riferito alla «piccola patria» della regione, una corrotta Heimat egoista e intollerante, culturalmente autosufficiente, economicamente chiusa in se stessa. Nella Udc, che agisce in un contesto istituzionale particolarissimo e tanto segnato dalle identità regionali come

quello svizzero, questa ossimorica forma di «nazionalismo regionale» assume caratteri ancor più virulenti che nella Fpö. Blocher ha fatto campagna contro le prospettive di adesione della Confederazione alla Ue, contro ogni possibile «snaturamento» della neutralità elvetica, in nome di un cantonalismo nemico del «cosmopolitismo» che ha avuto a tratti aspetti ridicoli, come quando è arrivato ad accusare i dirigenti federali «amici degli stranieri» di «razzismo» nei confronti dei bravi contadini elvetici, e incomprensibili al di fuori della Svizzera. Ma che hanno fatto presa, magari più nelle zone rurali e nelle piccole città, e però con l'esito che è sotto gli occhi di tutti.

In Svizzera, come in Austria, come in altre regioni della fascia del benessere che abbraccia i versanti nord e sud delle Alpi, continua a manifestarsi un fenomeno sociale e politico che va osservato con preoccupazione da parte di tutti.

Della sinistra, la quale fa fatica a concorrere con un populismo galoppante, ma anche del mondo conservatore e moderato vicino alle chiese cristiane, la cui egemonia vacilla anche in zone dove ha per secoli imposto i propri valori.

PAOLO SOLDINI





DA GUARDARE/1

## 100 «pezzi» in tournée

Il nostro design va in tournée all'estero. Il Museo delle Arti Applicate di Budapest ospita fino alla fine dell'anno «1945-1999. 100 oggetti del design italiano. Collezione permanente della Triennale di Milano». È il primo appuntamento di un circuito che toccherà, da gennaio in poi, anche Sofia, Bucarest, Varsavia, Vilnius, Helsinki e Stoccolma. Tutta francese, invece, è la rassegna che il Musée des Arts Décoratifs di Parigi dedica (fino al 30 gennaio) a Jean Royère. Decoratore, mobiliere, designer, Royère non venne molto amato in vita e fu quasi misconosciuto nel suo paese (si trasferì negli Usa, dove è morto nell'81). Ora un'ampia retrospettiva gli rende giustizia attraverso le sue poltrone anni Cinquanta e le sue lampade sinuose ai limiti del kitsch.



**In casa, fuori e addosso  
Tutto ciò che usiamo  
è progettato ad arte  
Utile ma soprattutto bello  
diventa un feticcio  
da amare e ammirare**

# La dittatura degli oggetti

È stato il primo a parlare di design da una cattedra universitaria. E sempre lui, Gillo Dorflès, notissimo studioso di estetica, per primo ha scritto - nel suo saggio «Simbolo, comunicazione, consumo» - contro l'eccedenza di oggetti che ci circondano. Era il 1967 e la società italiana, al pari delle altre occidentali, non era ancora quella «pattumiera» di merce usata solo nella breve parentesi di una moda, prima di finire nelle discariche. Eppure già allora il destino degli oggetti, compresi quelli (oggi quasi tutti) di design industriale, era tracciato.

Se l'immagine domina la società è però la civiltà del consumo a dettare le sue ferree regole, più potenti di ogni altra cosa. «È il design a creare gli oggetti fatti per essere consumati ad un ritmo sempre più vertiginoso», dice Dorflès sottolineando i lati positivi e negativi di questa situazione. Positivo è lo stimolo che il design, attraverso la merce, dà all'economia, alla tecnologia, alla possibilità di sperimentare soluzioni sempre nuove. Negativo è, invece, la costante scomparsa dell'oggetto che nasce per non durare ed è fatto per essere buttato. «È una società che cerca di disfarsi continuamente di ciò che ha, nata e cresciuta velocemente in opposizione alla stessa ragione di esistere degli oggetti che dovrebbero essere pensati per durare».

Dall'automobile su cui viaggiamo al tavolo su cui mangiamo, al letto su cui dormiamo, tutto ciò che ci circonda, che scandisce le nostre giornate e abitudini è design industriale, in una babele di linguaggi e stili. Oggetti che nascono dalla produzione industriale, il cui valore funzionale ed artistico è dato dalla progettazione anziché dall'esecuzione come invece avviene nell'artigianato.

Non a caso Dorflès parla di «grande responsabilità del design, più dell'arte, dell'architettura» perché è attraverso le sue forme che la società si modella e si rispecchia. «L'uomo di oggi vive in contatto diretto soprattutto con gli oggetti. Ne deriva che anche il gusto, l'atmosfera, il nostro modo di essere è determinato dagli oggetti che ci circondano che sono tutti prodotti progettati industrialmente».

Ma cosa trasforma un qualsiasi oggetto in prodotto di design con le sue regole e le sue suggestioni? Dorflès elenca le tre ragioni a cui ubbidisce il design. L'ergonomia, vale a dire la funzione per la quale un dato oggetto è stato pensato. «Secondo la grande scuola del Bauhaus era la forma che doveva seguire la funzione, ora non è più così e spesso ci troviamo di fronte ad oggetti fatti per stupire, per scandalizzare, per far innamorare

## Dal letto al chip La schiavitù e le sfide del design Parla Gillo Dorflès

VICHI DE MARCHI

loro forma». Poi c'è l'aspetto estetico, quel quoziente di inventiva, progettualità, estro artistico che rende bello, a volte unico, spesso riconoscibile tra migliaia, un mobile, una lampada o un semplice bicchiere. Infine c'è il marketing, complesso e dominante processo attraverso cui il prodotto di design diventa merce appetibile, meglio ancora se di culto, che dà appartenenza, conferisce status, consente di entrare a far parte del cenacolo degli eletti.

«Il design oggi è per un quarto industria, per un quarto progettazione artistica e per metà marketing» dice Dorflès, quasi sottolineare in modo matematico quanto il consumo domini design e società. Tra tutti i prodotti delle arti visive è l'oggetto di design ad avere il quoziente più alto di moda, funzionalità, edonismo, affarismo.

Ciò nonostante il prodotto industriale mantiene, con le sue forme e le sue eccellenze, una componente artistica che è anche la sua salvezza e quella delle nostre società ipertecnologiche. «È ciò che io chiamo estetizzazione globale, una volontà o un bisogno di abbellire il nostro habitat già abbastanza abbruttito da povertà, indisciplinabilità, teppismo. Il design grafico e il computer design sono, in fondo, le uniche due sfere in cui si cerca, oggi, di migliorare l'habitat in cui viviamo».

Senza contare che, anche nella storia recente, alcuni prodotti di design, secondo Dorflès, sono a buon diritto oggetti di un tale contenuto artistico e ideativo da competere tranquillamente con opere d'arte importanti. «Oggetti che rimarranno nella storia al pari di un grande arazzo, di una ceramica settecentesca». Sono la poltrona «Barcellona» di Mies van der Rohe, le seggiole di Zanuso, i tavoli di Molliana, le carrozzerie di Pininfarina, le lampade di Castiglioni. Mobili e abitacoli che hanno segnato la storia del costume e innalzato il design ad arte.

«Ma accanto a questi gioielli della progettazione industriale c'è un crescente ammasso di oggetti fatti per stupire, per scandalizzare, per far innamorare

gli ingenui». Non si tratta solo dell'abbandono di quelle regole di progettazione e di principi funzionali che avevano fatto grande la scuola del Bauhaus. O della giusta ribellione del gruppo di Memphis o di designer come Sottsass al grigiore e alla monotonia che ormai dominavano il design fino agli anni Cinquanta, giunto ad un punto morto in nome di un primato della funzione quando tutto si era ridotto a stabilire la giusta distanza del microfono, la miglior forma del bicchiere per bere comodamente, ecc. «Una ribellione - dice Dorflès - che ha snellito le forme,

li e linguaggi quali sfide attendono il design industriale? Dorflès non ha dubbi. «L'elettronica ha trasformato il concetto di design. Un oggetto elettronico come il chip è sprovvisto di forma. Il design deve inventare una forma per una macchina che non c'è. Deve inventare segmenti, luci, colori, non più una sagoma, un abitacolo, come una volta».

Quanto a lui, al grande studioso di estetica appassionato di arte e design, i suoi oggetti di culto li conserva gelosamente. «Sono molto affezionato ad alcuni oggetti come una lampada di Castiglioni, altri arredi più antichi. Sono convinto che tra la persona e l'oggetto si possa stabilire un rapporto affettivo quasi patologico. Anzi dovrebbe essere così perché, dice l'anziano docente, ciascuno dovrebbe avere i suoi amuleti». Oggetti amati che scandiscono i tempi della giornata, definiscono gli spazi del vivere e dell'abitare e che, soprattutto, non vorremmo mai vedere in discarica.

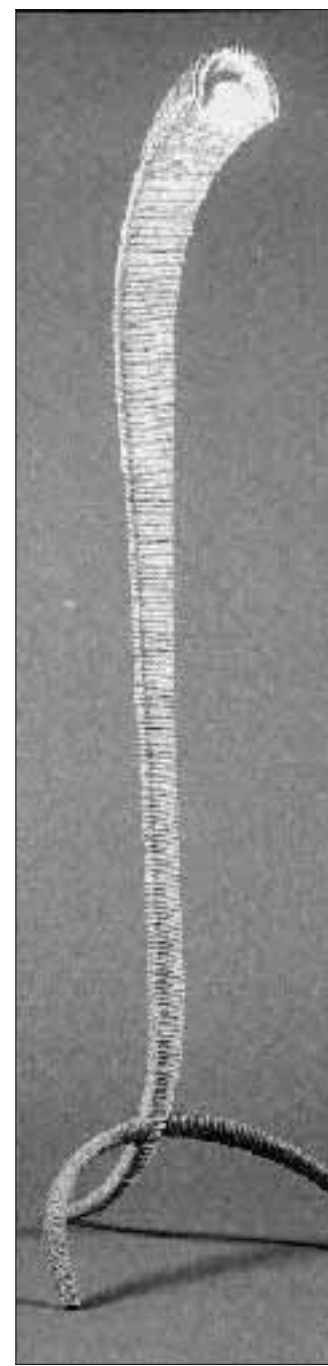
Oggi si «disegna» tutto, anche il portastuzzicadenti o lo spazzolino del water. Ovvero: il design è uno dei linguaggi più diffusi in questa nostra modernità. È una ricchezza economica (in Italia il fatturato va oltre i centomila miliardi). E sottende la filosofia (o l'utopia) che il bello può - deve - diventare patrimonio di tutti. D'altro canto, perché scegliere un oggetto solo funzionale se si può avere lo stesso oggetto, funzionale e bello? In genere si pensa alla storia del «disegno industriale» come a una storia molto recente. In realtà il design ha antenati che risalgono almeno all'Ottocento. Uno è l'inglese William Morris che fondò il movimento Arts&Crafts, ad esempio. Il primo designer della storia, invece, è stato il tedesco Peter Behrens che, come consulente della Aeg nei primissimi anni del '900, disegnò qualsiasi cosa avesse a che fare con l'azienda, anche le case degli operai. La scuola di design più nota, forse è la Bauhaus, fondata nel '19 da Walter Gropius. Per saperne di più, ecco alcuni libri, come si dice solitamente, fondamentali. Gillo Dorflès, che è stato il primo in Italia a parlare di design da una cattedra universitaria, ha pubblicato per Einaudi *Introduzione al disegno industriale* (1972). L'artista



ha riportato a galla l'elemento artistico annegato nel conformismo utilitario, regalato un primato di eccellenza al design italiano. Innovazioni profonde che però sono sempre rimaste entro i limiti dell'ergonomia, che non hanno mai dimenticato la buona forma».

E oggi? Nel coacervo di sti-

Nella foto un prototipo per la lampada «Cobra» di Tom Dixon, in mostra a Roma in «Designed for delight». Circondati dal «bello», rischiamo anche di esserne condizionati? «Merchi di culto» di Carmagnola e Ferraresi spiega i meccanismi che trasformano una merce in oggetto di culto



DA GUARDARE/2

## Le forme del XX secolo

«Designed for delight» ovvero gli aspetti alternativi delle arti applicate nel XX secolo.

È in corso a Roma, al Chiostro del Bramante, una mostra con tantissimi oggetti che hanno segnato la storia del design. Presentata in occasione della Primavera del design 1999 a Barcellona, la mostra a novembre si trasferirà a Milano, ospite della Triennale. Al centro dell'evento espositivo ci sono i rapporti tra arti applicate, architettura e arti visive in una cartellata di cento anni di storia artistica e progettuale raccontata attraverso gli oggetti di uso quotidiano. Solo che nella mostra essi ci appaiono «fuori contesto», sottratti al loro essere oggetti d'uso.

Grande la varietà di proposte e la notevole differenza di peso, anche artistico, dei diversi prodotti del design in mostra. Ma, del resto, il nostro secolo è stato anche questo. Una babele di linguaggi in cui trovano posto le giacche di Miyake e la cotta di maglia di Paco Rabanne, le ceramiche di Sergio Asti e i piatti di Ettore Sottsass, la caffettiera di Tigermane e il bollitore di Philippe Starck, la poltrona di Gaetano Pesce e il lampadario di Mario Botta.

DA LEGGERE/1

## I segni e la storia

Oggi si «disegna» tutto, anche il portastuzzicadenti o lo spazzolino del water. Ovvero: il design è uno dei linguaggi più diffusi in questa nostra modernità. È una ricchezza economica (in Italia il fatturato va oltre i centomila miliardi). E sottende la filosofia (o l'utopia) che il bello può - deve - diventare patrimonio di tutti. D'altro canto, perché scegliere un oggetto solo funzionale se si può avere lo stesso oggetto, funzionale e bello? In genere si pensa alla storia del «disegno industriale» come a una storia molto recente. In realtà il design ha antenati che risalgono almeno all'Ottocento. Uno è l'inglese William Morris che fondò il movimento Arts&Crafts, ad esempio. Il primo designer della storia, invece, è stato il tedesco Peter Behrens che, come consulente della Aeg nei primissimi anni del '900, disegnò qualsiasi cosa avesse a che fare con l'azienda, anche le case degli operai. La scuola di design più nota, forse è la Bauhaus, fondata nel '19 da Walter Gropius. Per saperne di più, ecco alcuni libri, come si dice solitamente, fondamentali. Gillo Dorflès, che è stato il primo in Italia a parlare di design da una cattedra universitaria, ha pubblicato per Einaudi *Introduzione al disegno industriale* (1972). L'arti-

sta totale Bruno Munari, ha scritto *Design e comunicazione visiva* (Laterza, 1968) e ha spiegato in *Fantasia* (Laterza, 1977) come allenare la nostra mente alla creatività «concreta». Sempre di Laterza c'è *Storia del design* di Renato De Fusco. Nel catalogo Electa, troviamo due titoli dedicati alla specificità dello stile italiano: *Design italiano* di Andrea Branzi (1996) e *Il disegno del prodotto industriale. Italia (1860-1980)* di Vittorio Gregotti. Tre, infine, le riviste importanti dedicate a questo settore: *Abitare*, diretta da Italo Lupi, *Domus*, diretta da François Burckhardt, e *Ottagono*, diretta da Aldo Colonnetti.

DA LEGGERE/2

## Merci sì ma di culto

Sono morti i tempi in cui Buster Keaton litigava con gli oggetti. Ora gli oggetti si adorano, come feticci, o come animali domestici, si ammirano, ci si relaziona, ci si parla. E ce ne sono alcuni che diventano indispensabili, non per il loro valore d'uso, ma per sentirsi in sintonia con noi stessi o con il mondo. Oggetti di design, soprattutto (pensiamo alla vecchia Vespa, oggetto simbolo di una generazione di italiani e della tribù dei Mods), ma anche eventi o personaggi. Che diventano merci di culto, grazie alla loro forza comunicativa, alla loro potenza simbolica o a un'abile e repressante lavoro di marketing. In «Merchi di culto» (Castelvecchi, pagine 250, lire 18.000), Fulvio Carmagnola e Mauro Ferraresi cercano di esplorare il mondo dell'«iper-merce», ovvero di quelle «cose» che vengono così trasformate dal desiderio mercantile da venire restituite al mondo trasfigurata, a uno stadio «iperreale» del proprio valore. Cioè a un livello nel quale una Harley Davidson non è più una moto, uno swatch non è più un orologio, una Coca non è più una bibita gassata. Almeno, non solo.

Gli autori - il primo studioso di design e estetica, l'altro semiologo - partono da casi concreti (dalle «vecchie» Vespa e Coca Cola al «nuovo» i-Mac, passando per i Manga e lo Starbucks Coffee) e compilano così una sorta di raccolta di schede tenute insieme dallo stesso filo tematico. Ovvero il «cult». Merce che non esiste senza la sua propria mitologia discorsiva, la sua retorica figurale. Ma, per dirla con Deleuze e Guattari, come ha fatto la merce a staccarsi dalla fabbrica e approdare al teatro? Provano a spiegarcelo i due autori, prendendo in esame «caso per caso» e analizzando la storia ma soprattutto il marketing di supporto. Partono da Marx (sì, proprio lui: Karl) e dalla sua intuizione sul «carattere sensibilmente sovransensibile» nella merce e si fanno aiutare dalla filosofia, e dalla semiologia.

Le merci producono un'economia del desiderio, scrivono, non servono a soddisfare bisogni, servono a desiderare e noi siamo attori di questa rappresentazione che promuove realtà e non imita alcuna realtà. E, ancora, la merce è rappresentazione e la rappresentazione è produzione, promozione attiva del desiderio. Il desiderio della merce è la più potente forma di desiderio dei nostri giorni. Su questo dato di partenza - peraltro discutibile: siamo veramente parte attiva e consapevole in questo girotondo di desideri e desiderati? - il discorso di «Merchi di culto» si articola arricchendosi di altre angolature visuali. Si parla di concetti come «cult», «tribù», «rito», si esaminano le valenze narrative di una «merce di culto», la loro capacità di creare un discorso e inserirsi in un discorso. Si parla di «cultura del consumo di culto», nella quale converge un mondo variegato di film, libri, abiti e situazioni sociali. Infine, ecco gli oggetti, le cose, le idee, i personaggi, persino i programmi radiofonici. Per capire come nasce si alimenta un culto per «feticci» che, alla fine, sono soltanto cose.





◆ **Il ministro della Giustizia all'Anm:** «Riformeremo la legge sui pentiti ma sono uno strumento necessario»

◆ **«Le polemiche di questi giorni non aiutano. Bisogna ribadire la separazione dei poteri»**

## Diliberto: «Difenderò l'indipendenza dei giudici»

### Il Guardasigilli: «Attacchi strumentali»

SORRENTO (Napoli) «Fino a che sarò al ministero della Giustizia mi batterò con ogni forza, con convinzione, per garantire l'indipendenza dei magistrati, siano essi inquirenti o giudicanti: difenderò l'indipendenza dei magistrati perché ritengo che il principio sia a tutela degli italiani e non dei magistrati». Il bel sole di Sorrento non impressiona Oliviero Diliberto e non gli fa dimenticare la tempesta che si è abbattuta sui magistrati italiani dopo la sentenza Andreotti. Cossiga vuole «la testa» dell'ex procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, il pm che hanno indagato Andreotti sono sotto tiro e in quella procura tira una brutta aria di sfiducia e di smobilizzazione. Il ministro della Giustizia è a Sorrento, dove sono riuniti i vertici dell'Associazione nazionale dei magistrati. Ancora una volta l'«Antimafia» è nel mirino di una poderosa campagna. «Non credo che questa campagna aiuti nessuno. Credo che, con molto equilibrio, si debbano ribadire i principi della Costituzione, e cioè che le sentenze provengono da un ordine indipendente, che questa indipendenza della magistratura serve a tutti,



**OBIETTIVO SERENITÀ**  
«Vorrei riportare il dibattito su binari molto più sobri»

non solo ai magistrati: serve ai cittadini italiani. Rifuggendo da ogni giacobinismo si possono affrontare i problemi». «Credo - ha aggiunto Diliberto - che soltanto con la collaborazione di tutti sia possibile affrontare i problemi della giustizia, non certamente con la rissa, con la contrapposizione, con la polemica fine a se stessa. C'è un tutti i soggetti dell'amministrazione della giustizia e anche tutti i soggetti della politica, tranne qualche eccezione, che appaiono agli occhi dell'opinione pubblica come oggetto di polemiche e contrasti: vorrei riportare alla sobrietà l'amministrazione della giustizia». Sì, ma c'è la sentenza Andreotti, e soprattutto le polemiche di queste ore: «Non giovano le strumentalizzazioni delle sentenze, in un senso o nell'altro. Alla luce di questa sentenza, che io non commento come non ho mai commentato le sentenze, ci possono essere anche tentativi di aggredire l'indipen-

denza della magistratura o di parte di essa». E i pentiti. Bisogna cancellarli definitivamente oppure si deve migliorare la legge? «Da quando sono ministro questa riforma è nelle priorità del Governo, credo che vada fatta ma a partire da un dato: i collaboratori sono comunque uno strumento essenziale; la gestione, l'utilizzo e la valutazione vanno attentamente disciplinati». Quanto ai tempi per il varo della riforma Diliberto ha detto: «Spero fermamente che siano i più rapidi, fino adesso la legge è stata bloccata per le contrapposizioni, anche abbastanza comprensibili. Tuttavia il Governo farà la sua parte per cercare di approvarla con rapidità. Ripeto, il punto è cercare di non strumentalizzare una sentenza ad altri scopi». Un invito ai politici a non affrontare «la giurisdizione in una logica agonistica, per cui ad ogni sentenza si stabilisce chi ha vinto e chi no». E un richiamo al rispetto dei ruoli rimarcando «che è la politica l'unica ad avere legittimazione democratica a fare le leggi». Il ministro ha parlato del «rispetto dei reciproci ruoli». «Sono convinto - ha detto - che proprio il rispetto dei ruoli aiuti la magistratura. Ritengo che è in gioco un complessivo assetto istituzionale e costituzionale che si fonda sulla divisione dei poteri e sulla indipendenza della magistratura. Lo quel modello costituzionale, che si fonda sulla rigorosa divisione dei poteri ho giurato di difenderlo». Poi rivolto alla platea dei magistrati ha detto: «Vi chiedo di aiutarvi ad essere all'altezza delle mie responsabilità». Affrontando gli aspetti tecnici sui quali è incentrato il convegno dei magistrati, Diliberto ha, tra l'altro, annunciato che la prossima settimana porterà all'esame del consiglio dei ministri il decreto legislativo sulla depenalizzazione e, inoltre, ribadendo l'impegno del governo a completare la riforma del giudice unico, ha accennato allo stanziamento di 502 miliardi in più rispetto allo scorso anno (da destinare ai settori delle videoconferenze, della stenografia ecc.), oltre agli 800 miliardi del piano di edilizia giudiziaria.

### Cossiga e Mancuso ancora all'attacco

Ma chi è il suggeritore indicato da Andreotti come l'ideatore delle accuse che avrebbero portato al processo di Palermo? La caccia è aperta e vede intanto collocati su fronti diversi l'ex presidente della repubblica Cossiga e l'ex ministro della giustizia Mancuso, ora deputato di Fi. Per Mancuso Andreotti «si riferisce probabilmente al vicedirettore generale della polizia De Gennaro». E questa l'affermazione lapidaria dell'ex guardasigilli a una domanda di Piero Chiambretti sul tema. Altro intervistato stesso tema. Al Tg3 Cossiga spiega: «Non credo che ci si stiano a suggerire nel senso di una persona fisica. Vi è stato più di un suggeritore che ha costituito un particolare ambien-

te politico creando una situazione, non soltanto nei confronti dell'onorevole Andreotti ma anche di altri, con una sorta di kermesse di giudizio politico attraverso gli strumenti del- la giustizia». Cossiga ha approfittato dell'intervista anche per tornare a chiedere le dimissioni di Giancarlo Caselli ma ha negato che vi sia alcun linciaggio dei procuratori antimafia». Infine, un attacco durissimo ai Ds: «Sono addolorato profondamente - ha detto Cossiga - delle cose dette da Veltroni che sono giustificabili solo per il suo basso livello intellettuale e per il fatto che un ragazzino sia arrivato in modo immaturo alla guida di un grande partito».



Il presidente del tribunale di Palermo Ingargiola legge in aula la sentenza di assoluzione per Andreotti  
Bianchi / Ansa

L'INTERVISTA ■ VITTORIO BORRACCETTI, segretario Md

## «Vorrebbero una giustizia a doppio binario»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Le dimissioni di Caselli? «Una richiesta indecente». L'obiettivo dichiarato di mettere al guinzaglio la magistratura? «Demagogia di Berlusconi che sfrutta tutto in funzione dei suoi conflitti con la giustizia». Vittorio Borraccetti, segretario di Magistratura Democratica ne è convinto: la sentenza Andreotti è destinata a rilanciare il vecchio modello, pre-Tangentopoli, di una giustizia a doppio binario: sbrigativa per i reati di strada e ingessata nei confronti dei potenti.

Dottor Borraccetti, la contro-rivoluzione giudiziaria è già iniziata?

«Certo, questa sentenza ha creato un clima particolare, però io vedo un funzionamento molto normale della giustizia, che dovrebbe assicurare soprattutto quelli che fanno tante polemiche sull'appiattimento dei giudici sulle posizioni dei pm e contro i pentiti. Si può discutere di tutto, ma questo processo è anche la dimostrazione che il sistema funziona, perché i giudici si sono rivelati capaci di una valutazione autonoma e indipendente...»

Temo che sarà dura a liquidarla così. Questa vicenda inevitabilmente darà filo a chi vuole sotterra-

re l'autonomia della magistratura. Recentemente Berlusconi ha detto chiaramente che deve essere il Parlamento a stabilire quali sono le priorità su cui devono indagare le procure.

«Io comincerei a dire che Berlusconi è un demagogo, che non da oggi sfrutta tutto in funzione del suo personale conflitto di interessi con la giustizia. Questo è un dato di fatto che pesa come un macigno e che inquinava tutte le sue dichiarazioni in materia di giustizia. Voglio dire: Andreotti è stato assolto due volte, a questo punto cosa si vuole sostenere, che non si possono fare processi contro coloro che per qualsiasi ragione sono poteri? Tra l'altro, bisognerebbe ricordare a Berlusconi la distanza di stile e di comportamento: Andreotti non ha mai detto una parola, non dico contro i giudici, ma contro i pubblici ministeri».

Insomma, il Berlusconi imputato prevale su Berlusconi politico?

«Berlusconi vuole una sorta di impunità per sé e per i propri amici, vuole che si fermino i processi contro di lui, dopo di che, coerentemente, propone una giustizia a doppio binario, sbrigativa per i reati di strada, molto lenta e possibilmente da fermare nei confronti di coloro che hanno uno status di potere. È chiaro che per fare que-

sto bisogna dare le direttive politiche ai pubblici ministeri, occorre che sia il potere politico a dire chi si deve perseguire. Ma questo è un problema che ha a che fare con la democrazia e con l'uguaglianza davanti alla legge».

È però un dato di fatto che dal '92

Questo processo dimostra che il sistema funziona i giudici hanno agito in autonomia



ad oggi giustizia e politica hanno avuto un intreccio molto stretto...

«Un ragionamento che dobbiamo fare è sui limiti dell'intervento giudiziario in relazione a fenomeni come corruzione-mafia-politica, evitando equiparazioni tra responsabilità penale e responsabilità politica. Ma attenti anche a non tradurre l'assoluzione penale in assoluzione politica. Il processo penale si misura su un fatto contestato, che è previsto dalla legge co-

me reato e il cui accertamento deve essere fatto secondo regole rigorose. La responsabilità politica, come quella storica, è altro. Il tribunale di Palermo non ha scritto una pagina di storia, così come i pm non avevano fatto il processo alla storia. E questo è curioso: si dice che i pubblici ministeri non dovevano fare il processo alla storia, ma poi si legge la sentenza in termini storici. Se non sbaglio, proprio Buttiglione ha dichiarato che a Palermo, è stata assolta la Democrazia cristiana».

E adesso naturalmente è arrivato il momento del regolamento dei conti, a partire dalla richiesta di dimissioni di Caselli...

«Io vorrei sottolineare la mia indignazione per questi attacchi a Caselli, che rivelano una concezione agonistica del processo, in base alla quale, ogni vicenda importante lascerebbe sempre sul campo un vincitore o un vinto. Mi pare indecente quello che si sta facendo e mi pare indecente la richiesta della sua dimissioni. Verso Caselli abbiamo un grande debito di riconoscenza per quello che ha fatto contro il terrorismo. Quelli che oggi

chiedono la sua testa dovrebbero ricordarselo. E dovrebbero anche ricordare qual era la situazione della procura di Palermo quando è arrivato a dirigerla Caselli».

Le critiche a Caselli prendono a pretesto la gestione dei pentiti...

«Già prima della sentenza Andreotti, la questione era all'ordine del giorno, ma da tre anni è fermo in parlamento il progetto di riforma. Ma capiamoci, cosa vuol dire gestione dei pentiti? Cosa fa un pubblico ministero corretto e professionale? Se il pentito gli racconta qualcosa che secondo la legge è un reato e magari un reato piuttosto grave, va a verificare, istruisce un processo e se alla fine trova materiale sufficiente, chiede il rinvio a giudizio. Esattamente quello che si è fatto nel procedimento a carico di Andreotti. Poi si potrà discutere sul tipo di informazioni che un collaboratore deve dare: fatti concreti, non valutazioni. Discutiamo sul modo in cui operare i riscontri, ma questo il tribunale lo ha fatto, se alla fine ha pronunciato una sentenza di assoluzione. Per il futuro probabilmente abbiamo bisogno di stabilire regole più severe, sui tempi in cui si rendono le dichiarazioni, sul trattamento del pentito, sulla misura della pena che comunque deve esserci, ma questo prescinde dalla vicenda Andreotti».

SEGUE DALLA PRIMA

### NON CAMBIA LA STORIA...

dall'Europa, nel crollo di settori importanti della nostra economia, nell'arretratezza degli apparati statali e della pubblica amministrazione, nel pessimo funzionamento dei meccanismi fondamentali del sistema politico ed istituzionale le cause profonde che hanno portato alla crisi della prima Repubblica. Le inchieste giudiziarie contro la corruzione dilagante e l'intreccio tra politica e affari (molte delle quali si sono ormai concluse con sentenze di condanna di primo e di secondo grado) hanno accelerato, senza dubbio, il crollo di quel sistema politico ma non lo hanno determinato né possono essere individuate come causa prevalente del processo che portò al referendum maggioritario e alla transizione tuttora in corso verso un nuovo assetto politico e istituzionale.

Questa è ormai una acquisizione degli studi e della coscienza democratica che non è possibile, in assenza di nuovi elementi di prova, porre in dubbio o addirittura negare.

Del resto, ripercorrere a grandi tratti la nostra storia, si coglie con chiarezza la grave crisi politica ed economica esplosa negli anni 70 con il fallimento prima del lungo centrosinistra, poi del tentativo di compromesso storico con i governi di unità nazionale, con l'assenza o insufficienza di riforme che caratterizzò l'azione di governo, ostacolata dall'espansione prima dei terrorismi di destra, collusi con gli apparati di sicurezza, poi dei terrorismi di sinistra giunti al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro.

Gli anni 80 videro, insieme con il declino evidente del partito comunista, la collaborazione conflittuale tra socialisti e democristiani che non riuscì, pur in una congiuntura economica favorevole, ad affrontare i problemi essenziali del Paese e, nello stesso

tempo, favorì l'espansione delle mafie e l'estendersi di un sistema di corruzione che non risparmiò né il settore pubblico né quello privato.

Gli anni 70 e 80 furono caratterizzati da stragi di innocenti e da sistematici assassinii di politici e magistrati (cito, per dare solo un'idea, quello del democristiano Piersanti Mattarella e del comunista Cesare Terranova), di imprenditori, di membri delle forze dell'ordine.

Quegli omicidi dicono, con il linguaggio dei fatti piuttosto che con le parole, che rapporti c'erano tra le associazioni mafiose e la politica: a volte di complicità, altre volte di contrasto mortale. L'analisi storica di quegli anni ha dimostrato in maniera incontestabile che c'erano uomini e gruppi dei partiti e soprattutto di governo che utilizzavano la mafia per ottenere il consenso e il potere.

Come si fa oggi a negare che tutto questo è parte integrante della storia d'Italia? Farlo significa condannarsi a non capire il processo dege-

nerativo che condusse la vecchia classe politica, o meglio la parte di essa collusa con i Sindona, i Lima, i Ciancimino, a non poter difendere se stessi e le istituzioni di fronte prima all'assalto della criminalità organizzata di stampo mafioso, poi ai giudici in grado di condurre le proprie inchieste anche grazie alla fine della guerra fredda e al vuoto di potere che si stava determinando nel mondo politico.

Già perché negli anni precedenti la classe politica al potere, quella del pentapartito, sapeva che con la guerra fredda ancora aperta non c'erano alternative politiche realizzabili. Ma, con il crollo del muro di Berlino e l'aprirsi degli anni 90, le cose cambiarono e i nodi vennero al pettine. Di qui a dire, come si fa in queste ore, che tutto sarebbe andato avanti se non fossero intervenuti i giudici la distanza è grande e sarebbe un grave errore dimenticarlo o cercare di farlo dimenticare agli italiani.

NICOLA TRANFAGLIA

### MA IO DIFENDO I PM...

ha imparato, dopo lustri di ossequio, a considerare tutti uguali i cittadini di fronte alla legge, senatori a vita compresi.

Il dovere dell'azione penale davanti ad un'ipotesi di reato, la necessità della prova, le garanzie del giudizio. A Giulio Andreotti, a Bruno Contrada, a Marcello Dell'Utri, a Cesare Previti

sono state (e saranno) applicate le stesse regole di civiltà e imparzialità giuridica che i nostri codici mettono a disposizione del giovane tunisino arrestato per il possesso di 20 grammi di canapa indiana. Né questo né gli altri saranno mai «processi politici» se non nelle intenzioni di chi vuole piegarne l'esito ai propri scopi.

Eppure adesso, puntuale come un esattore, il Cavaliere Berlusconi torna a pretendere le teste di Caselli e dei suoi sostituti, rei di aver creduto nella colpevolezza di

un loro imputato. Di fronte a questa idea millenarista di giustizia, forse vale davvero la pena di tornare all'anno Mille: aboliamo tribunali e magistrati e affidiamoci ad un'imparziale giustizia di Dio. La prossima volta faremo camminare Giulio Andreotti sui carboni ardenti: se se la caverà, sarà innocente, altrimenti all'inferno. Eviteremo sette anni di processo, risparmieremo un centinaio di udienze e Giancarlo Caselli cambierà finalmente mestiere. Amen.

CLAUDIO FAVA



l'Unità

Zappin8

ASCOLTI

Andreotti, vince Tg5 Carramba salva-Rai

Primo di ascolto al Tg5 sul doppio verdetto di sabato, quello su Andreotti e quello sulla Ferrari. Al momento delle sentenze, un terzo dei telespettatori ha scelto di sintonizzarsi con le news di Canale5...

TMC2

Come Thelma e Louise turiste per «fortuna»

Il titolo è già tutto un programma e la dice lunga sullo spirito d'avventura e fuga delle due conduttrici, Justine Mattera (Fuego, Ci vediamo in tv, Festivalbar) ed Elisa Lepore (Tg Rosa, Segnali di fumo, Macao)...



Danny & Matilda

Micidiale concentrato di macabro umorismo e salutare cattiveria antiborghese, tutto dalla parte dei bambini: Matilda 6 mitica narra le vicende di una ragazzina straordinaria che si scontra contro gli orrori del mondo adulto...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAI TRE, RETE 4, RAI TRE, RETE 4. Rows include C'ERA UNA VOLTA, GIRL 6 SESSO IN LINEA, MILANO ROMA, I GIOVANI LEONI.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and Programmi Radio.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind speed indicators, sea conditions, and temperature maps for Italy and the world.



PUGILATO

Dura una ripresa il terzo ritorno di Tyson Un colpo dopo il gong e match sospeso

LAS VEGAS Si è conclusa nel caos la serata del terzo ritorno alla boxe di Mike Tyson. Fischi del pubblico, minacce e polemiche per un verdetto di «no contest» che ha sospeso il match dopo appena tre minuti di pugilato. Una sola ripresa. E qualche pugno oltre il gong. È infatti accaduto che Tyson, nella furia del suo attacco, ha colpito il suo avversario Orlin Norris un istante dopo la fine del round, facendolo cadere al tappeto. A questo punto è successo di tutto. Mentre l'arbitro dava due punti di penalizzazione a Tyson, Norris - complice un breve confabulare all'angolo con i secondi - ha accusato un infortunio al ginocchio. E l'arbitro ha dovuto sospendere il match. I sedicimila spettatori, che avevano pagato prezzi molto alti per i loro biglietti,

si sono sentiti presi in giro. la polizia ha dovuto addirittura occupare il ring per proteggere i due pugili dall'ira del pubblico. Insomma, il ritorno di Tyson dopo nove mesi di assenza per una nuova condanna al carcere è durato tre minuti in tutto. Tyson aveva ricevuto una borsa di dieci milioni di dollari; Norris una borsa di ottocentomila dollari, la più alta della sua vita. I giudici si sono riservati una decisione più approfondita dopo aver esaminato il filmato del Ko. L'impressione è che, sebbene Tyson abbia colpito dopo il gong, Norris abbia drammatizzato eccessivamente la situazione. La conclusione bizzarra dell'incontro rimette in discussione la possibilità che Tyson possa, a 33 anni, tentare di nuovo l'assalto alla corona mondiale.



Due momenti del «match» tra Tyson e Norris a Las Vegas

Valentino mette le ali Vince gara e mondiale E Melandri è in lizza per il titolo nella 125

MAURIZIO COLANTONI

RIO DE JANEIRO Due campionati del mondo assegnati. Quello di Criville nella 500, poi quello più bello, nella 250 con Valentino Rossi. Uno in bilico, quello della 125 con il testa a testa tra Emilio Alzamora e Marco Melandri. Ma la prima a scendere in pista è stata la 500. Sì, la Classe Regina, quella orfana del pluricampione del mondo Mick Doohan. E ieri Max Biaggi solo per un pelo non è riuscito a bissare la vittoria del Sudafrika. Il pilota romano dopo una partenza incerta, ha recuperato posizioni su posizioni beneficiando degli errori di Okada, poi nel finale s'è separato tutto, ha attaccato il giapponese Abe, lo ha passato, all'esterno, e all'interno, ma non c'è stato niente da fare. Fianco a fianco in rettilineo: ma Abe sul rettilineo finale non l'ha fatto passare. «È stata una gara bellissima - dice Max -, emozionante, ho spinto fino in fondo, c'ho provato... ma alla fine Abe è stato bravo. Scorretto nel finale? Non lo so, so solo che è stata una bella gara. Sono partito in ritardo, poi in gara sono andato forte. Credo che il ritmo di gara è stato elevato, poi negli ultimi giri mi sono giocato tutto. Quell'ultima curva... peccato, ho tentato all'esterno, difficilissimo, di passare Abe, una staccata esagerata, ma non ce l'ho fatta. Sarebbe stato fantastico, ma va bene così. La sua moto andava veramente forte, capita, se ha vinto se l'è meritata». Dopo le emozioni della 500, subito quella della 250 con un Valentino Rossi carismatico che dopo una partenza a rallentatore passa come birilli gli avversari, fino a giocarsi nel finale la gara con Perugini e Ukawa. Vince Rossi, è mondiale, abbandona la sua moto sul muretto dei box, abbraccia il suo team, poi il travestimento: magliettone bianco, dietro il suo amico Flavio vestito da angelo, ali comprese, e via giro d'onore. Poi il giallo: ricorso della Honda nei confronti dell'Aprilia che arriva in ritardo alla federazione. Brividi, ma è l'Aprilia a mettere le cose a posto: concede comunque alla federazione il controllo sulla carena della moto di Valentino. Risultato: tutto regolare. Il titolo è limpido, si prepara la festa. Nella 125 Melandri non riesce ad andare oltre il secondo posto. Ha vinto Ueda, ancora un giapponese, terzo Alzamora che comunque non ha ancora tagliato per primo il traguardo, ma che continua a guadagnare punti con i piazzamenti. «Non pensavo che Ueda mi passasse in quel punto, ero sicuro di ripassarlo alla penultima curva, ma non ci sono riuscito. Mi dispiace perché erano punti importanti, avrei potuto arrivare all'ultima gara con un solo punto di ritardo. Gli altri non avevano un gran ritmo di gara ed ho preferito stare davanti a tutti durante la gara. Adesso comunque con sei punti da recuperare posso giocare in Argentina il mondiale. Spero solo che il mio compagno Azuma possa aiutarmi. Sarà difficile, la pista piace molto ad Alzamora. Che possibilità ho? Credo il 40 per cento, lì lui va molto forte. Dovrò cercare di giocare sui nervi di Alzamora. Chi sarà più forte dal punto di vista psicologico vincerà il titolo».

CLASSIFICHE

CLASSE 125 1) Noboru Ueda in 42'14"47; 2) Marco Melandri a 0"131; 3) Emilio Alzamora 0"977; 4) Mirko Gian-santi 1'055; 5) Gino Borsoli 1'297; CLASSIFICA 1) Emilio Alzamora 207 punti; 2) Marco Melandri 201; 3) Masao Azuma 190; 4) Noboru Ueda 171; 5) Roberto Locatelli 157. CLASSE 250 1) Valentino Rossi 42'17"893; 2) Tohru Ukawa 42'19"221; 3) Loris Capirossi 42'19"837; 4) Olivier Jacque 42'20"235; 5) Stefano Perugini 42'20"288;

CLASSIFICA: 1) Valentino Rossi 293 punti; 2) Tohru Ukawa 241; 3) Loris Capirossi 209; 4) Shinya Nakano 196; 5) Stefano Perugini 141. CLASSE 500 1) Norick Abe in 45'24"308; 2) Max Biaggi a 0"161; 3) Kenny Roberts 0'237; 4) Alex Barros 4'442; 5) Sete Gibernau 4'631; CLASSIFICA: 1) Alex Criville 256 punti; 2) Tadayuki Okada 211; 3) Kenny Roberts 195; 4) Max Biaggi 174; 5) Sete Gibernau 155.

IL RITRATTO

A soli vent'anni gli manca soltanto l'affascinante palcoscenico della 500

Sta portando quel numero «46» ereditato dal padre Graziano in alto, nella storia del motomondiale. Prima con il titolo 125, ora con quello, stravinto, 250. Valentino Rossi, in arte Valentini e prima ancora Rossifumi non ha deluso le aspettative. Aveva la stoffa del campione ed in pista l'ha dimostrato in pochi anni. Talento, grinta, creatività del grande pilota, Valentino è tutto questo. A vent'anni ha già praticamente vinto tutto quello che c'era da vincere. Insomma, un vero fenomeno. E non è finita qui. Centocinquante, duecentocinquanta ed il rebus ora rimane solo la «500». Si perché Valentini è in bilico tra la vecchia cilindrata, la 250, e la nuova, la classe Regina. La decisione arriverà presto, ma le due case Honda (la nuova) e l'Aprilia (quella dei due titoli) rilanciano forte, a colpi di soldoni, per assicurarsi Valentini. Quantificando, la casa di Noale sarebbe disposta a sborsare oltre i cinque miliardi e mezzo a stagione per un anno; l'Honda invece sarebbe disposta a tirarne fuori al massimo tre. Comunque, l'occasione è unica oltre che stimolante.

Valentino ha poco da perdere, tutto da imparare.

Trovarebbe un Max Biaggi - nemico da sempre - galvanizzato e molto concentrato sul campionato. Tornerebbe ad essere, insomma, la vera classe Regina con Rossi, Max, Doohan e il neo campione del mondo Criville. Perderebbe forse qualcosa la 250, sempre che non arrivi Melandri (con l'Honda) che assieme a Loris Capirossi terrebbe vivo l'interesse. Comunque Valentini ha vinto il titolo, è il più giovane vincitore della 250, nessuno gli ha regalato nulla. In totale l'ex folletto dell'Aprilia ha vinto nove volte, ha strapazzato tutti sull'asciutto ed ha chiuso la stagione con un'unica pecca: «non saper essere campione anche sotto la pioggia... il personaggio. È meno «pazzarello» d'inizio carriera. Oggi è molto più moderato, riflessivo, ha ancora però la voglia di divertirsi e di divertire. Gli piace il colore giallo, mangia pasta in quantità esagerata, beve Sprite. Ha una gran passione, il cinema. Gli attori, tutti americani, da Jim Carrey a Cameron Diaz. Tra i film dà «cinque stelle» al mitico «The Blues Brothers»; ma il suo «oscar» va a «Radio Freccia» e al grande Ligabue. Tra i cantanti, a parte il «Liga», c'è Vasco Rossi, Alanis Morissette, gli ex Litfiba. Non legge

molto, ma tra i suoi preferiti c'è Borsari 1 e 2; tra i fumetti Dylan Dog. E il capitolo donne? Sempre un buon capitolo per Valentini, anche se lui da qualche tempo è fedelissimo della sua Eliane, una bella brunetta di origine belga che vive a Pesaro... ma le sue preferite rimangono le bionde. Tra i sogni, giocare a calcio come Ronaldo e andare nel cross come McGrath. Tra i miti dello sport, la sua passione è Jacques Villeneuve. Valentini è nato a Urbino il 16 febbraio 1979) ma vi era da Tavullia. lì passa le vacanze, se può va in montagna a rilassarsi. È iniziata una nuova era: l'era dei campioni. Ora c'è Valentini, il fenomeno che ha rubato spazio a tutto il resto... Venticinque vittorie in totale; quest'anno poi ha massacrato tutti: otto primi posti, qualche colpo sfortunato: ma in Francia (aveva praticamente vinto e a pochi metri dal traguardo gli si è rotta la catena). Solo con questo titolo ben stampato sulla cascata potrà dire addio alla sua Aprilia e passare alla Honda 500. La storia della carriera. A due anni e mezzo il piccolo Valentino è salito per la prima volta in sella ad una minimoto (da cross). Anche lui, come tanti altri grandi campioni però

ha iniziato nel 1989, a soli dieci anni, coi kart tra i fumetti Dylan Dog. E il capitolo donne? Sempre un buon capitolo per Valentini, anche se lui da qualche tempo è fedelissimo della sua Eliane, una bella brunetta di origine belga che vive a Pesaro... ma le sue preferite rimangono le bionde. Tra i sogni, giocare a calcio come Ronaldo e andare nel cross come McGrath. Tra i miti dello sport, la sua passione è Jacques Villeneuve. Valentini è nato a Urbino il 16 febbraio 1979) ma vi era da Tavullia. lì passa le vacanze, se può va in montagna a rilassarsi. È iniziata una nuova era: l'era dei campioni. Ora c'è Valentini, il fenomeno che ha rubato spazio a tutto il resto... Venticinque vittorie in totale; quest'anno poi ha massacrato tutti: otto primi posti, qualche colpo sfortunato: ma in Francia (aveva praticamente vinto e a pochi metri dal traguardo gli si è rotta la catena). Solo con questo titolo ben stampato sulla cascata potrà dire addio alla sua Aprilia e passare alla Honda 500. La storia della carriera. A due anni e mezzo il piccolo Valentino è salito per la prima volta in sella ad una minimoto (da cross). Anche lui, come tanti altri grandi campioni però



Valentino Rossi sul podio di Rio

Ansa

L'INTERVISTA

Rossi: «Ero sotto di quaranta punti Però ce l'ho fatta»

RIO DE JANEIRO Valentino Rossi, lei è diventato campione del mondo...

«Sì ed è il massimo visto che ho conquistato qui a Rio la nona vittoria. Vincere il mondiale ancora con una vittoria è il massimo, ma sarebbe già stato bello con un semplice podio... era il mio obiettivo, volevo festeggiare da lì il mio titolo mondiale».

Cosa significa per lei essere campione della 250?

«È una sensazione bellissima, molto meglio di quella del '97 con la 125...»

Poteva accontentarsi nel finale con un semplice piazzamento, invece ha spinto come un matto per vincere...

«Sì, però c'era Capirossi che pressava e allora ho pensato che dovevo provare ad andare e sono andato».

Nove vittorie, qual è stata quella più bella?

«L'Australia... forse Donington».

Invece quale il momento più difficile?

«Quando mi si è rotta la catena all'ultimo giro nel Gp di Francia... Li avevo quaranta punti da recuperare, a quel punto pensavo che fosse impossibile arrivare al mondiale, però ce l'ho fatta».

Un suo pregio e un suo difetto di quest'estate...

«Non avere mai sbagliato il mio pregio; e il mio difetto quell'ultima staccata ad Assen. Ah sì... poi guidare sull'acqua, ma non preoccupatevi: sto migliorando anche nella guida sul bagnato».

Chiedici questo mondiale?

«A tutti i miei amici che sono qui, al team, al mio angelo (si sono travestiti lui e il suo amico Flavio, alle comprese, ndr), ai miei genitori, alla mia «morsa Eliane che mi sta sempre vicino, al fans club... Tutti loro mi hanno aiutato a vincere questo meraviglioso titolo 250».

Ma.C.

Alla fine la Kinder brucia i Roosters Paf sempre in testa, ADR in crisi battuto a Siena e la Viola vola

LUCA BOTTURA

«Come la Virtus, voi siete come la Virtus». Durante il recente McDonald's Open l'unico coro «tradizionale», in un clima molto zuccherato, era stato questo. L'offesa, si fa per dire, era rivolta ai San Antonio Spurs. I campioni Nba e dunque campioni del mondo, rei in quella breve circostanza di aver sfruttato qualche favore arbitrale contrario ai Roosters campioni d'Italia. Era vero, ieri sera a Masnago è andata in onda una scena simile a quella vista nel super-torneo di Milano. Come contro gli Spurs, la squadra di Galli ha giocato una partita bellissima per intensità e impegno. Come con gli Spurs ha perduto. Senza demeritare. E anzi, restituendo l'impressione di un gruppo nuovamente tonico. Che da questo può anche cominciare una rincorsa, se conti-

nua a crederci. Allen ha costellato di buone iniziative gli avvisi di primo e secondo tempo. Persino il corpulento Cardenas, chiamato a tappare la falla Santiago (contro gli Spurs giocò troppo bene: in cambio ottenne una mano fratturata) ha attecchito più di un rimbalzo. Spostando il conto totale verso Varese. Ancora: Wucherer e Sekunda, nel lungo testa a testa della ripresa, hanno raccolto oltre il perimetro più di una gemma. E Pozzeco, gravato di quattro falli già dopo 2' del secondo tempo, è riuscito ad abbinare la solita follia a una concreta gestione della propria esuberanza. Non ha commesso il suo coach. Ma non è bastato. Non è bastato perché la Kinder ha in panchina la propria arma migliore. E dalla panchina stavolta s'è destato Abbio, che ha guadagnato i liberi del sorpasso a 23" dalla fine, lì ha realizzati, e sull'ul-

timo attacco avversario ha sporcato a Meneghin la palla decisiva. Fin lì l'avevano portato in molti. Danilovic, per tutta la gara, nonostante nervi tesi (tecnico a 2' dal termine) e condizione fisica non proprio eccellente. Frosini sulle prime e sulle ultime curve, percorse senza aver paura mai. E con qualche acuto - i due liberi precedenti agli ultimi - degni di nota. Michael Andersen nel lungo tempo di nessuno a metà del secondo tempo. Quando Varese correva tanto e la Virtus non aveva sufficiente pazienza per innescare i propri esterni. Una signora partita, insomma. Una rivincita della Supercoppa di settembre (vinsero i Roosters) e la conferma che la seconda forza dietro la Paf è per adesso la Kinder. Che dà pure l'impressione di stare meglio, se ci si limita a considerare la qualità del gioco. Ma ha perso qualcosa in più e non ha mai avuto - di re-

cente - assenze pesanti come quelle di Myers e Vrankovic. Quanto alle terze forze del campionato, tocca pescare all'interno di nobiltà molto recenti: la divertente Reggio Calabria, che ieri ha vinto a Reggio Emilia, e Siena. Che ha passeggiato sulla rassegna presunzione di Roma. Dove si annunciano ribaltoni. Con tutto il rispetto, la tradizione è una: con queste ingenuitrici è Bologna che comanda da sola.

I RISULTATI

Rooster Va-Kinder Bo 80-81 Paf Bologna-Benetton Treviso 77-72 Pepsi Rimini-Adesso Milano 71-67 Bipop Reggio Emilia-Viola RC. 84-90 Ducato Siena-Adr Roma 61-50 Müller Ve-Zucchetti Montecat 67-75 Scavolini Pesaro-Pall. Cantù 67-71 Telit Trieste-Linetex Imola 81-67

CLASSIFICA

Paf 14; Kinder 12; Viola 10; Ducato, Scavolini e Zucchetti 8; Roosters, Benetton, ADR, Adesso Linetex e Cantù 6; Telit e Muel 4

PALLAVOLO

La Supercoppa alla Sisley Treviso Campionato, Roma e Macerata ok

Finalmente qualcosa di buono che vale soprattutto per la bacheca e per il morale. La Sisley di Treviso ha battuto per 3 a 0 i belgi del Noliko Maaseik (25-23, 25-15, 25-18) e si è portata a casa la Supercoppa europea che si è svolta in una palestra (è proprio il caso di dirlo, per dovere di verità) di Cannes. Una soluzione di fortuna comunque inaccettabile per uno sport che tenta di arrivare al top mondiale, chissà se stavolta fischeranno le orecchie del presidente mondiale Ruben Acosta. Nella finalina, invece, l'Iveco Palermo ha battuto al tie break i padroni di casa del Cannes: 3 a 2. Ieri, comunque, si è anche giocata la 4ª giornata di campionato e la coppia Macerata-Roma (Gardini influenzato e Grbic fuori uso) non ha perso il «vizio» vincendo anche ieri la sfida in programma sudando, però, più del lecito. I marchigiani hanno battuto la Maxicono Parma per 3 a 2 mentre i capitolini hanno chiuso la sfida con il Petrarca di Padova (ora firmato Zeta Line) con lo stesso punteggio. Tie break anche a Cuneo (Pascual piuttosto acciaccato) nel match clou della giornata. Tre sfide che confermano il valore del campionato in corso, e indicano nella Maxicono Parma una formazione coriacea che in futuro potrà dar fastidio a molti.

I RISULTATI

Dal Monte Ferrara-Sisley Treviso 0-3 (19-25, 20-25, 19-25) Iveco Palermo-Cosmogas Forlì 3-1 (25-18, 21-25, 25-17, 25-16) Brescialat-Valleverde Ravenna 3-0 (25-22, 25-21, 25-14) Roma-Padova 3-2 (23-25, 32-30, 25-29, 27-29, 18-16) Parma-Lube Macerata 2-3 (23-25, 21-25, 25-20, 25-22, 14-16) Tnt Cuneo-Casa Modena 2-3 (26-24, 22-25, 23-25, 28-26, 9-15) CLASSIFICA: Lube e Piaggio 11, Modena e Iveco 9, Sisley 8, Tnt 7, Brescialat 6, Maxicono 5, Ravenna e Zeta Line 2, Cosmogas e Dal Monte 1.



Scienza ♦ Francesco Ianneo

## Siamo tutti schiavi del «meme egoista»?



Meme  
di Francesco  
Ianneo  
Castelvecchi  
pagine 221  
lire 16.000

PIETRO GRECO

La cultura è contagio. Nel senso letterale del termine. È un'infezione che aggredisce la nostra mente a opera di agenti che, per assomiglianza coi patogeni, potremmo definire «noogeni»: generatori di idee. Questi agenti si chiamano «meme» e da tempo si sono impadroniti delle menti degli umani, causando il progresso delle arti e delle scienze, creando linguaggi e religioni; generando mode e luoghi comuni.

Il meme del meme, l'idea originale che l'informazione culturale si trasmette per imitazione di mente in mente, attraverso moduli unitari e compatti, è nato una ventina di anni fa

nella fertile mente di Richard Dawkins. Un giovane scienziato inglese cantore della sociobiologia e autore dell'idea del «gene egoista», diffusa in tutto il mondo attraverso un libro, fortunatissimo, dall'omonimo titolo. In quel libro Dawkins sostiene che tutti gli organismi viventi, compreso l'uomo, altro non sono che docili macchine, create dai geni per proteggersi, difendersi e moltiplicarsi. I geni possono essere considerati l'unità fondamentale dell'informazione biologica. Essi, sostiene Dawkins, sono i protagonisti di quella battaglia «di tutti contro tutti» che è la selezione naturale del più adatto. I geni vanno alla guerra unicamente per vincere e assicurare a se stessi la possibilità di riprodursi. Gli organismi sono le «macchine da guer-

ra» utilizzate dai geni, per difesa e per

offesa, in questa battaglia continua.

Quella del gene egoista è tiranno non è, per Dawkins, una semplice metafora. Ma una vera idea scientifica. In grado di fornire l'interpretazione autentica del modello di evoluzione biologica proposto da Charles Darwin.

L'idea del «gene egoista» è fieramente avversata da molti biologi. Ma, agli occhi del suo autore, è così potente da generare, per analogia, un'altra. L'idea dei meme, naturalmente egoisti. Ovvero di unità fondamentali dell'informazione culturale impegnati, con altri meme, in una «guerra di tutti contro tutti» che, nel tentativo di assicurarsi il successo riproduttivo, utilizzano le menti dell'uomo come colonie in cui diffondersi per riprodursi, e

insieme, come docili macchine di difesa e di offesa. L'associazione, dinamica, dei meme che sopravvivono alla selezione naturale del più adatto è la nostra cultura, individuale e collettiva. I meme, saltando di mente in mente per imitazione, conferiscono all'evoluzione culturale una dinamica molto più veloce di quella biologica.

Il meme del meme, utilizzando quella potente macchina da guerra che è la mente di Richard Dawkins, ha avuto un grande successo. Si è riprodotto con straordinaria velocità e ormai si è diffuso in molti ambienti culturali. Oggi viene proposto in molte salse. Salse che Francesco Ianneo, un giovane epistemologo dell'Università Tor Vergata di Roma, assaggia e ripropone in un libro molto documentato

to e molto ben scritto, «Meme», appena uscito per i tipi della Castelvecchi. Ianneo ci mostra come non solo Dawkins, ma anche altri, dal filosofo Daniel Dennett alla psicologa Susan Blackmore, considerano il «meme» non una metafora, ma una realtà. Una realtà noologica, in tutto analoga alla realtà biologica dei geni.

In realtà la «genetica e la virologia di idee, credenze e mode» proposta attraverso la teoria del «meme» non ci sembra, allo stato, una buona idea scientifica.

Per molte ragioni. In primo luogo il «meme» sfugge, finora, a qualsiasi definizione rigorosa. Un gene è un tratto di Dna che codifica per una proteina. Un meme, in realtà, cos'è?

In secondo luogo i geni, siano o no egoisti, si diffondono in modo preciso e (quasi sempre) univoco: di padre in figlio. O meglio, da cellula madre a cellula figlia. Questa modalità è un carattere essenziale della teoria darwiniana. La riproduzione delle idee, in-

vece, non è certo parentale. Nella noosfera i figli possono trasmettere le loro idee ai padri. E riceverne da tutti gli individui della società. Possiamo immaginare che anche le idee evolvono per selezione naturale. Ma per una selezione affatto diversa da quella darwiniana.

La teoria del «meme» ha il suo maggiore punto debole, tuttavia, in un altro fatto: non tiene in debito conto l'intenzionalità. In ambito biologico nuovi geni vengono prodotti per mutazioni casuali, prima di essere sottoposti alla selezione naturale. In ambito culturale, le nuove idee possono essere prodotte dalla libera volontà degli uomini. Einstein ha voluto creare la teoria della relatività generale. Leonardo ha voluto creare la Gioconda. La teoria del «meme» spiega molte delle cose che accadono nella noosfera. Ma non fornisce una spiegazione adeguata del carattere che distingue rende unico il mondo delle idee: la libera e intenzionale creatività dell'uomo.

Filosofia



Il concetto di filosofia di Theodor W. Adorno  
Manifestolibri  
pagine 147  
lire 25.000

## Un breviario del pensiero

Un piccolo ma denso breviario dei temi della filosofia critica. Sono lezioni inedite che Theodor W. Adorno tenne all'Università di Francoforte nel semestre invernale 1951-1952 poco dopo il suo rientro dall'esilio americano e costituiscono una vera e propria introduzione alla filosofia prendendone in esame alcuni concetti fondamentali: linguaggio e ermeneutica, storia e dialettica, relativismo e metafisica dell'assoluto, empirico e apriori. Sono testi preziosi non solo perché appartengono ad un periodo decisivo del pensiero del filosofo tedesco, ma anche perché mirano proprio a quello che per l'Adorno di allora è il cuore del problema: l'individuazione di quello che sarà il suo concetto di filosofia. E, in particolare, della filosofia «dialettica». Un Adorno colloquiale e chiaro, in cui il pensiero critico è in forma più diretta che nelle opere teoriche maggiori.

Comunicazione



Polaroid dal pianeta terra di Daniele Pittet  
Liguori editore  
pagine 167  
lire 20.000

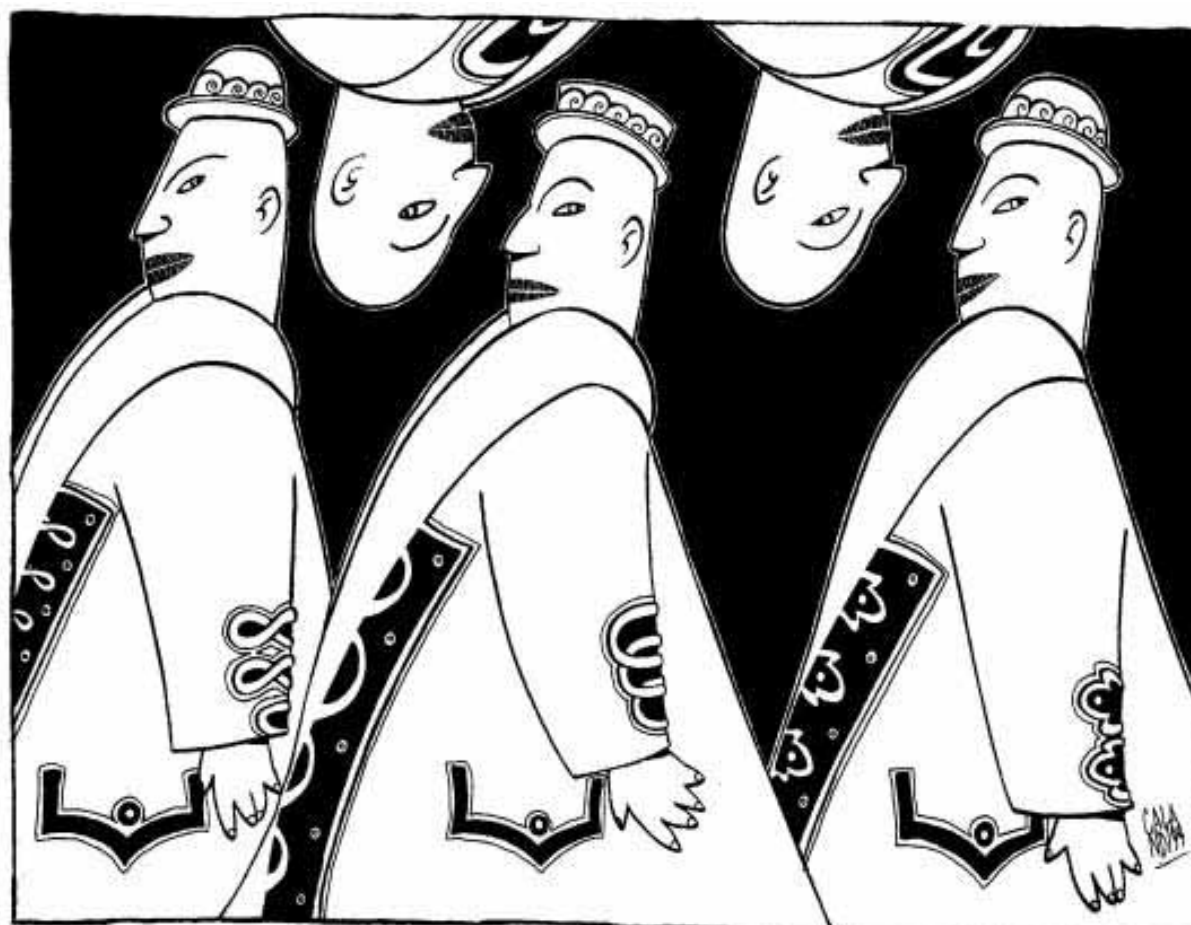
## Il racconto del presente

Si può raccontare il presente? Ci prova Daniele Pittet, studioso delle nuove tendenze della comunicazione e del linguaggio giovanili nato agli inizi degli anni Sessanta. Ci prova, con un'avvertenza: per osservarlo, il presente, bisogna essere appesi per le braccia ad un filo legato al passato, e avere le gambe assicurate ad un altro filo che ti trascina verso il futuro. Ecco così parole, istantanee, piccoli flash freneticamente montati come in un film in due tempi che si dipana in un susseguirsi di sguardi fugaci, nella memoria labile di una società di uomini cresciuti troppo in fretta. Il periodo è quello compreso dal '93 ad oggi ed attraversa Jimi Hendrix, Kurt Cobain, Solomon Burke, Renato Curcio, Mitterrand, Seattle, la Vespa, l'illusione liberatoria dell'erotismo per approdare agli eroi e gli antieroi della quotidianità, al web, alle tribù, al corpo, al cyberspazio.

Ne «La storia della Repubblica di Mussolini» Aurelio Lepre riprende e integra gli studi di De Felice sul medesimo periodo  
La tesi dello storico: chi non si schierò né con i fascisti né con i partigiani attuò una vera e propria «resistenza disarmata» alla guerra

Tra la Resistenza e Salò  
La zona grigia che voleva sopravvivere

GABRIELLA MECUCCI



La storia della Repubblica di Mussolini. Salò, il tempo dell'odio di Aurelio Lepre  
Mondadori  
pagine 353  
lire 34.000

a sinistra sul quale è interessante vedere come la posizione di Aurelio Lepre sia molto vicina a quella di Claudio Pavone.

La seconda questione particolarmente rilevante che affronta il libro riguarda il rapporto fra Mussolini e i tedeschi all'epoca della Repubblica sociale. Molti storici hanno sostenuto che il duce di Salò fu un docile strumento di Berlino, una

sorta di fantoccio da manovrare che rispondeva agli ordini di Hitler. Per Aurelio Lepre le cose non stanno affatto così. Anzi, il capo del fascismo ebbe una sua autonomia. Valga per tutte la vicenda del processo di Verona. Hitler lasciò libero Mussolini di condannare o meno Galeazzo Ciano e gli altri, l'unico che manifestò chiaramente il proprio desiderio di vedere tutti gli imputati

condannati a morte fu Himmler. Il duce non utilizzò i margini di relativa autonomia che il fuhrer gli concedeva e decise, dopo una sofferta riflessione, di far condannare il genero, nonostante le strazianti suppliche della figlia Edda. Nonostante le sue preghiere preferì compiacere Himmler. L'altra decisione sulla quale Mussolini dimostrò una relativa autonomia fu quella

che riguardò la «socializzazione» e cioè l'ingresso dei lavoratori nella gestione delle imprese: la Repubblica di Salò varò questo provvedimento nonostante non piacesse ai tedeschi. Solo alla fine da Berlino arrivò un sì stentato: «Il duce poteva agire in questo campo come stimava più conveniente, pur non prevedendo che tali misure avrebbero ottenuto un grande successo». Sulla Repubblica sociale, infine, c'è un'altra convinzione diffusa, particolarmente accreditata dai fascisti, che Lepre mette nel suo saggio in discussione. Non è vero - sostiene esplicitamente lo storico - che i fascisti repubblicani erano prima di tutto uomini coraggiosi, che, con sprezzo del pericolo, andarono incontro al loro destino. Il duce, prima di ogni altro, infatti, dimostrò con la sua fuga di non credere a questa rappresentazione eroica della loro scelta. Se ne andò verso la frontiera svizzera mollando chi era rimasto per combattere.

La terza e ultima importante questione su cui si sofferma il libro di Aurelio Lepre riguarda il concetto di morte della patria, riferito da Ernesto Galli della Loggia a quanto avvenuto l'8 settembre. Lepre condivide l'opinione di quest'ultimo, ma la corregge in parte, sostenendo che la morte della patria era iniziata prima. Ad esempio, per i fascisti cominciò a partire dal 25 luglio.

La storia della Repubblica di Mussolini è un libro interessante che non si tira indietro davanti ai temi più discussi negli anni recenti. Il saggio si confronta con le tesi storiografiche più innovative e si impegna ad approfondirle. La storiografia di sinistra ha in Lepre un esponente capace di non spaventarsi davanti a certi argomenti che in passato hanno costituito dei veri e propri tabù.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura  
**l'Unità**



◆ **Niente vertice per Boselli e Cossiga**  
Il Ppi preoccupato per il ruolo  
al centro dell'ex capo dello Stato

◆ **Il leader dei popolari: attenti**  
ai nuovi Bertinotti. Torna l'ipotesi  
di crisi dopo la finanziaria

# D'Alema-bis, stallo tra veti e aperture

## Castagnetti: «Il premier sblocchi l'impasse»

ROMA Il mosaico si può fare, ma non si riesce a mettere insieme i pezzi. A palazzo Chigi pare che la vedano così, la situazione. Alla vigilia di quella che doveva essere una settimana decisiva per la formazione del D'Alema-bis i pezzi del mosaico se ne stanno sul tavolo in una discreta confusione. Niente di irreparabile, assicurano gli addetti ai lavori, perché D'Alema, discretamente, prosegue nel suo tentativo, ma la realtà è che gli scenari cambiano troppo rapidamente per mettersi al lavoro tranquilli.

Anche ieri si sono alternate chiusure e aperture e l'unica cosa certa è che per ora appuntamenti e incontri collegiali sono saltati. Cossiga e Boselli continuano ad alzare il tiro, ponendo condizioni capestro alla loro partecipazione a un nuovo governo e ribadendo che all'incontro previsto per oggi non ci saranno. «Ormai - avrebbe detto il segretario dello Sdi in una telefonata a Veltroni - c'è una nuova maggioranza, quella ulivista, che deve prima definire un programma di governo e poi trattare con noi». I Democratici, per bocca di Parisi, cambiano tono, almeno in apparenza, e si dicono pronti al confronto con Boselli e Cossiga, ma dando per scontato che Sdi ed ex capo dello Stato non saranno nel nuovo governo. «Non credo - dice Parisi - che Boselli e Cossiga abbiano lanciato un dictat e non vedo in nessuno dei punti un ostacolo insuperabile». I Verdi puntano i piedi e temono «uno spostamento a destra», considerando imprevedibili, al pari di Cossiga, le richieste del duo Cossiga-Boselli. E i popolari? Castagnetti è sempre più preoccupato di lasciare all'ex capo dello Stato il ruolo di catalizzatore del centro. Lo si capisce da quel che dice in un'intervista televisiva: «A questo punto ci attendiamo un'iniziativa di D'Alema per uscire dall'impasse in cui si trova la maggioranza». Una situazione, aggiunge Castagnetti, assurda visto che il governo sta ottenendo buoni risultati su occupazione e tasse: «noi, anziché parlare di queste cose al paese ci avvilitiamo in incomprensibili meline». L'avvertimento è nella frase che segue: «Al posto di D'Alema cercherei di evitare che si riproducesse una condizione che nel precedente governo ha caratterizzato i rapporti tra Prodi e Bertinotti, non a caso decisivi per la fine di quel governo». Traduzione: attenti a non lasciare a Cossiga e

Boselli il ruolo che fu di Bertinotti, cioè di sostegno ma senza coinvolgimento. Castagnetti respinge l'accusa di Cossiga di svendere il patrimonio dei popolari: «Il nuovo Ulivo esclude categoricamente che si dia vita a un partito unico. Noi vogliamo lavorare insieme alle altre componenti politicamente affini come Democratici, Udeur e Ri e continuiamo a mantenere le porte aperte perché anche l'Udr partecipi, nella convinzione che la rilevanza politica delle forze riformiste di centro è affidata all'iniziativa corale, non a quelle individuali».

La partita, dunque, ancora una volta si gioca al centro. La sentenza Andreotti, come molti prevedevano, con il seguito di velenose polemiche, ha fatto da detonatore. Castagnetti ha attaccato Veltroni dicendosi molto deluso delle reazioni della sinistra alla sentenza Andreotti. Cossiga ha chiesto le dimissioni di Caselli, Boselli quelle di Violante. Anche a palazzo Chigi, a quanto si capisce, le dichiarazioni di Veltroni sulla sentenza di Palermo non sono piaciute moltissimo. L'evento ha finito per rendere evidente ciò che da tempo covava sotto la cenere. Ossia crescono voglie e iniziative in direzione di un centro più autonomo dalla sinistra. Niente di vistoso, come consistenza potenziale, ma molto condizionante dal punto di vista del governo e della maggioranza.

La sostanza, appunto, è che non si riescono a mettere insieme i pezzi del mosaico, che molti dicono di volere, e più tempo passa e più le soluzioni possibili si restringono. D'Alema vuole muoversi quando è sicuro di avere le caselle in ordine. Se non si farà un nuovo esecutivo e se non si sarà trovato un punto d'intesa anche con Cossiga e Boselli fin dalle prossime ore, resterà il governo che c'è per approvare, responsabilmente una buona finanziaria. Si continuerà a lavorare per andare avanti sulla strada del Nuovo Ulivo e del nuovo governo, ma a un certo punto, in mancanza di risultati, si dovrà prendere atto dello stallo. Per questo ieri molti dicevano di risentire la pazzia di elezioni. B.M.I.

### IL POLO

## Da An nuovi attacchi a D'Alema Insulti a Cossiga, Mastella e Dini

ROMA Il governo D'Alema è in stato *comatoso*: vada a casa. Lo afferma uno scatenato Maurizio Gasparri, unico esponente del Polo a far sentire la propria voce nella giornata festiva di ieri sui temi del governo, che ha trovato anche il modo per ricordare a Cossiga che ha lo stesso peso politico ed elettorale di un prefisso telefonico e per insultare Mastella, Cossutta e il ministro Dini. Secondo Gasparri siamo di fronte a uno scenario di uno «squallor immenso» che «segna il fallimento definitivo della sinistra di governo».

«La sinistra - prosegue il vicepresidente dei deputati di Alleanza nazionale - rifletta sulle sue sconfitte che quasi in maniera simbolica si verificano contemporaneamente sul fronte politico, con l'evaporazione di D'Alema, e sul fronte della sinistra giudiziaria con il fallimento del processo palermitano imbastito - secondo Gasparri - da Caselli e Violante».

«Ma D'Alema - ironizza l'esponente di An - non aveva detto che sotto il suo regno non ci sarebbero stati vertici e riunioni tipiche della vecchia partitocrazia? Invece - aggiunge - vediamo che tutto procede come ai tempi di Rumor (presidente del Consiglio nella seconda metà degli anni Sessanta, ndr). Stiamo assistendo a pagine indecorose. Siamo arrivati al punto di assistere agli sberleffi di Cossiga che invia a palazzo Chigi il plenipotenziario Rebuffa, che insieme a Cossiga a livello elettorale otterrebbe risultati da prefisso telefonico. Nel frattempo nasce un Ulivo bis con Dini che fa l'imbucato mentre i micropartiti di Cossutta e Mastella sono relegati nel ruolo degli ascari o dei mercenari tenuti fuori dal salotto buono e assoldati in cambio di compensi e prebende».



Il segretario dei Ds Walter Veltroni, il segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti, il presidente di Ri Lamberto Dini, il portavoce dei Verdi Grazia Francescato e il leader dei Democratici Arturo Parisi alla riunione dei segretari dei partiti che facevano parte dell'Ulivo

Monteforte/Ansa

L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

## «Non si può aspettare che tutti siano d'accordo»

LUANA BENINI

ROMA Settimana decisiva per il D'Alema bis. E ancora non si capisce come procedere per portare a buon fine una crisi pilotata dalla quale scaturisca un governo più solido con l'ingresso dei Democratici e fondato su un patto programmatico sottoscritto dai soci fondatori del nuovo Ulivo (Ds, Ppi, Verdi, Democratici, Ri) e dalle altre forze della maggioranza (Udeur e Cossutta che sono pronte a far parte del nuovo Ulivo e Sdi e cossighiani che se ne chiamano fuori). D'Alema si trova fra tre fuochi: Cossiga che minaccia («Il mio sostegno non è garantito»), i popolari che dopo aver sottoscritto il patto fondativo dell'Ulivo due, tentennano temendo una divisione dell'ala centrista dentro e fuori l'Ulivo, i Democratici infine che sono attraversati da voci dissonanti. In particolare Di Pietro

preme perché si faccia chiarezza: partiamo subito con il programma, poi se gli altri ci stanno bene, altrimenti li lasciamo per strada. E forse «abbiamo tutto da guadagnarci» aggiunge. Una posizione che rischia di irrompere come un elefante nella cristalleria di un difficile gioco di equilibri. Ma dentro l'Asinello minizzano. Il presidente dei deputati Rino Piscitello spiega: «Un governo rimpastato e basta non ci interessa. Tanto vale tenersi questo. Lo scopo è fare un governo nuovo collegato all'Ulivo che poi si allea con forze esterne. Tracciamo il programma, poi ci confronteremo con gli altri». E Francesco Monaco: «Di Pietro parte da un assunto giusto: la nostra disponibilità è condizionata dalla nascita di un soggetto politico che aspira a diventare il nucleo portante della coalizione che sostiene il governo». Ieri il coordinatore dell'Asinello, Arturo Parisi si è mostrato molto prudente ed ha cercato di

||  
Bisogna partire  
e prevedere  
una demarcazione  
tra chi condivide  
il progetto  
e chi no  
||



tranquillizzare le acque ammettendo di ritenere possibile un confronto programmatico positivo anche con l'ex presidente della Repubblica e il leader dello Sdi. Senatore Di Pietro, lei ha affermato: valuteremo il D'Alema bis e nel caso potremmo anche appoggiarlo dall'esterno. Cosa significa?

«Il mio era un discorso complesso. Noi partiamo da un presupposto: l'attuale coalizione così com'è è frammentata e risiosa, vogliamo ricostruire una coalizione nello spirito dell'Ulivo. Se per dare più voce e forza a questa coalizione è necessario anche prevedere un nuovo governo presieduto da D'Alema, con ministri che siano espressione di questa nuova coalizione, noi siamo disponibili ad entrarvi. Un governo dunque che abbia come retroterra un coordinamento dell'Ulivo comprendente anche quelle forze che nel frattempo sono diventate uliviste. Questo presuppone la formazione di una classe dirigente comune, una regia di comando unitaria. Se tutto ciò però non si verifica, non possiamo fare altro che prenderne atto e continua-

re a dare il nostro contributo dall'esterno come facciamo adesso, valutando in Parlamento di volta in volta le scelte che vengono operate». Insomma, è un invito a D'Alema a fare il governo dell'Ulivo... «Voglio premettere, e l'ho già detto molte volte, che anche in questa nuova versione del governo espressione di una nuova coalizione io non sono disponibile a entrare come ministro. Ho già spiegato che il ministro non lo faccio. Detto questo, si tratta della necessità di riformulare una compagine governativa che tenga conto di una novità: l'intenzione di preparare adesso una squadra per le prossime elezioni politiche che dia anche impulso all'azione governativa. Io non mi candido a fare il ministro perché devo portare avanti altre attività (sono parlamentare europeo e ho un movimento politico da gestire). Ritengo anche che i Democratici debbano premere ed adoperarsi affinché nella prossima coalizione governativa siano presenti le migliori professionalità indipendentemente dall'appartenenza a questo o quel partito e indipendentemente dall'appartenenza al movimento dell'Asinello. Non si tratta di fare entrare due o tre dei nostri. I ministri possono anche non essere nostri. L'importante è che, rispetto al ministero che vanno a ricoprire, si scelgano le personalità migliori. Per fare un esempio, io di trasporti non capisco nulla, come potrei prendermi carico di questo ministero?».

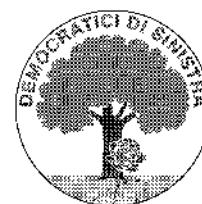
## Il futuro del Tibet LA VIA PER UN NUOVO DIALOGO



Conferenza pubblica  
S. S. il Dalai Lama  
e Walter Veltroni

Mercoledì 27 ottobre 1999, ore 17  
Roma, Cinema Capranica

www.democraticidisinistra.it



La situazione che si profila è un governo cui partecipino i soci fondatori dell'Ulivo, gli altri che sono diventati ulivisti, e che sia appoggiato da Cossiga e Boselli. Perché altrimenti non ci sono i numeri per farlo vivere... «D'Alema deve avere coraggio. Se vuole tutti i costi inglobare tutti, il governo potrà tirare a campare nell'immediato ma non avrà mai quello smalto, quella lucidità strategica per costruire qualcosa di innovatore per le prossime elezioni politiche».

Fuori Cossiga e Boselli? «Non dico questo. Dico che bisogna partire dalla strategia e dal programma dell'Ulivo. Gli altri verranno a dare parere favorevole se lo ritengono opportuno. D'altra parte non si può sempre cedere alle richieste di chi dice: io appoggio il governo solo se faccio il ministro. Non possiamo sempre andare dietro al Boselli di turno. Ma lo vede cosa accade? Con la scusa che Andreotti è stato assolto, sembrerebbe che tutto quello che è successo in questi anni, la politica vecchia maniera, dico, era una cosa santa e tutti noi eravamo aguzzini...».

Lei suggerisce di elaborare una base programmatica dell'Ulivo e poi andare al confronto con le forze esterne all'Ulivo...

«Non possiamo aspettare che tutti siano d'accordo. Bisogna partire e prevedere una demarcazione fra chi condivide il progetto e chi non lo condivide. Facciamo un documento programmatico riunendo le forze politiche disponibili...».

Resta il problema dei numeri... «Minacciano di non appoggiare il governo? E cosa fanno? Con il maggioritario non vanno da nessuna parte. Cossiga rappresenta lo 0,2%? I cittadini, se facciamo finalmente chiarezza, ci daranno il 2% in più. C'è solo da guadagnare. E tutto da vedere chi vince e chi perde».

Il problema è che anche i popolari sono titubanti. Spingono perché il tavolo programmatico comprenda tutti...

«Ma non è vero. C'è una forte dialettica interna a quel partito. Per loro è un momento delicato. C'è chi punta a tenere tutti insieme e c'è chi vuole darsi da fare per ricostruire l'Ulivo...».



Lunedì 25 ottobre 1999

18

MOTORI

l'Unità

DALL'INVIATA

TOKYO «Small car, big future». Auto piccola grande futuro, recita lo slogan coniato da Suzuki per il suo Pu3 Commuter. Nel look ricorda l'auto di Nonna Paola, o se preferite di Topolino, a cui ha messo un tetto. Una due posti che per forma fa un tuffo nel passato dei cartoon disneyani ma sotto il cofano nasconde una tecnologia da terzo millennio. Il motore PU3, infatti, è un ibrido che abina un classico propulsore «leanburn» a combustione magra abbinato a un generatore elettrico. L'insieme, ha assicurato lo stesso presidente Osamu Suzuki e gli ha fatto eco il general manager Miya-

## Vetture stile Disney, ma supertecnologiche

### Pianeta «small car»: Suzuki, Nissan e Subaru spingono a tavoletta

ke, fusi che il PU3 Commuter «si guida facilmente come uno scooter». Masoprattutto consuma come una motoretta. Lunga 2 metri e 67 centimetri, questa vettura, adotta a scelta un motore a benzina, un elettrico o un ibrido (benzina-elettrico). Nel primo caso percorre 35 chilometri con un litro di «verde», mentre nella versione ibrida la percorrenza aumenta a 39 chilometri. Sempre nel

l'ordine dei 3 litri ogni cento chilometri è anche un'altra compatta, la Subaru Elton Custom, mossa da un ibrido che abina a un piccolo propulsore di 658 cc da 42 cavalli, un generatore elettrico da 8,5 Kw (le batterie sono però di vecchia concezione, al nickel). Particolarmente interessante è poi tutta la linea «neoHybrid» della Nissan che presenta a Tokyo una serie di prototipi in diversi segmenti: la

monovolume 5 posti Tino benzina-elettrico, il coupé sportivo Cypact con motore turbodiesel a iniezione diretta da 33 km/litro, la berlina XLV e il minivan AXV ipertecnologico entrambi a benzina GDI e su tutti la Hypermini. Ottocentoquaranta chili distribuiti in 2,66 metri di lunghezza e 1,475 di larghezza, questa microcar da città ospita due persone e grazie alle sue batterie agli ioni di litio da

24 kilowatt assicura un'autonomia di 115 chilometri e una velocità massima di 100 km l'ora. Da segnalare, infine, sempre della Nissan una possente «sport utility» (per intenderci quella via di mezzo tra un fuoristrada e una station wagon) di nome Bassara che carica fino a sette persone e con un motore potente da tre litri e 220 cvsi classifica - così garantisce la Casa - tra le vetture LEV (low-

mission vehicle). Una segnalazione a parte, in questo comparto, merita a nostro avviso la FCX di Honda, una grande berlina dal muso corto e un gran bagagliaio contornato da catarinfrangente con luci incorporate, che onestamente non ci piace grancée ma che ha un notevole pregio: si muove con Fuel Cell a metanolo o idrogeno. Una soluzione, almeno quella del metanolo, che Honda garantisce tanto avanzata da prevederla l'industrializzazione a partire dal 2003, ed a portarla ad aderire al «progetto California». Il prezzo però, è tale da scoraggiare chiunque: 70 milioni di lire al quale lo Stato «provvede» con 25 milioni di incentivo. Congruo, ma non sufficiente ad invogliare qualcuno R.D.

### Bridgestone e la foratura sarà un ricordo

TOKYO Uno dei più grandi crucci per i camionisti, la foratura di una gomma, potrebbe avere i mesi contati. Il Centro ricerche della Bridgestone sta infatti mettendo a punto per conto della Mercedes (nello stesso pacchetto di accordi sulla fornitura della McLaren di F. 1) un pneumatico destinato a sostituire le ruote gemellate.

Abbiamo potuto vederne un prototipo nella stazione di controllo radiografico del centro tecnico di Kodaira (30 km a ovest del centro di Tokyo) quartier generale della Bridgestone e sede del primo stabilimento (di 12) costruito nel '60 dal fondatore Shojiro Ishibashi: 560.000 metri quadrati di capannoni, 1138 dipendenti (97.767 in tutto il mondo). Alla struttura di Kodaira si affiancano ormai, dopo l'acquisto di Firestone, con funzioni e obiettivi strategici ben precisi i centri ricerca negli Usa (per tutto il continente americano) e di Roma, corredato di siti produttivi di Bari e Sardegna. La base capitolina, con i suoi 300 addetti è il cuore - ha detto Shigeo Watanabe vicepresidente responsabile operativo del prodotto pneumatici - di tutte le operazioni per l'Europa e l'Africa. Ed essendo il mercato europeo relativamente nuovo per Bridgestone e molto appetibile, proprio d'Italia con la sua cultura dell'automobile, l'utenza molto esigente e la presenza di concorrenti forti (Michelin per prima) è strategica per la crescita del gruppo. Intanto, ha ricordato Watanabe, Bridgestone sta costruendo in Polonia il suo sesto stabilimento in terra d'Europa. R.D.



### CITTA' & TRASPORTI

TOKYO

### Se si blocca il metrò non sei perduto

TOKYO Qualche milione di abitanti di Tokyo - e con questo intendiamo anche la vasta periferia di sobborghi un appiccicato all'altro - si muove ogni giorno sulle dodici linee di metropolitana, sotterranee e di superficie, più la «monorail» monorotaia che però qui sta capovolta, ovvero col binario sopra tipo funivia, e pure le varie diramazioni urbane della JR le FS giapponesi.

Date le distanze per cui dalla Maku-hari Messe, il centro fieristico, a Ghinza cuore della capitale, si impiega anche più di un'ora e una discreta fetta di salario quotidiano (l'equivalente di 15 mila lire solo andata), molti approfittano per dormire, mangiare, e qualcosa anche leggere. Ma che succede in questa impressionante ragnatela di vagoni, decisiva per la mobilità di Tokyo e dintorni, se improvvisamente si verifica un guasto? E magari per colmo della sfortuna in orario di punta dei pendolari? Si bloccano fabbriche e uffici?

È un particolare, questo, che possiamo solo intuire, mentre possiamo testimoniare della proverbiale efficienza



nipponica in fatto di organizzazione. In meno di mezz'ora il punto critico viene «bypassato» approntando una perfetta strategia di deviazione dell'utenza su percorsi alternativi. Il tempo di percorrenza, è ovvio, si dilata (per chi scrive a un'ora e 15 minuti contro i normali 10). Ma nessun problema per seguire l'intero tracciato presidiato dal personale del metrò. E soprattutto neppure una lira in più rispetto alla spesa prevista per il biglietto «originale». R.D.



Due immagini della metropolitana di Tokyo. In alto viaggiatori in attesa in una stazione e in basso gli addetti a spingere la gente nei vagoni

## A Tokyo l'ecologia unica vera «regina»

### Salone di fine Millennio, strategie in panne

DALL'INVIATA ROSSELLA DALLO

TOKYO L'ultimo Salone giapponese del Millennio non ha una «regina». E' incredibilmente questa la vera «novità di prodotto» alla rassegna internazionale di Tokyo in corso in questi giorni. A tenere banco alla Makuhari Messe sono le traversie economiche della neonata «collaborazione» tra Nissan e Renault con il pesantissimo «piano di rivitalizzazione» annunciato da Carlos Ghosn per la casa nipponica. Il drammatico taglio di personale (21 mila unità

compresi 6500 colletti bianchi sparsi per il mondo nelle sedi decentrate e presso i concessionari) così come di fabbriche, ben cinque, piattaforme e produzione negli impianti giapponesi, a circa 1.450.000 unità annue, avrà come effetto immediato di far scalare la Marca nipponica di un posto innalzando alla seconda piazza del mercato interno la Honda. Tuttavia le vicissitudini della Nissan non sono completamente estranee anche ad altre concorrenti giapponesi. Mitsubishi da tempo è in bilico sull'orlo della crisi, e persino Toyota, l'unica azienda ancora

davvero florida, sta rivedendo i suoi programmi per eliminare al massimo gli stock. Giusto per fare un esempio, la leader giapponese nel '98 ha ridotto di circa 400 mila vetture la produzione e di 300 mila le vendite in Giappone, rispetto al '97, perdendo in totale duecentomila unità pur incrementando la funzionalità degli impianti esteri e la penetrazione nei vari mercati d'oltremare. E dalle statistiche del primo semestre fornite proprio a Tokyo da Emilio di Camillo presidente dell'Oica (l'organizzazione internazionale dei Costruttori d'auto) l'intera

industria giapponese ha già ridotto dello 0,3%, pari a diecimila e cinquecento unità, la sua produzione in patria rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Entro questa cornice economico-industriale, il Salone di Tokyo è il segno tangibile del momento di riflessione. Si cerca di capire quali siano le strade della ripresa. Ed ecco perché, come si diceva all'inizio, non esiste una regina del Salone. Non sapendo ancora la direzione da imboccare, si esplorano tutte le opportunità, compendiate in un'orgia di prototipi. Nello stile, massima libertà di fantasia.

Non importa se il risultato è bello o brutto, l'imperativo è «osare», esplorare qualsiasi forma che possa dare un'emozione, anche negativa purché lasci il segno. E' il caso, ad esempio della Toyota «Will Vi» una specie di Maggiolino con carrozzeria rastremata tipo carro armato, con tetto tronco e lunotto posteriore inclinato verso l'interno. Altro esempio sono le tre scuole, giapponese, europea e statunitense, a confronto proposte da Honda in cui stranamente il prototipo più europeo, quello di una supercar, la Pocket, porta una firma nipponica,

mentre il minibus Fuya Jo - decisamente giapponese nel nome e il cui frontale sembra la trasposizione in lamiera della maschera del terribile Jedi - è disegnato da una penna del vecchio continente. In questa esplosione di «pennine selvagge» cioè che emerge, per ora ancora a livello di sensazione, è una rapida crescita di giovani designer capaci di esprimersi senza alcuna reticenza (forse anche troppo, a nostro avviso), incuranti dei vecchi canoni dello stile per i quali un bozzetto si mostra solo quando lo si ritiene definitivo. Intanto fanno vedere e poi in base all'effetto che fa apportano gli eventuali correttivi, oppure semplicemente la Marca per la quale disegnano non ingegnerizza. Il fatto è che così procedendo, la tradizionale scuola italiana fondata sulla ricerca del particolare oltre che della bella emozione complessiva, rischia di restare indietro o di farsi soverchiare dalla quantità di proposte nuove e alternative. Naturalmente speriamo che sia solo un'ipotesi e non una reale minaccia, ma ne potremo riparlarci solo fra qualche anno. Di concretezza, invece, il Salone di Tokyo è strarico a proposito di ecologia. La ricerca in questo campo, è pressoché obbligata (gli accordi di

Kyoto). Nessuno rinuncia a sperimentare l'elettrico puro, comunque sempre troppo caro, e le pile a combustibile, specie a celle d'idrogeno rigenerabile, ancora di là a venire. Tuttavia la vera evoluzione dell'auto a basso impatto ambientale è la via di mezzo. Ovvero, un passo indietro, alla motorizzazione ibrida, ai motori iperefficienti capaci di consumare 3 litri di carburante ogni 100 chilometri, già in regola con le normative che entreranno in vigore nel 2005. Ce n'è per tutti i gusti. E fra questi, si stanno facendo strada i propulsori a iniezione diretta. Non quelli a gasolio già ben noti a tutta l'utenza mondiale. La nuova frontiera, che quasi tutte le case costruttrici stanno esplorando e di cui si iniziano a vedere i risultati, è costituita dai cosiddetti GDI. Cioè l'applicazione dell'iniezione diretta ai motori a benzina. Di questo tipo di motore, risparmiato e poco inquinante, si avvale il nuovo Mitsubishi Pajero (3 e 5 porte ristilizzato), unica novità di prodotto degna di questo appellativo. E anche, a proposito di quanto si diceva sulla crisi di identità dell'industria automobilistica giapponese, unico vessillo della fuoristrada nella patria finora indiscussa dei «tutto terreno».

MADE IN ITALY

### Ferrari e Maserati in piena luce e quella Metrocubo in «ombra»

TOKYO La rassegna biennale giapponese non è, ovviamente, una vetrina per sole auto con i fari a mandorla. Anche se giapponesi sono le diavolerie elettroniche come il navigatore satellitare con Gps, in tasca. Poco più grande di un'agenda elettronica, il computerino della Sony che si porta a spasso, si applica alla plancia dell'auto e senza bisogno di collegamenti speciali ti aiuta ad arrivare alla meta. L'antenna incorporata e il giusto dischetto sono sufficienti. Per il momento funziona solo in Giappone, ma visto il colosso che lo fa, è probabile che ne arrivi presto un adattamento europeo. Ma qui sono presenti in modo compatto, come mai prima d'ora, tutti i Costruttori americani ed europei. E noto infatti che i giapponesi di classe sociale medio alta amino sottolineare la propria posizione «indossando» abiti, accessori e auto «made in Europe» e, ancora meglio, targati Italia. Non per niente le Case tedesche, a cominciare da Bmw e Mercedes, più di una volta, in passate e recenti edizioni, hanno scelto Tokyo per anticipare modelli di punta (vedi la Z8). Allo stesso modo le marche d'élite di casa nostra qui trovano terreno fertile. Ne sa qualcosa Ferrari, e di nuovo pare anche Maserati, che in Giappone ha il suo secondo mercato di riferimento dopo gli Stati Uniti. Arrivato a ranghi serrati, il Gruppo Fiat ha portato alla Makuhari Messe il meglio di Fiat - compresa una vecchia 500 con porte a vento, che campeggia nello stand dietro un cartello «New Fiat 500» -, Alfa (unica assente Lancia) e le immancabili Ferrari. Un bel gruppetto di colorati bolide che hanno sempre ricevuto, nei giorni dedicati alla stampa, la dovuta e devota ammirazione dei giornalisti asiatici. Un po' discosto dal gruppo italiano, defilato o forse sacrificato in un angolo, lo stand di Pininfarina con la sua ultima proposta, la Metrocubo appena presentata in Italia. Peccato non averla «illuminata». Non solo crediamo l'avrebbe meritato, ma avrebbe potuto essere una bella spina nel fianco (o testa di ponte?) in un Giappone che si concentra sulle mini vetture. R.D.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma

0669996297 FAX 066783502

Visitori in un simulatore tridimensionale della Nissan

Nogi/Ansa

IMPORT &amp; EXPORT

### Gruppo Volkswagen a tutto gas: avanza sempre più in Oriente

TOKYO Uno spazio a parte in questa biennale giapponese merita il gruppo Volkswagen. E il costruttore europeo che sta crescendo più velocemente nel mercato giapponese, e le sue chances continuano ad aumentare (e così le marche tedesche, con Mercedes e Bmw in testa, si accaparrano la quasi totalità delle vendite d'importazione).

A fine settembre scorso la Casa di Wolfsburg ha realizzato un totale di 39 mila unità vendute nei primi nove mesi. Questo volume ha portato la Volkswagen a segnare il record del 18,6% di tutte le estere immatricolate in Giappone. In particolare, dei 39 mila esemplari ben 34.200 (il 9% in più rispetto allo scorso anno) sono stati espressamente sviluppati per la clientela del Sol Levante.

L'ambizione del gruppo tedesco, annunciata a Tokyo da Robert Buchelhofel del Cda Volkswagen, è di chiudere l'anno con più di 44 mila immatricolazioni. Per poi affrontare il terzo millennio con nuove energie, soprattutto concentrando gli investimenti (8 miliardi di yen) per potenziare la rete commerciale, in parallelo con la completa autonomia, finora impossibile per gli eccessivi costi della struttura.

Buchelhofel ha inoltre spiegato che l'arma segreta in più nella strategia di crescita del gruppo in terra nipponica è l'aperto gradimento di cui godono le Audi TT coupé e roadster fin da quando, quattro anni, fa al salone vennero presentati i primi prototipi. Le TT tra l'altro, sono talmente piaciute in Oriente che a questa edizione la Daihatsu ha presentato Kopen, una piccola sportiva compatta che da tutti è stata subito ribattezzata la «Titina». R.D.



Radiofonie ♦ Radio Popolare

## Gli spazi ristretti delle minoranze



«L'altro martedì» è la più nota trasmissione radiofonica italiana a occuparsi del complesso e variegato mondo gay e lesbico del nostro Paese. Nell'ottobre del 1980 il movimento gay milanese produsse quasi spontaneamente la nascita di un programma radiofonico «insolito» trasmesso sulle frequenze di Radio Popolare di Milano. I protagonisti di allora erano Paolo Hutter, Gianni Rossi Barilli, Paolo Rumi e Sandy. Finiti gli anni Settanta, quando sulle tracce della rivolta di Stonewall gli omosessuali americani ed europei si avviarono sulla via della loro emancipazione, iniziò una fase nuova.

Fu quella dell'impegno politico più strutturato e in parte meno ideolo-

gizzato, che vide il consolidarsi delle due organizzazioni di difesa la lotta per i diritti civili di gay e lesbiche più significative sulla scena italiana: Arcigay e Arcilesbica a Bologna e il Circolo culturale omosessuale Mario Mieli a Roma. Accanto ad esse si sono sviluppate e lavorano ancora oggi molte realtà vive più piccole, ma non meno interessanti, tra cui la nuova GayLib, l'associazione che raggruppa gli omosessuali di centro-destra, e l'Agedo, l'associazione dei genitori e degli amici di gay e lesbiche. Ma la rete è ancora più fitta. Ci sono organizzazioni religiose, sportive, interne ai partiti nazionali e internazionali, nella università e anche gruppi d'avanguardia che si collocano nel cir-

cuito dei centri sociali o dell'Underground variamente inteso. E non ultime organizzazioni come Mit o la neonata Arcitrans impegnate sui temi del transessualismo e della questione transgender. Il mondo commerciale e la rete di servizi rivolti a gay e lesbiche stanno crescendo visibilmente assieme ad eventi politico-culturali anche di notevole qualità, come i festival di cinema gay e lesbico di Milano e Torino, l'Università Omosessuale, le conferenze tematiche, la presentazione di libri ed eventi sportivi a carattere internazionale. «L'altro Martedì» quest'anno viene anticipato di un ora andando in onda dalle 21.00 alle 22.00 ogni martedì del mese. Il progetto in parte non si discosta da



quello originario: essere canale informativo per gay e lesbiche privi di contatti diretti col movimento e la comunità, essere uno spazio attraverso il quale siano visibili ed esplicite le politiche e le pratiche culturali del movimento omosessuale. Quest'anno infatti l'attenzione è anche rivolta agli eventi di carattere internazionale. Il lavoro che la comunità

«queer» mondiale per la visibilità delle persone con orientamento sessuale «non conformista» (così si definiscono) avrà quest'anno il proprio centro in Italia con il primo Gay-Lesbian-Bisexual-Transgender Pride a Roma.

Il lavoro e la politica di Radio Popolare sono noti ai più: la scelta di dare spazio a minoranze più o meno

rappresentative è un merito indiscusso. Ma ci domandiamo anche che senso abbia dare uno spazio (tra l'altro una volta al mese) alle associazioni gay e lesbiche. In un paese che non dà ancora riconoscimento legale alle unioni omosessuali ogni iniziativa è bene accolta, ma crediamo che di questi argomenti (cioè dare voce a fette d'Italia fatte di uomini e di donne, con problemi, esigenze, volontà e diritti) dovrebbero permeare il tessuto quotidiano della radio. Se pensiamo, insieme a molti altri milioni di italiani, che sia il mezzo di comunicazione più duttile che esista (al momento). Dite la vostra scrivendo all'indirizzo dell'«Unità» oppure inviando una email a media@unita.it. Mo. Lu.

## Mediamente

Jaime D'Alessandro



## La guerra dei computer Contro Golia non basta essere bravi

Sono di Mauro Calandi i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

All'inizio, nel 1969, erano in otto. Un manipolo di ingegneri guidati da Jerry Sanders che diede vita alla Advanced Micro Devices, meglio conosciuta come AMD. Otto persone e un piccolo capitale di cinquantamila dollari faticosamente racimolato fra diversi investitori. Il trentesimo anniversario della AMD non avrebbe nulla di particolare se non fosse per il semplice fatto che si tratta dell'unica sopravvissuta, oltre all'Intel per il mondo pc e Motorola per quello Mac, delle circa venticinque industrie che all'inizio degli anni Ottanta producevano microchip.

Sorprendente, considerato il boom dei computer. Leggenda vuole che Bob Noyce ci mise cinque minuti a trovare altrettanti milioni di dollari quando fondò la Intel. Sanders invece, per sua stessa ammissione, impiegò cinque milioni di minuti per trovare cinque dollari. E le cose, fatte le dovute proporzioni, sono rimaste immutate.

Oggi la Advanced Micro Devices è un'azienda che impiega dodicimila persone. Ha fabbriche sparse in mezzo mondo, dal Texas alla Germania, e produce una serie di microchip per personal computer fra i quali l'Athlon, l'ultimo nato, più

veloce ed economico del Pentium III. Eppure la AMD continua a faticare in un mercato dominato all'80% dalla Intel. Questo perché «Pentium inside» è diventato un marchio di qualità che molti utenti fraintendono pensando riguardi non solo il processore ma l'intera macchina sul quale è montato. Un marchio che, grazie a certi negozianti con pochi scrupoli, può involontariamente nascondere un computer di pessima fattura. Anche il miglior processore è infatti virtualmente inutile se inserito in un pc assemblato con componenti di secondo ordine. E a poco servono i 400, 500 o 600Mhz quando la scheda madre funziona a stento, quella video si rompe dopo qualche giorno e quella audio è capace solo a gracchiare. Di qui la proverbiale inaffidabilità del mondo pc, una giungla fatta di offerte strepitose a costi bassissimi dove spesso l'unico elemento di pregio è il microprocessore della Intel. Stupisce che in anni di crescita formidabile del mercato del computer, un'unica industria sia riuscita con tanta abilità a trasformare il proprio

### info



Arrivano i G4. Anche in Italia i nuovi Apple G4. Il processore è un Power Mac a 450Mhz e dispone di 256MB di RAM. C'è il lettore Dvd e Zip, porte FireWire e USB. Il prezzo indicativo: 7.199.000

prodotto nel sinonimo stesso di pc.

A rigor di logica ci si aspetterebbe decine di concorrenti con proposte diverse e invece sono in tre e solo uno è quello che fa la parte del leone. AMD paga a caro prezzo tutto ciò. L'Athlon, presentato ufficialmente il nove agosto, continua ad esser visto come un prodotto di ripiego e molti addirittura ne ignorano l'esistenza. Le azioni della casa americana, dopo il breve periodo di euforia ad agosto, sono calate. Evidentemente a Wall Street hanno poca fiducia che la Advanced Micro Devices riesca a farsi notare malgrado l'elevato livello qualitativo dei suoi ultimi prodotti e i due miliardi e mezzo di dollari di utili del 1998. Achille Venditti, marketing manager della AMD per il Sud Europa, ammette le difficoltà soprattutto per quanto riguarda l'immagine della sua compagnia. «Non è facile riuscire a farsi largo in un mercato del genere. La Intel spende in promozione e pubblicità cifre da capogiro che noi non possiamo permetterci. Davide contro Golia, in pratica». Va però considerato che è solo dal 1993 che la AMD ha iniziato a produrre microchip originali. Fino al 1991 aveva sfornato milioni di 286, 386 e 486 su licenza Intel. La Intel però ruppe l'accordo dando vita ad una lunghissima disputa legale e costringendo la AMD a trovare una strada diversa da quella dei cloni.

Due anni dopo nacque il K5, microprocessore della quinta generazione equivalente al Pentium, che fu però un mezzo fallimento. Con la serie K6 le cose migliorarono sensibilmente, soprattutto con la terza versione (K6-III), che ha ottenuto ottimi risultati in termini di vendite risolvendo le sorti della AMD. «Il quattro ottobre abbiamo presentato il nostro Athlon a settecento Mhz - continua Venditti -. È il microprocessore più veloce del mondo. Ora tutto sta nel farlo sapere al pubblico». Un ostacolo non da poco, dato che la maggior parte delle persone non ha giustamente ne il tempo ne la voglia di mettersi a studiare per acquistare un pc.

«Sì, è vero. Fino ad oggi è andata così - conclude Venditti -. Bisogna però tener presente che nel mondo dei computer le cose possono cambiare molto rapidamente». Già, difficile però stabilire se una tale velocità sarà mai sufficiente a trasformare Davide in Golia.

### Home video

## Da Connery a Macnee Tutte le spie dentro un bel film

BRUNO VECCHI

Alla voce «spia», lo Zingarelli recita: «Chi investiga, esplora per riferire ad altri; chi rapporta, riferisce cosa veduta, a danno altrui». Senza fare nomi o monumentali liste. Alla stessa voce, sullo schermo, recita il bel faccione scozzese di Sean Connery. In arte 007, il padre di tutte le spie. Senza correre il rischio di finire sul banco degli imputati a discolparsi di chissà cosa, in uno dei tanti talk show sul tema che si rincorrono nei palinsesti delle reti pubbliche e private.

Ma lasciamo perdere. E restiamo, senza fare troppo cinema, al cinema. Dove di spie ne esistono di varie tipologie. Serie e inappuntabili, vedi James Bond (la serie completa è pubblicata da Warner Video). Ironiche: Elliot Gould e Donald Sutherland in «S.P.Y.S.» (Warner Home Video) di Irvin Kershner. Sbraccate: «Austin Powers» (Cecchi Gori Home Video). Spietate, ancora Sutherland ne «La cruna dell'ago» (Warner Home Video). In Bianco e nero, alla Patrick Macnee di «Agente speciale». Serie televisiva indimenticabile. Come una certa televisione in bianco e nero, che regalava piccole emozioni ad un popolo di spettatori ancora naïf e ingenuo, com'erano gli italiani degli anni Sessanta anche lontano dalla televisione.

Lui, Patrick Macnee, non era un bellocchio da bucare lo schermo, ma aveva il fascino dell'uomo discantato che non deve chiedere mai; e che se anche deve chiedere, fa seguire alla richiesta un educato «per favore»: molto fumo di Londra, insomma. Lei, Diana Rigg (quella che baciava George Lazenby, in «Al servizio segreto di Sua Maestà», solo dopo aver mangiato un chilo di cipolle), era molto trendy, le gambe inguainate in stivaloni di pelle un po' sadomaso e un po' swinging london. L'ambientazione in riva al Tamigi o nella campagna dei dintorni di Westminster, spesso e volentieri, finiva per essere un pizzico pop, in linea con lo stile Sixties. Spariti dallo schermo, Macnee e la Rigg ritornano in una serie di cassette pubblicate da Yamato Video (32 mila lire l'una). In ognuna delle quali sono raccolti due episodi di «Agente speciale» o «The Avengers», secondo pronuncia inglese.

Un po' fuori moda, molto datati, sono però un rimedio sicuro contro il logorio della vita televisiva moderna. E confrontati con la versione cinematografica, realizzata da Jeremiah Chechik con Ralph Fiennes e Uma Thurman («The Avengers», Warner Home Video), sembrano, nonostante la polvere del tempo, dei capolavori assoluti.

# l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)







Lunedì 25 ottobre 1999

6

LA POLITICA

L'Unità

PARLAMENTO E DINTORNI



Puzza di squadristo la marcia di Bossi

GIORGIO FRASCA POLARA

ALITALIA, TARIFFE BASSE SOLO SE C'È CONCORRENZA...

Per volare da Reggio Calabria e Milano a Roma? Bastano 99mila lire: Alitalia si adegua alle tariffe di AirOne. Se invece parti da Lametia Terme e voli a Milano, Alitalia ti fa pagare 392mila lire: su questa tratta la compagnia di bandiera opera in regime di monopolio. Da Napoli a Milano? Bastano sempre 99mila lire, perché c'è la concorrenza non solo di AirOne ma anche di AirEurope. Ma sulla tratta assai più breve Napoli-Roma Alitalia pretende 174mila lire (non c'è concorrenza), ben 54mila lire in più del biglietto Catania-Roma: qui bisogna fronteggiare la vantaggiosa tariffa di Meridiana. E allora il sen. Veraldi,

Ppi, chiede quali iniziative il ministero dei Trasporti intende adottare «per costringere» Alitalia a rispettare le esigenze degli utenti meridionali; mentre l'on. Romano Carratelli, anche lui Ppi, chiede l'intervento dell'Antitrust: «Abuso di posizione dominante» da parte di Alitalia.

...MA SARÀ POSSIBILE UN INTERVENTO STATALE

Sulla carta la liberalizzazione dei voli c'è: il punto è che mancano i vettori interessati a contrastare le posizioni dominanti», spiega l'on. Attili (Ds) che segnala come a partire dall'anno prossimo entreranno in vigore nuove norme in favore dei collegamenti con la

Sardegna e le isole minori della Sicilia. In base a queste norme, varate proprio per iniziativa Ds, lo Stato individua le rotte soggette ad oneri di pubblico servizio. Il vettore disposto a gestire la tratta ottiene l'esclusiva per tre anni, con un contributo finanziario pubblico. Se si va ad una gara, vince chi propone la tariffa più bassa, e lo Stato interviene per coprire la differenza dei costi. Attili: «È un primo esperimento, che può essere esteso sulla scorta di consolidate esperienze europee».

CAMBIANO LE MARCE MA LA PUZZA È LA STESSA

Ogni giorno il giornale di Bossi esce con un «meno» tot giorni alla manifestazione indetta dalla Lega

per il 5 dicembre nella capitale. La chiamano «Marcia Contro Roma». Cambiano la preposizione, ma la puzza è la stessa: puzza di squadristo.

DOVE SI FA PUBBLICITÀ «L'AVANTI» CRAXIANO?

«L'oggi e diffondi l'Avanti! Difendi le tue idee sostenendo il tuo giornale!» grida un riquadro pubblicitario. Dove? Sul «Giornale» di Berlusconi. Va bene che questo «Avanti!» non ha nulla a che spartire con la gloriosa testata dei vecchi socialisti. Va bene che ci scrivono quelli che sono passati armi a bagagli a Forza Italia. Va bene ricordare quali e quanti rapporti siano intercorsi tra il Cavaliere e Bettino Craxi. Eppure certa pubblicità su certi

giornali fa impressione e anche un pò di ribrezzo.

IL CERMIS NON HA INSEGNATO NULLA?

Per ben due volte, ai primi di questo mese, aerei militari hanno sorvolato a bassa quota la valle del Sirtia, nel ravennate, tra Brisighella e Riolo Terme, sfiorando i cavi di un elettrodotto che attraversa la valle. Il 5 ottobre una coppia di aerei ha imboccato la valle e, mentre uno è passato sopra i cavi, l'altro li ha sfiorati da sotto facendoli oscillare. Il 10 un solo aereo ha sfiorato i fili. Chi sono i responsabili di queste pericolose acrobazie? Che risultati ha dato l'inchiesta disposta dall'Aeronautica militare? Lo ha chiesto il deputato verde Galletti ai mini-

stri della Difesa e dei Trasporti ricordando che all'indomani della strage del Cermis aveva proposto norme per la sicurezza della navigazione aerea militare: «Se diventassero legge garantirebbero i cittadini dal ripetersi di nuove tragedie».

BRAMBILLA FA IL MARITO NON IL PORTABORSE

Alberto Brambilla non è l'assistente parlamentare di sua moglie, la presidente dell'Udeur Irene Pivetti. Ne è il legittimo consorte e dunque, come ogni legittimo consorte, presta la sua collaborazione a titolo puramente gratuito. Che non percepisca una sola lira di indennità ce ne ha data comunicazione l'on. Pivetti e noi ne prendiamo atto.

«Nei Ds per rilanciare l'Ulivo» Tonini, Cristiano sociali: ma il partito deve aprirsi di più

DALL'INVIATO RAFFAELE CAPITANI

CHIANCIANO «Dentro ai Ds per rinnovare e fare più forte la sinistra, per rilanciare l'Ulivo». Questo è il senso della «tre giorni» dei Cristiano sociali che si è conclusa ieri a Chianciano. Il movimento (11mila iscritti, 5 senatori, 6 deputati) ha messo a punto le strategie politiche ed ha rinnovato i suoi vertici. Al posto dei due «padri storici», Ermanno Gorrieri e Pierre Carniti che hanno lasciato per un avvicendamento generazionale, sono stati eletti Giorgio Tonini, coordinatore politico e Mimmo Luca presidente. Tonini, 40 anni, laurea in filosofia, la bellezza di ben 7 figli, è stato presidente della Fuci, col-

laboratore di Carniti e adesso «ghost-writer» di Veltroni. Luca, 46 anni, sposato con due figli, laurea in scienze politiche è vicepresidente dei deputati Ds e viene dalle Acli. L'assemblea ha approvato anche un documento che appoggia la mozione congressuale del segretario della Quercia Waler Veltroni facendo tuttavia rilievi critici su alcuni punti come la flessibilità del lavoro e i diritti sociali. «Cristiani a sinistra» è stato il leit motiv della tre giorni. Il nuovo coordinatore Giorgio Tonini, riassume le ragioni della scelta di stare nei Ds che l'assemblea ha confermato senza incertezza, mettendo però in evidenza anche le cose che non vanno. «Per noi - spiega Tonini - la scelta di

stare a sinistra è dovuta a grandi valori, in particolare a quello dell'uguaglianza che i Cristiano sociali hanno nel loro codice genetico. Ovviamente l'uguaglianza va declinata in maniera nuova. A sinistra da cristiani, senza integralismi. Sappiamo che c'isono tanti altri cristiani a sinistra che non sono Cristiano sociali». Cos'è un modo per avere più spazio, più forza e potere dentro il partito dei Ds? «No, non è assolutamente questo. Noi del resto abbiamo accettato le regole nuove del partito in vista del congresso. Il nostro non è un approccio garantista nel senso di avere quote di rappresentanza predefinite a tavolino. Saremo nel congresso insieme agli altri. Il nostro gruppo dirigente ha firmato la mo-

zione di Veltroni, ci ritroviamo profondamente nel cammino che il segretario e la segreteria stanno facendo per il rinnovamento del partito anche perché una delle linee di ricerca è l'idea di sperimentare un partito a rete, un partito al quale si possa aderire in molteplici forme, non solo in quella tradizionale del tesseramento e delle sezioni che pure va ripresa e difesa, come sono le associazioni tematiche o i movimenti come il nostro. Ci tengo a chiarire che i Cristiano sociali si sentono fino in fondo parte dei Ds, la nostra non è un'adesione condizionata con un piede dentro e uno fuori. Noi siamo pienamente Democratici di sinistra e vogliamo sperimentare a stare nel partito in questo modo innovativo anche con l'obiettivo di attrarre quella

parte di area cattolica che non si sente pronta ad una pura e semplice adesione individuale». Nel centro sinistra ci sono cristiani che militano in altre forze politiche, come i popolari e i prodiani. Sarete concorrenti oppure cercherete un ruolo da «ponti» fra quelle aree e i Ds? «Per tanto tempo è sembrato che lavorare per la sinistra, per il suo rafforzamento, per il rinnovamento della sua identità, per la sua apertura fosse una strategia in qualche modo incompatibile con un rafforzamento, una crescita dell'Ulivo. Credo che il merito del lavoro che sta facendo la segreteria Veltroniana invece quello di sostenere l'idea di una grande sinistra in un grande Ulivo. Noi ci sentiamo impegnati a dare il nostro contributo in questa



Il coordinatore dei Cristiano sociali Giorgio Tonini

Bucco / Ansa

della Quercia. Lei però ha detto che dentro questo partito per voi è difficile avere pari cittadinanza con quelli che vengono dal cepod del vecchio Pci... «In molte realtà ci sono delle derive di degenerazione del partito. Cose che da tempo va dicendo lo stesso Veltroni. C'è questo sforzo di aprire il partito alla società. Questo è un problema che poniamo non solo in termini critici, ma sapendo che siamo noi stessi coinvolti. Sentiamo questo partito nostro fino in fondo e vogliamo lavorare per rinnovarlo e aprirlo. C'è poi un ritardo di ordine culturale: cioè l'idea che ci si può aprire a forze nuove a condizione però che dappertutto, sempre e comunque, le redini restino saldamente in mano al nucleo storico. E questo è inaccettabile».

L'INTERVISTA ■ ANTONIO CANTARO, sinistra Ds

«Senza contenuti prevalgono i tatticismi»

ROMA «Gli italiani, il popolo della sinistra, capiscono poco cosa si sta discutendo nella maggioranza, e più vengono messi in ombra i contenuti, il programma, più corriamo il rischio di essere risucchiati dai vari Cossiga, Parisi, Boselli negli equilibristici tattici, in dispute di antico sapore sulla natura della maggioranza...». Antonio Cantaro, esponente della sinistra Ds e estensore materiale della mozione che questa componente della Quercia ha deciso di contrapporre a quella presentata dal segretario Walter Veltroni, non nasconde le preoccupazioni della sua parte sul dibattito politico di questi giorni: «Quello che mi preoccupa di più è questa discussione non esplicita sulla candidatura alla presidenza del consiglio per le elezioni del 2001». In fondo è abbastanza esplicita: parte della maggioranza pensa che la sinistra non possa esprimere

re la leadership della coalizione. «Su questo c'è una certa debolezza da parte dei Ds, che dovrebbero dire in modo chiaro e forte qual è la loro candidatura e sbarazzare il campo da illusioni e veleni che circolano. Lo dico da profondo critico del riformismo debole di D'Alema e anche del carattere socialmente indecifrabile che a volte ha l'azione di governo. Io credo che dovremmo dire con più chiarezza che è D'Alema il nostro candidato, e dovremmo chiedere che se altri hanno in testa candidati migliori, lo dicano smettano di fare il tiro al piccione. Resto convinto che la soluzione D'Alema vada avanzata subito ed è la migliore, a meno che D'Alema non pensi di dover essere il leader di

un confuso raggruppamento centrista che penalizza la sinistra. Ma io non credo che sia questa l'intenzione di D'Alema, credo che ci siano le condizioni per una svolta riformatrice del governo e quindi credo che i Ds con più nettezza dovrebbero indicare unitariamente D'Alema come il loro candidato». Il fatto che non lo si faccia ha a che fare secondo voi con il modo in cui si va al congresso, con una mozione nella quale confluisco-

no tutte le aree ad eccezione della sinistra? «Da come si sta svolgendo questa prima campagna pregressuale non mi sembra che siamo soli. Noi abbiamo posto come temi la ricostruzione di un autonomo partito della sinistra italiana e l'idea di un rafforzamento dell'Ulivo a partire dalle sue componenti; tutto questo mi pare trovando grande consenso non solo nella campagna pregressuale tra gli iscritti, ma anche tra esponenti che hanno aderito al-

l'altra mozione. Certo questo dipende anche dal fatto che intorno alla mozione Veltroni si raccolgono componenti che pensano cose molto diverse tra di loro. Questa prassi dei documenti interpretativi non crea le condizioni migliori per un dibattito trasparente. Ad esempio gli interventi di Reichlin e De Giovanni mi pare che segnino, su due punti strategici, il rapporto con la tradizione ed il carattere che deve avere la coalizione, una differenza anche di fondo. Ad esempio le critiche di politicismo e trasversalismo avanzate da De Giovanni tanto alla Cosa Due che all'Ulivo Due sono molto presenti anche nella nostra mozione. Noi abbiamo un'idea diversa dell'Ulivo e l'abbiamo scrit-

to». Che contributo può dare il congresso alla vicenda politica della maggioranza? «Il congresso può scegliere innanzitutto su tre questioni: l'orizzonte ideale e il radicamento sociale della sinistra, il carattere che deve avere la coalizione dell'Ulivo, e infine il tipo di riforma del partito in rapporto a queste due scelte. Per quanto riguarda la prima questione noi rileviamo un'insufficienza e una contraddittorietà rispetto all'orizzonte del socialismo europeo contenuto nella mozione di Veltroni. Noi siamo per rinnovare i valori del socialismo europeo, per valorizzare le grandi conquiste, il suo riferimento al mondo del lavoro diven-

tato oggi il mondo dei lavori, per un allargamento dell'orizzonte alle culture politiche più recenti della partecipazione democratica, dell'ambientalismo, del femminismo. Per quanto riguarda l'Ulivo noi pensiamo che non debba essere né un comitato degli eletti né un partito, ma che debba essere una federazione composta da partiti, forze sociali, culture politiche, ognuno con la sua identità e la sua sovranità». E come si sceglie la leadership in questa logica, con le primarie? «Le regole sono la condizione della maggiore democratizzazione di questa scelta. Vedo però, e temo, che le regole di cui si parla sono tutte ristrette all'idea di un comitato degli eletti, mentre lo spirito dell'Ulivo del '96 si ricrea solo se si ritorna ad un processo dal basso. Naturalmente il processo dal basso deve tenere conto che questa coalizione è fatta di forze politiche, sociali, culturali diverse e quindi bisogna trovare un modo di fare le primarie, o comunque procedure di decisione che ne tengano conto per evitare le lacerazioni».

il grande cinema di Ingmar Bergman

Otto capolavori della cinematografia mondiale

“I miei film non nascono mai da una riflessione. C'è sempre una componente emozionale”. Elle U presenta in esclusiva la collana “Il grande cinema di Ingmar Bergman”. Otto film mirabilmente diretti dal regista che ha saputo ritrarre i mille volti dell'animo umano.

In edicola -Il posto delle fragole- e la monografia del maestro a L. 19.900



Lunedì 25 ottobre 1999

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Venezia

## Dodici neon per illuminare Sarajevo



CARLO ALBERTO BUCCI

**A** Venezia è arrivato l'autunno. Piove e tira vento. Eppure è ancora aperta la 48ª Biennale d'arte contemporanea, inaugurata «d'APERTutto», come recita il titolo dell'edizione, quando in laguna faceva un caldo cane: ai Giardini e negli splendidi, antichissimi spazi dell'Arsenale. Per chi non l'avesse ancora fatto, consiglio di visitarla: anche se non c'è una sola opera tra quelle presentate dai 102 artisti per la quale ritengo ci sia da strappare i capelli. Eppure è una mostra interessante. Certamente più viva di quella paludata e imbalsamata allestita due anni fa da Germano Celant. Quella attuale è specchio fedele

le della precisa idea che il curatore di turno, Harald Szeeman, e i suoi collaboratori, si sono fatti del presente. È un presente, quello qui proposto, uniforme e omologato; anche da Est, persino dall'estremo Oriente, non arriva niente di nuovo. È un presente senza poesia, ma comunque da osservare con interesse. E poi la mostra è allestita ad arte, con grande e scenografica regia. Inoltre, la mostra non si è sfaldata, come spesso avviene, al passaggio dei mesi e delle stagioni sulle opere esposte in laguna.

Lasciamo la Biennale al suo futuro e ai suoi «ultimi giorni» (chiude il 7 novembre). E concentriamoci su un luogo antico e blasonato che pure si apre volentieri all'arte contemporanea e che, tra l'altro, ha offerto i suoi

spazi alla Biennale ospitando il padiglione dell'Estonia. È Palazzo Querini Stampalia, sede della fondazione voluta nel '800 da Giovanni Querini, che nel 1997 offrì la sua rinascimentale facciata allo statunitense Joseph Kosuth. Padre riconosciuto e osannato dell'arte concettuale, Kosuth vi intervenne piazzando 12 scritte al neon sull'intonaco di Palazzo Querini: 12 frasi, in inglese e italiano, tolte dal libro «Pietre di Venezia», che John Ruskin aveva coniato per catalogare l'ornamentazione gotica erasmica di Venezia. Si trattò, allora, di un lavoro fortemente, concettualmente, e anche poeticamente, legato al luogo come sempre accadde negli interventi urbani di Kosuth - ma anche legato al dramma della Bosnia; infatti esso si

inseriva nell'ambito dell'iniziativa «Artisti per Sarajevo». Ora che quella tragedia è finita ma che altre se ne sono aperte, è stato pubblicato dalla Fondazione Querini un piccolo libro che ricorda quell'esperienza. «La Materia dell'Ornamento». Curato da Chiara Bertola e progettato da Kosuth stesso, il volumetto argenteo è infatti dedicato alla gente di Sarajevo e del Kosovo. Grazie alla sponsorizzazione di una ditta di illuminazione, scrive Giorgio Busetto, direttore della Querini, è stato inoltre adesso possibile riaccendere i «sofisticati e concettosi vetri al neon di Kosuth». Parlano esclusivamente d'arte queste vitree frasi strappate da Kosuth alle pagine di Ruskin per «decorare» la facciata con i canoni ruskiani della decorazio-

ne. Eppure sono intenzionalmente rivolte alla politica internazionale e ai drammi che i popoli vivono adesso e da secoli. Qual è il nesso tra queste due realtà? Nessuno, evidentemente. Nessuno, apparentemente. Ma è proprio solo con l'etica di un linguaggio ostinatamente autoreferenziale che si può parlare di politica e di società: alla faccia delle trovatine di chi gioca con le storie e con le forme dei drammi altrui (gli esempi potrebbero essere molti, anche dentro alla Biennale di Venezia: come il vero aereo da guerra esposto a pancia all'aria negli spazi dell'Arsenale).

Ma entriamo in palazzo Querini. Saliamo per lo scalone interno recentemente progettato dall'architetto Mario Botta. E immergiamoci nel silenzio della ricca e pubblica biblioteca. Ammiriamo poi, al piano superiore, le belle e settecentesche «Porcellane dell'ambasciatore», acquistate in Francia da Alvise Querini e ora oggetto di una mostra ben curata da Elisabetta

De Carlo. Quindi calliamoci nella dimensione museale ammirando la preziosa quadreria di famiglia, dove spiccano le domestiche scene dipinte da Pietro Longhi. Infine la visita si conclude tra in fasti del piano terra: nel fantastico giardino e nelle stanze a filo d'acqua progettati tra 1959 e 1963 da quel poeta di Carlo Scarpa, chiamato dall'allora direttore della fondazione Giuseppe Mazzariol. Tra gli ambienti di Scarpa troviamo giuliettini Jüri Ojaver, autore di due gigantesche gambe in legno aperte a compasso; Peeter Peere, che ha preso a pistolettate una sequenza di pannelli in legno riempiti di buchi; e Ando Keskkila, che ci informa sull'incremento della popolazione europea (sembra che nel 2050 il 50% della popolazione sarà di ultra 60enni) mostrando il video interattivo di due simpatici nonnetti nudi; ballano al ritmo del nostro passaggio ci mostrano sorridente le facce natiche. Ma questa è la Biennale di Venezia. Questo, forse, è il futuro.

Reggio Emilia



## I disastri della pace

■ Vostell, sperimentatore visuale, sonoro e intermediale, ha operato dentro la corrente di Fluxus, che si prefiggeva di legare strettamente l'arte con la vita attraverso mostre-evento e happening. Questa mostra presenta una cinquantina di opere (dipinti, collages, quadri-oggetto, installazioni) che coprono l'arco della produzione artistica di Vostell dagli anni '50 fino a metà dei '90. Tema portante: quelli che l'artista considera i disastri contemporanei, tra cui annovera la civiltà occidentale, che ha privilegiato su tutto lo sviluppo economico.

Roma



## Le foto di Life

■ La storia del trasporto è una storia in movimento che racconta della vita quotidiana e dell'impegno costante dell'uomo a spostarsi e dunque a conoscere situazioni diverse. È la sfida tecnologica che impone di realizzare mezzi sempre più perfetti. Attraverso le immagini di Life si osservano i ritmi rapidi dei cambiamenti della nostra società: dalle primigie in campagna all'arrivo dei primi mezzi di trasporto urbano, fino agli aerei e ai voli spaziali. Sono foto famose emblematiche che restituiscono il segno dei tempi. Il catalogo è di Contrasto.

Firenze



## Il nobile norvegese

■ A cento anni dal soggiorno di Munch a Firenze, una importante mostra a Palazzo Pitti ospita alcune significative opere del grande artista norvegese. Si tratta di diciannove dipinti e diciassette opere grafiche che ripercorrono lo sviluppo dell'artista dal linguaggio formale realista al neoromanticismo della fine del secolo scorso, fino al simbolismo fatalista. Nella produzione grafica, Munch riprende i soggetti dei dipinti, accentuandone il contenuto e comprimendone la forma. Tra le opere presenti, «Melanconia» e «Ceneri».

Codroipo



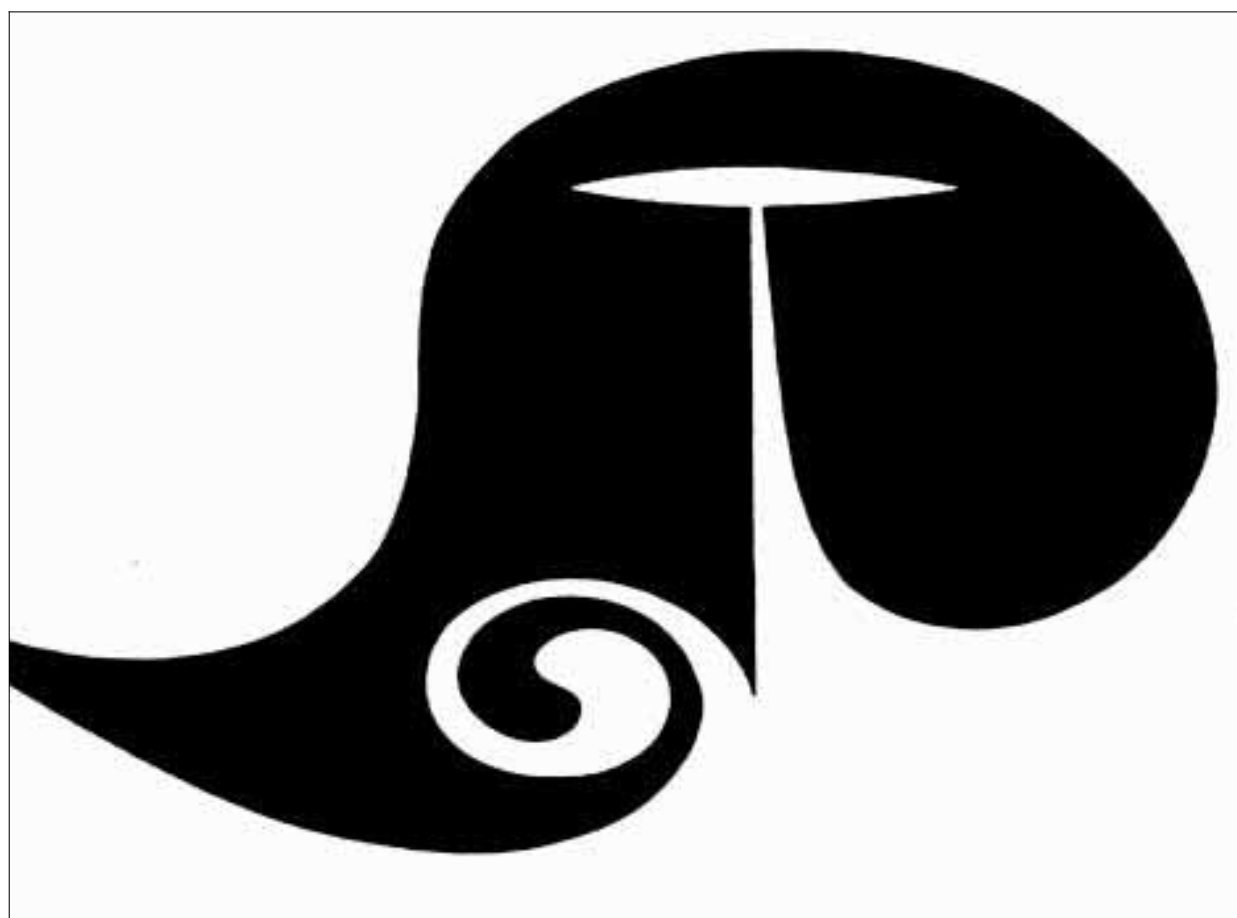
## Creativa a Trieste

■ La mostra propone l'intero percorso creativo di Miela Reina, artista triestina di grande pregio, a partire dai lavori realizzati durante il periodo accademico veneziano e dalle storie dipinte in Sicilia, paese d'origine paterna. In un cammino che va dal linguaggio pittorico alla creazione di fumetti, di interventi teatrali, alla progettazione di oggetti da progettare, ritagliare e costruire come protagonisti di nuove avventure. Molte opere sono nate dalla collaborazione con il compositore Carlo De Incontra, iniziata nel 1967. La monografia, edita da Mazzotta, ha tra gli altri, saggi di Gillo Dorfles e Paola Bonifacio.

Con una mostra antologica la Fondazione Bandera rende omaggio al grande e «anomalo» artista milanese scomparso un anno fa. In rassegna tutte le invenzioni del maestro: dalle prime tele futuriste alle Macchine inutili, fino all'orologio pensato per il «tempo libero»

## Quadri quadrati e musei immaginari. L'avventura creativa di Munari

PAOLO CAMPIGLIO



Bruno Munari, «Negativo positivo»

Bruno Munari era un artista spiritoso e divertito. Nella calda estate del 1956 aveva insegnato per gioco, con alcuni resti trovati sulla spiaggia, il Museo Immaginario delle isole Eolie nella sua casa di Panarea, opera approvata, come egli affermava, dal Prof. «Filicudo Filicudi»: un pezzettino di legno era un «frammento di gamba di pirata», alle pareti era appeso «uno sci d'acqua preistorico», e così via, in una serie di invenzioni fantastiche ispirate dalle forme elementari di lava e pomice.

Oggi una retrospettiva organizzata alla Fondazione Bandera di Busto Arsizio, a due passi da Milano, propone una riflessione critica sul lavoro del grande artista milanese, scomparso nel settembre dello scorso anno, presentando circa novanta opere tra dipinti, sculture, oggetti di design. La mostra, a cura di Alberto Fiz, vuole essere un omaggio a un protagonista del nostro secolo assai difficilmente etichettabile, dato che fu artista, scrittore, pedagogo, designer e progettista. Come afferma Gillo Dorfles: «ogni suo gesto... è un'invenzione. Ciò non vuol dire che ogni invenzione sia un'opera d'arte, ma... testimonia una metodologia e un approccio alla vita sempre di carattere creativo». Ancora a novant'anni, Munari era pronto a giocare come un bambino, a mettere in discussione falsi pregiudizi del mondo dell'arte, come da ragazzo, quando nella Milano degli anni Trenta frequentava la Galleria del Milione ma si guadagnava da vivere realizzando scenografie per giovani registi al teatro Arcimboldi, si inventava uno studio di grafica per edizioni d'arte o dipingeva futurista perché quello gli appariva il segno più felice, libero, sgravato da «impegni» culturali. Un olio giovanile, «Auto in velocità» (1932), rappresenta il mito della macchina per eccellenza, simbolo di un fluido divenire, ove la rappresentazione è spinta al limite della lettura in termini figurativi: ed è proprio il limite, come afferma Meneguzzo, o meglio l'esperienza del limite a costituire probabilmente la costante metodologica della multiforme attività creativa dell'artista. Così a Busto Arsizio vengono presentati i suoi cicli più significativi: dalle «Macchine inutili» (con un inedito progetto del 1940), nate forse sull'onda dei Mobilès di Calder, che rappresentavano uno sviluppo limite della pittura astratta da cavalletto (a parete viveva solo l'ombra della composizione e già nel 1956 Munari eseguì piccole serie di venti pezzi destinate all'arredamento), ai celebri «Negativi-positivi», presentati per la prima volta al pubblico milanese in una nota mostra alla Galleria Bergamini nel 1952. Ribadiva Munari che con si trattava di quadri, bensì di «quadri

Omaggio a Bruno Munari  
Busto Arsizio (Va)  
Fondazione Bandera per l'Arte  
Fino al 13 febbraio  
Catalogo Mazzotta (saggi di A. Fiz, M. Meneguzzo, G. Soavi)

quadri», quindi oggetti dipinti o plastici senza nessun significato narrativo, dove l'idea base stava nel fatto che ogni elemento dell'opera, ogni forma, poteva essere considerata sia come piano che come sfondo. In mostra c'è un raro «Schizzo per negativo positivo» (1950) che è parte integrante del grande foglio bianco a parete - pubblicato a suo tempo su Domus da un occhio attento come quello di Gio Ponti - che Munari espose a quella mostra alla Bergamini per dimostrare il concet-

to di Negativi-positivi. Degno di nota inoltre il «Negativo-positivo con quadrato a colori variabili» (1955-1982), in perenne movimento, tale da offrire diverse combinazioni tra primo piano e sfondo, così come le «Macchine aritmetiche» nate negli anni Cinquanta ma modificate e perfezionate in seguito, che sconsigliano l'idea del ritmo introducendo variabili irregolari. Non mancano a Busto Arsizio gli oggetti di design vero e proprio ed è possibile vedere il noto «Abitacolo» del 1971, cioè lo spazio

abitabile in misura essenziale che non impone una sua struttura estetica ma può essere modificato da adulti e bambini. L'arte infatti, sosteneva Munari, ha bisogno dell'interazione del pubblico, deve aprirsi a un incontro con l'uomo, deve stimolarlo, provocarlo, eccedere magari per aprire in lui nuove prospettive, per liberare la sua creatività, lontana dai dogmi, ma foriera di libere idee. Le «Sculture da viaggio» della fine degli anni Cinquanta, dalle forme semplici, inventate spesso piegando e tagliando un cartoncino, ci sollevano finalmente da ogni preoccupazione monumentale: la scultura tradizionale è morta e se veramente le ci siamo affezionato Munari ha inventato il sistema perché ognuno di noi la possa mettere in valigia e portare con sé ogni ora del giorno; se poi la scultura è in legno di pero, leggera, come quel raro esemplare esposto alla mostra che conserva ancora il senso originario della precarietà e dell'instabilità, tutto diventa più facile e noi siamo forse più contenti. Un'intera sala è dedicata alle ultime opere del maestro che riflettono una ricerca inesauribile attuata con la costanza di chi conserva anche in anni avanzati uno spirito di stupore nei confronti della vita: ad esempio le «curve di Peano» basate sul rapporto tra linea e quadrato, che rappresentano in un certo senso un ritorno alla pittura. Ma in esse è come se l'artista Munari ricapitolasse anche la propria avventura creativa, dalla pittura all'oggetto, alla tela-oggetto, sfidando le teorie del matematico Giuseppe Peano che sosteneva come potesse esistere un tipo di curva senza tangente. Così, perché ciascuno di noi possa disporre del tempo in modo variabile, negli ultimi anni Novanta, Bruno Munari aveva progettato per la Swatch l'orologio «Tempo libero», dove i dodici dischi che segnano le ore si possono spostare ad ogni movimento del polso.

Fedeli infine allo spirito ludico e creativo di Munari, anche in questa mostra hanno grande rilevanza i laboratori didattici, condotti da Beba Restelli e Michela Denzani, sulla scia delle invenzioni fiabesche che a volte rendono l'arte alla portata di tutti.

Fotografia ♦ Roma

## Gli scatti della Magnum che cambiarono il reportage



ROBERTO CAVALLINI

**L**a scintilla scoccò a Montparnasse, l'idea si concretizzò a Han-Ku. L'accordo, dopo vari tentativi, fu stipulato al ristorante del Museum of Modern Art di New York nell'aprile del 1947. I fondatori furono: il francese Henri Cartier-Bresson, l'ungherese Robert Capa nato col nome di André Friedman, il polacco David Seymour detto Chim, l'inglese George Rodger, William e Rita Vandivert con il ruolo di presidente e Maria Eisner con quello di segretaria e tesoriera. Il 22 maggio 1947 Magnum Photo Inc. fu iscritta ufficialmente nel registro della contea di New York, con una sede anche a Parigi e poi negli anni a Tokyo e a Londra. L'organizzazione assunse la struttura di una società cooperativa che aveva lo scopo di sostenere i fotografi.

Fu una presa di posizione di natura giuridica, che si deve molto probabilmente al genio innovativo

di Capa, a rivoluzionare i rapporti di potere tra fotografo ed il mondo editoriale, a liberare tanta creatività e a garantire quegli sviluppi che hanno fatto della Magnum Photos la più prestigiosa agenzia della storia, fin qui scritta, del fotogiornalismo. Attraverso la Magnum, i fotografi rivendicarono ed ottennero lo sfruttamento dei diritti sulle loro immagini e fu proprio questa risoluzione di carattere giuridico che riuscì a mantenere loro aperti gli spazi di crescita, di indipendenza, di libertà. Il fotografo non sarebbe stato più legato ad una singola rivista e ad i suoi condizionamenti, il suo guadagno non sarebbe più stato in misura della quantità di servizi svolti nell'unità di tempo, poteva liberarsi dagli schemi di un fotogiornalismo «mordi e fuggi», era libero di cedere i diritti di pubblicazione della stessa foto, e programmando i tempi e i modi per un approfondimento degli argomenti, creandosi le condizioni per sviluppare un punto di vista personale

una interpretazione originale, un'altra visione del mondo. «Un'altra visione del mondo» è il titolo della mostra che ospita la Galleria Francese di Piazza Navona a Roma: una cinquantina di immagini che spaziano dalle prime immagini di Henri Cartier-Bresson del '32 agli ultimi reportage degli anni '90, di Gilles Peress in Zaire, di Paul Lowe in Cecenia. Una selezione di fotografie in bianco e nero e a colori che portano le firme di Eve Arnold, Ian Berry, Werner Bischof, Bruce Davidson, Josef Koudelka, Ferdinando Scianna, di Dennis Stock, di Steve Mc Curry, di Martin Parr, di Raghu Rai e di tanti altri, foto estratte tra le più significative dei loro lavori, immagini che raccontano un mondo lontano da quello che la carta stampata veicola, lontano da quello che i cataloghi streetipati e fabbricati in studio presentano come informazione. Negli anni del dopoguerra fino a metà degli anni '50 la fotografia di reportage svolgeva il compito di far scoprire il mal visto, esisteva

in luoghi lontani e inesplorati ed i grandi rotocalchi del mondo occidentale, LIFE prima fra tutte, erano la grande finestra sul mondo. Ricorda Rodger: «Essere fotografo a quei tempi, significava possedere un notevole vantaggio: non solo la televisione non era ancora diventata il mezzo dominante per la produzione di immagini, ma ampie aree del mondo erano state difficilmente osservate da un fotografo. Potevamo scegliere di andare quasi ovunque volessimo». La diffusione della televisione, il moltiplicarsi dei rotocalchi e la loro mutazione genetica hanno portato a un uso generalizzato di tante immagini che hanno funzione disfacca di o alleggerimento nei confronti del testo. Negli anni '60-'70 molti giornali incrementarono l'uso del fotogiornalismo utilizzando le immagini in maniera decorativa: i colori diventavano gli elementi fondamentali. Le immagini della vita reale risultavano troppo crude, troppo di disturbo. Afferma François Hébel di-

rettore di Magnum Photos: «Il fotogiornalismo, come è stato creato da Gamma negli anni '60, si è suicidato negli anni '80 producendo sempre più i ritratti di celebrità e soprattutto i reportage costruiti ad uso e consumo del mercato piuttosto che dai reali bisogni di informazione della nostra società». Se nei decenni precedenti la volontà dei fotografi Magnum ha prodotto straordinarie ricerche (quali «East 100th Street» di Bruce Davidson, «Vietnam Inc.» di Philip Jones Griffiths e «Gypsies» di Josef Koudelka, per citarne alcuni), negli anni '90 i fotografi Magnum intraprendono progetti a lunga scadenza consacrando dai cinque ai sette anni per una serie di reportage sullo stesso tema. Il lavoro dell'uomo, i profughi, i flussi migratori, il turismo di massa, il mondo del jazz, l'America nera, la gioventù russa... sono alcuni degli argomenti che costituiscono un «nuovo documentario», la differenza tra fotografia e televisione, «Il tempo e la memoria».



Interzone ♦ Carl Stone, Paul Schütze

## Cristalli e acqua, immersione elettronica



Paul Schütze  
The Third Site  
Rykco

Carl Stone  
Exusiai  
New Tone

GIORDANO MONTECCHI

È davvero imbestialire la povertà di mezzi che il linguaggio comune possiede per descrivere le cose che non rientrano nella sfera del consumo quotidiano. Sul terreno delle nuove tecnologie applicate alla creazione artistica, se si tratta di materia sonora (quella che una volta chiamavamo musica) siamo alla banalità linguistica, al mutismo o quasi. Ma dove la lingua non tiene il passo delle cose, lì si annidano le avanguardie, la sperimentazione, l'underground - quello vero, quello che sta sotto e non si vede, che aspetta il suo momento sapendo che arriverà. Certo, se avessimo sempre pronte le

parole per dire e per capire al volo, sarebbe tutto molto più semplice, tranquillo: sarebbe il mortorio globale.

L'avanguardia è odiata dal pubblico in quanto, prima ancora, è odiata dal padre spirituale del pubblico: il mercato.

Odiata perché provoca shock da smarrimento, quell'angoscia xenofoba che scatta di fronte allo sconosciuto, al diverso. Ma proprio per questo l'avanguardia, nata con la rivoluzione borghese, per quanto la bastonino, rialza sempre la testa; perché è connotata alla democrazia. Forse le avanguardie spariranno, ma solo quando spariranno le minoranze. Può darsi che non manchi poi tanto. Dalla sua nascita la «musica elettronica» - la chiamiamo così tanto

per intenderci - ha sempre bazzicato con la sperimentazione. Carl Stone e Paul Schütze sono due artisti ben noti e stimati fra gli addetti ai lavori.

Non sono neppure tanto rivoluzionari, anzi, quasi quasi li si potrebbe definire «classici» per il modo in cui l'arte di plasmare e combinare i suoni, di suggerire con essi visioni, emozioni, stati d'animo, ha raggiunto fra le loro mani una maturità, un equilibrio per molti versi ammirevole. Li accomuna il fatto di non essere topi di laboratorio, ossia di lavorare con macchinari e tecnologie relativamente alla portata, tenendo aperta la porta all'interazione con altri partner, alla musica suonata dal vivo e, quel che forse più conta, a una musica di «relazione», ossia concepita in

collegamento a qualcos'altro.

Paul Schütze è del 1958, è nato a Melbourne e vive a Londra dopo avere girato mezzo mondo tenendo sempre le orecchie ben aperte e accumulando le esperienze musicali più varie. «Third Site» è un'opera di sound-design e, come dice il titolo, fa parte di una serie di lavori ispirati a un luogo. In questo caso si tratta degli stabilimenti termali di Vals, nelle Alpi Svizzere, realizzati dall'architetto Peter Zumthor. Questo significa che finché abbiamo fra le mani solo il cd e non conosciamo il posto qualcosa ci manca inevitabilmente. Ma significa anche che questi suoni ci invitano a vedere con le orecchie, a compiere mentalmente una visita a questo luogo che si annuncia di straordi-

naria suggestione, luogo quieto, spoglio, un susseguirsi di sale avvolte nel chiarore traslucido di piscine di tiepida acqua sorgiva. Siamo evidentemente nel cuore dell'ambiente music, eppure lontani da certi suoi stereotipi. Schütze dipinge qui uno scenario sognante, un risuonare dilatato, cristallino e rigoroso, con disturbi lievi di percussioni, increspato a tratti dal ritmo di una voce vicinissima, o ciò che resta di essa. E mentre continui a rigirare fra le mani il booklet con le immagini delle terme, a un certo punto, senza bisogno di spiegazioni, capisci, alla fine, sei lì.

«Exusiai» di Carl Stone (Los Angeles 1953) esplora un'altra faccia della musica elettroacustica. Siamo nella regione dell'inorganico, nel regno minerale addirittura, poiché questo lavoro nasce come musica per uno spettacolo di danza «butoh» del coreografo Akira Kasai: Exusiai sono gli spiriti che secondo Dionigi l'Aeropagita abitano nei minerali, nei

cristalli. Il butoh, danza-scandalo che negli anni Sessanta mise in scena i traumi di un Giappone shockato dalla guerra e in fuga da antichissime e soffocanti tradizioni teatrali, non concede spazi al lirismo. Stone ne traduce la fisicità esacerbata in una sorta di animismo materico, in un respiro geometrico e inesorabile, dove l'uomo è svanito. In «Violence» spirava una violenza sottile: l'inesorabile avvitarci su se stesso di un suono macchinistico; «Meteors», «Echoing» (forse i due brani più avvicinati), lasciano divampare l'idea racchiusa nel titolo; al contrario di «Bomb», epifania conclusiva dove un suono infinitamente cangiante, a ondate crescenti, risucchia l'ascoltatore all'interno di un microcosmo granulare che si ingigantisce via via, mentre la fantasia si mette al lavoro per immaginare come potrebbe essere un'esplosione vissuta da dentro, come se un millesimo di secondo durasse interi minuti.

Alla sua prima prova da solista, Chris Cornell lascia le vesti di «rivoluzionario» per calcare la strada della tradizione. Dalla voce cavernosa dell'ex leader dei Soundgarden una manciata di canzoni che giocano con sentimenti e grandi passioni

## Dal grunge alle radici del rock I suoni dell'America in un cd

ROBERTO BRUNELLI



Chris Cornell  
Euphoria Morning  
A & M

È il ciclo infinito della vita, baby: i giovani incendiari di ieri, preso il posto dei loro fratelli maggiori - un tempo essi stessi incendiari e rivoluzionari, poi ammosciati e imborghesiti - oggi si stanno ammosciando ed imborghesendo pure essi. È questa, come spesso si dice, la parabola del rock? Per sua stessa natura musica giovane, pertanto rivoluzionaria, pertanto suscettibile di bruciarsi nel giro di una manciata d'anni? Chissà. Di sicuro, se un tempo il rock era un'arte in fasce, infantilmente geniale, già da un po' di tempo ha iniziato a storicizzarsi... non solo è un fatto fisiologico - e salutare - ma, soprattutto, ciò avviene in maniera sempre più ineffabile. Prendete il disco, appena uscito di Chris Cornell, *Euphoria morning*, già campione, a capo dei Soundgarden e fiancheggiando i colleghi Pearl Jam e Nirvana, della stagione grunge, la quale, per quanto breve, è stata talmente luminosa da mutare radicalmente, e in positivo, l'atmosfera della scena musicale statunitense.

Oggi del bello e tenebroso Cornell si dice che si è piegato ad un «classicismo rock» di bella calligrafia, ormai svuotato del suo potenziale «rivoluzionario». Balle. È vero che rimarrà deluso il vecchio fan dei Soundgarden, quello che ne amava soprattutto la forza e potenza hard, quello per cui chitarra dura e piglio ribelle è di per sé sinonimo di verità e rivoluzione. Tuttavia, *Euphoria morning* è un disco tristissimo, profondo e melanconico: scritto con grandissima perizia e intelligenza, è un'opera che scava in profondità nella storia della canzone americana, mischiandola con altre suggestioni musicali, alcune prese dalla lezione beatlesiana, altre - per quanto strano possa sembrare - dalla musica nera, con linee melodiche oblique che permettono alla particolarissima, morbida e cavernosa voce di Cornell di innalzarsi a vette intriganti per poi sprofondare negli abissi d'una spiritualità che attinge sinanche al gospel. Con l'aiuto di

Natasha Shneider e Alain Johannes (anche coautori di alcuni brani), Cornell allarga il suo campo d'azione rispetto ai «duri e puri» Soundgarden, ritrovando strumenti come il mandolino, l'organo, il pianoforte, la fisarmonica, le tablas, che convivono allegramente e senza problemi con chitarre psichedeliche e batterie poderose. Su tutto si spalmano la scrittura e le impervie melodie contaminate del pizzuto cantante che, per

quanto «classiche», scoprono nelle maglie più nascoste tante piccole sorprese: il musicista di Seattle gioca abilmente con le aspettative e le percezioni di chi mastica rock sin dalla più tenera infanzia, ovvero gioca con questo codice che è il rock tirandone fuori alcune ombre e molte luci.

Ci sono pezzi, nel disco, che potrebbero tranquillamente aspirare a diventare dei classici: ma questo sarà il mercato a de-

cidarlo, come sarà il mercato a decidere se il Chris Cornell solista sarà abbastanza «a la page» per la comunità dell'alternative rock e per i famelici consumatori di musica «giovane». Soprattutto, il cantante e chitarrista si lascia andare al gioco dei grandi sentimenti e delle grandi passioni, da una strepitosa *Follow my way* che fonde i Led Zeppelin acustici con una tragica epicità; ci sono incursioni nella grande ballata americana,

come *Wave goodbye* (dedicata alla memoria di Jeff Buckley, e si sente) e come *Moonchild*, ci sono piccole sinfonie psichedeliche come *Steel rain*. Poi c'è il singolo, *Can't change me*, aspra e maliosa al tempo stesso, che il nostro ci offre in fondo al cd anche in versione francese, con tanto di acordeon e coro femminile.

Prima Cornell lo era, «à la page», eccome, con i capelli lunghissimi ai tempi di *Badmotorfinger* e i capelli corti ai tempi di *Superunknown*, con le schitarrate selvagge e gli acuti lanciati: il fatto è che certe «derivate melodiche» e certi amori beatlesiani di oggi trovano le proprie radici nelle cose che Cornell scriveva tre, cinque e anche otto anni fa, anche quando picchiava duro sulle chitarre. Bastava sentirle.

Ci si domanda: dov'è il nuovo? Prima bisognerebbe chiedersi cosa sia, esattamente «il nuovo», a cominciare da *Sgt Pepper's* dei Beatles in poi, con un mondo musicale che sempre di più si raffina, si autocita, ripescia, si ripensa, si ritudia... in una parola, che costruisce mattoni dopo mattoni una propria tradizione. Probabilmente il nuovo si nasconde nei particolari, negli interstizi: il fatto è che oggi le influenze si disperdono in modo sempre più difficilmente riconoscibile, con milioni di impulsi musicali che provengono, all'interno di uno stesso brano, dagli ambiti musicali più disparati. E così è sempre stato e a maggiore ragione lo è in questi anni novanta: come Cornell oggi, era un modo di riscoprire il passato anche la musica dei colleghi «rivoluzionari» Nirvana, Pearl Jam, Red Hot Chili Peppers, che insieme ai Soundgarden sono i membri nobili di una delle grandi famiglie del rock americano. Il cugino Cornell, dalla sua, ha che è tormentato, tenebroso, dolorante. Ed è più difficile da decodificare secondo gli standard abituali del pop. Che è quel luogo della modernità in cui si sono confusi storia e futuro.

Disci



Beatles  
Sgt. Pepper's  
lonely hearts club  
band  
Emi

Beatles  
Abbey Road  
Emi

The Doors  
The Doors  
Elektra

Led Zeppelin  
Remasters  
Atlantic  
2 cd

Yes  
Close to the edge  
Atlantic

Kiss  
Dressed to kill  
Warner bros

Devo  
Freedom of  
choice  
Virgin

Byrds  
Younger than  
yesterday  
Columbia

Captain  
Beefheart  
Trout Mask  
Replica  
Straight

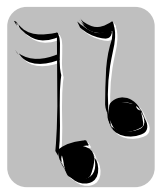
Jeff Buckley  
Grace  
Columbia

## Beatles e Devo nel pedigree

■ Lunghe e lastricate e di tante possibili meraviglie sono le vie del rock: passano gli anni, e il gioco dei rimandi si fa sempre più difficile e intricato, così come la pretesa della «primogenitura» musicale sempre più illusoria. Se si va ad indagare il «pedigree» di Chris Cornell si scoprono un sacco di cose curiose, abbastanza sintomatiche di come si sia evoluto il rock americano nello scorso decennio: con i Soundgarden faceva roba dura, quasi «metal», sia pur alla maniera «grunge», ovvero temperata da melodie nuove, ambigue e fascinate. Tuttavia, chi conosce le cose del tormentato gruppo di Seattle (quello della lancinante «Black hole sun» che qualcuno ha trasformato anche in una versione alla Frank Sinatra), sa che le influenze cornelliane sono estesissime. Si parte dai canonici onnicomprensivi Beatles (soprattutto «Sgt Pepper's» e «Abbey Road», di cui i Soundgarden proponevano dal vivo una formidabile «I want you»), i quali vanno ad incrociarsi con l'oscuro messaggio funereo dei Doors («The end») e, soprattutto, con la grandissima lezione dei Led Zeppelin. In seguito le cose si fanno più complesse: il «carnet» di suggestioni si arricchisce con il progressivo inglese e il glam rock americano degli anni settanta (insomma, un arco sonoro che va dagli Yes di «Close to the edge» ai tanto deprecati Kiss di «Dressed to kill») e poi, piuttosto sorprendentemente, dell'«eletto new wave intellettuale» dei Devo, quelli di «Freedom of choice». Passando al lavoro solista di Cornell, la rosa si amplia ulteriormente, con le influenze che addirittura si «tonizzano» l'una nell'altra, quasi fino a disperdere le rispettive tracce: a parte casi più espliciti - la «chanson» francese e l'soul-blues alla Ray Charles - nella maggior parte dei pezzi del cantante-chitarrista si trova un rificacustico colorato dai Led Zeppelin, poi una vocalizzo che è un omaggio a Jeff Buckley, una calata quasi dylaniana e un'altra segnata dalla psichedelia dei Byrds, un passaggio preso da Captain Beefheart, giù giù fino al «southern rock» del Mountain. Più di così... R.B.

Jazz ♦ Brad Mehldau

## Un piano solo e magico



Brad Mehldau  
Elegiac Cycle  
Warner Bros

Chissà se succederà anche a Brad di dire, come fece Keith Haring rivolto al pubblico un po' inquieto di un suo recital: «Concentratevi. Questo non è soltanto un evento musicale. È un evento e basta». Non mi sembra il tipo, il ventinovenne pianista di Jacksonville, ma i suoi paladini fanno di tutto affinché lo diventino. Pensate: dopo la rivelazione all'Umbria Jazz Estate del 1997 (perché è lì che è accaduto; non in America, non altrove) Mehldau è confermato quest'anno alla kermesse umbra per la quinta volta consecutiva; in mezzo ci sono stati dischi e concerti coe se piovesse. Dunque, qualche preoccupazione per il nostro pallido, romantico e fragile eroe è legittima: bruciarlo verde sarebbe un delitto. Quantunque ci siano in giro critici che per natura sono professionalmente «di parere contrario», e altri che gli vanno dietro per mancanza di idee personali, al jazz di pianisti così ne basterebbe e avanzerebbe uno ogni decen-

nio. Adesso è arrivato il primo album per pianoforte solo che ha battuto sul tempo un'altra incisione effettuata dal vivo a Montreux, nel luglio 1997. Era molto atteso, specialmente da chi aveva avuto il privilegio di assistere l'anno scorso a un breve concerto solitario semiprivato nel Palazzo dei Priori a Perugia (chiedere a Walter Veltroni che c'era, ed era uno dei più commossi). Quando suona da solo - senza alcun problema per l'assenza di supporti ritmici - Mehldau accentua i ricordi dell'educazione classica ricevuta e assimilata nella tecnica, nel tocco e nel gusto: sono frequenti perciò gli echi di Beethoven, Schumann, Chopin e qualche allusione fugata, che però non alterano affatto la purezza del linguaggio jazz. Bellissimo, dunque, il disco: con i prediletti tempi moderati e un repertorio rinnovato (i temi sono tutti suoi), sebbene ci siano qua e là inevitabili passaggi già ascoltati. Emilio Doré

Classica ♦ Berg e Webern

## I diamanti sonori di Sinopoli



Berg  
Tre Frammenti  
dal Wozzeck  
Tre Pezzi sinfonici da  
Lulu  
Tempi dalle  
Lyrische Suite  
Staatskapelle  
Dresden  
dir. Sinopoli  
Teldec

Webern  
Opere per  
orchestra (op. 1,  
6, 10, 21, 24, 30)  
Staatskapelle  
Dresden  
dir. Sinopoli  
Teldec

Per la Teldec Giuseppe Sinopoli con la «sua» gloriosa Orchestra di Dresda interpreta in un recentissimo Cd tutte le opere orchestrali di Webern e in un altro i frammentati che Berg trasse dal *Wozzeck* e i pezzi che rielaborò o trasse dalla *Lulu* oltre alla trascrizione per orchestra d'archi di tre tempi della *Lyrische Suite*. Sinopoli è fra i pochi che hanno dedicato registrazioni al trascuratissimo Webern (dopo Boulez e Dohnanyi, e, limitatamente ad alcuni pezzi, Claudio Abbado). Dal giovanile *Im Sommerwind* (che Webern non considerava degno di pubblicazione) alla stupenda opera prima, la *Passacaglia* che segna nel 1908 il congedo dal mondo della formazione, agli espressionistici *Pezzi* op. 6 e 10, alla depurata astrazione della *Sinfonia* op. 21, del Concerto op. 24 e delle *Variazioni* op. 30, Sinopoli presenta una serie di capolavori che offrono una immagine dell'intero percorso di Webern, in interpretazioni di

grande intelligenza e sottile sensibilità, che costituiscono una alternativa interessante a quelle di Boulez, perché con esattezza e nitidezza, ma anche con flessibilità e con precisa articolazione, pongono in luce le implicazioni espressive e il rapporto con la storia, il segreto soffio lirico che anima l'adamantina purezza delle costruzioni weberniane. Non meno riuscito il Cd dedicato a Berg: Sinopoli si è già fatto apprezzare alla Scala nel *Wozzeck*, e non delude nei tre frammenti qui registrati; inoltre si rivela bravissimo nel cogliere la molteplicità di aspetti della *Lulu*, dalla evocazione di incanti che trasfigurano l'eredità della Secessione, all'ironia, alla violenza drammatica. Sinopoli unisce alla consapevolezza analitica una grande intensità nel suo scavo rivelatore delle complesse stratificazioni che caratterizzano la poetica di Berg. Pregevoli gli interventi del soprano Alessandra Mare. Paolo Petazzi

Pop



Everything But  
The Girl  
Temperamental  
Virgin

## Ballate dance da «tavolo»

■ Ben Watt e Tracey Thorn alla seconda prova «club» confermano come le loro ballate possano indossare alla perfezione anche vestiti inusuali, come quelli della dance. Un viaggio, il loro, iniziato già tre anni fa con «Walkin' Wounded». La coppia usa sapientemente la «curiosità» musicale di Watt e, soprattutto, la splendida voce della Thorn, già «prestata» ai Massive Attack. Sapiientemente, inoltre, i due sono riusciti a doppiare gli Ottanta senza cadere nel dimenticatoio, toccato in sorte ad altri gruppi. E varca ancora egregiamente la porta del «club». Le canzoni non sono brani scritti per zampettare sulle piste, ma ballate da ascoltare seduti, pezzi che raccontano di persone in crisi, di scelte da compiere, di dilemmi da sciogliere. «Temperamental» è uno di quei lavori che si apprezzano solo dopo vari ascolti. Non è un disco rivoluzionario, spiega Watt, ma forse diventerà tra qualche anno un classico.



Lunedì 25 ottobre 1999

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA GENTILE', etc.

ACCESSO AI DISABILI
Accessibile
Accessibile con aiuto
Impianto per audiodischi

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'MAESTRO', 'MANZONI', 'MEDOLANUM', etc.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'SPENDOR SALA BETA', 'THEATROHOUSE', 'CENTRALE', etc.

Table listing cinema programs in Milan, including titles like 'CAPITOL', 'CENTRALE', 'MAESTRO', etc.

Torino

Table listing cinema programs in Torino, including titles like 'CINE PRIME', 'ACCADEMIA', 'ACTOR STUDIO', etc.

Table listing cinema programs in Torino, including titles like 'KING', 'KONG', 'LUX', etc.

Teatri

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALA', 'AUDITORIUM DI MILANO', etc.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'ATELIER CARLO COLLA & FIGLI', 'CARCHIO', etc.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'NUOVO CORSO MATTEOTTI 21', 'QUINOTTO', etc.

Table listing theater programs in Milan, including titles like 'TEATRO VERDI', 'OUT OFF', etc.

Genova

Table listing cinema programs in Genova, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'CAPITOL', etc.

Table listing cinema programs in Genova, including titles like 'CINERF PORTO ANTONIO', 'CORALLOSA 1', etc.









fludca - roma

*"I miei film non nascono mai da una riflessione. C'è sempre una componente emozionale".  
Elle U presenta la collana "Il grande cinema di Ingmar Bergman".  
Otto film mirabilmente diretti dal regista che ha saputo ritrarre i mille volti dell'animo umano.*

il grande cinema di  
**Ingmar Bergman**

**Otto capolavori della cinematografia mondiale**

**In edicola  
"IL POSTO DELLE FRAGOLE"  
e la monografia del maestro  
a L. 19.900**



**LUNEDÌ**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
**media**

**MARTEDÌ**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO  
**Lavoro.it**

**MERCOLEDÌ**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA  
**Scuola & Formazione**

**GIOVEDÌ**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO  
**Autonomie**

**VENERDÌ**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO  
**Ecologia Territorio**

**SABATO**  
LE CENTO CITTÀ  
**Metropolis**

**Ogni giorno un supplemento utile e necessario**

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura





# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **l'Unità**

*Numero verde*

*167-254188*

*Numero fax*

*06-69922588*

*Numero casella postale*

*427 - 00187 Roma*

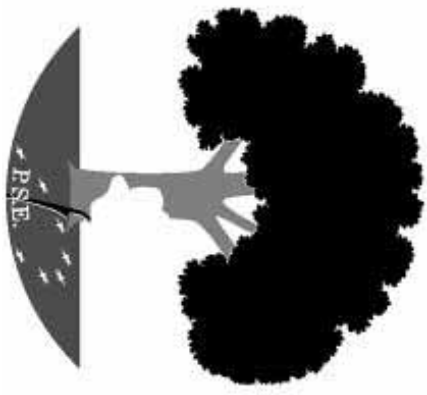
*Numero conto corrente*

*13212006*

*Numero ufficio abbonamenti*

*06-69996470/1/2*







sezioni

supplementi



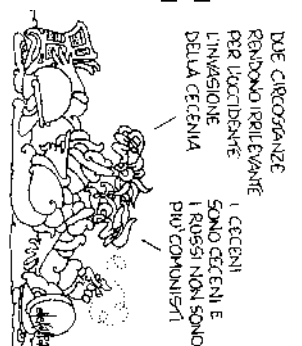


1° DS

Giornale fondato da Antonio Gramsci  
**L'Unità**  
Quotidiano di politica, economia e cultura

<http://www.unita.it>

ElleKappa



TRA POCCHI GIORNI PARTE LA CAMPAGNA

## ABBONAMENTI "2000"

Sottoscrivere un abbonamento a l'Unità è facile e conviene: basta contattarci al numero verde **167.254188**

sezioni

ABBONAMENTO ANNUALE	
7 numeri	510.000 (Euro 263,4)
6 numeri	460.000 (Euro 237,6)
5 numeri	410.000 (Euro 211,7)
1 numero	85.000 (Euro 43,9)

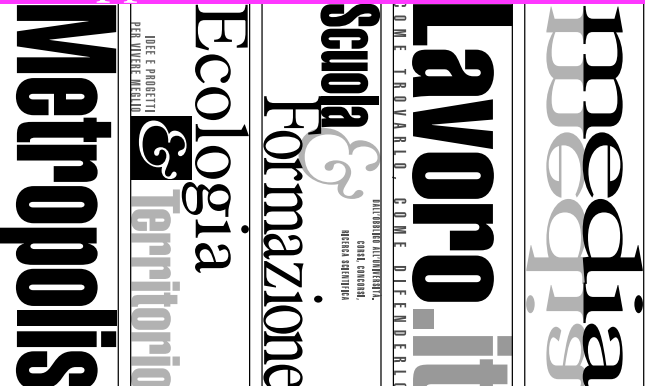
  

ABBONAMENTO SEMESTRALE	
7 numeri	280.000 (Euro 144,6)
6 numeri	260.000 (Euro 134,3)
5 numeri	240.000 (Euro 123,9)
1 numero	45.000 (Euro 23,2)

I nostri numeri:

- fax 06.69992588
- ufficio abbonamenti 06.69996470/1/2
- casella postale 427-00187 Roma
- contocorrente 13212006

supplementi



Indirizzo di redazione  
[posta@unita.it](mailto:posta@unita.it)

25MIL50A2510 ZALLCALL 11 00:26:43 10/25/99

Giornale fondato da Antonio Gramsci  
**L'Unità**

Supplemento al numero odierno de l'Unità



Documenti per  
il Primo Congresso  
Nazionale  
dei Democratici  
di Sinistra

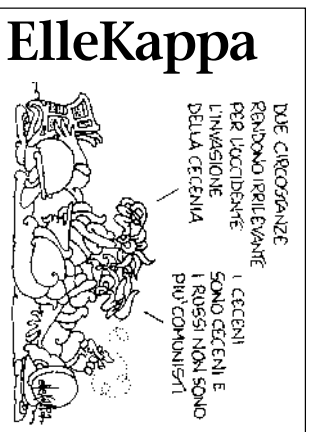


[www.democraticisinistra.it](http://www.democraticisinistra.it)



Giornale fondato da Antonio Gramsci  
**L'Unità**  
Quotidiano  
di politica,  
economia  
e cultura

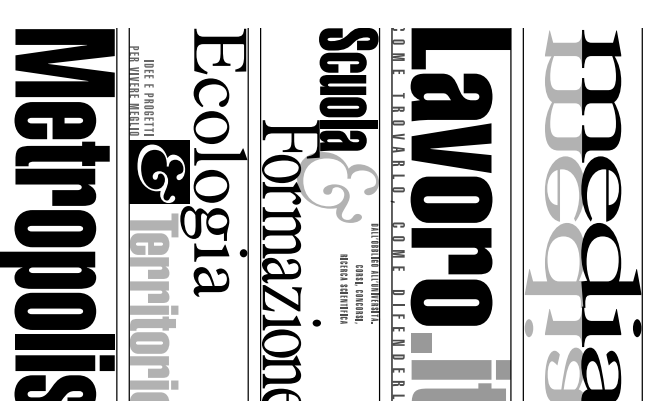
<http://www.unita.it>



TRA POCCHI GIORNI PARTE LA CAMPAGNA

Oggi in edicola  
Chi siamo  
**ABBONAMENTI**  
“2000”  
Tariffe  
Abbonamenti  
Intranet

Sottoscrivere un abbonamento  
a l'Unità è facile e conviene:  
basta contattarci al  
numero verde **167.254188**



Indirizzo di redazione  
[posta@unita.it](mailto:posta@unita.it)

ABBONAMENTO ANNUALE	
7 numeri	510.000 (Euro 263,4)
6 numeri	460.000 (Euro 237,6)
5 numeri	410.000 (Euro 211,7)
1 numero	85.000 (Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE	
7 numeri	280.000 (Euro 144,6)
6 numeri	260.000 (Euro 134,3)
5 numeri	240.000 (Euro 123,9)
1 numero	45.000 (Euro 23,2)

*I nostri numeri:*

fax 06.69992588  
ufficio abbonamenti 06.69996470/1/2  
casella postale 427-00187 Roma  
contocorrente 13212006

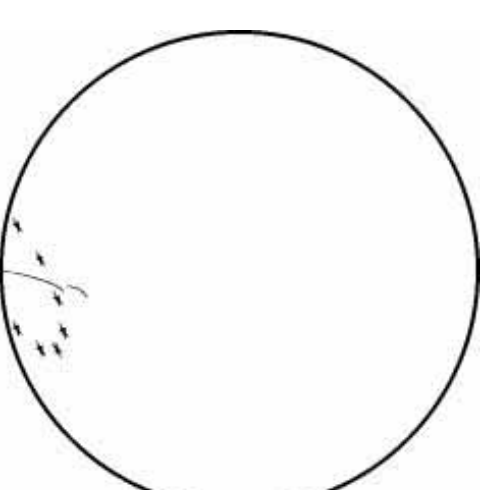
25SPC50A2510 ZALLCALL 12 18+13:19 10/25/99 K

Giornale fondato da Antonio Gramsci  
**L'Unità**

Supplemento  
al numero odierno  
de l'Unità

DEMOCRATICI  
DI SINISTRA  
+ CONGRESSO  
2000

*Documenti per  
il Primo Congresso  
Nazionale  
dei Democratici  
di Sinistra*



[www.democraticis sinistra.it](http://www.democraticis sinistra.it)



## INDICE

- Le mozioni politiche da sottoporre al voto dei congressi di sezione sulla base delle quali vengono eletti i delegati ai congressi
- pag. 3 Una grande sinistra, un grande Ulivo, per un'Italia di tutti**  
(mozione Veltroni e altri)
- pag. 10 Per un partito di Sinistra, per una coalizione riformatrice, per rinnovare i valori del socialismo europeo**  
(mozione Bandoli e altri)
- pag. 10 Un progetto per la Sinistra del 2000**
- Il nuovo programma fondamentale dei Ds da sottoporre ai congressi di sezione, che lo modificano o l'approvano con Ordini del Giorno
- pag. 10 Generatori di futuro**  
**A sinistra, nuove idee per un avvenire comune**
- Ordini del Giorno su temi specifici di particolare rilevanza che la Commissione Nazionale del Congresso ha deciso di sottoporre al voto dei congressi di sezione
- pag. 10 Noi democratici di sinistra... tutti i giorni ecologisti**  
**Kyoto**  
**Regoliamoci**
- pag. 10 Regolamento per il Primo Congresso Nazionale dei Democratici di Sinistra**

- In più, per l'eventuale successivo recupero.
- 6.** Esauriti i congressi delle Unità di Base, la Commissione per il Congresso federale, o di altra eventuale istanza, procede al computo dei voti ottenuti dalle varie mozioni politiche: poi calcola la percentuale corrispondente a ciascun documento. Successivamente somma i delegati ottenuti da ciascuna mozione e ne calcola la relativa percentuale. Per ogni mozione si confronta la percentuale di voti ottenuti con la percentuale di delegati eletti. Se la differenza fra le due percentuali è superiore ad 1 si procede al recupero dei resti attribuendo alla/e mozione/mozioni che abbiano una percentuale di delegati inferiore alla percentuale dei voti il numero di delegati necessario ad ottenere la corrispondenza dei due dati. A tal fine la Commissione federale per il Congresso designa i delegati aggiuntivi attingendo al primo dei non eletti a partire dalle Unità di base dove il documento ha ottenuto il resto più alto in valore assoluto. Il resto corrisponde, per ciascun documento e per ciascuna Unità di base, al primo quoziente che non ha consentito l'elezione di un delegato.
- 7.** Esauriti i congressi di Federazione, la Commissione regionale per il congresso si incarica di effettuare, in analogia con il precedente comma, le stesse operazioni per certificare la composizione dell'Assemblea congressuale regionale. Conclusi i congressi regionali, è compito della Commissione nazionale per il congresso procedere alla certificazione dell'Assemblea congressuale nazionale.
- Articolo 17**  
(Elezione dei delegati nel caso di più mozioni politiche)
- 1.** Nel caso di più mozioni politiche il congresso decide innanzitutto se votare in forma palese o in forma segreta. Il voto segreto è obbligatorio se è richiesto da almeno un decimo degli aventi diritto.
- 2.** Qualora si opti per il voto palese, i sostenitori di ciascuna mozione presentano una lista di candidati pari alla quota dei delegati ad essi spettante secondo quanto stabilito dal precedente Art. 13. Alla lista dei candidati è allegato il nome di un candidato di riserva.
- 3.** Le liste proposte dai sostenitori delle mozioni sono unificate dalla Presidenza del Congresso in un'unica lista che è sottoposta alla votazione palese del Congresso.
- 4.** Qualora si opti per il voto segreto, i sostenitori di ciascuna mozione politica presentano una lista di candidati superiore almeno di un terzo al numero dei delegati spettanti. Ad ogni votante è consegnata una scheda corrispondente al documento per il quale ha votato, ognuno ha diritto di votare per un numero di candidati pari a non più del 40% degli eligendi. Sono eletti per ciascuna lista i candidati più votati, fermo restando il vincolo della rappresentanza di sesso.
- Articolo 18**  
(Elezione degli organi dirigenti)
- 1.** Per le elezioni degli organi dirigenti si applicano, a seconda che siano stati presentati uno o più documenti politici, le regole e le procedure indicate nei precedenti articoli 15, 16 e 17.
- 2.** La Direzione Nazionale è formata da 200 membri eletti.
- Articolo 19**  
(Organi di garanzia)
- 1.** Gli organi di garanzia sono formati da compagni e compagne di adeguata esperienza, competenza e autorevolezza, ma che al momento dell'elezione e per il periodo di svolgimento della loro funzione non abbiano rapporti di dipendenza economica con l'organizzazione del Partito; non rivestano cariche pubbliche di carattere politico o amministrativo; non siano membri del Parlamento nazionale o europeo o dei Consigli regionali o comunque di assemblee elettive del corrispondente livello; non siano investiti di incarichi remunerati a tempo pieno su designazione politica.
- 2.** Qualora per gli organi di garanzia, il pieno avvenire anche indipendentemente dall'adozione del voto segreto per l'elezione dei delegati e/o degli organi dirigenti - l'elezione avviene su lista bloccata e con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto al voto. La lista è formata tenendo conto di quanto stabilito dal precedente comma e dei criteri di rappresentatività delle diverse posizioni politiche manifestatesi nel congresso.
- Se invece il congresso adotta, anche per gli organi di garanzia, il voto segreto si seguono le procedure previste nei precedenti articoli per l'elezione degli organi dirigenti.



## INDICE

Le mozioni politiche da sottoporre al voto dei congressi di sezione sulla base delle quali vengono eletti i delegati ai congressi

pag. 3 **Una grande sinistra, un grande Ulivo, per un'Italia di tutti**  
(mozione Veltroni e altri)

pag. 12 **Per un partito di Sinistra, per una coalizione riformatrice, per rinnovare i valori del socialismo europeo**  
(mozione Bandoli e altri)

Il nuovo programma fondamentale dei Ds da sottoporre ai congressi di sezione, che lo modificano o l'approvano con Ordini del Giorno

pag. 20 **Un progetto per la Sinistra del 2000**

Il contributo della Sinistra giovanile al progetto per la Sinistra del 2000

pag. 37 **Generatori di futuro**  
**A sinistra, nuove idee per un avvenire comune**

Ordini del Giorno su temi specifici di particolare rilevanza che la Commissione Nazionale del Congresso ha deciso di sottoporre al voto dei congressi di sezione

pag. 42 **Noi democratici di sinistra... tutti i giorni ecologisti**  
**Kyoto**  
**Regoliamoci**

pag. 44 **Regolamento per il Primo Congresso Nazionale**  
**dei Democratici di Sinistra**

in più, per l'eventuale successivo recupero.

**6.** Esauriti i congressi delle Unità di Base, la Commissione per il Congresso federale, o di altra eventuale istanza, procede al computo dei voti ottenuti dalle varie mozioni politiche; poi calcola la percentuale corrispondente a ciascun documento. Successivamente somma i delegati ottenuti da ciascuna mozione e ne calcola la relativa percentuale. Per ogni mozione si confronta la percentuale di voti ottenuti con la percentuale di delegati eletti. Se la differenza fra le due percentuali è superiore ad 1 si procede al recupero dei resti attribuendo alla/e mozione/mozioni che abbiano una percentuale di delegati inferiore alla percentuale dei voti il numero di delegati necessario ad ottenere la corrispondenza dei due dati. A tal fine la Commissione federale per il Congresso designa i delegati aggiuntivi attingendo al primo dei non eletti a partire dalle Unità di base dove il documento ha ottenuto il resto più alto in valore assoluto. Il resto corrisponde, per ciascun documento e per ciascuna Unità di base, al primo quoziente che non ha consentito l'elezione di un delegato.

**7.** Esauriti i congressi di Federazione, la Commissione regionale per il congresso si incarica di effettuare, in analogia con il precedente comma, le stesse operazioni per certificare la composizione dell'Assemblea congressuale regionale. Conclusi i congressi regionali, è compito della Commissione nazionale per il congresso procedere alla certificazione dell'Assemblea congressuale nazionale.

**Articolo 17**

(Elezione dei delegati nel caso di più mozioni politiche)

**1.** Nel caso di più mozioni politiche il congresso decide innanzitutto se vota in forma palese o in forma segreta. Il voto segreto è obbligatorio se è richiesto da almeno un decimo degli aventi diritto.

**2.** Qualora si opti per il voto palese, i sostenitori di ciascuna mozione presentano una lista di candidati pari alla quota dei delegati ad essi spettante secondo quanto stabilito dal precedente Art. 13. Alla lista dei candidati è allegato il nome di un candidato di riserva.

**3.** Le liste proposte dai sostenitori delle mozioni sono unificate dalla Presidenza del Congresso in un'unica lista che è sottoposta alla votazione palese del Congresso.

**4.** Qualora si opti per il voto segreto, i sostenitori di ciascuna mozione politica presentano una lista di candidati superiore almeno di un terzo al numero dei delegati spettanti. Ad ogni votante è consegnata una scheda corrispondente al documento per il quale ha votato, ognuno ha diritto di votare per un numero di candidati pari a non più del 40% degli eligendi. Sono eletti per ciascuna lista i candidati più votati, fermo restando il vincolo della rappresentanza di sesso.

**Articolo 18**

(Elezione degli organi dirigenti)

**1.** Per le elezioni degli organi dirigenti si applicano, a seconda che siano stati

presentati uno o più documenti politici, le regole e le procedure indicate nei precedenti articoli 15, 16 e 17.

**2.** La Direzione Nazionale è formata da 200 membri eletti.

**Articolo 19**

(Organi di garanzia)

**1.** Gli organi di garanzia sono formati da compagni e compagne di adeguata esperienza, competenza e autorevolezza, ma che al momento dell'elezione e per il periodo di svolgimento della loro funzione non abbiano rapporti di dipendenza economica con l'organizzazione del Partito; non rivestano cariche pubbliche di carattere politico o amministrativo; non siano membri del Parlamento nazionale o europeo o dei Consigli regionali o comunque di assemblee elettive di corrispondente livello; non siano investiti di incarichi remunerati a tempo pieno su designazione politica.

**2.** Qualora per gli organi di garanzia il voto avvenire anche indipendentemente dall'adozione del voto segreto per l'elezione dei delegati e/o degli organi dirigenti - l'elezione avviene su lista bloccata e con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto al voto. La lista è formata tenendo conto di quanto stabilito dal precedente comma e dei criteri di rappresentatività delle diverse posizioni politiche manifestatesi nel congresso.

Se invece il congresso adotta anche per gli organi di garanzia, il voto segreto si seguono le procedure previste nei precedenti articoli per l'elezione degli organi dirigenti.





gato al Congresso nazionale dei DS per ogni 250 iscritti e comunque non meno di un delegato per ciascuna delle Autonomie.

**2.** Ai fini del calcolo per l'assegnazione dei delegati sono considerati validi per il conteggio anche i non iscritti ai DS che abbiano aderito all'Autonomia tematica entro il 20 ottobre 1999.

**3.** Le Autonomie tematiche nazionali possono scegliere altri percorsi da sottoporre alla approvazione della Commissione nazionale per il Congresso.

**4.** Fermo restando il divieto di esercitare il doppio voto, le Autonomie tematiche possono scegliere di eleggere i propri delegati attraverso un voto sulle mozioni politiche di cui all'art. 2. In questo caso possono partecipare al voto solo gli iscritti ai DS o ai singoli soggetti politici che hanno costituito il partito.

**5.** In tutti gli altri casi gli iscritti alle Autonomie tematiche non iscritti ai DS partecipano con diritto di parola e di elettorato attivo e passivo agli eventuali congressi di base e all'assemblea nazionale dell'Autonomia tematica.

Le Autonomie tematiche hanno diritto di proporre documenti di carattere tematico così come stabilito dall'art. 5 del presente regolamento.

IV

Votazione delle mozioni politiche ed elezioni dei delegati, degli organismi dirigenti e di garanzia

Articolo 14

(Votazione delle mozioni politiche)

**1.** Il voto sulle mozioni politiche è espresso in forma palese come previsto dallo statuto.

**2.** Le operazioni di voto si svolgono in modo ordinato nel seguente ordine:

a. voto sulle mozioni politiche, ai sensi dell'art. 3, nei modi indicati dagli articoli successivi;

b. voto sul "Progetto 2000";

c. elezione dei delegati (così come previsti dagli articoli 15 o 17), degli organi dirigenti, degli organi di garanzia e del segretario politico (così come previsto dagli statuti e dai regolamenti vigenti e con le modalità previste dai successivi articoli 18 e 19);

d. votazione degli altri documenti.

**1.** Il voto sulle mozioni politiche avviene esclusivamente nei congressi delle Unità di base e nelle assemblee congressuali ad essi equiparate; le quali votano i propri delegati in proporzione ai voti ottenuti da ciascuna delle mozioni.

**2.** Ai termine del dibattito nei congressi al voto per appello nominale, con doppia chiamata registrando per ciascuna votante il voto espresso e operando quindi la somma dei voti favorevoli, dei contrari, degli astenuti.

Ogni votante può votare per una sola mozione.

**3.** Nei congressi di Federazione, delle Unioni regionali e nazionale, a ciascuna mozione politica è attribuita la somma dei voti ottenuti nei congressi delle relative Unità di base.

**4.** Per assicurare la più ampia trasparenza e correttezza nelle votazioni sulle mozioni politiche, ciascun iscritto ai DS o ai singoli soggetti politici costituenti deve mostrare la tessera che verrà utilizzata all'atto del voto, sotto la responsabilità della Presidenza del Congresso.

Articolo 15

(Elezione dei delegati nel caso di una sola mozione)

**1.** Nel caso di una sola mozione, il Congresso decide innanzitutto se votare in forma palese o in forma segreta, con votazione distinta per i delegati, per gli organi dirigenti, per quelli di garanzia. Il voto segreto è obbligatorio se è richiesto da almeno un decimo degli aventi diritto.

**2.** Qualora sia scelto il voto palese, la Commissione elettorale sulla base di criteri di rappresentatività e di pluralismo, presiede una lista di numero pari a quello degli eligenti che è sottoposta all'esame dell'assemblea prima di procedere al voto.

**3.** Se la lista è accolta, il voto avviene per alzata di mano per la lista nel suo complesso.

**4.** Al momento della presentazione della lista un numero di partecipanti al Congresso che sia pari ad almeno il 10% del totale può presentare un'altra lista con un numero di candidati consentiti pari ad almeno il 20%. Nessun candidato può essere proposto in più di una lista.

**5.** Nel caso di più liste, ogni partecipante al Congresso dichiara pubblicamente per quale lista esprime il suo voto e indica esplicitamente una o più preferenze, secondo i criteri fissati dalla Commissione elettorale.

**6.** I delegati da eleggere sono assegnati a ciascuna lista in base ai voti ottenuti ed utilizzando il metodo di calcolo illustrato all'art. 17 e sono dichiarati eletti per ciascuna lista i candidati che abbiano raccolto più preferenze, fermo restando il vincolo della rappresentanza di sesso come stabilito dallo statuto del Democratico di Sinistra art. 1 paragrafo 4, che recita "nelle liste elettorali, negli organi rappresentativi, nelle delegazioni ai congressi i sessi sono tendenzialmente rappresentati in misura paritaria. Nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%".

**7.** Qualora il Congresso opti per il voto fissato in termini entro il quale, con la firma di almeno un decimo dei partecipanti ai congressi delle Unità di base o del 10% nei delegati ai congressi delle Istanze superiori, possono essere presentate liste di candidati di numero pari a quello degli eligenti. Nessuno può essere fra i firmatari o tra i candidati di più di una lista. Se viene presentata una sola lista essa viene votata in blocco. Se sono presentate più liste ogni membro del Congresso indica la lista pre-

ferita e un numero di preferenze non inferiore ad un terzo e non superiore alla metà degli eligenti. L'elezione dei delegati avviene nei modi indicati nell'ultimo periodo del comma precedente.

Articolo 16

(Determinazione del numero dei delegati per ciascuna mozione politica e recupero dei resti ai vari livelli)

**1.** Il numero dei delegati assegnato ai sostenitori delle diverse mozioni è calcolato, nelle Unità di base, dalla presidenza del congresso, appena terminate le votazioni sui documenti politici.

**2.** Sono solitamente le mozioni politiche nazionali a determinare la ripartizione dei delegati.

**3.** Il numero dei delegati spettanti a ciascuna mozione si ottiene dividendo il totale dei voti riportati da ogni documento politico per 1,2-30 sino al numero dei delegati complessivi da eleggere, disponendoli in una graduatoria decrescente. Ciascuna mozione avrà tanti delegati quanti sono i quozienti in essa appartenenti, compresi nella graduatoria, in caso di parità sono eletti entrambi i candidati.

**4.** Qualora a sostegno di una mozione politica siano state presentate più liste la ripartizione dei delegati è attuata con la stessa procedura prevista al comma precedente.

**5.** Il rispetto della proporzionalità nei congressi di Federazione, di Unione regionale e nazionale è assicurato attraverso il recupero dei resti. Ed è garantito dalle Commissioni per il Congresso dei rispettivi livelli. I delegati designati con i resti sono peraltro aggiunti rispetto a quelli eletti direttamente dal Congresso, per questo ogni lista deve contenere un nominativo

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Giuseppe Calchi Novati  
VICE DIRETTORE UCIANO  
Pietro Spataro  
VICE DIRETTORE  
Roberto Rosconi  
CAPO REDAZIONE CARMINE  
Maddalena Tufani

L'UNITÀ EDITRICE  
MULTIMEDIALE S.P.A.  
Consiglio d'Amministrazione  
Presidente  
Mario Lenzi  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Frasso  
CONSIGLIERI  
Giuseppe Angelucci  
Roberto Rosconi  
Paolo Tufani  
Carlo Trivelli

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:  
00187 Roma, Via del Duca Borso 27/13  
021229991 - fax 06 85328 02 80221  
06 85328 02 80221  
0411 Baulante, International Press Center  
Boulevard Chateaugay 1/67 Tel. 0332 2828983  
00065 Velletri, Via M. V. 001202-649979  
52744 New Street N. W. tel. 001202-649979

Sezione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma n. 1000/1997  
Sezione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma n. 4555  
Stampa in lic. simile:  
Salmi SpA, Padova Dugano (OV) - S. Stabile del 0604/137  
0411 Baulante, International Press Center  
Boulevard Chateaugay 1/67 Tel. 0332 2828983  
00065 Velletri, Via M. V. 001202-649979  
52744 New Street N. W. tel. 001202-649979

Certificazione 3488 del 10/12/1997

**Le mozioni politiche da sottoporre al voto dei congressi di sezione sulla base delle quali vengono eletti i delegati ai congressi**

**UNA GRANDE SINISTRA, UN GRANDE ULIVO, PER L'ITALIA DI TUTTI**

Il talento di ognuno al servizio dell'Italia, per l'Europa dei diritti, delle opportunità e della sicurezza. La nuova sinistra dei valori e del ritorno per un mondo solidale, per scongiurare la povertà, perché nessuno si senta solo.

Mozione politica a sostegno della candidatura di Walter Veltroni a segretario del Democratico di sinistra

Roma, 6 ottobre 1999

**1. Tra Ottantatore e Duemila**

**1.1.** La sinistra italiana è giunta ad un passaggio cruciale. Sono evidenti i successi che con la grande idea dell'Ulivo di cui siamo stati protagonisti e con la politica di centrosinistra - il nostro Paese ha ottenuto in questi anni, rialzandosi da una drammatica crisi finanziaria, morale e politica. La sinistra, onorando la parte migliore della sua storia riformista, ha svolto - insieme ad altre energie e componenti democratiche e con un ruolo decisivo del movimento sindacale - una grande funzione nazionale.

Ma, d'altra parte, si avverte l'allentamento della capacità di trasmettere al Paese il senso della "missione" della sinistra e del centrosinistra e crescono la sfiducia nella politica e l'astorionismo: rilizza la tessera destra di Berlusconi e si attaccano rinnovate tentazioni, in una parte della società italiana, di ricostruire vecchi equilibri e di ricollocare la sinistra e le sue politiche in una condizione di marginalità.

In questo delicato passaggio, non è retorico porsi la domanda: perché stare a sinistra, in Italia, ad un passo dal Duemila? Perché impegnarsi, per quali idee, con quali mezzi, in un'azione libera e volontaria, nell'Ulivo e nel DS?

Il Congresso del DS ha il compito di tentare una risposta, affinché la sinistra e l'idea dell'Ulivo partano a passioni e sentimenti di milioni di uomini e di donne, mobilitino energie vitali e permettano al Paese di non arretrare, precipitando in avvertite procelle e arduità; e affinché sia possibile proseguire, vincendo le consultazioni politiche del 2001, l'opera di trasformazione e di invecchiamento della società e delle istituzioni del nostro Paese.

In tal senso, questa mozione si inserisce pienamente all'interno dei principi e dei valori definiti dal "Progetto per la sinistra del 2000", che la propo-

**1.2.** La sinistra che oggi, con Massimo D'Alema, guida il governo del Paese e che partecipa al grande sforzo comune del Paese e sono europeo, e nata nel 1989.

Prima non c'erano solo macerie ed errori. C'era una storia. C'erano le grandi tradizioni della Resistenza, dell'antifascismo e delle battaglie democratiche - nelle esperienze del PCI, del PSI, della sinistra cristiana, dei laici, degli azionisti e dei repubblicani, della nuova sinistra, nel movimento sindacale e in quello delle donne, nelle culture ambientaliste e pacifiste - che hanno costituito un patrimonio civile e umano enorme, di cui ci sentiamo eredi.

Ma nell'89, con il crollo del muro, si è dischiata l'opportunità di un "nuovo inizio", anche per la politica e per la sinistra italiana, finalmente liberata dalla ipoteca della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Senza quella svolta, dieci anni dopo, la sinistra italiana non avrebbe potuto guidare il Paese.

**1.3.** Quel progetto è ancora incompiuto. E tuttavia, in questo decennio di incensurata ricerca, la sinistra democratica ha saputo presentarsi agli italiani come grande riserva di moralità politica, un serbatoio in gran parte non attinto di personale politico competente e nuovo. Ed ha saputo compiere alcune scelte fondamentali che le hanno permesso di esercitare un ruolo di primo piano nella guida dei processi di transizione in atto nel Paese.

La scelta dell'Europa e del socialismo europeo, come aggancio a una prospettiva comune più grande, luogo di definizione dell'identità e spazio del rinnovamento della sinistra.

La scelta, fin dal '92, del risanamento finanziario per lo sviluppo e per l'Europa, facendo dei parametri di Maastricht il proprio grande obiettivo, in un quadro di concertazione con le forze sociali, a cominciare dal sindacato, e di politiche a lungo rinviate (privatizzazioni, riordino previdenziale, equità fiscale).

La scelta della legalità e dell'affermazione dell'indipendenza della magistratura, dopo gli anni terribili di Tangentopoli, del dominio incontrollato della mafia, della verticale caduta di senso civico e della crisi di credibilità delle vecchie classi dirigenti.

La scelta della riforma del sistema politico, attraverso la partecipazione alle battaglie referendarie e la definizione di un progetto fortemente innovatore, con la netta opzione per il maggioritario, l'elezione diretta degli esecutivi, il federalismo. E così creata una nuova "sinistra delle città", che ha saputo contribuire all'affermazione di una nuova classe dirigente anche espressione diretta della società civile.

La scelta infine, dopo la sconfitta del '94, del centrosinistra come nuovo orizzonte strategico, come fattore di evoluzione in senso bipolare del sistema e di stabile alleanza tra le culture politiche riformatrici.

**1.4.** La candidatura di Romano Prodi e il progetto dell'Ulivo - frutto delle coraggiose scelte di larga parte del centro popolare e liberale - marcato e di quelle dell'ambientalismo e della sinistra democratica italiana - hanno dato alla nuova alleanza forza e autorevolezza. La casa comune dei riformisti e dei democratici italiani, superate finalmente le ragioni che li avevano visti a lungo contrapposti, prendeva la forma non di un partito, ma di un grande spazio comune, senza annacquare identità e differenze e facendo spogliare da quell'incontro un valore aggiunto di energia e di speranza. L'Ulivo è così diventato il più grande progetto politico degli anni Novanta ed una delle pagine più significative della vicenda storica dell'Italia repubblicana. Un Paese che era sembrato affascinato da demagogie populistiche, come quella berlusconiana, o attraverso da pericolosi ripiegamenti - le tendenze secessionistiche e le nuove forme di razzismo - ha così ritrovato, nel '96, il senso di un cammino, la volontà di uscire dall'incertezza.

Si è aperta, col governo Prodi, una prospettiva di stabilità, di risanamento, di riformismo. L'intero Paese, fino al 4 maggio del 1998 - quando è stata varata la moneta unica e l'Italia è entrata nell'Euro - ha sentito su di sé una sfida, ha avuto uno scopo, è stato trascinato in avanti da un grande obiettivo comune. L'euroscetticismo di molti è stato battuto,



Nello stesso periodo in cui la finanza pubblica era oggetto di un drastico risanamento condotto con principi di equità, e si annunciavano le prime nuove leggi sull'economia internazionale, il governo dell'Ulivo apriva altri grandi cantieri di cambiamento: dall'ingresso nel sistema di Schengen, avviando una modernizzazione del sistema di sicurezza con le nuove norme sull'immigrazione, alle riforme del fisco, della burocrazia, della scuola e dell'Università, della cultura, del mercato del lavoro, delle politiche sociali, dei mercati finanziari.

**1.5.** Incrinato nel rapporto col Paese: pur proseguendo l'opera di riforma, si è allentata la tensione, in un'Italia che ha pagato un costo alto al proprio risanamento e con una destra che, rovesciando la Bicamerale e il più compiuto tentativo di riforma delle istituzioni, ha riaperto una fase di involuzione del sistema politico. In questa fessura Rifondazione Comunista ha compiuto il drammatico errore di provocare la caduta del governo Prodi rischiando di far rientrare in gioco la destra italiana, magari sotto le forme consociative, per noi inaccettabili, a cui aspira Berlusconi.

L'assunzione diretta della guida del governo da parte della sinistra - proposta dall'Ulivo con l'obiettivo di evitare un ritorno indietro più generale - è stata per noi un atto di responsabilità, verso il Paese e i suoi impegni, e verso il progetto di cui eravamo stati protagonisti, che con la crisi del governo Prodi subiva una ferita profonda.

Sentiamo quindi tutto il senso di quel passaggio: di quanto grave sia stato l'errore del Prc, di quanto fragile fosse e sia il sistema politico ed elettorale italiano, di quali difficoltà vi siano state nell'indicare al Paese una nuova missione, dopo l'Euro; e infine di quanto tempo si sia perduto rispetto alla necessità di investire sull'Ulivo come soggetto forte e coeso, cui delegare parte delle decisioni e della rappresentanza.

Ma quella vicenda pone domande anche sulle nostre responsabilità circa la qualità e l'innovazione della politica, e sull'inezia di una concezione tradizionale e superata di partito. Gli Stati Generali di Firenze, nel febbraio del '98, sono stati una grande occasione per mescolare le culture e allargare gli orizzonti della sinistra di governo - pur con evidenti limiti di politichismo che ne hanno frenato la capacità di attrazione - ma hanno alimentato in una parte dell'opinione pubblica e dello stesso partito la convinzione di un'alternativa e di una competizione tra l'idea della sinistra democratica e quella dell'Ulivo. Al contrario - come si disse allora - una grande sinistra in un grande Ulivo era e rimane l'orizzonte politico delle nostre scelte.

La nascita del governo D'Alema è avvenuta in questo quadro. Da un lato con l'obiettivo di costruire una continuità nel programma, nelle scelte, nei metodi col governo Prodi; e dall'altro con la necessità politica di trasformare una coalizione parlamentare, solo in parte espresore dei soggetti che hanno concorso al progetto dell'Ulivo, in un nuovo Ulivo, in un soggetto forte e coeso, compatto nei maggioranti.

Sul primo terreno si è avviata una fase nuova. L'occupazione è in crescita. Comincia a diminuire, seppur in modo insufficiente, la disoccupazione. Il bilancio pubblico, ormai risanato, apre spazi per ridurre la pressione fiscale e lanciare politiche di sviluppo. Si lavora ad un nuovo ampliamento del welfare, con nuove politiche dell'assistenza. Nella scuola si accelerano gli interventi riformatori e per la giustizia si avvertono i primi effetti benefici delle riforme realizzate.

Il governo D'Alema, nei suoi primi mesi di vita, ha affrontato soprattutto la drammatica crisi internazionale del Kosovo, acquisendo credibilità e prestigio in una iniziativa a tutto tondo per i diritti umani. I DS, che hanno partecipato in modo

appassionato e sofferto a quella vicenda, hanno assicurato un sostegno pieno e convinto alle scelte italiane, contribuendo a orientare e mobilitare il Paese. Lo hanno fatto perché non credono sia accettabile che la comunità internazionale debba restare incapace di regolare controversie e conflitti e che le dichiarazioni volute ad affermare l'irraggiungibilità dei diritti fondamentali dell'uomo debbano rimanere pure enunciazioni di principio, tanto solenni quanto inapplicate. A guidarci è stata, in quella vicenda, una profonda convinzione morale, la volontà di affermare un principio inderogabile: nessun governante, nessuno Stato, in nessuna parte del mondo, può abusare dei diritti umani, dei diritti dei popoli sottoposti alla sua autorità, e rimanere impunito. E' tempo, infatti, che i valori non siano più costretti a sottostare alle esigenze imposte da cortine di ferro o contrapposizioni ideologiche. E' tempo che ordine internazionale e democrazia non siano più piani separati e a volte d'istanti. E' tempo di affermare il diritto-dovere di ingenera umanitaria, e che ad esso sia data coerenza e universalità, definendo regole e poteri decisionali, riformando in profondità l'Onu e i suoi strumenti, in modo corrispondente all'attuale scenario internazionale, "plurilaterale", e non più bipolare.

La conclusione della guerra, il nostro ruolo nella Iarea balcanica, le recenti decisioni relative a Timor Est, hanno segnato un cambio di passo nella politica estera del nostro Paese e un ruolo più attivo della sinistra italiana.

**1.7.** Ma il problema politico che ha concesso alla crisi del governo Prodi e che era evidente al momento della nascita del governo D'Alema - quello della soggettività del centrosinistra, di un nuovo Ulivo, della capacità di trasmettere valori forti e condivisi - non si è ancora risolto. Anzi: fino alle elezioni europee, e nelle settimane successive, si sono aggravati fenomeni di frammentazione e di divisione; e anche idee nuove, come quella del Democratici, rischiavano di imboccare la strada della tradizionale esperienza del partito.

La presi che Berlusconi torna ad esercitare, a scapito dei suoi alleati, in una parte della società, così come quella della lista Bonino col carico duplice della recente iniziativa referendaria, sono connesse anche al fatto che finora il messaggio di innovazione, le idee e i valori della coalizione, la capacità di narrare, anche con legittimo senso di orgoglio, ciò che finora abbiamo fatto e quella di evocare ciò che possiamo fare, non si sono avvertiti a sufficienza.

L'Ulivo e la sinistra nel '96 avevano chiesto consenso anche per completare - col concorso di tutti - la riforma del sistema politico e istituzionale. L'idea che le regole vanno decise insieme appartiene alla nostra identità e la confermiamo. E tuttavia abbiamo respinto - ed è qui in definitiva la ragione della rottura in Bicamerale - la pretesa di Berlusconi di sottoporre l'approvazione delle regole a un proprio interesse particolare, sia sul terreno giudiziario che su quello degli assetti dell'entità. E' legittimo voler affermare un proprio interesse, ma è inaccettabile pensare di piegare regole e leggi al proprio interesse.

L'interruzione del processo riformatore e successivamente il mancato raggiungimento del quorum nel referendum sulla legge elettorale hanno accelerato sfiducia, passività, distacco. Anzi: sempre di più la politica appare condizionata o condizionabile da chi ha il denaro, sottoponendo valori, programmi, rappresentanza di interessi a logiche di mercato e a un dominio economico. Se il male degli anni Ottanta è stata una partitocrazia assistante, quello di questa stagione - e non solo in Italia - a fronte di una politica fin troppo fragile e arida, è il pericolo di una colonizzazione del sistema politico-istituzionale, da parte di concentratori di potere economico e mediatico, che rischia di

rispettivi regolamenti, e comunque in tempo utile per definire la composizione delle rispettive platee congressuali.

**2.** Le Autonomie tematiche nazionali e i comitati di lavoro di competenza regionale, hanno l'obbligo di consegnare gli elenchi nominativi dei propri iscritti direttamente alla Commissione nazionale in tempo utile per definire la composizione delle platee congressuali.

**Art 8**  
(Le garanzie)

**1.** La Commissione nazionale per il tempo utile per definire la composizione della platea congressuale.

**2.** Vari livelli, hanno il compito di garantire che la fase congressuale si svolga in modo democratico e che in tutte le iniziative e in tutti momenti del dibattito congressuale sia assicurata piena parità di diritti, nei modi previsti dal regolamento, a tutte le mozioni politiche.

**3.** In particolare, in presenza di più mozioni politiche, le Commissioni per il congresso, d'intesa con gli organi dirigenti ai diversi livelli, promuovono l'illustrazione delle diverse mozioni in tutte le assemblee congressuali di base, garantendo la partecipazione dei presentatori di tali documenti o di loro rappresentanti.

**4.** Le Commissioni per il congresso ai diversi livelli designano un proprio rappresentante - scelto preferibilmente tra i componenti le stesse commissioni o gli organi di garanzia del corrispondente livello - a partecipare ai congressi dei livelli inferiori. Il rappresentante fa parte della Presidenza del congresso cui è stato designato, non ha diritto di voto, non interviene nel dibattito congressuale, ha funzioni di garanzia sulla corretta applicazione dei regolamenti congressuali.

**5.** Eventuali contestazioni sulla regola di garanzia vengono risolte dalle Commissioni per il congresso che hanno potere di decisione in merito.

**6.** I ricorsi riguardanti richieste di annullamento, per gravi irregolarità, dei decisioni regionali, federali, o di singoli congressi da essi prese, vanno presentati entro 2 giorni dallo svolgimento del Congresso alla Commissione nazionale, che è chiamata a decidere, in modo insindacabile, entro 12 giorni successivi.

**7.** Ricorsi riguardanti i congressi di base vengono sottoposti, con le stesse modalità, alle commissioni federali e regionali.

**Composizione e svolgimento dei congressi**

**III**

**Articolo 9**

Composizione del congresso delle Unità di base)  
Partecipano con diritto di parola e di voto al congresso dell'Unità di base di

appartenenza e possono essere eletti negli organismi dirigenti o di garanzia nonché essere delegati ad un congresso di livello superiore, tutti gli iscritti del 1998 che abbiano rinnovato la tessera alla data di apertura del congresso e i nuovi iscritti alla data del 20 ottobre 1999.

**2.** I nuovi iscritti 1999 (esclusi dopo la data del 20 ottobre partecipano ai Congressi esclusivamente con diritto di parola.

I singoli soggetti politici che insieme al Pds hanno fondato i Democratici di Sinistra, possono rinunziare in proprie assemblee per votare le mozioni ed eleggere i delegati al congresso di federazione con gli stessi criteri e le stesse procedure stabiliti per le Unità di base.

**Articolo 10**

(I congressi regionali e di federazione)

**1.** Fermo restando quanto disposto dall'art. 14 c.4 dello statuto nazionale del Pds, si riconosce alla Sinistra Giovanile la designazione per via eletrica, tra i delegati di diritto, di una rappresentanza non inferiore ad un ventunesimo dei delegati eletti, secondo una procedura approvata dalle Commissioni per il congresso.

**2.** I congressi delle federazioni e delle Unioni regionali procedono, ai termini del dibattito, all'elezione dei delegati ai congressi di livello superiore, all'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia e del segretario così come previsto dagli statuti e dai regolamenti vigenti e con le modalità previste dai successivi articoli 16 e 17 del presente regolamento.

**3.** I congressi regionali procedono alla indicazione per via eletrica del 50% dei candidati alla Direzione nazionale. La quota viene calcolata con gli stessi criteri previsti per la platea dei delegati al Congresso nazionale (art.12, comma 1, punto A).

**4.** I regolamenti congressuali regionali regionali che saranno eletti direttamente dai congressi di Federazione. Tale quota non potrà comunque essere inferiore al 50%.

I membri di diritto nei congressi delle Federazioni e delle Unioni regionali non devono superare la quota del 30% del totale della platea congressuale.

**Articolo 11**

(L'assemblea nazionale delle democratiche di sinistra)  
Il Coordinamento nazionale delle donne convoca, in vista del Congresso nazionale, l'Assemblea nazionale delle democratiche di sinistra.

**Articolo 12**

(Composizione del Congresso nazionale)  
**1.** Il Congresso Nazionale è composto da:

- A. I delegati eletti dai congressi regionali.
- La platea congressuale eletta e composta per il 70%, da delegati assegnati in ragione degli iscritti, con un rapporto di

1 delegato ogni 500 iscritti o frazione; ● per il restante 30%, sulla base dei voti ottenuti alle ultime elezioni politiche, nella votazione della quota proporzionale della Camera dei Deputati.

Ad ogni Federazione è assegnato un minimo di 2 delegati.

Le Commissioni regionali e quella nazionale per il congresso garantiscono che tra i delegati eletti dalle platee congressuali regionali e nazionale la presenza dei soggetti politici che insieme al PDS hanno dato vita al DS non sia inferiore al 10%. Tale quota viene ripartita fra i diversi soggetti in proporzione al numero dei rispettivi iscritti.

**B.** Da 25 delegati in rappresentanza delle organizzazioni di partito e tematiche all'estero.

- C. Dai delegati di diritto:
  - il Segretario nazionale del partito;
  - il Presidente nazionale del partito;
  - gli ex Segretari nazionali dei soggetti politici coloratori del DS;
  - la presidenza della Direzione nazionale;
  - la presidenza del Consiglio nazionale dei Garanti;
  - il Presidente nazionale della Sinistra giovanile;
  - la Coordinatrice nazionale delle donne;
  - gli iscritti al DS eletti nelle assemblee parlamentari nazionali e in quella europea;
  - gli iscritti ai DS membri del governo nazionale;
  - gli iscritti ai DS presidenti di Regione, sindaci e presidenti di Provincia capoluogo di Regione.

**D.** Da un'ulteriore quota di delegati di diritto composta da:
 

- 1. gli eletti dalle autonomie tematiche a norma del successivo art.13;
- 2. 100 giovani eletti in un'assemblea nazionale promossa dalla Sinistra giovanile;
- 3. 20 donne elette dall'Assemblea nazionale delle democratiche di sinistra;
- 4. 20 eletti da un'assemblea nazionale delle forze del volontariato e dell'associazionismo;
- 5. 20 eletti da un'assemblea nazionale indetta dal Consiglio nazionale delle lavoratrici e lavoratori del DS.

**E.** compito della Commissione nazionale per il congresso verificare le procedure di convocazione e di svolgimento di tutte le iniziative nazionali sopra citate.

I membri di diritto non devono superare la quota del 30% del totale della platea congressuale.

**E.** Da partecipanti con diritto di parola ma non di voto: i componenti la Direzione nazionale, il Consiglio nazionale dei Garanti, il Collegio nazionale dei revisori che non siano stati eletti delegati.

**Articolo 13**

(Autonomie tematiche)  
**1.** Le Autonomie tematiche nazionali certificate dalla Commissione nazionale per il congresso eleggono, ciascuna in una specifica assemblea nazionale, 1 dele-



## REGOLAMENTO PER IL PRIMO CONGRESSO NAZIONALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

approvato dalla Direzione nazionale del DS del 2 ottobre 1999

### I

#### Convocazione del Congresso e Documenti congressuali

##### Articolo 1

(Convocazione del Congresso)  
Il primo Congresso nazionale del partito "Democratici di Sinistra" è convocato a Torino per i giorni 13-14-15-16 gennaio del 2000.

**2.** I Congressi regionali si dovranno svolgere entro il 19 dicembre 1999.

**3.** Il Congresso nazionale dei DS si svolgerà sulla base di mozioni politiche ed è chiamato a discutere e approvare:

- a) il "Progetto 2000" (che delinea il nuovo programma fondamentale del partito);
- b) il nuovo statuto del partito (che ne definirà identità, regole democratiche e struttura organizzativa).

##### Articolo 2

(Commissione nazionale per il Congresso e per l'Anagrafe degli iscritti)

**1.** La Direzione nazionale elegge con i voti dei delegati, contestualmente alla convocazione del Congresso, la Commissione nazionale per il Congresso e per l'Anagrafe degli iscritti. Della commissione fanno parte tra gli altri:

- a) il Presidente del Consiglio nazionale dei garanti;
- b) la Coordinatrice nazionale delle donne;
- c) i rappresentanti dei soggetti politici cofondatori del DS;
- d) due rappresentanti per ciascuna delle mozioni politiche, designati dal primo firmatario.

Analoghe commissioni vengono eleste dalle rispettive direzioni a livello di Unioni Regionali e di Federazione, con gli stessi criteri ed analoghi compiti di quella nazionale.

##### Articolo 3

(Presentazione delle mozioni politiche)

Entro il 6 ottobre 1999 il Segretario Commissione per il congresso la Direzione politica di cui è primo firmatario.

**2.** Entro il 15 ottobre 1999 presso la stessa Commissione possono essere presentate altre mozioni politiche.

**3.** Tutte le mozioni debbono essere sottoscritte da almeno 10 membri della Direzione nazionale o, in alternativa, da almeno 100 membri dell'assemblea congressuale o da almeno 2.000 iscritti al DS.

**4.** Le mozioni di cui ai precedenti commi vengono depositate presso la

Commissione nazionale per il Congresso che ne cura la pubblicazione e assicura piena parità di diritti a tutte le mozioni politiche.

**5.** La presentazione delle mozioni politiche che include anche l'eventuale proposta della candidatura alla carica di Segretario politico.

##### Articolo 4

(Progetto 2000' DS)

**1.** Il "Progetto 2000" viene presentato nel corso della Direzione Nazionale che convoca il Congresso e pubblicamente insisterà alle mozioni politiche.

**2.** I congressi, a partire dalle Unità di giorno per approvare o modificare il progetto.

**3.** I congressi di Federazione e di Commissioni per il progetto che hanno il compito di raccogliere i contributi emersi nell'iter congressuale e sottoporli all'approvazione dei rispettivi congressi.

**4.** I contributi approvati dai congressi regionali verranno trasmessi alla Commissione nazionale per il progetto che verrà eletta dal congresso nazionale.

**5.** La Commissione nazionale veglia e coordina i diversi contributi e li integra in un testo del progetto che sottopone al voto del congresso.

Le Commissioni per il progetto ai diversi livelli rimarranno in funzione anche dopo la conclusione dei congressi e avranno il compito di proseguire e allargare il processo di verifica e di elaborazione del "Progetto 2000", in preparazione di un successivo appuntamento nazionale.

##### Articolo 5

(Altri documenti)

**1.** Almeno 10 membri della Direzione Partito, una Autonomia tematica nazionale, la Sinistra Giovanile, i soggetti politici costituenti i DS, il Consiglio nazionale dei lavoratori, il Coordinamento nazionale delle donne, possono presentare alle Commissioni per il congresso ai diversi livelli, documenti di carattere politico-culturale e tematico, proposti come contributi alla discussione ma non destinati alle votazioni congressuali.

**2.** La Commissione nazionale per il congresso può autorizzare l'invio alla discussione dei congressi di base di ordini del giorno su temi specifici di particolare rilevanza, presentati entro il 20 ottobre 1999 dai soggetti indicati al precedente comma 1. Quotidiani approvati, gli ordini del giorno sono trasmessi al livello congressuale successivo.

Le commissioni regionali e federali, ana-

logamente, possono autorizzare la presentazione di documenti su temi politici locali.

##### Articolo 6

(Progetto di nuovo Statuto)

**1.** La Direzione nazionale, nella stessa sede della Segreteria nazionale ad elaborare, in collaborazione con il Consiglio nazionale dei garanti, un progetto di nuovo Statuto del DS.

**2.** Il progetto dovrà essere trasmesso alle Federazioni e alle Unioni regionali in tempo utile per poter essere discusso nei rispettivi congressi.

I congressi di federazione e regionali potranno approvare proposte di modifica del progetto che verranno discusse e votate dal Congresso nazionale nelle forme stabilite dal regolamento di quell'assemblea.

### II

#### Le garanzie congressuali

##### Articolo 7

(Anagrafe degli iscritti)

**1.** L'assegnazione dei delegati alle diverse sedi del tessamento del 1998 (come da chiusura a suo tempo dichiarata dalle Unioni Regionali) e sulla base dei nuovi tessuti 1999 rilevati al giorno 20 ottobre 1999.

**2.** La Commissione nazionale per il congresso ha il compito di acquisire e coadunare dalle commissioni federali e regionali - gli elenchi nominativi degli iscritti:

- a) dei diversi soggetti politici costituenti i Democratici di Sinistra;
- b) delle Autonomie tematiche;
- c) della Sinistra Giovanile.

**1.** Le Unità di base hanno l'obbligo di presentare alle Federazioni, nei modi ed entro i termini prescritti dai rispettivi regolamenti e comunicare in tempo utile a definire la composizione delle platee congressuali federali, gli elenchi completi dei propri iscritti; hanno altresì l'obbligo di rendere tali elenchi consultabili ai propri iscritti. In caso di presunte irregolarità, gli iscritti possono presentare - entro 3 giorni dalla presentazione degli elenchi - formale reclamo alla Commissione federale per il congresso. La Commissione è tenuta a provvedere, in modo incontestabile, entro 2 giorni.

**2.** È compito di ciascuna Federazione iscritti alla Commissione regionale ed alla Commissione nazionale per il congresso, secondo le modalità e i tempi stabiliti dai

regare il diritto alla partecipazione e alla decisione per milioni di uomini e di donne.

C'è qui un discrimine fondamentale tra sinistra e destra. Finanziamento pubblico alla politica, par condicio, anti-trust, conflitto di interessi, insieme e contestualmente al completamento della riforma del sistema in chiave maggioritaria, sono regole essenziali di un assetto democratico ed equilibrato.

#### 2. Un nuovo internazionalismo

**2.1.** La sinistra italiana non troverà, se stessa se non cercandosi in un più vasto orizzonte rispetto a quello nazionale. L'accelerazione in atto nei processi di globalizzazione da un lato e in quelli di integrazione europea dall'altro, ha privato di significato politico e di economia storica la difesa dei caratteri di anomalia presenti e persistenti nel sistema politico italiano: evidenziano la natura di ritardo assai più che quella di modello. Ciò non significa che l'esperienza italiana non abbia, anche negli ultimi anni, prodotto elementi di innovazione di rilevanza e interesse anche sovranazionale. Significa che questi elementi di novità sono stati possibili quando la politica italiana si è aperta al confronto anche dialettico con un orizzonte più ampio.

Del resto, è nella tradizione migliore della sinistra la ricerca di coordinate teoriche e di rapporti politici più larghi della sola dimensione nazionale. E una parte non marginale del futuro della sinistra italiana si gioca oggi sulla decisiva frontiera della sinistra internazionalista, nella duplice dimensione della storia ideale e organizzativa dell'Internazionale socialista da un lato e delle politiche internazionali dall'altro.

**2.2.** La sinistra non vivrà - o comunque non vivrà - vincita politicamente, non manterrà a lungo le sue attuali posizioni di primato in larga parte dell'Occidente - se non riuscirà a dar vita, in tempi ragionevolmente ravvicinati, a un "nuovo internazionalismo", a una percepibile e sensibile innovazione nelle relazioni tra i popoli.

La fine del vecchio internazionalismo è stata tutt'uno con la fine di un mondo che nessuno rinnegherà, tanto meno la sinistra democratica. Un mondo diviso in blocchi contrapposti: Ovest contro Est, capitalismo contro comunismo. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, della minaccia dell'olocausto nucleare, del Vietnam e dell'Afghanistan.

Il mondo usato da un incubo divenuto realtà, dall'interno in terra, da una voragine spaventosa nella quale erano sprofondati milioni di esseri umani. Il mondo del Novecento, il secolo del sangue. Il secolo in cui degli uomini hanno potuto immaginare e realizzare il genocidio degli Ebrei. Il secolo di Auschwitz, delle vittime delle persecuzioni del nazismo. E il secolo della tragedia del comunismo, di Ian Palach, dei gulag, degli orrori dello sterminio.

Ma anche il secolo delle libertà riconquistate, dell'Europa sottratta ad ogni dittatura, dell'Africa afrancata dal colonialismo e dall'apartheid, dell'America Latina piena di giovani democrazie.

**2.3.** Il Novecento sta finendo e noi lo conosciamo, glianno volentieri alla storia. E tuttavia, alla fine del vecchio ordine, non può sostituirsi il "discordine stabilito", di una globalizzazione lasciata alla sola guida di un mercato sregolato.

Il mondo è troppo grande e troppo "unico", ormai, per poter essere guidato da un potere politico che abbia ambizioni non solo di dominio, ma perfino di razionalizzazione. La complessità tende a sfuggire a qualunque riduzione ad uno. Ma nell'inevitabile dialettica con gli altri poteri e gli altri universi simbolici, la politica deve esserci, deve sostenere il proprio autonomo punto di vista, rifiutando di ridursi a servomeccanismo di altri sistemi di potere e di relazione.

Del resto, allo stato attuale, la politica resta pressoché l'unico ambito della società umana almeno parzialmente e imperettamente democratizzata. Le sorti della politica quindi, si identificano ancora, in una certa misura, con le sorti della democrazia. Una politica deperita, marginalizzata, asservita, significa una caduta di democrazia nel mondo.

Naturalmente, la politica non può semplicemente rivendicare un ruolo. Deve siorzarsi di affermarlo nella inevitabile competizione con gli altri poteri. Sia qui la prima, grande sfida della sinistra: una sfida "umanistica", se per umanesimo intendiamo lo sforzo, mai compiuto e mai definitivo, sempre precario e parziale, di ricondurre la convivenza tra gli uomini sotto il controllo consapevole dell'intelligenza e della coscienza umana. È stato detto: "la lotta di classe non c'è più, ma la lotta per l'uguaglianza comincia adesso".

**2.4.** Un nuovo internazionalismo può e deve fondarsi sulla consapevolezza del carattere epocale di questa sfida. Una sfida che non è un'idea astratta, ma una costellazione di questioni attorno alle quali si gioca la qualità umana del futuro del pianeta: la costruzione della pace, attraverso la definizione di un nuovo ordine internazionale e la predisposizione di una strumentazione multilaterale di gestione e raffermamento dei conflitti, meno primitiva di quella della quale disponiamo attualmente; la diffusione su scala planetaria della cultura e della civiltà dei diritti umani e della democrazia, come valori in sé, ma anche come antidoti strutturali alla violenza, all'incultura, all'odio razzista e nazionalista; la libertà femminile, presupposto imprescindibile per una qualità civile della convivenza umana; la lotta alla povertà, alla fame, al sottosviluppo, allo sfruttamento, alla macroscopica e strutturale disuguaglianza nell'accesso alle risorse economiche mondiali, attraverso misure realistiche e concrete, come l'abbandono del debito estero dei paesi più poveri; la diffusione di una cultura del limite nello sfruttamento delle risorse naturali e nella manipolazione tecnologica della natura e della vita.

**2.5.** Se questa è l'agenda storica di una sinistra del Duemila, anche la strumentazione politica deve aggiornarsi. Dinanzi alla grande questione della "umanizzazione" dello sviluppo, perdono di significato molte delle tradizionali distinzioni politico-ideologiche. La stessa Internazionale socialista, la nostra casa politica sovranazionale, ha avviato da tempo un processo di apertura e di allargamento a forze politiche anche di tradizione non socialista, a cominciare da Al Fatah di Yasser Arafat e dall'Arc di Nelson Mandela.

La casa del socialismo deve aprirsi ancora, fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che hanno scelto il grande campo della sinistra. Sono forze nuove dell'Europa dell'Est, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Nuove forze, ma non nel travaglio delle Internazionali di inizio secolo. Anzi: esse sono forze della grande, nuova sinistra e aprirsi a loro è il modo migliore per l'Internazionale socialista di varcare il nuovo millennio.

Un processo analogo è urgente mettere in moto sul piano europeo, ove la conservazione generata in atto nel Pse, con l'ingresso dei conservatori inglesi, dei gollisti francesi, dei popolari spagnoli e di forza Italia, spinge oggettivamente il Partito dei socialisti europeo a mettere in campo una strategia innovativa di apertura ad altre culture e ad altre ispirazioni.

**2.6.** È in questo contesto più ampio che va inquadrata anche la grande questione dell'identità europea e del ruolo dell'Europa nel mondo. L'Europa non uscirà dalle sue persistenti



difficoltà interne, se non saprà scoprire una propria "missione" più grande delle dispute tra i diversi e inevitabilmente divergenti - interessi nazionali. Quando si dice che l'Europa non può essere solo moneta, si deve intendere innanzi tutto questo: la stessa moneta unica non riuscirà ad esprimere appieno tutte le sue potenzialità anche economi- che, se non verrà intesa come lo strumento di una politica, di un disegno storico-civile, di una visione autonoma e originale, rispetto ad altre aree regionali del mondo, circa il futuro del pianeta. Dinanzi all'Europa sta oggi il compito di articolare lo stesso concetto di Occidente, in una prospettiva di competizione, nella collaborazione e nell'amicizia, tra Europa e America, anche come antidoto alla esplosione di nuovi conflitti. E del tutto evidente infatti che per le altre culture e aree regionali del pianeta, altro è uniformarsi più o meno passivamente ad un unico modello imposto dall'Occidente, altro è inserirsi in un quadro multipolare, già movimentato e articolato dalla dialettica tra i diversi Nord del mondo.

Di questo e non di altro parliamo, del resto, quando proponiamo una "gamba europea" dell'Alleanza atlantica. Di questo e non di altro parliamo, quando pensiamo al futuro dell'Euro come moneta di riferimento, accanto al dollaro, nelle transazioni internazionali. Di questo e non di altro parliamo quando difendiamo il "modello euro-peo" di rapporto tra economia e società.

**2.7.** Anche in questo caso, nulla è acquisito l'Europa per averle conferito capacità competitiva. La partita si gioca sul campo ed è una partita innanzi tutto politica, è la partita che deve vincere la sinistra che governa la stragrande maggioranza dei paesi europei.

Per la destra la crescita economica e l'occupazione si pongono in termini contrapposti, rispetto alla solidità e all'estensione del welfare. Ma l'Europa non può rassegnarsi a questa alternativa. Il modello europeo si basa proprio sulla tesi che la crescita economica ed occupazionale sia compatibile ed anzi positivamente influenzata da elevati livelli di coesione sociale, garantiti da altrettanto elevati standard di tutela dei bisogni e dei diritti.

Dare nuova prospettiva al modello europeo significa, dopo il raggiungimento del traguardo storico della moneta unica, assumere come centrali per il futuro dell'Europa gli obiettivi dello sviluppo e dell'occupazione. Vi sono oggi tutte le condizioni, dopo la realizzazione dell'Unione monetaria, in un quadro di bassa inflazione e bassi tassi d'interesse, per una politica comunitaria che realizzi una crescita alta e duratura. Questa da una parte e la condizionale per una lotta effettiva alla disoccupazione, dall'altra favorisce il processo di riforme nei campi del lavoro e dello Stato sociale. Sotto questo profilo, è decisivo ridare slancio, con l'impegno dei governi di centro-sinistra e della nuova Commissione Europea sotto la presidenza Prodi, alla realizzazione di un Patto europeo per l'occupazione che coniughi le politiche rivolte alla crescita con le politiche di riforma strutturali.

### 3.1 Cinquecento giorni del centrosinistra

**3.1.** L'Italia è uno dei quattro più grandi paesi del vecchio continente governati dalla sinistra e dal centrosinistra, e l'estro della scommessa europea - come, per altri versi, quello di un quadro più equo di relazioni Nord-Sud nel mondo - dipende anche da noi, dal nostro governo, dalla nostra coalizione, dalla sinistra.

Oggi la stabilità politica e la conclusione della legislatura nel 2001 appaiono non solo come necessità politiche volte a impedire che ritorni in gioco la destra, ma come necessità economiche, sociali e civili del Paese. Stabilità vuol dire, infatti,

continuità nell'azione di risanamento economico e finanziario, senza compromettere gli straordinari risultati fin qui acquisiti. Stabilità vuol dire dimostrare che rilancio della crescita e nuovo welfare si possono e si debbono combinare, che anzi è solo da qui che il Paese può trovare, insieme, nuova occupazione e nuova coesione. Stabilità vuol dire fiducia e spirito positivo per le famiglie, per chi lavora, per chi ha di meno. Stabilità vuol dire ottimismo per i giovani.

**3.2.** L'azione riformatrice del governo e della settori, come forse mai è avvenuto nella storia dell'Italia repubblicana.

Ma l'aggancio all'Euro - che ha rappresentato l'occasione storica per rompere il circolo vizioso in cui il vecchio modello si era avvitato, il vincolo esterno che ha permesso al Paese di rompere l'immobilismo del passato - propone nuove sfide fondamentali all'Italia:

\* aumentare il tasso di crescita di lungo periodo, introducendo una soluzione di continuità nelle potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno, che rappresenti la più grande riserva di crescita del sistema Italia;

\* modificare le condizioni di competitività, passando da un modello basato sui bassi salari, sull'economia sommersa o sulle svalutazioni, ad un nuovo modello che abbia come punti di forza: la qualità delle risorse umane; la qualità dei prodotti; il capitale tecnologico; condizioni ambientali favorevoli alla crescita delle attività produttive e alla diffusione dell'innovazione; l'estensione verso nuovi settori dell'industria e del terziario del tradizionale modello di specializzazione; il consolidamento delle imprese italiane (soprattutto di quelle di medie dimensioni e delle reti di piccole imprese) sui mercati internazionali dei prodotti e dei capitali; la provvista di beni pubblici e collettivi di elevata qualità e di costo significativo;

\* espandere in modo significativo l'occupazione, come conseguenza della maggiore crescita e competitività, soprattutto nel Mezzogiorno, e come effetto diretto di interventi volti a fare aumentare l'intensità occupazionale della crescita e a migliorare il funzionamento del mercato del lavoro. E' all'occupazione, infatti, che sono in ultima analisi collegati andamenti di fondo del sistema, come quello della popolazione e della transizione demografica, che hanno assunto tendenze squilibrate e che manifestano, protrattati nel lungo periodo, segnali preoccupanti di declino della nazione. La sinistra persegue l'obiettivo di una moderna, buona e piena occupazione:

\* ricostruire le basi e i meccanismi di un nuovo patto di coesione sociale, adeguato all'economia del servizi e dell'innovazione, e declinato sugli obiettivi dell'equità, dell'inclusione, delle pari opportunità. Il sistema di welfare non può restare ossificato. Per essere efficace ai fini della coesione sociale, deve sapersi adattare alle nuove condizioni del mercato del lavoro, aprirsi ai nuovi bisogni, coinvolgere in modo attivo e responsabile i soggetti, garantire condizioni di sostenibilità non soltanto finanziaria, ma sociale e politica.

**3.3.** Crescita, competitività, occupazione, coesione sociale: queste le nuove sfide dell'Italia nel 2000, dell'Italia nel dopo-Euro. A differenza di quanto accaduto fra il 1996 e il 1998 durante il processo di convergenza all'Euro, si tratta di sfide su cui il paese non sarà soggetto alla stringente disciplina dei parametri di Maastricht e alle vigile monitoraggio delle istituzioni internazionali.

Il problema si pone nello stesso modo per la coalizione. Lessere in una coalizione non può costituire un alibi per non riformare il partito e l'esistenza dei partiti non può costituire un alibi per non strutturare la coalizione in modo democratico.

### LE NOSTRE PROPOSTE:

**a)** L'adesione a un partito è condivisiva-ne di principi, programmi, progetti, ma anche sottoscrizione di un patto.

Il prossimo statuto dovrà essere finalmente uno statuto nuovo, simile a quello della sinistra europea di cui facciamo parte. Dovrà quindi indicare chiaramente: i diritti, i doveri, e i poteri delle iscritte e degli iscritti, dei gruppi dirigenti, delle elettrici e degli elettori; le modalità di formazione delle candidature sia per le cariche elettive quando queste siano di partito - prevedendone e regolando la possibilità di autocandidature e le forme di consultazione delle iscritte e degli iscritti, sia per la leadership e i gruppi dirigenti di partito a tutti i livelli; le forme e le regole a tutti i livelli, del partito di donne e di uomini. Il nuovo statuto dovrà inoltre definire una struttura autentamente federalista, in cui siano chiare le sedi della decisione e prevedere i criteri per la consultazione (via internet, per posta, tramite referendum) delle iscritte e degli iscritti sulle scelte importanti del partito e

per la loro partecipazione alla redazione dei documenti programmatici.

**b)** I partiti sono associazioni private ma modo di procurarsi le risorse e parte integrante dell'identità e della politica di un partito. Per questo bisogna rendere più trasparente il rapporto del partito con la società e con lo Stato.

I DS lavoreremo per cambiare, in questa legislatura, le leggi sul finanziamento ai partiti, introducendo norme che collegino il finanziamento pubblico alla presentazione di un rendiconto trasparente delle spese e alla vita democratica interna che contenga: l'indicazione negli statuti delle regole che sovrintendono alla selezione delle candidature di partito, con elezioni primarie o altre forme di coinvolgimento nelle decisioni delle iscritte e degli iscritti; il rispetto del pluralismo interno, la distribuzione delle risorse tra le diverse strutture territoriali e organizzative del partito, la destinazione di risorse alla formazione e al sostegno della partecipazione femminile alla politica.

**c)** Consolidare la coalizione significa definire strutture e procedure democratiche e uscire dall'informalità che favorisce i poteri oligarchici e inverteggia le spine disgregative.

IDS s'impegnano a lavorare perché la coalizione si dia, in occasione delle elezioni, un regolamento, da depositare insieme al simbolo, che disciplini la presentazione delle candidature, regoli le elezioni primarie e altri strumenti di partecipazione delle elettrici e degli elettori alla selezione delle candidature, definisca la sua articolazione sul territorio in base ai collegi indicando le procedure democratiche per assumere le decisioni relative al programma di governo e alle candidature.

Franca Chiamonte, Chiara Actarini, Fulvia Bandoli, Adria Bartolich, Mariola Bolognesi, Mercedes Bress, A Maria Cardoni, Anna Paola Concia, Elena Cardoni, Alberta De Simone, Giovanna Chignatini, Miriam Matai, Claudia Marchia, Giovanna Melandri, Elena Montecchi, Laura Pennacchi, Giulia Rodano, Antonella Spaggiari, Ciglia Tedesco, Anna Annunziata, Tiziana Arisa, Augusto Barbara, Daniela Badini, Anna Maria Bircotti, Romana Bianchi, Antonella Bruno Ganeri, Antonio Cantaro, Stefano Cecconi, Susanna Cenni, Francesca Chivavoti, Giuseppe Cottini, Grazia Faloni, Fiorella Gliandrotti, Mariella Granaglia, Mauro Guera, Giovanni Lulli, Dora Lo Moro, M. Rita Lorenzetti, Paola Manzoni, Oreste Massari, Giacinto Milfellelo, Pasqualina Napolitano, Grazia Pagano, Stefania Pezzone, Silvana Pisa, Barbara Pollastri, M. Paola Protono, Marisa Rodano, Anna Scalfini, Elsa Signorini, Vera Squarcialupi, Bruna Valori, Mauro Zani.





zione" nel Mezzogiorno, da politiche differenziali, anche sulle condizioni di flessibilità dei salari e del mercato del lavoro: non con "gabbie" e recinti, ma con la valorizzazione di risorse territoriali e con la concentrazione, all'interno dell'assetto esistente della contrattazione. E il conflitto sociale dovrà avere nella dimensione territoriale una parte crescente del suo sviluppo, anche nella prospettiva della riforma federalistica. Così come alla negoziazione va affidata la possibilità di ridurre e redistribuire il tempo di lavoro.

In questo quadro, la flessibilità che ci interessa aumentare è, da un lato, quella in grado di migliorare la qualità dell'organizzazione del lavoro delle imprese. E, dall'altro lato, quella in grado di rendere massime le opportunità di accesso per i giovani e di accrescimento professionale per gli adulti. Respingiamo l'idea che solo intervenendo sulla flessibilità - in particolare abbattendo le tutele sulle uscite - sia possibile ottenere più crescita. Per noi questa equazione va ribaltata: la crescita può creare e moltiplicare le opportunità di occupazione solo se le istituzioni del mercato del lavoro sono capaci di adeguarsi, in tre direzioni: consolidando le esperienze in corso di flessibilità in entrata; riformando il sistema degli ammortizzatori sociali per creare le condizioni di accompagnamento del lavoratore in uscita; investendo in formazione. Solo l'accrecimento del capitale umano può impedire una precarizzazione sistematica o, peggio, l'esclusione di una parte della società.

Precarizzazione ed esclusione quali sarebbero invece inevitabili, qualora si affermassero i referendum promossi dalla Lista Bonino, che modificando in modo drastico il corretto equilibrio delle relazioni tra impresa e lavoro, finirebbero col rendere preponderanti, fino all'arbitrio, i poteri dell'impresa e col togliere al lavoro - e alla sicurezza sull'impresa - essenziali strumenti di garanzia e tutela. Così come finirebbero per abbattere pilastri fondamentali del welfare pubblico, come pensioni e sanità.

Ma la "certezza", nella società di oggi, nasce prima di tutto dalla padronanza di sé, dall'accesso al sapere, dalla capacità di imparare e di aggiornarsi: dalla centralità dei sistemi di formazione. Né bisogna credere che l'aumento dell'area dei lavori flessibili anticipi la scomparsa dei contratti di lungo periodo sul mercato del lavoro. Ci si avvia verso un nuovo dualismo in cui le diverse tipologie contrattuali e diversi momenti formativi convivono e formano a lavoratrici e lavoratori percorsi e occasioni di crescita nell'arco della vita.

**3.7.** E la "certezza", in una società così aperta, welfare di "accompagnamento". La scommessa della riforma del welfare sta tutta qui: la maggiore flessibilità del lavoro non deve diventare insicurezza nella vita. Il welfare non deve diventare residuale.

E' in questa prospettiva che va inquadrato il problema previdenziale. Le riforme di questi anni, grazie al contributo decisivo del sindacato e della sinistra, hanno sostanzialmente riallineato la spesa previdenziale. Resta il problema della cosiddetta "gobba": la prevista impennata della spesa dopo il 2005. E resta soprattutto l'emergenza rappresentata dai lavori parasubordinati, flessibili, giovani: milioni di posizioni lavorative non adeguatamente tutelate. E' quindi necessario ed urgente da un lato riportare il sistema previdenziale italiano all'equità, eliminando distorsioni, disparità di trattamento, privilegi; dall'altro riequilibrarlo e ampliarlo, per renderlo efficace con le fasce meno o per nulla tutelate: generalizzando il ricorso al sistema contributivo pro rata, snobbizzando i flussi mantuiti di tipo verso forme più remunerative di risparmio per la previdenza integrativa, estendendo la copertura previdenziale dei parasubordinati.

Ma welfare, oggi, è soprattutto istruzione, sanità, servizi, casa. Un sistema di cittadinanza comune.

Esso va esteso rapidamente - come ha cominciato a fare la nuova legge sull'immigrazione - alle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati. Intendiamo elevare significativamente la spesa sociale nei prossimi anni per i grandi obiettivi universali (istruzione, sanità, servizi), con una particolare attenzione alle fasce più deboli della popolazione, quelle che si trovano o sono esposte al rischio della povertà.

Intendiamo riconoscere nella riforma della società italiana un ruolo strategico al settore no-profit, al volontariato, all'impresa sociale e a tutte le forme di autonomia e di sussidiarietà che, fuori dalle pesantezze del vecchio assistenzialismo, garantiscono prestazioni e diritti sociali per tutti. Così come intendiamo riconoscere un ruolo centrale alla famiglia, come presidio insostituibile della coesione sociale: la famiglia, nella pluralità di forme che essa ha assunto nella società di oggi, non è solo il luogo primario della formazione e della evoluzione - dialogica e conflittuale - dei valori morali e civili: è anche lo strumento primo di gestione dei bisogni delle persone. La famiglia va aiutata a svolgere queste sue funzioni, attraverso adeguate forme di sostegno da parte di un welfare ripensato e rinnovato: a cominciare da nuove politiche del tempo, in particolare a favore delle donne, ma più generalmente orientate a rendere possibile l'ammontazione tra le esigenze produttive e quelle di riproduzione e di cura. Intendiamo continuare a batterci per il riconoscimento del ruolo delle donne, perché pensiamo che dalle donne possa emergere la spinta necessaria per l'apertura della società, per l'ampliamento delle opportunità, per una migliore qualità dell'organizzazione sociale.

**3.8.** Nei cinquecento giorni che abbiamo di governo e dei cantieri imponenti di riforma che si sono aperti e che si stanno aprendo, sentiamo di dover rispondere soprattutto ad una grande domanda di futuro. C'è vuol dire concentrare le nostre energie in particolare attorno a due grandi temi: quello dei giovani e quello della sicurezza.

Pensiamo ad un'azione di governo per le giovani generazioni, volta a liberare il loro avvenire dai troppi ostacoli che ne compromettono o ne limitano le enormi potenzialità. L'ostacolo formativo, perché il diritto all'istruzione è ancora troppo basso; l'ostacolo delle differenze territoriali, tra chi è giovane dove c'è piena occupazione e chi è destinato al precariato o all'emigrazione; l'ostacolo del mercato del lavoro, o troppo rigido e chiuso o troppo selvaggio e senza regole; l'ostacolo del servizio militare obbligatorio; l'ostacolo dell'assenza di un welfare per i giovani (casa, previdenza, politiche sociali, servizio civile, spazi culturali e musicali); l'ostacolo delle caste e delle corporazioni, della chiusura del sistema istituzionale e politico.

Le giovani generazioni pongono al Paese una grande domanda di libertà, della quale la sinistra deve farsi carico. Quello della libertà è un valore troppo grande perché si possa pensare di regalarlo al Polo. E' la sinistra, il centro-sinistra il soggetto politico che può e vuole conquistare più libertà per la società italiana. Più libertà di intraprendere, di creare, di lavorare. Più libertà dalle burocrazie, dai centralismi, dai monopoli, dalle rendite di posizione, dai potenziali consolidati. Più libertà come autonomia, pluralismo, autodeterminazione delle persone e responsabilità delle coscienze, in tutti i campi del vivere associato, da quello economico alla sfera sessuale.

**3.9.** Domanda di futuro vuol dire domanda di sicurezza. Molta gente vive nell'insicurezza e nella paura, anche se i dati della criminalità ci rappresentano una situazione difficile ma migliore di altre grandi nazioni.

La nuova criminalità è prima di tutto il frutto

frammentarie. Immaginiamo crediti d'imposta, bonus e assegni per il minimo vitale che sostengano il diritto allo studio e la formazione continua, e inoltre promuovano l'impiego nei lavori "concreti", legati ai nuovi beni e ai nuovi servizi: cura delle persone, salvaguardia dei beni culturali, tutela dell'ambiente.

Più in generale, l'emergere dei "nuovi lavori", come fenomeno strutturale legato ai cambiamenti dei sistemi di produzione, e dei soggetti protagonisti della rivoluzione digitale mette in discussione la rappresentanza sociale e politica, ed anche le risposte che la Sinistra e sindacato hanno dato fino ad oggi ai bisogni sociali provenienti dal mondo del lavoro.

La nostra generazione sta da tempo rinunciando al mito del posto fisso, ma non è per questo disposta ad accettare neppure l'idea di un lavoro "qualunque e comunque", né tanto meno l'emarginazione nei "ghetti" del lavoro sommerso o di una flessibilità contrattuale senza regole. L'obiettivo che proponiamo alla Sinistra è

una nuova politica del pieno impiego: non più un posto, ma un percorso di lavoro che contenga la prospettiva di una maggiore stabilità, la possibilità di un miglioramento della propria condizione professionale e sociale. Una politica che consenta l'incisione di tanta parte della nostra generazione che si trova a vivere nel mondo senza voce del lavoro nero, da far emergere con la consapevolezza che la qualità dello sviluppo non è separabile dalla garanzia delle tutele fondamentali. E' la sfida di dare nuovi diritti alla pluralità dei lavori, per un'occupazione "arctichila" dalle competenze e dalla responsabilità delle persone, per un rapporto migliore e più libero nella scelta tra tempi di vita e di lavoro.

La formazione deve diventare diritto delle persone. Per questo, ci battiamo per livelli di apprendimento uguali per tutti: ognuno deve poter disporre di un insieme ampio di conoscenze fondamentali, attraverso una maggiore libertà di scelta di percorsi formativi sempre meno rigidi e standardizzati. Per questo, chiediamo una for-

mazione continua e permanentemente per tutto l'arco della vita.

Alla Sinistra, in definitiva, lanciando la sfida di costruire insieme nuove strategie per la cittadinanza. Con tale ambizione, vogliamo contribuire a definire l'agenda degli obiettivi della coalizione democratica e riformista che governa il Paese, da rianciare con il coinvolgimento pieno della nostra generazione. Abbiamo bisogno di una Sinistra democratica capace di promuovere i cambiamenti e non subirli, di un nuovo Ulivo che sia il principale attore della modernizzazione del Paese, dopo essere stato l'artefice dell'integrazione europea. Per rendere la società più giusta ed inclusiva, per dare alla prima generazione di cittadini europei, alle ragazze e ai ragazzi del nostro Paese, la libertà di scegliere i propri percorsi di formazione, di lavoro e di vita.

Documento approvato all'unanimità dalla Direzione nazionale della Sinistra giovanile Roma, 18 ottobre 1999



non ancora conclusa, subendo le conseguenze dei ritardi e delle insufficienze dell'innovazione.

La nostra generazione potrà farsi portatrice di una positiva rottura civile, morale e culturale, se saprà collettivamente proporre un progetto di riforma della società. Questa è la sfida che ci proponiamo.

Negli anni sessanta e settanta il conflitto generazionale esplose come rivolta verso le autorità e le gerarchie consolidate, contro gli assetti patrilocali della famiglia, per affermare nuovi valori.

La Sinistra, allora, fece molta fatica ad accogliere le istanze migliori dei movimenti nati alla fine degli anni sessanta.

I movimenti giovanili di quegli anni presero ben presto una deriva ideologica, e contribuirono a costruire assetti di tipo corporativo nelle Università, nella scuola e nel pubblico impiego.

Oggi, al contrario, il conflitto si trasforma in esclusione dai canali di partecipazione e rappresentanza, in rassegnazione e sfiducia di una parte dell'universo giovanile, e quando molti di noi non rinunciano all'impegno civile, spesso lo fanno in forme d'organizzazione, come l'associazionismo o il volontariato, che rimangono estranee alla politica tradizionale.

Bisogna fare del rapporto tra le generazioni una questione politica, che faccia riflettere sull'organizzazione democratica della società. Vogliamo aprire spazi di libertà, concludere una lotta senza quantificare ai comportamenti. Se non incidessero sugli assetti di potere non costruiamo una società più aperta e partecipativa, capace di investire nelle nuove generazioni.

La società italiana in questi anni è cambiata ed è mutato il suo rapporto con la politica. Crescono nei servizi alle imprese e alle persone, nel Terzo Settore, nelle nuove professioni e tra i lavoratori della conoscenza nuovi ceti sociali più istruiti, grazie a maggiori livelli di scolarizzazione e alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione. Essi cominciano a creare una società civile, più democratica, europea, responsabile. Una società civile che chiede alla Sinistra di mettere in discussione un sistema imperniato e legato a vecchi assetti familiari, di trasformare una Pubblica Amministrazione inefficiente, che fatica a adeguarsi ai principi della legalità, della trasparenza, della responsabilità.

Un impegno che noi vogliamo assumere perché la sfida è costruire nuove classi dirigenti in tutti gli ambiti della vita nazionale, nell'economia, nelle professioni, nelle amministrazioni, nello Stato. Chiediamo alle istituzioni di investire sulla formazione e sulla promozione delle classi dirigenti sulla base del merito, delle competenze, delle capacità.

Chiediamo alla politica di non diventare affare di pochi, di qualche casta o di qualche notabile. Infatti, la realizzazione di un nuovo patto tra le generazioni richiede che ci sia un sistema democratico capace di guardare al futuro, non condizionato dagli interessi di ceto o di categoria.

Per tali ragioni, siamo convinti che senza il ruolo fondamentale dei partiti, incesi come strumenti rinnovati di partecipazione collettiva, la democrazia maggioritaria e

bipolare che stiamo costruendo, per la quale ci schieriamo, sarebbe sempre più debole e incapace di coinvolgere le nuove generazioni, sulla base di valori, ideali, progetti. Il nuovo Ulivo per noi è questo: il luogo d'incontro dei riformisti, di chi accetta la sfida per la modernizzazione e l'inclusione, dove si costruisce un nuovo rapporto tra i cittadini e la politica, per rinnovare la partecipazione ed estendere la rappresentanza degli interessi di una società che cambia incessantemente.

### Per un nuovo Stato sociale europeo

"Ricostruire questa cultura del cambiamento, promuovere soprattutto una pratica della sperimentazione e del cambiamento, dare nuovi fondamenti nuove ragioni a grandi ideali, grandi valori, e ad alcuni diritti fondamentali (?), questo mi sembra il modo più fecondo per scongiurare una fuga, della politica dalla società reale, per combattere le derivate comparative, le semplificazioni demagogiche e il periodo della rassegnazione e del disincanto..."  
(Bruno Trentin)

I profondi cambiamenti della società impongono alla Sinistra di sottoporre a verifica i suoi tradizionali punti di riferimento. Lo Stato sociale ad un secolo dalla sua nascita e in profonda crisi. Le ragioni di tale crisi sono nel mutato contesto sociale e produttivo in cui gli attuali modelli di Welfare si collocano: instabilità e pluralità delle forme famigliari, invecchiamento della popolazione e mutamenti nel mercato del lavoro. Le ragioni della crisi sono inoltre nei successi stessi conseguiti dal Welfare, come il maggiore benessere che ha generato nuovi bisogni nella società: assistenza sociale e sanitaria per gli anziani, sostegno per le donne che devono affrontare la doppia responsabilità del lavoro e della famiglia, i diritti dei bambini e degli adolecenti.

La costruzione di un nuovo Stato sociale nel nostro Paese coincide con la questione di un comune Welfare europeo, per realizzare un processo d'integrazione a livello comunitario di istituzioni e regole sociali che si affianchino all'integrazione economica.

Se decidiamo di lavorare in un altro paese dell'Unione, dobbiamo poter trovare standard di assistenza omogenei, stesse opportunità d'insediamento nel mercato del lavoro, e avere la possibilità di cumulare i diritti previdenziali acquisiti in virtù di regole comparabili da un mercato del lavoro all'altro, altrimenti la cittadinanza europea rimarrà pura enunciazione.

Costruire istituzioni di Welfare e regole sociali condivise è necessario per realizzare uno sviluppo economico equilibrato dell'Unione Europea, incentrato sulla qualità della produzione, sull'innovazione e sulla valorizzazione del capitale umano.

Di fronte alla realtà perdurante della disoccupazione di massa in quasi tutti i Paesi, la Sinistra europea ha la responsabilità di elaborare una strategia comune di crescita degli investimenti nelle infrastrutture, nelle tecnologie, nella formazione e nella ricerca. La crescita economica, tuttavia, è una condizio-

ne necessaria ma non sufficiente per creare nuova occupazione, equamente distribuita tra i Paesi, le aree, i gruppi sociali e i generi che compongono la società europea.

Bisogna essere consapevoli che se non vi saranno regole sociali minime e una disciplina del mercato del lavoro, omogenee per tutta l'Unione Europea, sarà forte il rischio che le imprese si vadano a collocare nelle aree con standard di tutela sociale, salariale e sindacale meno elevati. Il Welfare europeo che noi proponiamo deve essere strumento della mobilità e della promozione: chiediamo non di ridurre le garanzie per porre le basi di uno Stato sociale ridotto al minimo, all'assistenza dei più poveri, ma di stabilire regole universali.

La Sinistra può promuovere un nuovo principio d'universalità, per uno Stato sociale fondato sulla cittadinanza e non sulle appartenenze di gruppo, genere, classe: uguaglianza delle capacità e esercizio attivo delle libertà possono e debbono essere i criteri ispiratori di un nuovo Welfare. Non chiediamo solo di ridistribuire risorse e redditi, secondo la tradizionale concezione della Sinistra, ma di dare a tutti le stesse libertà di scegliere, fare, sapere, in poche parole di realizzare le proprie aspirazioni. L'accesso ai saperi e alle conoscenze in ogni momento della vita, in particolare, sarà sempre più la garanzia fondamentale di libertà e uguaglianza di condizioni tra le persone.

La realizzazione di tale modello in Italia si scopre con un nuovo Stato sociale che non include intere fasce della popolazione, giovani e donne in particolare, e che non è capace di fare i conti con una spaccatura del mercato del lavoro tra occupati ed esclusi, lavoratori stabili e lavoratori mobili. Non si tratta di fare ristoranti sul vecchio edificio del Welfare italiano, che ormai cade a pezzi. Vogliamo, invece, utilizzarne i materiali ed i mattoni, per costruire con il cemento dei diritti di cittadinanza, il nuovo palazzo di un Welfare più giusto. Ci battiamo perché la spesa europea, italiana, che deve essere ai livelli europei, sia riequilibrata a favore dei nuovi bisogni e dei nuovi diritti.

In Italia, per gran parte delle giovani generazioni, l'unico strumento di garanzia del reddito e di promozione delle opportunità è la famiglia, poiché lo Stato sociale fornisce risorse e reddito quasi esclusivamente per i capifamiglia e i lavoratori adulti. Il Welfare famigliare è inefficiente e iniquo. È inefficiente perché disincentiva la partecipazione attiva alla vita sociale e pubblica, ostacola l'ingresso di giovani e donne nel mercato del lavoro. È iniquo perché perpetua le differenze di origine famigliare e sociale.

Inoltre il Welfare italiano non protegge le nuove forme di lavoro, e ciò manda il messaggio sociale, poiché un mondo del lavoro diverso rende più fragile, nel suo insieme il sistema dei diritti dei lavoratori. Bisogna pensare ad una nuova Costituzione del lavoro, che abbia come fondamenti i diritti alla mobilità, alla sicurezza, alla formazione e alla riqualificazione professionale.

Per queste ragioni proponiamo un reddito universale d'istruzione, uno strumento che consenta di distribuire risorse in modo equo e universale tra i lavoratori, in un mondo del lavoro multiforme in cui i giovani incontrano sempre più difficoltà di inserimento e

dell'assenza di regole e della crisi di forti sistemi di coesione sociale. La nuova destra - che propugna a parole solo la repressione penale - con la sua ideologia di deregolamentazione e di attenzione ai più forti alimenta l'insicurezza e i fenomeni criminali.

Respingiamo nel modo più netto la tesi, chiaramente strumentale, secondo cui la disattenzione nei confronti della criminalità diffusa sarebbe il frutto di un eccesso di attenzione verso la lotta alla corruzione o quella alla mafia. Tesi inspiegabile: una banda criminale in una città non si sarebbe fermata, se Totò Riina non fosse stato arrestato.

Anzi, l'Italia ha acquisito - su questi due terreni - un patrimonio importante, all'avanguardia nei paesi avanzati. L'Italia del '92, del '93, del '94 era l'Italia dell'assassinio di Falcone e di Borsellino, delle bombe a Milano, Firenze e Roma, delle grandi inchieste sulla corruzione, dei tentativi espliciti - come quelli condotti dal governo Berlusconi - di limitare i controlli di legalità. Non permetteremo che si torni indietro. La riforma della giustizia - e la piena promozione delle garanzie dell'individuo nel processo civile e in quello penale - sono nel nostro codice genetico, rispetto alla tradizione inquisitoria e illiberali del sistema italiano. Così combattiamo la mistificazione di chi si dice garantista quando si tratta di forti ed è giusitalista quando si tratta di deboli. E tra queste garanzie vi sono prima di tutto quelle di non vivere sotto il dominio della mafia, e di combattere sistematicamente ogni tentativo di limitare l'esercizio dei diritti fondamentali della persona e una vera competizione nel mercato (lotta al racket, all'usura, al condizionamento negli appalti).

Ciò non significa, d'altro canto, che non sia necessario un supplemento di attenzione e di impegno sul fronte della lotta alla criminalità diffusa: lo spazio della droga, la massiccia prostituzione su strade, i piccoli furti, gli scippi e le rapine. Si tratta di fenomeni che colpiscono soprattutto i più deboli: i bambini, gli anziani, le donne, i ceti popolari in genere, REGARDANDO diritti elementari e minando in modo talvolta grave la qualità della vita e la tenuta del tessuto sociale, in particolare delle aree urbane.

L'insicurezza produce ingiustizia e alimenta l'intolleranza, la diffidenza, l'aggressività. Perciò lavoriamo, sulla base dell'esperienza positiva di riforma e di innovazione condotta in questi anni, per una svolta nelle politiche di sicurezza, nella direzione di un migliore coordinamento delle forze dell'ordine, di una valorizzazione della professionalità degli operatori, di nuove norme penali contro la criminalità diffusa, di una maggiore certezza della pena, ma anche di politiche di mediazione sociale e civile nel territorio e nelle scuole, di piani di risanamento urbano delle periferie e delle aree degradate e di aiuto e assistenza alle vittime dei reati.

**3.10.** La riqualificazione delle aree urbane è a sua volta aspetto essenziale di una più complessiva politica in favore dell'ambiente e del territorio. Nei cinquecento giorni che mancano alla fine della legislatura, c'è da leggere in modo più stretto politiche ambientali e politiche fiscali, proseguendo lungo la rotta tracciata dall'istituzione della "carbon tax". C'è da rilanciare un'iniziativa del governo e delle amministrazioni locali per il riassetto del territorio, in particolare quello a più alto rischio idrogeologico, per la tutela del paesaggio e del patrimonio naturalistico, per la pianificazione urbanistica. C'è da mettere in campo una strategia di sviluppo ambientale, una progettazione del valore aggiunto esteso che la nostra generazione intende lasciare in eredità a quelle che seguiranno.

## 4. Una "buona politica" e un grande Ulivo...

Il rovesciamento del tentativo di riforma Bicamerale ha accentuato la crisi della politica. Nei prossimi cinquecento giorni è assai difficile, a causa degli interessi di Berlusconi in gioco, pensare che quel cammino possa riprendere. Noi, tuttavia, insistiamo, per il bene del Paese. Vogliamo affermare l'idea, propria di una democrazia dell'alternanza, che sia possibile far convivere, alla luce del sole, la convergenza sulle regole e l'antagonismo politico più severo, rifiutando il ricatto necrocorrettivo di Berlusconi.

È il tempo di ritrovare quella sana voglia di animare un fianco, severo, deciso confronto politico, programmatico, ideale e di valori con la destra italiana. Un confronto senza colpi bassi, senza le vogliamoci a cui una certa polemica politica è abituata. Un confronto sulle scelte politiche e sui comportamenti parlamentari. Questa è la politica nuova per cui ci battiamo. Questa concezione della politica è ossigeno per la democrazia.

Dopo l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, attorno alla riforma federalista - volta a governare le profonde differenze che ci sono tra le aree del Paese, e col necessario grado di asimmetria - si possono gettare le basi di un nuovo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Al fondo, avanzo una nuova idea di autogoverno locale e di crescita degli spazi di libertà e di autonomia per la società.

Allo stesso modo collichiamo la lotta per sbancare le istituzioni e le amministrazioni del nostro Paese, per ridurre significativamente quei quindici giorni persi ogni anno dal cittadino nella lotta contro la burocrazia.

Il secondo vettore di riforma delle regole nei prossimi mesi è quello di una nuova disciplina della "par condicio", di una più stringente regolazione del conflitto di interessi, di modalità più sordidescenti ed eque di finanziamento pubblico della politica. Non si tratta di riforme contro i nostri avversari: si tratta di garantire, specie alla vigilia delle regionali e delle politiche, effettiva parità di condizioni nella competizione bipolare, e di affermare - dopo l'argento-pluri e troppi privilegi o abusi del potere politico - l'assoluta separazione tra la tutela dei propri interessi personali o patrimoniali e la responsabilità pubblica.

**4.2.** Ma l'obiettivo di una democrazia com-pettitiva di stampo europeo e messo a rischio per l'Italia soprattutto dall'attuale configurazione del sistema politico. E ciò malgrado il fatto che sempre di più, nella coscienza dei cittadini, il bipolarismo si affermi come valore. In quanto modello di democrazia che comporta scelte nette, fuori da ogni trasformismo.

Nei Comuni, nelle Province e ora, con l'elezione diretta dei Presidenti, nelle Regioni, bipolarismo vuol dire stabilità e chiarezza nelle scelte. Ma la stabilità dei governi nazionali, come si è visto, non è ancora una certezza. Noi vogliamo che chi vince le elezioni possa governare per cinque anni e rispondere del suo operato alla fine della legislatura. L'attuale legge elettorale non garantisce questo obiettivo. L'Italia dell'Ulivo e delle nuove sfide non può permettersi di votare nel 2001, col sistema attuale, che non è in grado di assicurare governi stabili e maggioranze coese.

La nuova legge elettorale deve garantire stabilità e coesione, senza negare il diritto alla rappresentanza di chi non intende coalizzarsi. La soluzione migliore è quella del doppio turno col collegio uninominale maggioritario e con un diritto di tribuna. Siamo aperti al confronto anche con altre proposte, che tuttavia contengano più elementi di maggioritario rispetto alla legge attuale (escludiamo nel



modo più netto il ritorno al proporzionale, anche con sbarramenti elevati) e che garantiscono la chiarezza nella scelta dell'elettore.

Vogliamo produrre in Parlamento questo risultato, Faverno di tutto. Se si dovesse giungere senza riforme al referendum sulla legge elettorale, non potremo che confermare la scelta dell'aprile scorso, quando 21 milioni di italiani votarono per il magistrato, e tra questi il 72% dei nostri elettori. Il popolo della sinistra sente come sua la sfida bipolare e maggioritaria, e non si appassiona più per una politica ridotta a mera testimonianza di identità.

**4.3.** Le democrazie europee, caratterizzate da una tensione ineludibile al superamento delle disuguaglianze e alla inclusione, non possono non porsi il problema dell'accesso delle donne alla politica. Dopo un secolo di emancipazione e di protagonismo sociale e spesso anche politico, in Italia dopo cinquant'anni dall'acquisizione del voto, la presenza politica delle donne è ancora troppo debole. La rappresentanza è ancora un dominio maschile. Il risultato è uno scacco della democrazia, nella quale più di metà della popolazione resta di fatto esclusa dalla rappresentanza. Non si tratta dunque di un tema che riguarda solo il ceto politico femminile: non è una questione di posti. È una questione che riguarda il cuore della nostra democrazia, la sua capacità di includere e di promuovere, di dare opportunità a tutti. Intendiamo sostenere la proposta del gruppo Ds alla Camera di modifica dell'articolo 51 della Costituzione: una proposta che apre la possibilità di mettere in campo azioni positive per promuovere l'accesso delle donne alla rappresentanza.

**4.4.** È anche dall'evoluzione del sistema elettorale che dipenderà l'assetto definitivo del sistema politico italiano. Se infatti scomparirà la quota proporzionale, si accelererà inevitabilmente una nuova, coriupita stagione del bipolarismo. Ciò vuol dire che le grandi e profonde ragioni della sinistra sono connesse a un problema di tecnica elettorale? Tutt'altro. Quelle ragioni, nel contesto italiano, possono e debbono vivere in una più grande casa del riformismo. Occorre del resto dirlo con chiarezza e sbagliaio pensare che la pluralità di culture politiche debba per forza generare o essere espressa da decine di partiti. Anche il bipolarismo e persino il bipartitismo (che in Italia non è alle porte) necessitano, al loro interno di dialettica e di pluralità politica. Ma non possiamo pensare di affidare le sorti dell'impresa avviata dal centro-sinistra in questi anni, a un'idea debole di coalizione, come sommariora spesso litigiosa di partiti.

Contrapporre l'idea della sinistra a quella dell'Ulivo è stato ed è un errore esiziale: fa perdere la sinistra e l'Ulivo. Non esistono del resto scortole. Né il nuovo Ulivo, il grande Ulivo nasse solo da una battaglia politica e ideale, che spinga tutti a fare un passo indietro rispetto al territorio conquistato, in nome di un'idea comune, attorno alla quale diffondere motivazione ed entusiasmo. Noi intendiamo condurre questa battaglia. Promuovendo una nuova costituente dell'Ulivo, sia attraverso l'Ulivo dei territori - nelle coalizioni delle quindici regioni che votano a marzo - sia attraverso l'Ulivo degli eletti.

Al centro di quest'idea - un soggetto politico, non un partito - c'è la scommessa di un incontro permanente tra le diverse tradizioni e culture del riformismo italiano. È un'idea non più solo italiana. Di centro-sinistra c'è bisogno in Europa, per reggere il confronto tendenzialmente bipolare col Pse, che è ormai diventato un contenitore politico del centrodestra. Non sappiamo se le componenti di centro-sinistra, nel Pse e quelle presenti nel gruppo liberale saranno disponibili a costruire una casa più grande dei socialisti e dei democratici europei. Noi coltiviamo la prospettiva di un'aggregazione più grande dei riformismi, saldamente ancorata al

Partito del socialismo europeo e all'Internazionale socialista. In ogni caso, la situazione europea, in rapido mutamento, deve essere per noi un'ulteriore ragione per sperimentare in Italia scelte coraggiose per vincere le sfide del 2000 e del 2001.

Sinistra riformista, ambientalismo, centro democratico sono culture ed esperienze che hanno bisogno l'una delle altre. Guai a pensare a nuovi fronti progressisti, o a contrapporre l'identità del moderato a quella della sinistra.

**È l'Ulivo il futuro dell'Italia:**

- \* uniamoci per sostenere la riforma elettorale e per rafforzare il maggioritario; l'Ulivo diventerà il simbolo unico e permanente delle competizioni politiche; casa della società civile riformista;
- \* costituiamo i gruppi parlamentari dell'Ulivo, cominciando con il coordinamento, in modo permanente, di quelli del nuovo centrosinistra;
- \* diamo vita a coordinamenti stabili degli eletti a tutti i livelli, a gruppi tematici e a forme di comunicazione integrate e unitarie;
- \* definiamo uno statuto comune che stabilisca le regole chiare e trasparenti per la scelta delle candidate di coalizione.

**4.5.** Il grande Ulivo può cominciare con lo spazio politico delle formazioni di centro-sinistra che sostengono il governo D'Alema e deve ulteriormente allargarsi ed estendersi nella società italiana. È possibile che, lungo il cammino dei prossimi mesi, qualche forza non accetti questa sfida. Si può pensare ad alleanze con forze esterne all'Ulivo, ma solo a condizione della massima chiarezza sui programmi e sui contenuti.

Ciò vale anche per i rapporti con Rifondazione comunista. La cesura dell'Ottobre del '98 è stata netta e la ferita non è rimarginata. Ci auguriamo che mantenga in quel partito orientamenti e programmi nuovi. Siamo interessati, in questo quadro, a nuovi rapporti di dialogo a sinistra, più distesi, che favoriscano forme di collaborazione (nei territori, nei movimenti, nella società). Ma oggi non è all'ordine del giorno un'alleanza elettorale: essa può scaturire solo da una chiara e solida intesa politica e programmatica col centrosinistra.

**5...in cui viva una grande sinistra**

**5.1.** Un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra è una sorta di doppia appartenenza. L'Ulivo è la dimensione del governo, della rappresentanza, del riformismo; la sinistra quella dell'Europa, del mondo, dei diritti sociali e umani, dei valori. Questa doppia appartenenza è una duplice dimensione della medesima identità. La "svolta" dell'89 mise in relazione, in modo fecondo, il rinnovamento della sinistra e il disegno di una grande alleanza delle diverse culture del riformismo italiano. In questo decennio si è sbagliato quando si è messo l'accento solo sul primo aspetto - il nostro cambiamento come condizione sufficiente per sbloccare il sistema italiano, con una presunzione di autosufficienza che rientrava dalla sinistra - o solo sul secondo - una politica di alleanze intesa in senso classico. L'Ulivo, senza la sinistra, perde. La sinistra, senza l'Ulivo, perde. L'Ulivo con la sinistra vince.

Alle centinaia di migliaia di uomini e donne che sono iscritti ai Ds e ai milioni che li votano, diciamo quindi che la nostra è il contratto di un'idea passeggera ed effimera della sinistra. Le ragioni della sinistra non dipendono da decisioni soggettive, ma da un mondo che reclama una funzione di giustizia, di regolazione, di sviluppo democratico, di equità globale, di promozione dei diritti umani. A loro, tuttavia, diciamo che è giunto il momento di impegnarsi per costruire davvero uno spazio

"Di fronte a questi squilibri i paesi ricchi d'indipendenza, ma sono solo frontiere di cristallo.

(Carlos Fuentes)

Le migrazioni sono il riflesso di squilibri tra gli spazi socioeconomici. Ed allora la Sinistra deve avanzare una politica per maggiori investimenti nella cooperazione allo sviluppo, che significhi eguaglianza d'opportunità, liberazione dallo stato di estrema povertà di gran parte della popolazione mondiale, possibilità di costruirsi un futuro nel proprio paese e non lontano dagli affetti.

Perché i processi migratori possono essere regolati solo aiutando lo sviluppo dei paesi poveri, con una revisione delle politiche macroeconomiche che investano in formazione e capacità produttiva autonoma.

Un fenomeno globale vissuto in maniera preoccupata da molte società europee, ma che niente potranno opporre in termini definitivi per bloccare le entrate. Tante ragazze e ragazzi sono spinti dal desiderio di una vita migliore: e spetta a noi, prima generazione di cittadini europei, il compito dell'accoglienza e di una vera integrazione, impegnati nella costruzione di una società multietnica.

Nuova cultura della pace, diritti, eguaglianza, vogliamo che la Sinistra riesca a coniugarli al presente, rispetto alle sfide globali d'oggi, con un'attenta ed organizzata transnazionale. Un progetto politico che da subito si misuri con i mutamenti del Vecchio Continente avvenuti con la nascita dell'Unione Europea. Ma con una forza ideale ed una carica pragmatica che coinvolga oltre noi, prima generazione di cittadini europei, altre ragazze e ragazzi che desiderano emancipazione e nuove conquiste sociali.

**Un Patto di cittadinanza per le nuove generazioni**

"Il punto di partenza è nazionale ed è da questo punto di partenza che occorre prendere le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può che essere tale. (1) La classe dirigente è tale solo se interagirà esterneamente questa combinazione, di cui essa stessa è componente e in quanto tale, appunto può dare al movimento un certo indirizzo in certe prospettive".

(Antonio Gramsci)

L'Europa che immaginiamo è un forte soggetto sovranazionale, capace d'essere protagonista nel mondo che cambia. L'Unione Europea ha la possibilità di farsi portatrice di un'idea di sviluppo sostenibile, dal punto di vista sociale ed ambientale, esportando insieme alle merci e ai capitali, i saperi, i linguaggi e la cultura dei diritti.

Quest'impiego conduce alla scelta di nuove politiche che conducano la sua sfida della modernizzazione, per respingere i rischi dell'economia finanziaria globale e per governare le grandi possibilità della Società dell'Informazione.

La prima sfida è consistita nella creazione della moneta unica. La partecipazione all'Unione monetaria per il nostro Paese è

stata ed è una necessità, ma anche una scelta consapevole. L'Europa dei vecchi stati nazionali perdeva sempre più il controllo delle grandi ricchezze e dei capitali, che percorrono il globo con sempre maggiore rapidità abbattono frontiere e confini. Con l'Euro, l'Europa ha recuperato spazio, potere e sovranità rispetto all'economia.

La nuova competizione si sta giocando da tempo sull'innovazione tecnologica e sulla capacità di collocarsi su posizioni avanzate nella divisione internazionale del lavoro.

Per questo guardiamo al nostro Paese con un'attenzione particolare. Siamo dentro una gigantesca transizione ad un'economia prevalentemente orientata verso i servizi, ove le tecnologie dell'informazione e della comunicazione avranno un ruolo preponderante.

La Sinistra ha il compito di governare e orientare i processi verso l'innovazione e l'inclusione. L'eguaglianza, la crescita delle libertà e dei diritti di cittadinanza sono i criteri che, anche nel nostro Paese, devono ispirare l'azione innovatrice della Sinistra.

Questa modernizzazione può distruggere equilibri e certezze consolidate, creare disuguaglianze e povertà inedite. Modernizzazione è la perdita di identità che riguarda l'organizzazione sociale e produttiva del settore, con la scomparsa della grande industria forlivesa, e dove anche le piccole e medie imprese del nord-est non riescono a stare al passo delle sfide dell'innovazione e della concorrenza su scala internazionale; ma è anche la travagliata fase di transizione che i diversi Mezzogiorni stanno attraversando, verso una piena integrazione nell'economia sovranazionale, per assumere in prospettiva il ruolo strategico di crocevia tra l'Europa e l'area mediterranea.

Noi, prima generazione di cittadini europei, vogliamo immaginare un futuro possibile per l'Italia, scegliendo prospettive realizzabili. L'elevamento del capitale umano e sociale del Paese è l'obiettivo strategico che può ristabilire le condizioni della coesione nazionale, superando che esiste ancora un forte divario di risorse, infrastrutture materiali ed immateriali tra le regioni meridionali ed il resto del Paese. A partire dall'Integrazione dei Mezzogiorni, la Sinistra sarà obbligata a misurare l'efficacia delle sue politiche per lo sviluppo e l'inclusione. Ciò interessa in prima persona la nostra generazione, che vive più di altre le incertezze del difficile passaggio alla Seconda Modernità.

Abbiamo l'ambizione di ridefinire le ragioni dello stare insieme, ponendo le basi di un nuovo patto nazionale, che sia compatibile con una visione europea ed internazionale della società. Ci batliamo in definitiva per un nuovo Patto di cittadinanza, per modernizzare nel quadro europeo le istituzioni sociali, per accrescere le risorse tecnologiche e scientifiche del Paese, per affermare una cultura diffusa della legalità. L'innovazione culturale ci ispiriamo, tuttavia, sarà impossibile, se la nostra società resterà chiusa e bloccata, incapace di dare a tutti la possibilità di accedere alle opportunità del cambiamento.

Nel nostro Paese il retroterra familiare, ossia il livello di istruzione e il tipo di occupazione dei nostri genitori, influisce ancora in modo decisivo sulla condizione sociale e limita la scelta dell'attività lavorativa di tante ragazze e ragazzi, soprattutto nel Mezzogiorno dove si concentra la gran parte delle nuove famiglie povere. La sinistra riformatrice, che governa il Paese, ha il compito insieme a questa generazione di ricostruire le ragioni del Patto e restituire un valore a parole come uguaglianza e libertà, consentendo a tutti, non solo ad alcuni, di fare incontrare il proprio talento con le opportunità.

Ecco perché chiediamo che nelle politiche locali e nazionali s'introducano strumenti di sostegno al rischio e alla creatività di chi si mette in gioco e investe su stesso, intraprendendo nuove attività professionali e imprenditoriali: in particolare, favorendo l'accesso al credito, alle nuove tecnologie e a percorsi sempre più personalizzati di formazione.

Ecco perché è decisivo che tutta la Sinistra sostenga la nostra battaglia per liberare le professioni intellettuali dalle barriere corporative, poste a fondamento dell'attuale assetto normativo degli Ordini. La difesa delle professioni intellettuali nel nostro Paese, nel passaggio ad un'economia dei servizi e della conoscenza, è destinata ad aumentare. Consideriamo necessario e irrinunciabile che una simile crescita debba accompagnarsi alla liberazione degli ostacoli frapposti tra i giovani e il loro ingresso nel sistema: pretendiamo che la selezione avvenga sempre più in base ai meriti reali, garantendo a tutti le stesse opportunità.

La rigidità della società italiana si traduce nel perpetuarsi delle disuguaglianze e dell'esclusione di gran parte della nostra generazione. Un rischio enorme che ha prodotto negli ultimi anni un dibattito acceso tra i protagonisti della vita politica e sociale. Si è evocato lo spettro di un possibile scotto tra le generazioni, ed ogni parte politica ha cercato di utilizzare questo tema, di forte rilevanza sociale, senza una chiara visione nel merito.

La frattura tra le generazioni, riscontrabile nelle disparità delle condizioni, è un impedimento all'innovazione e al cambiamento, fino a quando le famiglie e le generazioni adulte sosterranno in maniera esclusiva i nostri livelli di reddito e le nostre scelte di vita, la società nel suo insieme sarà schiacciata sul presente, attrascinata dalla sfiducia e dall'incertezza, incapace di affrontare il futuro.

La frattura tra le generazioni è una questione etica, prima ancora che economica e sociale, mette in discussione le condizioni del nuovo patto di cittadinanza, che aspiriamo a definire.

Il conflitto tra generazioni è tipico di una società attraversata da una fase di radicale modernizzazione. Noi siamo vivendo il passaggio da una società industriale, alla società dei servizi, dell'informazione e della comunicazione; un passaggio analogo a quello che l'Italia visse quando passò da un'economia prevalentemente agricola a quella industriale. La nostra generazione vive da protagonista questa transizione





un possibile "scorrito tra civiltà", pronti ad innalzare nuovi steccati non più ideologici ma di religione, di modelli di vita o impostazioni culturali.

La Sinistra che progetta un nuovo mondo deve disinnescare questo ipotetico conflitto. La sua vocazione globale può consistere in un ponte tra le differenti culture, un veicolo di continua comunicazione ed una "carniera" tra le diverse identità locali in un'interazione planetaria.

Il suo primo impegno, nel costruire la nuova democrazia globale, consiste nel far convivere le differenze, anziché le grandi civiltà con una forte contaminazione.

La riforma degli organismi sovranazionali ha bisogno di un consenso non solo diplomatico ed istituzionale. Sarà il risultato di un necessario dibattito planetario che confronterà le differenti condizioni tra nazioni, intrecciando il bisogno di pace e stabilità con la lotta alla povertà, una riflessione che deve far discutere i parlamenti, la società e i movimenti politici globali. Vogliamo una nuova ONU, dotata di un Consiglio di Sicurezza non più figlio della seconda guerra mondiale, ma rappresentativo di continenti e nazioni in via di sviluppo, senza il diritto di veto e dove tutti i paesi dell'Unione Europea siano rappresentati da un unico seggio. Un'ONU con un'Assemblea Generale a due camere per permettere una rappresentanza della società civile. Un'ONU attrezzata diversamente per affrontare le sfide globali: un Consiglio di Sicurezza Economica per regolare i rischi dell'economia planetaria, una nuova Banca Centrale Mondiale, ed una Corte Penale Internazionale con a disposizione un mandato più ampio a favore dei diritti umani.

L'ONU non deve diventare uno Stato Sovranazionale, ma può acquisire la capacità di interagire con i singoli stati nella difesa dei diritti e delle libertà del singolo individuo. La guerra del Kosovo, per ultimo, ci ha mostrato chiaramente quanto sia basilare un organo autorevole, che operi per una soluzione pacifica dei conflitti, unico garante dei principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Anche nel prossimo millennio gli articoli di quel documento universale saranno uno strumento di rivendicazione in quegli angoli del mondo dove la democrazia è stata sequestrata, per quei movimenti studenteschi, di liberazione femminile, di opposizione politica che vengono incrinati e perseguitati solo chiedendo più giustizia e libertà.

La Sinistra deve declinare nuovamente la propria idea di pace, sapendo che le "guerre giuste" non fanno parte del suo codice genetico. Ma, allo stesso tempo, nella sua azione politica non può dimenticare che la lotta per i diritti umani, per l'autodeterminazione dei popoli, la lotta per preservare la conquista storica di questo '900, la democrazia, è un valore da difendere anche con nuovi strumenti, contro vecchie e nuove forme di dittature. Un movimento internazionale deve coltivare la cultura della pace e del dialogo, interrogandosi sul perché, nell'ultimo decennio, dei 61 principali conflitti armati solo tre sono avvenuti tra stati, mentre il resto sono stati conflitti

civili. Guerre in cui le popolazioni assistono inerte all'esplosione di folle nazionaliste o d'intolleranza etnica e religiosa, alimentate da vecchi e nuovi tiranni.

Per questo vogliamo un'ONU che sia davvero risolutrice dei conflitti, anche impiegando l'uso della forza per conquistare la pace laddove i diritti sono negati. L'ONU può essere l'unico organismo a detenere il diritto-dovere all'ingenerza umanitaria quando la libertà fondamentale dei singoli sono schiacciata in nome della ragion di stato.

Appare evidente come la riforma del governo mondiale sostanzia il carattere etico della sfida politica della Sinistra nel nuovo millennio, schiaccia contro la violazione dei diritti umani, senza frontiere, senza demagogia e imbracciati diplomatici. Perché il fine è ricondurre al centro delle politiche lo sviluppo umano, affermare la democrazia, la libertà e i diritti sociali. A questo serve una Sinistra che sappia leggere i dati dell'economia globale valutando il reale sviluppo dei popoli e degli individui, in modo da allargare i benefici del mercato globale a chi oggi è escluso. Non vogliamo che il Fondo Monetario Internazionale sia l'unico detentore del destino d'interpopolazioni, condannandole, in molti casi, a politiche economiche disastrose. Il profilo etico della Sinistra le impone di battere per l'introduzione di parametri sociali, per il rispetto delle garanzie fondamentali.

Il FMI va investito di una responsabilità politica più ampia e di una maggiore trasparenza, con la riforma della sua struttura e dei meccanismi di decisione. Ed accanto all'Organizzazione Mondiale del Commercio deve essere creata al più presto un'Autorità Mondiale antimonopolio per regolare la concorrenza nel mercato globale, e va definito un Codice Multilaterale di Condotto delle Imprese transnazionali e di difesa dei diritti dei lavoratori in tutto il mondo.

Quest'Internazionalismo può davvero cambiare l'agenda dei governi, indicando le priorità e vincendo qualsiasi accordo commerciale o di cooperazione al rispetto reale della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Ma, come oggi si avverte il bisogno di una Sinistra che lotti per affiancare ai diritti politici e sociali i diritti ecologici: la pulizia dell'aria e dell'acqua, l'ambiente come parametro di ogni politica di sviluppo. Proprio adesso che il degrado ambientale, nelle società opulente come in quelle in via di sviluppo, sembra essere "una silenziosa emergenza", ma che minaccia innanzi tutto il sostentamento delle persone più povere. Le risorse rinnovabili stanno esaurendosi: la disponibilità idrica e boschiva è il 60% di quella degli anni Settanta. Un problema globale che chiama in causa una Sinistra, che interpreta la dimensione del futuro come un valore. Nuovi diritti ecologici, tanto più che la fine del mondo diviso in blocchi non ha visto la conclusione degli esperimenti atomici, ma anzi la proliferazione nucleare è stata esportata dalle grandi potenze ai paesi in rapida ascesa politica ed economica.

"Non c'è rimasto niente di nuovo da dire sulle armi nucleari. Ma il silenzio sarebbe impertinente".

(Arunabh Roy)

Vogliamo una Sinistra che ponga il tema dei diritti di cittadinanza nella Società dell'Informazione, per evitare forme nuove d'esclusione e analfabetismo. La Sinistra deve codificare e difendere il diritto alla comunicazione e alla libertà d'accesso ai nuovi canali della conoscenza, perché la conversazione globale non sia per pochi, producendo società duali in cui accedere al flusso d'informazioni è limitato.

La grandezza di queste sfide, la portata dei mutamenti sembra rendere questi angusti minuziosi, sembra quasi annullare la stretta minoranza di privilegiati. Ma questa è una bandiera del nuovo Internazionalismo e può coniugarsi alla definizione di nuovi diritti e dei nuovi organismi sovranazionali. La ricerca di meccanismi, che a livello globale riducano la distanza tra i paesi ricchi e quelli in via di sviluppo, è necessaria oggi più che mai.

Maggiori opportunità, nuove possibilità di crescita, lotta alla povertà e alla fame, la Sinistra comincia da qui a declinare con idee e progetti un suo valore fondante: l'egualianza.

Dal 1980 il debito dei paesi poveri alla mente indichiarati è più che triplicato, i due terzi della somma sono il risultato di arretrati non pagati o di debiti precedenti. Un golegio per due miliardi di persone. Nei cinque quantile Paesi più indebitati (mondo 20.000 bambini ogni giorno. L'emergenza riguarda l'Africa, ma anche il Sud America; l'Argentina per ogni dollaro di debito deve restituire 520, il Messico 1300).

Cancellare tutto il debito della maggior parte dei paesi è oggi la più grande sfida per l'egualianza di un Movimento Internazionale. Significa restituire l'opportunità a tante nazioni di investire nell'istruzione, nell'assistenza sanitaria e nella protezione sociale.

Attribuire la possibilità a milioni di persone di liberarsi da società chiese, governate, a volte, da riserite oligarchie politico-militari. La Sinistra deve portare questa lotta oltre le minime concessioni fatte finora dal G7 e dai paesi più industrializzati, promuovendo una grande Dismio finanziaria.

Leggerezza nella società globale, indegne di mettere al centro l'individuo, i suoi bisogni e le sue speranze, insieme ai diritti dei popoli e delle comunità. Consapevole delle trasformazioni epocali.

Ne testimone l'impressionante migrazione di tante donne e uomini verso regioni e continenti differenti, frutto di opportunità umane negate e di condizioni di vita ineguali. Nessuna barriera o frontiera potrà limitare le aspirazioni di persone in cerca di futuro. Si stima che oggi dai 130 ai 145 milioni di individui registrati legalmente vivano fuori dai propri paesi, ma il numero è ben più alto ed è una massa d'individui in fuga dalla povertà, dai soprusi e dalle ingiurie. Si prevede che nel 2020 la sponda sud del Mediterraneo sarà popolato dal doppio della popolazione di quella del nord, e avrà un reddito pro-capite minore di 1/6.

politico più grande, nel quale la sinistra - una grande sinistra - possa valere e vivere.

**5.2.** Col Congresso costituiamo, in modo compiuto, i Ds. Nella sinistra riformista già vivono insieme - e si debbono poter esprimere in forma piena ed espansiva - gran parte delle culture riformiste dell'Ulivo. Non si tratta dunque di riorganizzare, nell'Ulivo, lo spazio per una socialdemocrazia classica, o per le identità di tanti "ex". Ma di costruire, nella pratica politica di un partito federativo, elementi e componenti della più grande casa dei riformisti. Il mutamento del simbolo è uno dei risultati positivi di questa ispirazione. Al contrario, la sistematica ricerca e promozione identitaria, in senso proporzionalistico, di ogni spezzone del riformismo italiano, ha dato fragilità alla coalizione. La sinistra riformista deve far vivere nella società, come bene comune, le culture del riformismo, del socialismo e del laburismo, quelle del cristianesimo sociale, quelle della sinistra radicale e dei movimenti dell'ambientalismo e delle donne e quella liberaldemocratica, laica, azionista, repubblicana.

**5.3.** Allo stesso modo non dobbiamo escludere che - col progetto del grande Ulivo - si possano creare le condizioni di una sinistra più ampia, oltre i suoi confini. Non intendiamo fare proposte di fusione a nessuno. Rispettiamo autonomie e identità. Ma ha senso pensare che coloro che sono stati, sono e si sentono tra loro più vicini - per attenzione ai problemi sociali e del lavoro, per coerenza della legalità e della trasparenza, per sensibilità ai problemi dell'ambiente, dei diritti umani, della pace - coloro che si sentono di far parte della nuova sinistra che con le sue diverse culture si è affermata in Europa, possano lavorare, nella casa comune dei riformisti, vicino, insieme, uniti.

Siamo davvero tornati in mare aperto. Il vecchio cielo di stelle fisse - le certezze della politica e quelle della sinistra di una volta - non è sufficiente a guidare la nostra azione. Ma il grande popolo che a noi guarda direttamente deve sapere di contare, oltre sul nostro ruolo di governo, su due certezze. La prima è la sinistra dei valori: e cioè un'agenda e un programma del partito costruito non sul calendario istituzionale, ma sul agenda della società e del mondo. Tutto ciò impone la scelta di un partito che fa campagne, che realizza progetti, che vive e fa vivere in modo caldo e appassionato i problemi di oggi e di domani. La seconda certezza è quella di un luogo democratico, aperto, oltre i vecchi modelli burocratici, ma anche qualcosa di diverso da una tribuna in cui assistere allo spettacolo celebrativo di un leader, o allo scontro fra gruppi dirigenti lontani.

Intendiamo liberare il partito, ad ogni livello, da incrostazioni burocratizzatrici, laceri e dinamiche che lo bloccano e lo frenano. In tal senso, questo dev'essere un Congresso di svolta. Siamo noi, spesso, i peggiori avversari di noi stessi. Facciamo tutti tesoro, mandandoci a memoria, della dura lezione che gli elettori hanno voluto farci giungere a giugno. Basta con l'arroganza, con le illusioni di autosufficienza con le ambizioni personali che fanno perdere il senso del disegno comune, con le tentazioni egemoniche. Basta con l'illusione che possano esserci rendite di posizione garantite per sempre. Basta con le rigidità nei processi di incontro con le nuove culture del Ds. C'è una nuova etica della politica, una nuova religione civile, che dobbiamo saper affermare al di là delle norme statutarie, nella prassi, anche come esempio di fronte alla società. Un'idea di abnegazione, di missione, di servizio. Uno stile di pensiero e di vita, di onestà e di sincerità personale, e un'idea di partito e di politica, antica e nuova. Dobbiamo far vivere, prima di tutto nel partito, l'idea di una buona politica.

**5.4.** Riaffermiamo la nostra convinzione circa la necessità dei partiti nel sistema demo-

cratico. Ma la condizione per salvare e rinnovare il ruolo e la funzione democratica dei partiti è quella di restituirci alla società, di non temere di aprirli e di rinnovarli, se necessario radicalmente. La società che si affaccia ad Duemila, anche sotto questo profilo, è radicalmente mutata rispetto all'epoca in cui videro la luce le prime organizzazioni politiche di massa. La società nostra è una società adulta, che non ha più bisogno di essere guidata e orientata. Una società nella quale le forme di cittadinanza attiva si diffondono e si moltiplicano. Una società plurale e strutturata, capace di produrre autonomia e responsabilità politica. Una società che non è un corpo omogeneo, ma un campo di forze e tensioni talora opposte e divergenti, ciascuna delle quali tende a produrre rappresentanza politica.

In questo contesto, la sinistra deve abbandonare ogni presunzione pedagogica nei confronti della società e deve, allo stesso tempo, evitare l'errore di considerare la società civile come un'entità omogenea, contrapposta alla politica. La politica è parte della società e parti diverse della società esprimono visioni e proposte politiche diverse.

La sinistra del Duemila è dunque una sinistra che sa di essere una parte della società, che si rappresenta politicamente nelle istituzioni; e che sa che questa duplice dimensione, insieme sociale e politica, determina una complessità ineludibile e produce inevitabilmente tensioni e conflitti, che non solo non vanno temuti, ma vanno considerati uno dei frutti più maturi della crescita democratica e civile. La sinistra del Duemila è anche una sinistra che ha maturato una concezione della politica consapevole dei limiti della politica stessa. Limiti che vanno tanto più gelosamente presidiati quando la politica abbia a che fare con complessi e delicate questioni etiche, come quelle che riguardano la vita umana, il nascere e il morire: temi sui quali la politica - e l'attività legislativa in specie - deve coinvolgerci mentre fare i conti con la realtà del pluralismo etico, dal quale deve sforzarsi di declinare, in modo circospetto e discreto, rispettoso dell'indivisibile libertà delle coscienze, i tratti di un'etica civile condivisa.

**5.5.** In una società adulta, può vivere solo un modello di partito rinnovato e riformato, adattabile per le donne, aperto al loro talento e al loro coraggio; abitabile per le ragazze e per i ragazzi di oggi, aperto alla loro fantasia politica e progettuale; abitato da una nuova generazione di dirigenti, selezionati ed eletti sulla base di un appassionato confronto politico e ideale. Per questo il nuovo statuto del Ds deve affermare con chiarezza precisi principi democratici e partecipativi:

- \* I diritti degli iscritti, ad essere informati, coinvolti, protagonisti, anche attraverso consultazioni e referendum;
- \* la valorizzazione del protagonismo delle donne, anche attraverso azioni positive nella selezione dei dirigenti e dei candidati;
- \* l'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti, sulla base di una piattaforma politica congressuale;
- \* la conferenza annuale, all'inizio dell'autunno, per decidere politiche e programmi di ogni stagione;
- \* una struttura a rete, nella quale le sezioni siano valorizzate come centri autonomi di iniziativa territoriale e tematica, attraverso un principio federativo;
- \* la scelta federalistica, anche con l'elezione del 50% della Direzione da parte dei Congressi regionali;
- \* il rafforzamento delle associazioni tematiche, con un'idea di militanza parziale attorno a temi;
- \* le società di cultura e le fondazioni, come strumenti di valorizzazione delle tendenze del riformismo;



\* il potenziamento delle feste dell'Unità e di altre forme di partecipazione politico-culturale;  
 \* l'attività permanente e trasparente per raccogliere fondi;  
 \* la delega all'Ulivo nella selezione democratica delle candidature e procedure democratiche chiare per la selezione di candidature in cui c'è il simbolo del Ds.

**5.6.** Dalla qualità del dibattito del prossimo congresso dei Ds dipenderà non poca parte del futuro della sinistra e dell'Ulivo nel nostro Paese. A sua volta, la qualità del dibattito dipenderà, forse in modo decisivo, da qualcosa di non scritto, dallo stile e dal clima, intellettuale e morale, civile e democratico, col quale terremo il congresso. Un clima e uno stile che saranno essi stessi un messaggio. E dovranno essere il messaggio che c'è in campo una sinistra nuova, aperta e plurale, che si scrive parte di una coalizione più grande, che è al lavoro per fare dell'Italia un Paese più europeo, più moderno, più giusto, più libero, più sicuro. Una sinistra che riesce a mostrare, attraverso il dibattito che la coinvolge, quell'idea alta e nobile e insieme umile e concreta della politica, che è l'Unità via sulla quale si può incontrare la fiducia e il consenso delle donne e degli uomini, delle ragazze e dei ragazzi dell'Italia del Duemila.

*Walter Veltroni, Gaetano Allievi, Gavino Angius, Iginio Ariemma, Mario Ardi, Giuseppe Averanti, Giuseppe Ayala, Francesco Baldonelli, Augusto Barbera, Ivano Barberini, Roberto Barberi, Silvia Barberi, Antonio Bascione, Franco Bascioni, Antonio Bassolino, Adolfo Battaglia, Lorenzo Becattini, Massimo Belloni, Franco Benaglia, Ubaldo Benvenuti, Giorgio Benvenuto, Luigi Berlinguer, Pierluigi Bersani, Gaetano Bertini, Romano Bianchi, Walter Bielli, Giorgio Bogi, Maria Biologesi, Mauro Bonati, Mercedes Bresso, Maria Pia Brunno, Massimo Bruni, Claudio*

*Barbato, Antonello Cabras, Paolo Cabras, Giulio Cabini, Vittorio Campanare, Carlo Carli, Anna Carli, Pierre Comiti, Sergio Chiamparino, Franco Chiaronome, Maurizio Chiochetti, Vannino Chiti, Federico Coen, Sergio Cofferati, Luigi Colaninzi, Andrea Cozzolino, Antonello Cucchiari, Fantano Craxi, Felice Giannini, Antonio Di Majo, Stefano De Carolis, Guido De Gialli, Cesare De Piccoli, Alberto De Simone, Roberto Di Matteo, Leonardo Donnici, Antonio Dora, Gaetano Epifanio, Vasco Errani, Gianclaudio Falcomi, Antonello Falomo, Piero Fassino, Claudio Fava, Pierangelo Ferreri, Valentino Filippini, Carlo Finzi, Piero Folena, Agostino Frigoli, Vittorio Frusci, Domenico Giraldi, Giuseppe Giulietti, Ermanno Gorteri, Mauro Guera, Roberto Guerzani, Luciano Guerzani, Galileo Guisti, Renzo Ingheri, Martina Invernizzi, Nilda Iotti, Alessandro Ippolito, Francesco Izzo, Grazia Labate, Piero Lanzi, Enzo Lavura, Carlo Leoni, Giovanni Lelli, Rita Lorenzini, Domenico Lucifora, Giuseppe Lunia, Antonio Luongo, Giorgio Macchia, Miriam Magli, Nicola Manca, Claudio Manuina, Alessandro Merra, Luciano Moraglio, Andrea Martella, Fabrizio*

*Manera, Giovanna Mandati, Gianni Mellillo, Graziano Minichello, Marco Minniti, Elena Monicchi, Enrico Morando, Roberto Morassut, Fabio Missi, Giuseppe Napolitano, Gianfranco Nappi, Magda Negri, Giancarlo Nielda, Alberto Nigra, Rosario Olivo, Giovanni Orsina, Orii, Massimo, Maria Piccini, Grazia Pignone, Carlo Pinelli, Carla Passalacqua, Sergio Passigli, Franco Passalunghi, Vittorio Pellizzari, Laura Pennacchi, Anna Maria Persa, Oreste Monti Penneca, Claudio Pennicchi, Luciano Pechinari, Gianni Pinella, Barbara Polistina, Ermanno Quattani, Umberto Ranieri, Alfredo Rechini, James Reverte, Francesco Ricca, Maria Redano, Giulia Redano, Carlo Roggiani, Nicola Rossi, Giorgio Ruffolo, Isai Sides, Michele Sisti, Cesare Sisti, Giovanna Sonda, Emanuele Sotta, Anna Serpighi, Giuseppe Sorrento, Antonella Spagnola, Valdo Spini, Alberto Spinnacconi, Piero Tadeo, Giulia Telesca, Francesco Tempestini, Giorgio Tonini, Lanfranco Turci, Livio Urico, Giuseppe Vacca, Marco Venturi, Moreno Veschi, Fausto Vigevani, Massimo Vitone, Vincenzo Viscò, Walter Vitoli, Massimo Zani, Nicola Zingaretti.*

## PER UN PARTITO DI SINISTRA PER UNA COALIZIONE RIFORMATRICE PER RINNOVARE I VALORI DEL SOCIALISMO EUROPEO

La posta in gioco del Congresso di Torino è la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana. Una sinistra che governa ha bisogno di un'anima e di un corpo. Ha bisogno, per vincere, di idee forti sulla qualità del lavoro, dello sviluppo, dell'ambiente, della democrazia. La sinistra non può dissolversi in un indistinto riformismo, ma deve coltivare una propria idea di futuro ed una propria visione del mondo.

1. Un'altra innovazione, un'altra sinistra
2. Un Congresso di verità
3. Rinnovare i valori del socialismo europeo
4. La modernizzazione che vogliamo: umanesimo e civilizzazione
5. L'ordine mondiale e l'Europa che vogliamo
6. Per una critica democratica della politica
7. Per un partito vitale
8. IDS, la sinistra, l'Ulivo
9. Per una più elevata qualità del lavoro
10. Per una diversa qualità dello sviluppo
11. Una diversa agenda della politica economica e sociale

12. Non solo privatizzazioni, più democrazia economica
13. Più Stato sociale, più libertà
14. Per una svolta riformatrice del governo di centro-sinistra
15. Qualità della democrazia e riforme istituzionali
16. La società dell'informazione e le garanzie del pluralismo

### Un'altra innovazione, un'altra sinistra

Noi a proponiamo di ricreare una speranza. Quella speranza di cambiamento che il successo della sinistra in Europa aveva suscitato in tanti rischia oggi di trasformarsi in disaffezione, passività, astensionismo elettorale. In Italia la sinistra tutta insieme non supera il 25% dei consensi e i Ds sono al 17%. Le ultime elezioni europee, quelle amministrative con la sconfitta di Bologna, e da ultimo le elezioni nei Länder tedeschi e in Austria, sono un segnale allarmante per tutti.

Non a caso la discussione aperta nel nostro partito è la stessa che coinvolge i maggiori partiti socialisti, democratici, al centro c'è il carattere, la funzione, il profilo della sinistra. Pesa su questa sconfitta, innanzitutto, il crescente astensionismo di tanta

## Il contributo della Sinistra Giovanile al progetto per la Sinistra del 2000 GENERATORI DI FUTURO A sinistra, nuove idee per un avvenire comune

"C'io che conduce l'uomo a osare e a soffrire, per edificare società libere dal bisogno e dalla paura, è la sua visione di un mondo fatto per un'umanità razionale e civilizzata.  
 Non si possono accantonare come obsoleti, concreti quali verità, giustizia e solidarietà, quando questi sono spesso gli unici baluardi che si ergono contro la brutalità del potere"

**Aung San Suu Kyi**

Dopo la creazione dell'ONU nel 1945 un centinaio di attori conflitti è scoppiato nel mondo. Più di venti milioni sono stati i morti. L'ONU, figlia della seconda guerra mondiale, è rimasta nel tempo ostaggio di una politica delle grandi potenze, ha osservato, quei conflitti, impotente, bloccata da 279 veti nel Consiglio di Sicurezza. Tutto ciò è accaduto lontano dai confini d'Europa.

E proprio la prima generazione di cittadini di quell'Unione Europea doveva ereditare dai suoi padri fondatori non solo un benessere economico, la possibilità di ottenere nuovi diritti e opportunità, ma anche il bene primario: la pace.

Non, la prima generazione di cittadini di un'Europa unita, dovevano godere di una curiosità raggiunta dopo tanti secoli: nessun conflitto tra i popoli del continente.

Questa è stata la speranza del dopo-89, scaturita dalla fine della minaccia atomica, dall'apertura dei confini e della cooperazione economica e sociale in Europa.

Ma a pochi mesi dal nuovo millennio, 78 giorni di intervento militare della Nato contro la follia nazionalista serba in Kosovo, ci hanno risonsegnato dubbi e sofferenze. Settantotto giorni che hanno riaperto ferite del Interregnavi nella società europea, troppo spesso indifferente alla richiesta d'aiuto di popoli lontani, dal Ruanda a Timor Est, dal popolo Curdo a quello Saharaui. Colpevoli di aver rimesso dieci anni di guerra nei Balcani e di aver dimenticato le politiche sbagliate dei precedenti governi europei: tutti immobili di fronte all'assedio di Sarajevo e alla guerra in Bosnia che è costata 140.000 morti e 3.000.000 di rifugiati.

Da quei 78 giorni di bombardamenti e dalle atrocità subite da migliaia di profughi, deve nascere il coraggio per costruire una nuova idea di mondo. Dai dubbi, dalla capacità di indignarsi di fronte alle sofferenze deve nascere per noi, prima generazione di cittadini europei, l'utopia e la visione di un futuro diverso, superando l'indifferenza e rassegnazione, superando la paura del ritorno a pagine buie di questo Novecento.

Chi ha condannato duramente in questi anni dittature nate e alimentate dall'incertezza, dall'odio europeo, e allo stesso tempo ha assistito sgomento all'immagine di un'ONU spesso in ginocchio, deve trovare adesso la forza per una nuova politica. Il Kosovo ha segnato necessariamente un

cambiamento e non può essere ricordato solo come l'ultimo conflitto del secolo, ma come un momento per sviluppare una nuova idea d'internazionalismo.

In questo passaggio storico possiamo definire una visione del mondo, guardando la società globale come una complessa miscela di mutamenti, a volte, contraddittori, che possono generare conflitti e nuove forme di disuguaglianza. E la consapevolezza di quest'irreversibile ambiente globale richiede una Pratica, un'Azione politica transnazionale. In sintesi, una nuova idea d'internazionalismo.

Cambiano gli attori della società globale, si modificano le dimensioni di spazio e di tempo. Le grandi migrazioni, la criminalità, la proliferazione nucleare, i fanatismi etnici, il dissesto ambientale, sono tutti fenomeni d'ampiezza planetaria che sulla no le frontiere e non si possono combattere con le armi della guerra.

Si definisce il quadro di una Seconda Modernità dove i protagonisti della società mondiale hanno già cominciato a consigliare i propri interessi. Non solo fuso di monete e merci ma anche una crescita interdipendente della popolazione mondiale, veicolata dai dettami della società dell'informazione che segna economicamente e nei modelli comportamentali le società moderne. Una realtà ineluttabile, milioni di individui legati nei destini e nelle reciproche connessioni, con un movimento maggiore di idee e conoscenze in un'unica conversazione globale.

Quest'insieme di processi che trasforma i vari aspetti della vita umana, dall'economia alla cultura, dallo sviluppo alla sicurezza, non ha un carattere lineare, non ha fini prestabiliti o valori cui prestare fede. Per realizzare davvero questo fenomeno storico a favore delle persone è necessario intervenire con idee e strumenti nuovi. E' tempo di costruire un appropriato governo della società globale.

La scommessa di un nuovo internazionalismo trae origine da qui: dal ripensarsi dei conflitti e dalla velocità delle trasformazioni, che hanno messo in crisi la capacità regolativa degli stati-nazione.

La Sinistra più nitida, perché è l'unico movimento che possa coniugare il livello locale con quello globale, aiutando da un lato i singoli paesi a determinare la propria funzione e a collegarla alle istanze sovranazionali, ma anche, allo stesso tempo, a riempire un vuoto politico che in questi anni si è avvertito fortemente nei processi decisionali mondiali. Le trasformazioni globali non segnano la fine della politica e la Sinistra deve da subito attrezzarsi e collocare la sua anima, il suo progetto al di fuori della categoria dello stato nazione: per far suo il nesso locale - globale, per dare forza alle integrazioni regionali, per cambiare

radicalmente l'idea di partecipazione politica.

La Sinistra deve essere quell'attore globale che lavora per una dimensione politica e democratica sovranazionale, per la nascita di una società civile che attraversi le frontiere, ponendo al centro un nuovo concetto di cittadinanza, al di là delle delimitazioni statali.

Una Sinistra internazionalista che vada oltre le formule, i forum e le posizioni di principio, che sia davvero soggetto politico globale, sfruttando la sua presenza in tutti gli angoli della società planetaria, costituita da forze e partiti espressi con il mondo socialista e democratico anche lontani dalla tradizione socialdemocratica europea. Un patrimonio enorme, tanto più che l'ideologia neoliberalista, annata nell'ultimo ventennio di un globalismo dell'economia senza regole, ha miseramente fallito, provocando con le sue ricette notevoli problemi di coesione sociale, con l'accaduto in Sud America o nell'Europa dell'Est.

E' tempo di organizzarsi, la Sinistra può realizzare e dare isonomia all'idea dei partiti consopoli, vale a dire trasformando l'Internazionale Socialista e il Partito del Socialismo Europeo in movimenti nazionali - globali, dal punto di vista programmatico e della partecipazione, che uncano le forze per affrontare temi e conflitti che solo in apparenza sono ormai nazionali.

L'internazionalismo della Sinistra muove da queste sfide. Nessuna delle tendenze negative dei processi globali è inevitabile.

Il conflitto del Kosovo chiude questo millennio lasciando domande aperte, chiamando a raccolta chi vuole, da subito, progettare una nuova architettura istituzionale.

Il governo della società globale è l'imperativo categorico della Sinistra internazionalista. Il vincolo necessario per ridefinire la sua identità e per declinare nuovamente i valori storici: equità, giustizia, libertà ed inclusione.

**Le idee e i valori del Nuovo Internazionalismo**

"Non voglio che la mia casa venga murata su tutti i lati e che le mie finestre siano sbarrate. Voglio che le culture di ogni terra soffino nella mia casa: il più liberamente possibile."  
 (Mahatma Gandhi)

La fine del mondo diviso in blocchi e la crescente interdipendenza politica ed economica tra continenti e regioni hanno riaperto il problema dell'identità. I processi globali hanno spesso spirito popoli e cultura alla chetichia, alla patria verso un'integrazione ineliminabile. Alcuni hanno teorizzato



del 2%, pari a 1.126.000 unità, di cui 315.000 iscritti all'INPS (circa il 28%) (33). L'immigrazione costituisce una risorsa fondamentale per un'economia sviluppata e in corso di modernizzazione. Infatti i cittadini di paesi extracomunitari possono incontrare la domanda di lavoro insoddisfatta in determinati segmenti di mercato e contribuire al riequilibrio del sistema previdenziale migliorando le dinamiche demografiche. La bassa incidenza dei lavori regolati fra questi cittadini, tuttavia, mette in evidenza l'elevato rischio di marginalità sociale a cui questa parte della popolazione è sottoposta. Il governo dei flussi migratori in ragione delle effettive capacità di accoglienza e l'implementazione di politiche di integrazione sono pertanto un compito strategico.

**Sicurezza e difesa della legalità.**

**12.** L'Italia non è il far west. Le elaborazioni Interpol per il 1998 mostrano che in Italia complessivamente si sono registrati 4.214 delitti ogni 100mila abitanti (in flessione rispetto all'anno precedente); meno di quanto riportato Germania (7.868), Francia (6.095), Svezia (13.455), Danimarca (9.462), Lussemburgo (6.409) e Austria (5.938), ma più dei dati relativi a Spagna (2.312), Irlanda (2.432) e Portogallo (653). Indicativi sono poi i valori relativi alle singole tipologie criminali: per quanto riguarda gli omicidi, l'Italia (1,52 ogni 100mila ab.) è inferiore a Svezia (2,08), Portogallo (2,07), Irlanda (1,82), Francia (1,64). Per le rapine l'Italia registra valori inferiori alla Spagna (rispettivamente 65,64 contro 169,85), alla Francia (144,10), alla Germania (78,49). Anche i furti patrimoniali inferiori (2.567 sempre ogni 100mila ab.) contro i 4.129 della Germania, i 3.917 della Francia, i 2.730 del Lussemburgo e i 2.616 dell'Austria (la Spagna ha per questo tipo di reato indici inferiori: 1.733). L'indice di delittuosità riferito alle metropoli - capitali dimostra poi che Roma è meno pericolosa di Stoccolma, Berlino, Copenhagen, Parigi e Vienna, mentre è più pericolosa di Lisbona, Dublino e Madrid. E che Milano è una metropoli più pericolosa di Roma ma sempre meno delle grandi città dell'Europa continentale e del nord. L'"emergenza microcriminalità" ha quindi a che vedere non tanto con un livello troppo elevato, o con un aumento quantitativo degli indici di delittuosità, quanto con una crescente domanda sociale esplicita di sicurezza da parte delle fasce più esposte della popolazione (anziani/e, donne, bambini/e), con la necessità di un migliore utilizzo delle forze a controllo del territorio e una più efficace gestione della giustizia.

**13.** Solo nel 17% dei delitti denunciati l'autorità giudiziaria individua un colpevole. L'83% resta impunito (34). Non disponiamo di dati paragonabili per gli altri paesi europei, ma è chiaro che la crescente domanda di sicurezza ha molto a che vedere con questa scarsa incisività dell'azione repressiva.

**14.** Indicatori di efficienza del sistema giudiziario: un procedimento penale in Corte d'appello dura mediamente 616 giorni, mentre un procedimento civile di primo grado dura mediamente 217 giorni presso il Giudice di pace, 757 in Pretura, 1.409 in Tribunale, 1.320 in Corte d'Appello. Quanto poi alle controversie in materia di lavoro, si prolungano in media per 1.014 giorni in Tribunale.(35) E su questo terreno, che le inefficienze e i ritardi hanno inciso negativamente sull'opinione pubblica contribuendo a ingenerare un clima di sfiducia nelle istituzioni e nelle norme esistenti. Una più efficiente gestione dei meccanismi della giustizia e il rafforzamento di procedure con-

clusive, soprattutto per quanto riguarda il campo civile e del lavoro, rappresentano una prima soluzione al problema.

**Ambiente**

**1.** La quota di popolazione che vive in aree dotate di depurazione idrica è del 66% in Italia, del 77% in Francia, del 89% in Germania e del 86% nel Regno Unito. La valorizzazione delle risorse ambientali, in particolare nel Mezzogiorno, non è ancora all'altezza delle potenzialità che il "Belpaese" potrebbe esprimere in termini di sfruttamento turistico, culturale, turistico e per uso delle acque.

**2.** Giudizio sullo stato dell'ambiente: il 43% delle famiglie italiane non sono soddisfatte della qualità delle acque fornite dagli acquedotti, il 12% riceve l'acqua irregolarmente (ma la percentuale è diminuita di 7 punti nel corso degli ultimi anni), il 41% vive in una zona molto rumorosa, il 39% in una zona in cui l'aria è inquinata.

**3.** La quota del territorio nazionale, protetta è del 10% in Italia, del 12% in Francia, del 19,8% nel Regno Unito e del 26,4% in Germania: risulta paese lo scarso livello di attenzione alla conservazione dell'ambiente, strategica sia per le sue ricchezze dirette sulla qualità della vita, sia per le sue capacità di creare reddito in modo sostenibile.

- 1 Euresial, 1998.
- 2 Oecd, 1996.
- 3 Commissione Europea, 1997.
- 4 Euresial, 1998.
- 5 Schneider, su Rivista Economica del Mezzogiorno, n. 1, 1998. I dati si riferiscono al 1994.
- 6 Euresial, I dati si riferiscono al 1996.
- 7 Ministero del Tesoro, Relazione generale sulla situazione economica 1998.
- 8 Ministero del Tesoro, Relazione generale sulla situazione economica 1998.
- 9 Euresial, I dati si riferiscono al 1995.
- 10 Ministero del Tesoro, Relazione generale sulla situazione economica 1998.
- 11 John Hopkins University, 1994-96.
- 12 Ragioniera Generale dello Stato, Previsioni del 1999.
- 13 Banca d'Italia, 1999.
- 14 Ministero del Tesoro, Piano di Sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006, agosto 1999.
- 15 Comunisti.
- 16 Commissione Europea, 1998.
- 17 Oecd, 1996.
- 18 Isat, Rapporto Annuale 1998.
- 19 Oecd, 1996.
- 20 Isat, Rapporto Annuale 1998.
- 21 Isat, Rapporto Annuale 1998.
- 22 Oecd, 1996.
- 23 Isat, Rapporto Annuale 1998.
- 24 Euresial, 1998.
- 25 Euresial, 1998. I dati si riferiscono al 1993.
- 26 Isat, Rapporto Annuale 1998.
- 27 Assinform, 1999.
- 28 Assinform, 1999.
- 29 Ministero del Tesoro, Piano di Sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006, agosto 1999.
- 30 Oecd, 1999.
- 31 Formez, rilevazione di maggio 1999.
- 32 Isat, 1998.
- 33 Isat, 1998.
- 34 Isat, 1998.
- 35 Relazione sull'amministrazione della Giustizia nell'anno 1998, Procura Generale della Repubblica presso la Cassazione e Isat, 1998.

parte dell'elettorato popolare. Se la sinistra non riesce ad essere credibile e convincente, a dire al proprio elettorato: "Guarda, noi stiamo dalla tua parte", si può essere certi che i voti non arrivano.

C'è il rischio reale di un ritiro della delega ad una sinistra percepita come una forza di stabilizzazione e non più di cambiamento sociale. C'è il pericolo concreto non solo dell'indifferenza e del ritiro della politica, ma anche che vasti strati popolari si facciano attrarre da umori nazionalistici e populistici, da pulsioni reazionarie, antisocialiste e razziste. Se la sinistra non recupera i suoi consensi non si può sperare che la coalizione dell'Ulivo vinca.

Il silenzio e la rimozione alla sinistra europea le suggestioni di un "nuovo centro" e alla sinistra italiana quelle di un "partito democratico" politicamente e socialmente neutro.

Non siamo d'accordo. Non è di queste innovazioni che abbiamo bisogno per ricostruire le ragioni della sinistra italiana. Pensiamo che un partito della sinistra, moderno e vitale, debba avere a suo fondamento la qualità del lavoro, la qualità dello sviluppo, la qualità dell'ambiente, la qualità della democrazia. Un partito profondamente riformato, permeato dai valori dei diritti civili e sociali, dalla passione per le libertà e per l'autogoverno. E' questa l'innovazione della quale ci facciamo fautori e che portiamo alla discussione congressuale.

**Un Congresso di verità**

Auspichiamo un Congresso di verità che ponga le basi per la costruzione di un partito più solido e non falsamente unanimitico. Senza chiarezza non c'è unità. Per noi la vera posta in gioco del Congresso di Torino è la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana. Altri pensano che dal Congresso debba prendere avvio un processo che porti alla costituzione di una sorta di "superpartito di coalizione" al quale trasferire quote decisive della nostra sovranità. Ritendiamo questa una risposta sbagliata, che rischia di portare ad un sostanziale superamento di un autonomo partito della sinistra a vantaggio di un continuo contenzione politico delle diverse tradizioni del riformismo italiano.

Nell'Italia del XXI secolo deve vivere, come nel resto d'Europa, una forza politica di chiara ispirazione progressista e socialista.

Siamo convinti sostenitori della necessità di rilanciare l'Ulivo come alleanza politica plurale, della necessità di una maggiore coesione della coalizione di centro-sinistra, di una più netta contrapposizione alla destra, dell'urgenza di riaprire un confronto con Rifondazione comunista e con tutte le energie politiche e sociali della sinistra: tutte condizioni necessarie per affrontare credibilmente le elezioni politiche del 2001 e per ottenere una buona affiliazione alle prossime regionali. Siamo, altresì, convinti che il rafforzamento della coalizione non possa risolversi nella dissoluzione delle diverse identità politiche e che la coalizione sarà tanto più forte e unita quanto più forti ed autonomi saranno i soggetti che la compongono. Per questo teniamo una prospettiva di una sinistra senza radicalamento sociale, senza un proprio punto di vista sulla globalizzazione, senza una propria autonomia idea sulla qualità dello sviluppo, sulla sua sostenibilità sociale e ambientale.

La sinistra vince e convince se è programma, progetto, idea. Solo così torneranno a guardare ad essa i tanti giovani che non volano e che guardano con disasco e fastidio alle alchimie del ceto politico.

La sinistra è giustizia, eguaglianza e solidarietà. Solo così è possibile una società multietnica che valorizzi le differenze e rispetti i diritti di tutti.

La sinistra non dimentica la questione morale: la politica deve essere passione e coerenza tra valori e comportamenti.

**Rinnovare i valori del socialismo europeo**

Una sinistra più forte ed autonoma è la vera condizione per costruire "una grande sinistra". Non lo è, certamente, l'ornai logora "terza via", vista da tanti come un tentativo di uscire dall'orizzonte socialista in direzione di una modernizzazione senza qualità e senza aggettivi.

Il problema della sinistra è un altro. E' in atto in Europa e in Italia una riorganizzazione delle forze conservatrici. Pensiamo di poterla contrastare con un'ulteriore appannamento della nostra identità? Noi lanciamo una sfida: far vivere, ripensare e sviluppare i valori del socialismo europeo. Si dice che la sinistra dovrebbe prendere atto che è finito il conflitto sociale e che oggi sarebbe cominciata l'epoca della lotta per l'eguaglianza. Non è così. Nel mondo globalizzato i conflitti sono tutt'altro che scomparsi e a quelli tradizionali se ne aggiungono altri ancora più acuti (conflitti tra civiltà, tra regioni dell'ambiente e regioni della produzione, conflitti di genere). Altro è, come noi affermiamo che nella epoca del capitalismo e del lavoro post-fordista, mobile e molecolare, le modalità del conflitto, si ridefiniscono e il valore dell'eguaglianza sociale - da due secoli bandiera della sinistra - si presenta nelle vesti di una lotta contro la precarizzazione, contro l'insicurezza, contro nuove e inette povertà.

Per far fronte a queste sfide è necessario un partito moderno e aperto ma inquisitoricamente di sinistra, un partito riformatore che cortighi memoria e innovazione, passato e futuro. La tradizione socialista non può dissolversi in un vago riformismo democratico. La ricostruzione della sinistra esige altre e assai più solide premesse: essa deve avvenire interrogando attivamente con le culture politiche più innovative di questi decenni, da quella della differenza sessuale a quella ambientalista.

La sinistra, se vuole essere forza di cambiamento, se vuol vincere - e può certamente vincere - deve essere socialmente definibile (il lavoro e la qualità dello sviluppo), politicamente e idealmente distinguibile in modo netto dalla destra (si è troppo spesso a etiche libriste sul piano economico e a etiche autoritarie sul piano sociale), progettualmente autonoma in senso chiaramente riformatore.

Cultivare una propria idea di futuro, una propria visione del mondo significa avere un profilo morale, proprio ed alto, senza il quale la politica e la democrazia sono destinate ad essere relegate in un ambito secondario e irrilevante.

In questo senso noi dobbiamo dare un segnale inequivocabile del valore della libertà femminile nella società e nella politica. L'affermazione nella coscienza collettiva della libertà femminile non può, infatti, basare le cose come erano prima e non può semplicemente fermarsi al problema, certamente rilevante, della presenza delle donne nelle istituzioni della rappresentanza. La differenza sessuale è, anzitutto, una critica ai modi di praticare la politica, sempre più separata dalla verità della vita e degli interessi di donne e uomini.

**La modernizzazione che vogliamo: unaresimo e civilizzazione**

La sinistra governa, ma le società europee non hanno ancora trovato un nuovo impulso, un nuovo sistema di valori su cui costruire la propria identità. C'è la novità della moneta unica, dell'entro, ma essa non è sufficiente. Il quadro generale è di stanchezza e di disillusione, privo di motivazioni forti che siano capaci di ridare senso all'azione politica collettiva e alla partecipazione democratica.



Tutto il capitolo dell'Europa politica e sociale è ancora da scrivere. Una nuova strategia per lo sviluppo, per il lavoro, per l'ambiente, per la coesione sociale non è stata ancora individuata e i tentativi di imboccare davvero una via riformatrice sono stati contrastati e sconfitti.

Tuttavia sbaglia profondamente chi pensa che per la sinistra l'alternativa è oggi tra perdere o adeguarsi passivamente agli imperativi della mondializzazione e dei mercati globali.

La modernizzazione non può essere flessibilità senza regole, smantellamento progressivo delle garanzie sociali, come si pensa in vasti settori della Confindustria e delle destre (ma talvolta anche nelle nostre fila). Il carattere delle trasformazioni sociali impone una nuova stagione di diritti per chi lavora.

Certo il lavoro è cambiato, nei modi e nei tempi. Spesso la libertà individuale si esprime per molti - donne e giovani in particolare - anche nella scelta di forme nuove e qualificate di lavoro nei servizi all'ambiente, al territorio, alla città e alla persona (che sono quelli, peraltro, che più hanno segnato in questi anni una crescita). E un cambiamento che va compreso e governato. Ai nuovi lavori vanno garantiti diritti, tutele e regole. La modernizzazione è, per noi, innanzitutto, umanesimo e civilizzazione. Per questo non ci convince il silenzio e la reticenza sulle conquiste sociali della sinistra del '900. Da questa parte del secolo non ci si può congedare con leggerezza. La sinistra ha il dovere di fare vivere e rinnovare i grandi valori di emancipazione che l'hanno attraversato. Questo è il grande compito che abbiamo di fronte, questa è l' "altra via" che ci appassiona.

**L'ordine mondiale e l'Europa che vogliamo**

E' d'altra parte evidente che il socialismo europeo è un campo attraversato da diversità, contraddizioni, problemi irrisolti. Coesistono in esso idee diverse sul ruolo dell'Europa, sul rapporto con gli Stati Uniti, sul modo di intendere i valori della pace e dei diritti umani. Non intendiamo nascondere questi diversi purti di vista, né diplommatizzare le differenze.

Per noi, ad esempio, la guerra in Kosovo ha evidenziato bruscamente non solo la grande forza di condizionamento della potenza tecnologica e militare USA, ma anche la crisi in cui versa la strategia di Maastricht: l'idea, cioè, di una politica estera europea quale naturale e spontaneo esito dell'unificazione monetaria.

Tutto questo apre una domanda seria e drammatica, ignorata, nel corso della guerra, da gran parte della sinistra italiana ed europea: il neotalantismo riproposto con tanta forza da Washington è compatibile con la costituzione dell'Europa in soggetto autonomo di politica internazionale?

Il riformismo europeo si trova oggi dinanzi ad una scelta. Chindersi all'interno di un dibattito tutto regionale/locale sulla riforma del welfare lasciando ad altri il compito di pensare il mondo del nuovo millennio; o riconnettere i tanti problemi che gravano sul nostro modello di civiltà ad una linea di intervento attivo sulla globalizzazione, intesa non come un destino ma come processo da regolare e governare. Questo implica una ricerca di un nuovo ordine mondiale che si fondi sul policulturalismo, sul superamento delle ricche libertarie del fondo monetario internazionale, sullo sviluppo di nuovi rapporti di scambio, di cooperazione e di pace; con i paesi che lottano ancora per una via di sviluppo (per i quali è necessaria la cancellazione unilaterale del debito estero).

Pensiamo che questa sia la scelta da compiere per la sinistra e per il nostro partito. Lo impongono ragioni etiche, realismo politico, autonomia di

pensiero nel progettare l'identità nazionale ed europea.

Le guerre etniche, i nazionalismi virulenti, la violazione sistematica delle regole della democrazia dei diritti vanno combattute coinvolgendo a pieno titolo nel governo mondiale della pace i popoli e i paesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe.

La sinistra deve battersi con convinzione per la costruzione di una Europa politica, un'Europa pacifica e democratica, fattore di equilibrio nella costruzione di un mondo multipolare. Pensiamo sia necessario che l'Unione si doti di una Costituzione politica e sociale, una Costituzione fondata sul consenso diretto ed esplicito di tutti i popoli europei. Pensiamo che la sinistra europea debba farsi fautrice e protagonista di un grande moito, di un grande messaggio universale e di una grande speranza: non c'è pace senza diritti, non ci sono diritti senza pace.

L'ingegneria umanitaria è un tema serio e reale, posto da tempo dalle organizzazioni non governative e pacifiste. Essa deve fondarsi su una politica di prevenzione dei conflitti, di sviluppo dell'integrazione economica e democratica, di coinvolgimento attivo della comunità internazionale. Il problema è chi decide e in base a quali regole; ma anche quali è la coerenza tra strumenti e finalità, in una parola l'efficacia ai fini della pace e del rispetto delle vite umane.

L'intervento militare della NATO nella Repubblica jugoslava, che non abbiamo condiviso, contraddireva proprio questa idea di ingegneria umanitaria. Esso è avvenuto al di fuori della Carta dell'ONU e per questo noi abbiamo valutato la guerra come una sconfitta della sinistra e un segno della sua debolezza. L'intervento militare ha rappresentato una rottura del diritto internazionale e il tentativo di istituire un nuovo ordine che sostituisce il diritto con la forza. Quanto sia avvenuto in Kosovo dopo la fine della guerra conferma tutte le nostre preoccupazioni.

Oggi non si può eludere un dibattito tra due posizioni: - chi pensa che la legalità vada sanziata a posteriori e che la NATO possa sostituirsi alle Nazioni Unite;

- e chi pensa - come noi - che è necessaria una riforma e una nuova centralità dell'ONU, quale unico garante legittimo e universale dei diritti umani e della pace.

Con l'Agenda della Pace, all'indomani della guerra del Golfo, l'allora segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, ridefiniva il ruolo dell'ONU, di tutti gli organismi internazionali e di tutte le agenzie regionali (Nato compresa), le quali venivano indirizzate alla realizzazione degli obiettivi strategici determinati dalle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza.

Dobbiamo rilanciarne i contenuti. Ciò vuol dire costruire dimensoni regionali che comprendano paesi oggi esclusi. In questo ambito la politica estera e di sicurezza europea non va concepita né in modo sbilanciato all'America né come contrappeso, ma come articolazione regionale dell'ONU.

E' in questo quadro che noi collochiamo il valore della pace. La pace è una condizione per la costruzione di un nuovo ordine internazionale e democratico. La pace intesa non più come assenza di guerra, ma come pace positiva, fondata sul dialogo, sulla democrazia internazionale, sulla giustizia sociale, sulla solidarietà, sulla cooperazione multilaterale. Per questo noi riteniamo: - che è bene sviluppare sempre più l'azione diplomatica e una cultura della prevenzione; - che è molto più efficace una politica di inclusione e di sostegno alla democrazia, piuttosto che embarghi ed isolamenti che producono effetti estremamente opposti.

lanese) sul totale dei giovani di età corrispondente: 16% in Italia, contro 20% in Francia, 28% in Germania e in Spagna, addirittura 38% nel Regno Unito (20). Il persistente divario nel conseguimento del titolo post-secondario non dipende dalla difficoltà di accesso al sistema universitario: in Italia 41 giovani ogni 100 di età corrispondente si iscrivono all'Università (31 in Francia, 35 in Germania, 43 in Spagna).

**15.** Quota dei giovani che abbandonano degli studi universitari sul totale degli iscritti: 66% in Italia contro 45% in Francia, 28% in Germania, 19% nel Regno Unito (21). E' rilevato tasso di abbandono degli studi universitari che spiega il basso numero di persone laureate fra i giovani italiani, al confronto con i partners comunitari. Fra tutti i paesi OcCd, l'Italia mostra il peggiore "tasso di sopravvivenza" negli studi universitari, correlato a un elevato rapporto studenti/docenti: 29 contro 16,7 nella media OcCd, 14,1 negli Stati Uniti, 16,7 nel regno Unito, 17,2 in Spagna (22). Queste cifre mettono bene in chiaro la priorità necessaria per gli investimenti e l'innovazione dei metodi di gestione nel sistema dell'istruzione universitaria.

**16.** La partecipazione ad attività formative degli adulti con più di 30 anni è pari in Italia a solo 11,9%, contro il 3,6% della media dell'Unione a 15 (7,4% nel regno Unito, 8,6% in Olanda, 2,7% in Germania) (23). La formazione continua degli adulti è un altro settore in cui l'Italia scosta a ritracciati al passo con gli standard più avanzati. Il divario persiste anche se si concentra l'attenzione sulle sole imprese medie e grandi: nelle imprese con più di 10 dipendenti il tasso di partecipazione a corsi di formazione professionale è del 15% in Italia contro il 28% nell'Unione a 15 (24).

**17.** Quota dei costi per la formazione professionale sul costo totale del lavoro: 0,7% in Italia contro 1,7% nell'Europa a 12 (25). E' evidente l'importanza di superare questo divario, con il contributo delle imprese e dei nuovi strumenti recentemente attivati (fondazione per la formazione continua).

**Ricerca e società dell'informazione**

**1.** La quota della spesa in ricerca e sviluppo sul Pil è pari all'1,1% del Pil in Italia contro il 2,2% della media OcCd (2,6% negli Stati Uniti). L'Italia si situa al ventesimo posto nella graduatoria dei paesi OcCd relativa a questo indicatore (26).

**2.** Diffusione del personal computer: 11,5 ogni 21,5 100 abitanti in Italia contro 18,7 in Francia, 21,5 in Germania, 25,7 nel Regno Unito (27). Il divario dell'Italia nel confronto con i partners europei viene ulteriormente enfatizzato alla luce della pervanente arretratezza europea al confronto con gli Stati Uniti, dove i personal computer ogni 100 abitanti sono 42,4.

**3.** Famiglie collegate a Internet: 4% in Italia contro il 10% nella media dell'Unione a 15 e il 30,7% negli Stati Uniti (28).

**4.** La quota di spesa in tecnologie dell'informazione: 2,4% in Germania, il 2,3% in Francia, il 2,4% nel regno Unito, il 3,6% negli Stati Uniti.

**Reguilirio fra Nord e Sud**

**5.** Fra i numerosi indicatori di divario fra Nord e Sud, ne abbiamo scelti sei, che ci sembrano dipingere con cruda efficacia le dimensioni economiche, sociali e culturali del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno (29). La dotazione infrastrutturale del Sud è pari al 65,7% della media italiana. Le famiglie che vivono con un reddito al di sotto della linea della povertà sono il 24,2% del totale delle famiglie al Sud, contro il 5,8% al Centro e il 4,3% al Nord. I depositi bancari per abitante sono quasi 21 milioni

in media al Nord contro 10 al Sud. L'occupazione irregolare raggiunge il 34% del totale dell'occupazione meridionale contro il 18% nel Centro-Nord. I bambini e le bambine del Sud che hanno accesso ad asili nido sono il 2% del totale, contro il 9% nel Centro-Nord. Infine, 1 mesi per 100 mila abitanti sono 8,8 nel Centro-Nord contro 4,4 nel Sud.

**6.** Il tasso di crescita degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno è stato negativo lungo l'intero periodo 1981-1994 (-2,2% all'anno). E' formato a crescere nel 1995-98, per effetto del migliore uso dei fondi comunitari e del rilancio delle politiche nazionali di sviluppo regionale. Secondo le stime del Ministero del Tesoro, per conseguire nel periodo 2000-2006 un tasso di crescita del Pil meridionale del 2,6% all'anno (contro l'insoddisfacente 0,8% del periodo 1995-98), è necessario che la tendenza alla crescita degli investimenti pubblici venga mantenuta e rafforzata, fino al +5,5% all'anno.

**7.** Il tasso di crescita degli investimenti privati nel Mezzogiorno è, ancor più di quello degli investimenti pubblici, la variabile determinante per spiegare l'insufficiente crescita del passato, e di converso, per promuovere lo sviluppo nel futuro. Gli investimenti privati si sono ridotti dello 0,4% all'anno nel periodo 1981-1994 e dello 0,9% all'anno nel 1995-98. La "rottura" di questo parameetro è la più importante scommessa per la politica economica italiana. Secondo le stime del Ministero del Tesoro, una crescita degli investimenti privati del 5,8% all'anno nel periodo 2000-2006 sarebbe in grado di trattare una crescita del Pil meridionale pari al 2,6% all'anno. A parità di altre condizioni, una crescita degli investimenti del 9,6% - simile a quella manifestatasi in altri recenti episodi di sviluppo regionale in Europa - potrebbe portare il tasso di crescita aggregato del Mezzogiorno al 3,7% all'anno.

**Il peso della burocrazia**

**8.** Le corde agli sportelli. Più del 40% degli utenti dei servizi postali deve sostenere più di 20 minuti di fila. Lo stesso accade per più del 35% degli utenti delle aziende sanitarie pubbliche.

**9.** Adempimenti burocratici per aprire una nuova impresa: in Italia per aprire una SPA occorrono 21 procedimenti presso 4 diversi uffici per un tempo totale di 22 settimane. Anche in Francia le procedure sono 21, ma l'ufficio è unico e le settimane necessarie variano fra 7 e 15. Nel Regno Unito 4 procedure, un solo ufficio e solo una settimana per completare gli adempimenti (30). E' per ovviare alla pesantezza di questi adempimenti che sono stati istituiti gli sportelli unici per le imprese. Si tratta di una delle più importanti riforme, introdotta due anni fa, con l'obiettivo di abbattere i costi del rapporto fra imprese e pubblica amministrazione e di attrarre investimenti dall'estero. Eppure solo nel 22% dei capoluoghi di provincia e nel 24% dei restanti comuni con più di 30 mila abitanti lo sportello unico risulta avviato (31).

**La sfida demografica**

**10.** Indice di invecchiamento della popolazione: ne, per ogni 100 giovani fino a 14 anni di età ci sono in Italia 119 anziani con 65 anni e oltre. La popolazione italiana è la più "vecchia" dell'intera Unione Europea, dove l'indice non supera quota 90 (32). L'invecchiamento progressivo della popolazione italiana rischia di mettere in crisi il patto fra le generazioni e con esso il modello di protezione sociale. Richiede una riorganizzazione complessiva dei tempi e degli stili di vita delle comunità che vivono in cause politiche di sostegno alla famiglia e per le pari opportunità.

**11.** La quota dei cittadini di paesi extracomunitari nella popolazione in Italia è



liare. In tutti i paesi esiste una quota di "sommer-so", in parte considerata "fisilogica", la quale non supera tuttavia in generale la metà del dato italiano. In Francia l'economia sommersa è stimata al 14,3%, in Germania al 13,1%, nel Regno Unito al 12,4% (5).

**6.** L'indice di indipendenza giovanile misura la quota dei giovani di età compresa fra 20 e 29 anni che vivono autonomamente, e hanno residenza diversa da quella della famiglia di origine. Essa è del 5% in Italia, contro l'11% nell'Europa a 15 (15,5% in Francia, 21% in Germania) (6). Su questo indicatore si misura l'impatto sociale che deriva dal basso tasso di occupazione giovanile e dal blocco del mercato degli affitti.

**Nuovo welfare**

**1.** La quota della spesa sociale italiana sul Pil è pari al 23,5%, contro il 27,2% nella media dell'Unione Europea a 15 paesi. Anche nel Regno Unito, nonostante le politiche della Sig.ra Thatcher, la spesa sociale è superiore a quella italiana (26,7%). In Francia raggiunge il 29%, in Germania il 28,2% (7). Questo squilibrio non dipende dalla spesa pensionistica, che anzi in Italia assorbe una quota più elevata del reddito nazionale (12,8% nel 1995 contro 11,4% in Germania, 10,6% in Francia, 9,1% nel Regno Unito). Sono tutte le altre voci di spesa sociale, diverse dalle pensioni, a risultare più basse in Italia, e soprattutto quelle connesse alle politiche per l'inclusione sociale, la disoccupazione e le politiche attive del lavoro, e la famiglia.

**2.** La quota della spesa sociale destinata alla disoccupazione e alle politiche attive del lavoro sul Pil è pari ad appena lo 0,5%, contro il 2,4% in Francia, il 2,6% in Germania, 1,6% nel Regno Unito, il 3% in Spagna (8). Il divario è talmente ampio da indicare con chiarezza l'urgenza di una riforma del sistema di ammortizzatori sociali e dell'intero sistema delle politiche per l'impiego.

**3.** La quota dei disoccupati di lungo periodo in Italia contro il 49% dell'Unione a 15 e il 50,9% di Euroandria (9). Questo indicatore conferma la scarsa efficacia delle politiche italiane di reinserimento delle persone colpite dalla disoccupazione.

**4.** La quota della spesa sociale destinata alla famiglia e alla maternità sul Pil è pari ad appena lo 0,8%, contro il 2,6% in Francia, il 2,1% in Germania, il 2,4% nel Regno Unito (10).

Nonostante i miglioramenti degli ultimi anni (aumento degli assegni familiari), questo dato riflette un'attenzione ancora insufficiente al ruolo delle famiglie per la cura delle persone.

**5.** La quota della spesa corrente per il settore no profit sul Pil è pari in Italia all'1,2%, contro il 3,3% in Francia, il 3,6% in Germania, il 4,8% nel Regno Unito (11). Grandi spazi esistono, quindi, per l'espansione del settore no profit in Italia.

**6.** La quota della spesa pensionistica sul Pil è del 14,2% nel 1998. In base alle proiezioni del Governo, essa è destinata ad aumentare fino al 15,6% nel 2015, con una "gobba" ascendente che comincia a "morire", a partire dal 2005 (12). Questi dati confermano l'efficacia delle riforme già effettuate - in assenza delle quali la spesa pensionistica sarebbe arrivata al 23,3% del Pil - ma indicano al tempo stesso la necessità di intervenire per tempo in modo da evitare l'irrisorgere della "gobba" fra 2005 e 2015.

**Crescita e riforma delle istituzioni economiche**

**7.** Il tasso di crescita degli investimenti fissi lordi del settore privato nel triennio 1996-98 è stato in Italia del 2,3% in media all'anno. Il dato è

ambivalente: è quasi uguale alla media di Euroandria (2,5%) ed è più elevato di quello dei due più grandi partners comunitari (in Germania solo 0,5%, in Francia 1,3%, con una forte ripresa solo a partire dal 1998), ma resta inferiore a quello delle economie europee più dinamiche (quelle di piccola dimensione, come l'Irlanda e il Portogallo, ma anche il Regno Unito, che ha una media di crescita degli investimenti del 6,7% all'anno) (13). Il divario più eclatante, che coinvolge l'Italia insieme a tutta l'Unione Europea, è quello con gli Stati Uniti, dove gli investimenti sono cresciuti nello stesso triennio del 9,5% all'anno. Secondo stime effettuate dal Ministero del Tesoro, per guadagnare un punto percentuale all'anno di crescita (da 1,6% nel periodo 1995-98 a 2,6% nel 2000-2006) è necessario che gli investimenti crescano del 5,5% all'anno (14): il doppio di quanto accaduto negli ultimi tre anni.

**8.** Indicatore della dotazione infrastrutturale. Posta uguale a 100 la media comunitaria, il livello di dotazione infrastrutturale dell'Italia nel settore produttivo risultava, alla fine degli anni '80, nell'ultima indagine effettuata, pari a 89, con divari più accentuati nelle comunicazioni e nell'energia (15). E' in corso un aggiornamento dell'indagine. In base ai primi dati, posta uguale a 100 la dotazione media dei cinque più grandi paesi dell'Unione, la dotazione italiana è pari a 94. Il divario, insomma, è stato colmato soltanto in parte, e ancora persiste.

**9.** Il tasso di occupazione nel settore dei servizi in Italia è il 31,6%, contro il 39,2% in Euroandria, il 38,8% in Germania, il 40,9% in Francia, il 50,4% nel Regno Unito (16). Questo indicatore segnala l'insufficiente espansione del settore dei servizi nel nostro paese, a sua volta collegata a bassi tassi di crescita nei servizi alle imprese, nei servizi alla comunità e nei trasporti e comunicazioni.

**10.** La quota dell'occupazione indipendente sul totale dell'occupazione è pari in Italia al 31,1%, contro l'11,7% in Francia, il 10,3% in Germania, il 12,6% in Gran Bretagna e il 8,5% negli Stati Uniti. Si tratta, come è ben noto, di una delle più rilevanti anomalie italiane, collegata all'insufficiente espansione di forme d'impresa nel terziario e soprattutto in quello avanzato, e all'abnorme crescita di un'"area grigia" del mercato del lavoro, a cavallo fra lavoro dipendente e lavoro autonomo propriamente detto.

**Istruzione e formazione**

**11.** Quota delle persone diplomate sulla popolazione di 25-60 anni: 39% in Italia contro 59% nella media dei paesi Occd (17). Il divario italiano è rilevante, ma dipende soprattutto dalle generazioni più avanti nell'età. Nelle generazioni più recenti il divario di istruzione formale della popolazione italiana si è attenuato, anche se non è totalmente scomparso.

**12.** Quota dei giovani che sono restati nel sistema scolastico e formativo fino a 18 anni sul totale dei giovani di età corrispondente: 79% in Italia, contro 85% in Francia, 86% in Germania (18). Questo indicatore si è alzato negli ultimi anni, ma mostra ancora un divario con i principali partners europei e con il valore-obiettivo dell'obbligo scolastico e formativo fino a 18 anni.

**13.** Quota delle persone laureate sulla popolazione di 25-60 anni: 8% in Italia, contro 12,5% nella media dei paesi Occd (19). Anche in questo caso il divario italiano si riduce, se viene misurato sulle generazioni più giovani, ma in misura inferiore a quanto accade nel caso dei diplomati.

**14.** Quota dei giovani in possesso di un titolo post-secondario (diploma universitario o

- che nel momento in cui l'uso della forza si impone per garantire la legalità, solo un ruolo attivo dell'Onu può evitare unilateralismi ed usi strumentali della cosiddetta ingegneria umanitaria.

**Per una critica democratica della politica**

Il Congresso di Torino è per i Democratici di sinistra un Congresso costituzionalmente definibile da una parte, di quale idea e pratica della politica ci facciano fautori, e, dall'altra, di quale partito ha bisogno la sinistra del 2000.

Anche in questo caso è necessario un discorso di verità. L'agire politico non è oggi, alle soglie del terzo millennio, parte integrante della vita della grande maggioranza di donne e di uomini. Non solo nel senso che la politica e le sue regole - i suoi rituali - appaiono estranei e incomprensibili a larga parte della popolazione. Ma in un senso ancor più profondo e inquietante: tanti uomini e tante donne non colgono nell'agire politico una dimensione che possa arricchire la loro umanità, un fare che possa liberare ed emancipare quotidianamente.

Dobbiamo saper cogliere l'istanza di verità che anima il sentimento diffuso di rifiuto della politica e la critica verso la sua autoreferenzialità. Dobbiamo farci fautori di una critica democratica della politica, assai diversa da quella portata avanti dall'antipolitica liberista e populista.

L'antipolitica vuol atomizzare, frantumare la comunità, vuol consacrare la decisione di ciò che è il bene comune alle aspettative dei mercati, al sondaggi, alla demagogia qualunquista. La critica democratica della politica deve mirare, viceversa, a fondare eticamente la politica, arricchire il posto e il valore che essa ha per gli esseri umani. Sappiamo infatti, che tutte le volte che la politica si presenta come piena partecipazione democratica all'esercizio del potere, tutte le volte che la politica è vissuta come lotta ed affermazione della libertà di tutte e di tutti, l'agire politico riacquista un senso profondamente umano, diventa una passione non solo di singoli individui che hanno una vocazione per il potere, ma una passione plurale e collettiva.

**Per un partito vitale**

Da troppo tempo noi non riusciamo più a trovare nemmeno le "parole" per definire noi stessi. Passiamo dal "costituente" in "costituente", parterrendo il più delle volte cose indistinte, quasi mai in grado di evocare sentimenti e passioni, identità e appartenenza.

E' vero, la vecchia forma partito è in crisi. Dobbiamo, tuttavia, chiederci: una politica fatta degli staff dei notabili, dei leader, dei circoli imprenditoriali, delle élites amministrative e degli apparati ai loro servizio, serve all'Italia, alla sua democrazia, alla coesione sociale della comunità? Noi pensiamo di no. Una società democratica non può fare a meno della partecipazione e del protagonismo dei cittadini: non può fare a meno di valorizzare il ruolo pubblico di tutte le forme di autonomia politica del sociale, dal sindacato al volontariato, dall'associazionismo civico ai movimenti della cittadinanza: non può rinunciare a partiti radicali nel territorio e nella società, nelle sue passioni e nei suoi interessi.

In realtà è ormai una questione di sopravvivenza. Non basta aprire le nostre sedi. E' necessario farne dei luoghi reali di confronto delle idee e di decisione, o saranno altre le sedi che occuperanno questo spazio.

Il rilancio della funzione e del ruolo del partito per essere credibile esige una nuova e rinnovata militanza, una battaglia culturale diretta a capovolgere il luogo comune altrettanto "negli anni '80 e '90" che la politica sia soltanto una "professione", il "mestiere" di coloro che hanno la vocazione per il

potere e la popolarità.

La politica è, innanzitutto, "passione" per la vita della propria comunità. Una passione che fa emergere qualità umane del tutto particolari: la propensione all'ascolto, alla tolleranza, alla ricomposizione tra interessi, emozioni e valori diversi.

Per questo vanno combattuti l'esperienza leaderismo e verticismo che cominciano anche la vita e il funzionamento dei partiti della sinistra. La democrazia di mandato non può essere intesa come una delega in bianco, da un Congresso all'altro, al segretario e ai gruppi dirigenti. Vanno introdotte delle concezioni che consentano una verifica trasparente delle scelte, che facciano vivere una democrazia della responsabilità fondata su regole condivise e sul rispetto del pluralismo. Ciò esige due condizioni:

**1)** L'autoriforma del Ds e la riagggregazione della "rovesciato" a quello che ha portato alla nascita del Ds: non dall'alto, ma dal basso. Ogni regione, ogni realtà territoriale ha una sua storia e specificità. Partiti forti nel territorio aiutano la formazione di classi dirigenti autorevoli e rappresentative a livello nazionale.

**2)** Va contrastata l'idea che il partito "vero" sia solo quello presente nelle istituzioni. Un partito vitale è, innanzitutto, un partito-associazione (gli iscritti, i militanti, gli elettori), un partito-società (la rappresentanza del lavoro e dei lavori, del territorio, dei governati), un partito-progetto (un programma fondamentale, una visione del mondo, una proposta di sviluppo economico, sociale e culturale della comunità nazionale).

I Ds sono un partito da riformare profondamente, un partito che abbisogna di una vera vita democratica interna. Servono discussioni aperte e reali. Servono congressi veri, congressi che si svolgano annualmente su temi che esigono un aggiornamento programmatico e su questioni di grande rilievo politico-strategico, così come avviene nella maggior parte dei partiti della sinistra europea.

**IDS, la sinistra, l'Ulivo**

I Democratici di Sinistra devono profondamente rinnovarsi per dare vita ad una sinistra più grande, plurale e umana. IDS devono proporre a tutta la sinistra una comune riflessione sulle ragioni della caduta del governo Prodi e rilanciare la sua forza e coesa alleanza di centro-sinistra. I gravi errori di Rifondazione Comunista non cancellano i nostri limiti nel dialogo con il mondo che quel partito rappresenta. E' necessario riparte al più presto un confronto sui programmi e sulla prospettiva politica, tanto a livello territoriale quanto a livello nazionale. Nei confronti di tutte le altre componenti della sinistra bisogna sviluppare una iniziativa politica, culturale e ideale a tutto campo.

Fuori da questa prospettiva tutta la discussione sul consolidamento della coalizione di centro-sinistra rischia di essere solo un diversivo, nell'illusione che l'effetto simbolico dell'Ulivo copra contraddizioni e problemi irrisolti. C'è evidentemente il problema di rafforzare il bipolarismo, ristrutturando la coalizione, superando la sua frammentazione attuale, delimitando regole e sedi decisionali comuni. Ma il problema della sinistra non coincide interamente con il problema della coalizione e i Democratici di sinistra non possono limitarsi a dire: "facciamo l'Ulivo".

Il partito dei Ds deve chiamare in primo luogo il suo progetto, il suo ruolo specifico ed autonomo all'interno della coalizione. Un partito che sappia dialogare senza tentazioni ammissionistiche con le culture più vive della società, quelle laiche e religiose, ancorate alle ragioni dell'ambiente, della pace, dell'accoglienza, delle libertà e della differenza.

Una sinistra più forte ed autonoma è la condizione prima per una coalizione più forte e riformatrice. Siamo persuasi che un processo aggregativo a



sinistra favorirebbe anche una ricomposizione dei partiti e dei movimenti di centro della coalizione e metterebbe il centro-sinistra in condizioni di controparte parlamentare con un centro-destra che oggi appare meno frammentato e più compatto. La conquista del centro politico e sociale, da parte della coalizione, non può essere affidata all'indirizzo programmatico e alla confusione dei linguaggi. Sarebbe la sinistra a pagare il prezzo più alto.

**Per una più elevata qualità del lavoro**

Per un partito di sinistra la qualità del lavoro e della vita sociale è un fondamento essenziale - non il solo certamente - dell'identità politica. E' a partire da questa scelta di campo che vanno affrontate le questioni della politica economica e della riforma del welfare, respingendo, innanzitutto, gli attacchi delle imprese al metodo della concertazione con le forze sociali e del territorio.

La concertazione come metodo di governo è oggi uno dei più significativi elementi di distinzione tra destra e sinistra: governare con il consenso sociale e non con atti di imperio, riconoscere il ruolo delle rappresentanze, pensare la politica nel suo rapporto con la società e con i suoi conflitti e non come una sfera separata e sovranitaria.

Gli annunci di una parte del governo in materia pensionistica e di flessibilità nel lavoro hanno creato sconcoro in larghe fasce della popolazione. Questi orientamenti sono stati abbandonati dopo la forte protesta dei sindacati. Resta, tuttavia, il fatto che quelle proposte hanno aperto un varco ad una nuova campagna antisindacale che ha la sua punta di diamante nel Partito Radicale e nelle iniziative referendarie. Occorre battere queste iniziative con una campagna straordinaria di orientamento civico e politico. Ed è indispensabile ribadire il principio dell'autonomia del sindacato, il valore strategico della loro unità, l'urgenza di una riforma che renda il sindacato più moderno ed aperto ai nuovi lavori e alle nuove domande sociali.

Nell'immediato non possiamo lasciare margini di ambiguità sulla nostra collocazione nello scorcio in atto sul serio della riforma dello Stato sociale. Vi è un problema di ridefinizione delle politiche di welfare. In quale direzione? Verso una privatizzazione totale del sistema, o verso un nuovo inquadramento delle tutele collettive che da risposte ai nuovi bisogni e risposte efficaci al mondo dei precari e degli esclusi?

Una cosa, infatti, è - come noi proponiamo - allineare la spesa sociale alla media europea, altra cosa è smantellare il sistema delle garanzie e affidarsi al mercato. Questo è ciò che ci divide da coloro che pensano, anche nel nostro partito, che minori tutele nel lavoro, un ridimensionamento della forza del sindacato, più flessibilità nel mercato e nell'impresa siano condizioni dolorose ma necessarie per far crescere l'occupazione quale che sia.

Pensiamo che se si vuole una economia sana, efficiente, in grado di competere a lungo termine nei mercati globali serva, piuttosto, una più elevata qualità del lavoro. La flessibilità non può essere un grimaldello per ottenere un abbassamento della soglia generale dei diritti di chi lavora, dei diritti della natura e dell'ambiente. Questa scelta, che viene presentata come un prezzo da pagare alla lotta alla disoccupazione, si sta rivelando illusoria.

L'occupazione che nasce dall'estensione di rapporti precari si concentra soprattutto nelle aree in cui lavoro c'è già. Molto meno nel Mezzogiorno dove sarebbe necessario crearlo e dove, viceversa, i rapporti precari intervengono principalmente a sostituire il lavoro già esistente. Al Sud il problema non è allentare le regole esistenti ma negoziare e batterci per la loro applicazione.

Anche per queste ragioni il governo deve contrastare con convinzione le richieste della destra e di

una parte del mondo dell'impresa di avere mano libera nei luoghi di lavoro. Dobbiamo aprire una nuova stagione di diritti e di partecipazione contro chi chiede libertà di licenziamento e sospensioni dei diritti sindacali e di contrattazione.

Contrastiamo l'idea che la certezza dell'occupazione sia quasi una colpa, qualcosa di cui vergognarsi. Altro è dire - come noi diciamo - che la mobilità occupazionale e professionale devono diventare un fattore di libertà e di dignità del lavoro, da garantire, innanzitutto, attraverso un diritto ad un salario minimo nei periodi di disoccupazione temporanea e un diritto alla formazione permanentemente e retribuita.

Insomma, una mobilità da sinistra, regolata e socialmente orientata, che rimetta in moto nel nostro Paese la mobilità sociale (tra le più basse dell'Occidente) bloccata da chiusure corporative e meccanismi di carriera eccessivamente rigidi.

**Per una diversa qualità dello sviluppo**

Questa deve essere la fase di una nuova stagione di diritti come prima ed essenziale condizione di cittadinanza. Vogliamo un'Italia con più egualianza e con più solidarietà. Vogliamo restituire al lavoro la dignità e l'onore che gli spettano. Ci opponiamo, perciò, alla campagna contro lo Statuto dei lavoratori. Proponiamo anzi di allargare il campo di efficacia e di farne un vero e proprio "Statuto di tutti i lavoratori". Una nuova e più avanzata costituzione del lavoro che estenda le tutele già esistenti e definita un complesso di misure salariali, previdenziali e assistenziali comuni a tutti i lavori.

Ci battiamo contro il pericoloso ritorno di forme di lavoro servile e contro l'emersione di nuove e più aspre povertà. Per questo riteniamo sia giusto destinare parte rilevante delle risorse ricavate dalla lotta all'evasione fiscale al finanziamento della spesa sociale e della spesa per l'istruzione, sino alla quota che riporti queste spese pubbliche alla media degli altri Paesi dell'Unione Europea.

La scuola è per noi al primo posto. Consideriamo la difesa e il rilancio della scuola pubblica, anche attraverso maggiori investimenti in termini di risorse umane ed economiche, la migliore garanzia per una formazione libera e pluralista. Non può esserci confusione fra il ruolo istituzionale della scuola pubblica e quello della scuola privata. Siamo contrari ad ogni forma di selezione mascherata: oggi su 1000 giovani che escono dall'obbligo solo 153 si laureano e di questi la gran parte provengono dalle classi più elevate. Siamo favorevoli ad un forte rilancio dell'accesso all'Università e alla tutela dei valori della ricerca scientifica e culturale. Pensiamo che la straordinaria capacità produttiva che l'innovazione scientifica ha determinato non debba essere usata a discapito dell'occupazione: del lavoro, della qualità ambientale.

Una nuova qualità del lavoro e della vita sociale esigono una correzione profonda dei meccanismi "spontanei" dei mercati e un governo politico, democratico e plurale della globalizzazione. Insomma, una diversa qualità dello sviluppo a livello europeo e mondiale.

Ci battiamo, perciò, accanto a coloro che, nella sinistra europea ed italiana, rifiutano di considerare il mercato e la crescita economica in sé come una dogma. La formula "noi siamo per una economia di mercato e non per una società di mercato" va meglio approfondita. La sinistra deve caratterizzarsi oltre che per la critica al liberismo anche per la capacità di esprimere un suo progetto di economia e di società.

Riteniamo che la funzione etico-politica della sinistra - la sua ragion d'essere - sia quella di far agire anche nell'economia di mercato le istanze della democrazia, i diritti di cittadinanza individuali e collettivi, i valori storici e culturali della comunità e del territorio, le ragioni dell'ambiente e delle

costruzione di una completa identità urbana. Vogliamo lanciare l'idea di un grande programma nazionale destinato alla rinascita della periferia urbana.

Infine, la questione ambientale non consiste solo nella difesa e nella riqualificazione dell'esistente e nella tutela e conservazione del nostro immenso patrimonio artistico, storico, naturale. Si tratta anche dello sviluppo ambientale: del valore aggiunto estetico che una civiltà, se è veramente tale, ha il dovere storico di apportare all'ambiente. Soprattutto una civiltà come quella italiana. Si tratta di lasciare nell'ambiente una traccia positiva del nostro passaggio e della nostra creatività. La qualità architettonica non è un lusso e va promossa e realizzata con politiche adeguate a livello centrale e locale. Una miriade di nuovi progetti architettonici, piccoli e grandi, devono essere promossi per rendere il "bel paese" - discretamente imbruttito nel nostro tempo - di nuovo degno della sua grande storia.

**4. AGENDA ITALIA 2000**

Gli orientamenti espressi rispetto ai temi progettuali nel capitolo precedente sarebbero espliciti facilmente alla sorte destinata a tutti gli "aspirati" vuoti di concreti impegni, se non trovassero un solido ancoraggio in parametri legati a indicatori quantitativi.

Non c'è bisogno di sottolineare le difficoltà concettuali, tecniche, statistiche inerenti a ogni esercizio di "quantificazione della qualità". Tuttavia è evidente che indicazioni largamente approssimative sono preferibili a nessuna indicazione. E che già solo il tentativo, per quanto rozzo, di individuare parametri quantitativi costituisce una sfida all'immaginazione progettuale e all'impegno concreto di una sinistra che rischia, altrimenti, di arenarsi nelle scelte della gestione quotidiana o di evaporare nelle fumisterie retoriche.

Anche in questo senso il Progetto vuole essere un processo. I parametri che vogliamo proporre vogliono essere spunto per la discussione, la critica, la riflessione sulle cose da fare. Attraverso questo confronto critico potranno essere modificati, integrati, sostituiti. Non si tratta, ovviamente, di impegni di tipo istituzionale: il nostro è un progetto per lazione di un partito politico, e non certo un documento di programmazione governativo. Ma attraverso la discussione del Progetto, e dei parametri per l'Italia del 2000, vogliamo fare acquisire alla nostra azione concretezza e spessore propositivo. Vogliamo assumerli in pieno, insomma, la responsabilità che ci deriva dall'essere partito di governo, partito del riformismo possibile.

Abbiamo avuto la prova di quanto possa essere efficace politicamente la fissazione di parametri grazie all'esperienza fatta con Maastricht. Oggetto di critiche sperezzanti per la loro "rozzezza" - e certamente criticabili sul piano scientifico - essi si sono dimostrati dei formidabili "attrattori" di energia politica. Senza di essi, gli impegni programmatici del Trattato sarebbero diventati lettera morta.

Quei parametri, all'Italia, sono stati assegnati da un'autorità estera. Ed è stata l'Unione Europea a vigilare e certificarne il raggiungimento. Da oggi in poi, invece, dobbiamo contare solo sulle nostre forze. Nessuno, in Europa, ci "costringerà" a far funzionare meglio la giustizia o le reti infrastrutturali, ad aumentare le opportunità di lavoro nei nuovi settori e nelle professioni, a migliorare la performance del nostro sistema scolastico o universitario, a riqualificare la nostra spesa pubblica, una volta raggiunto il pareggio di bilancio. L'Italia dovrà trovare il coraggio di assegnarsi i nuovi obiettivi e di perseguirli contando solo sulle proprie forze.

Ed è per questo che la sinistra riformista vuole proporre all'intero paese i "nuovi parametri" per

restare in Europa, su cui concentrare l'iniziativa politica, la comunicazione pubblica, la pressione sociale, l'azione di governo.

Finora, l'unico vero parametro-obiettivo assunto da tutti i governi del mondo - quelli di sinistra inclusi - è la crescita del Pil. E' ciò, nonostante le severe critiche e i mortali dei suoi stessi "costruttori" alla sua utilizzazione come indice del benessere sociale, anziché della potenza economica: dal momento che esso è piuttosto significativo della forza dei "mezzi" che del compimento dei "fatti". Da tempo si insiste sulla necessità che la politica assuma come suoi punti di riferimento e di orientamento indici che rappresentino condizioni sociali concrete e non solo valori di mercato.

Questo permette anche di orientare il nostro lavoro, nella società e nelle istituzioni, verso la riqualificazione della spesa pubblica, che comporta una rigorosa valutazione della sua efficacia (rispetto agli obiettivi) e della sua efficienza (rispetto ai mezzi impiegati). Nella maggior parte dei casi, non si tratta di "spendere di più". Si tratta di spendere il meglio possibile ai minori costi unitari.

La definizione dell'Agenda non è ovviamente un'operazione che si possa compiere a tavolino da parte di un piccolo gruppo di "esperti". E' una vasta azione di intersezione e di discussione che deve animare l'intera struttura del partito e farla collocare, anche attraverso l'uso delle reti di comunicazione, con la più vasta parte della società. Sulla base delle opzioni generali del Progetto e dei suoi temi progettuali, definiti in questo testo, si è costruito un primo insieme di 40 parametri.

**Pari opportunità**

**1.** Il tasso di occupazione femminile italiano è il 36,7% contro il 51,2% nell'Unione Europea e 15 paesi e il 48,4% in Eurolanda. Nel Regno Unito raggiunge il 63,2% (1). Questo è uno degli indicatori su cui l'Italia mostra la più elevata distanza dagli standard comunitari.

**2.** La quota delle donne laureate sul totale delle persone laureate è del 47% contro il 50-51% che dovrebbe prevalere se le opportunità di accesso all'istruzione fossero equamente distribuite (2). Questo è un indicatore su cui grandi paesi avanti sono stati fatti negli ultimi anni, per merito delle più recenti coorti generazionali. Le condizioni effettive di accesso e di permanenza sul mercato del lavoro, tuttavia, variano in parte la parità quasi raggiunta sul livello formale di istruzione.

**Piena e buona occupazione**

**3.** Il tasso di occupazione italiano, calcolato sulla popolazione in età lavorativa, è il 51,3% contro il 58% di Eurolanda, indici superiori al 60% in Francia e Germania e al 70% nel Regno Unito (3). Questo è l'indicatore più eclatante della debolezza della base produttiva italiana, frutto congiunto del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno, della bassa occupazione femminile, dell'estensione del lavoro sommerso.

**4.** La quota dell'occupazione a tempo parziale è il 7% in Italia contro il 16,9% nell'Unione Europea e 15 paesi (4). Raggiunge punte molto elevate in Olanda (36%), Regno Unito (24,6%), Svezia (23,6%). In molti paesi europei il tempo parziale ha contribuito all'aumento del tasso di occupazione, modificando le opzioni organizzative delle imprese, soprattutto nel terziario, e offrendo nuove opportunità al lavoro. Condizioni di successo sono state la concentrazione sociale e la definizione di orari ridotti sufficientemente lunghi, in modo da generare un reddito dignitoso.

**5.** La quota dell'economia sommersa in % del Pil e pari in Italia al 25,8%. Si tratta, come ben sappiamo, di una delle più gravi anomalie ita-



zero". Allo stesso tempo non accettiamo la logica delle porte aperte per tutti. Lavoriamo per avere flussi di ingresso legale programmati e regolari, a partire da quote basate sulle disponibilità del nostro mercato del lavoro e sulle effettive capacità di accoglienza e di integrazione che l'Italia è in grado di predisporre. Siamo perciò severi verso gli ingressi illegali e le presenze clandestine e combatiamo contro i trafficanti che lucrano sulla disperazione delle persone. Nel contempo, non chiudiamo la porta a chi chiede asilo e protezione perché fugge dalle guerre e dalle persecuzioni politiche, militari, etniche o religiose. Lavoriamo, poi, perché l'Europa nel suo insieme si dia una strategia comune che renda compatibili la coesione sociale con il controllo dei flussi migratori e le esigenze di accoglienza di profughi e rifugiati; gli standard di cittadinanza con il controllo del territorio e la garanzia di sicurezza per tutti.

Non sottovalutiamo l'elevato grado di rischio sociale connesso con i flussi migratori. Rischio che si concreta non solo nello sviluppo di organizzazioni criminali, nazionali e non, ma anche nella estensione delle condizioni di marginalità e di estrema povertà in cui fasce consistenti di popolazione immigrata facilmente cadono. Il pregiudizio xenofobo e il razzismo militare che possono svilupparsi rappresentano però una falsa risposta alla crescita del senso di insicurezza. Una risposta che noi combattiamo. "Sicurezza senza razzismo" sono le parole-chiave della sinistra democratica. Una sicurezza da costruire con strumenti giuridici e di polizia, e con il potenziamento delle politiche di accoglienza, di inclusione, di integrazione dei cittadini immigrati.

**3.9. Sicurezza e difesa della legalità**

Il nodo della sicurezza e della giustizia non è collegato soltanto alla pressione migratoria. La vergogna dell'attuale condizione dell'Italia e che la giustizia è incerta, se non negata, per tanta parte della cittadinanza.

La base di una giustizia giusta è una società capace di espellere le tossine della corruzione e della disonestà, che ancora oggi la inquinano così diffusamente. Occorre combattere non solo le mafie e la criminalità, ma l'illegalità diffusa, l'evasione fiscale, i comportamenti opportunisti nei confronti dei beni pubblici, le piccole inciviltà quotidiane.

Non si può prescrivere un'etica di Stato, né contare sul divieto religioso. Si può promuovere però un codice conditivo di regole di convivenza, di tolleranza, di rispetto. La politica deve assumere un compito di educazione civile. E questo è dovuto soprattutto della sinistra, che ha sempre creduto e crede nella dimensione collettiva e sociale dell'esterza, che non ha mai cercato di nascondere, al contrario della destra, dietro il sacrosanto diritto alla libertà individuale l'impunità per i reati commessi dai potenti.

Intendiamo promuovere grandi campagne di educazione civile per sostenere le ragioni della convivenza, della tolleranza, della correttezza, contro gli istinti dell'aggressività, della prepotenza, della disonestà nella vita pubblica. Intendiamo organizzare la solidarietà attiva nei confronti delle categorie e degli operatori economici colpiti dal racket. Intendiamo continuare a manifestare il nostro sostegno alle forze dello Stato impegnate in prima linea nella guerra contro le mafie e la criminalità organizzata. Intendiamo affrontare finalmente la vergogna del sistema carcerario e la sua trasformazione in un sistema di ricorversione civile.

Allo stesso tempo, la condizione per una giustizia giusta è la certezza temporale del processo civile e penale. E' il rispetto dei diritti dell'imputato, anche e soprattutto del diritto all'informazione. E' la qualificazione professionale delle persone e l'investimento tecnologico nelle strutture che esercitano il

potere giudiziario. E' un concreto equilibrio processuale fra accusa e difesa. E' la certezza della pena. E' un maggior rigore nella concessione dei benefici carcerari. E' la severità nei confronti dei reati che colpiscono le persone più deboli e indifese. E', finalmente, uno stretto coordinamento tra le forze dell'ordine.

**3.10. L'ambiente come ricchezza e civiltà**

La questione ambientale, esplosa agli inizi degli anni Settanta, attraverso cicli di eccitazione e di depressione. Da qualche tempo siamo entrati in piena depressione. Dall'allarme quotidiano siamo passati quasi alla rimozione. Eppure, la distruzione e l'inquinamento continuano. Siamo distruggendo il nostro capitale naturale al quale, o non diamo alcun prezzo (l'aria) o diamo prezzi che non tengono conto della rarità (acqua) né delle conseguenze del loro uso sugli equilibri ecologici (foreste, energia). Al tempo stesso, utilizziamo sempre meno il lavoro. In un secolo la sua produttività si è moltiplicata per venti mentre la produttività dell'energia in termini di crescita è rimasta ferma.

La sinistra tra da tempo fatto della questione ambientale un suo cavallo di battaglia. Ma quali battaglie ha davvero combattuto con quel cavallo? Dappertutto, anche dove la sinistra governa, le politiche ambientali continuano ad essere conservative e non centrali e qualificanti nell'azione di governo.

Anche in Italia, dove si sono compiuti nell'ultimo decennio sforzi e raggiunti risultati importanti per adeguare la legislazione italiana alle più avanzate norme europee, per combattere l'inquinamento e il degrado ambientale, per rafforzare ed estendere la tutela delle risorse naturali, la questione ambientale è rimasta esterna rispetto alla politica economica.

Perché essa diventi parte integrante del progetto sociale complessivo occorre, da una parte, integrare, nella politica economica, Questo è compito soprattutto della politica fiscale, che va decisamente orientata verso un riequilibrio della pressione relativa tra il lavoro da una parte, e l'energia e le risorse ambientali dall'altra. La "carbon tax" è un buon inizio.

Inoltre occorre integrare la politica ambientale in una più vasta politica di riassetto del territorio, articolata attorno a tre grandi temi: la tutela del paesaggio e del patrimonio naturalistico; le grandi reti infrastrutturali del trasporto e della comunicazione; la ristrutturazione dei sistemi urbani. Occorre rianciare non solo sul terreno amministrativo, ma su quello politico e della partecipazione della cittadinanza, la pianificazione ambientale, paesaggistica, territoriale e urbanistica, facendo sì che i piani affrontino questi problemi in un'ottica territoriale unitaria e in un orizzonte temporale sufficientemente ampio.

La questione urbana è diventata cruciale, soprattutto per quei che riguarda le grandi aree metropolitane. E' il che emergono le fratture più gravi della coesione sociale, le disegualtanza più acute, le nuove e le vecchie povertà. Il risanamento sociale deve essere pensato anche come risanamento urbano, nell'ambito di una nuova urbanistica recuperata come impegno fondamentale della sinistra: infrastrutture ambientali e civili, sicurezza dei quartieri, riorganizzazione dei servizi urbani, politiche di assistenza e di inclusione, riqualificazione del costruito, ricostruzione del paesaggio, decongestionamento dei centri storici. Le moderne periferie delle nostre grandi città, in particolare, devono attrarre più attenzione politica, più investimenti, più innovazione. Non si tratta solo di riqualificare, ma di ripensare questi spazi e di innescare al loro interno dinamismi per la crescita delle attività produttive, per la qualificazione dei servizi, per la

generazioni future. Dunque, una economia di mercato regola socialmente nel solo delle più interessanti esperienze socialdemocratiche europee e della migliore tradizione riformista italiana.

Nuova qualità della crescita vuol dire sviluppo sostenibile, sia socialmente sia ambientalmente. La sinistra deve farsi fautrice di una profonda revisione ecologica dello sviluppo, di una produzione finalizzata alla riduzione dei consumi energetici. Esiste anche un "debito ambientale": lo sviluppo attuale non considera la tutela dei beni naturali e illapide patrimoni irripetibili sottrattoli al benessere delle generazioni future.

**Una diversa agenda della politica economica e sociale**

Per affermare una diversa agenda della politica economica e sociale è necessario un capovolgimento della visione liberista. Vanno, innanzitutto, superati i dogmi monetaristi che continuano in tutta Europa a frenare lo sviluppo economico e civile, introducendo parametri quantitativi e qualitativi vincolanti sull'occupazione e sul lavoro. Bisogna fare ricorso a risorse straordinarie - quali le riserve inutilizzate delle Banche centrali nazionali - che consentano investimenti nazionali ed europei a sostegno della coesione economica, sociale e ambientale dei Paesi dell'Unione.

Va combattuta l'idea che una indefinita crescita di tutto - investimenti, consumi di merci e di risorse naturali - sia l'unica soluzione possibile ai nostri problemi e a quelli dei paesi poverissimi e in via di sviluppo. Quale crescita è mai quella che condanna alla marginalità permanente interi settori della terra? Quale crescita è mai quella che distrugge le basi materiali dello sviluppo delle generazioni future?

E' una visione al tempo stesso realistica e lungimirante a richiedere più qualità: aria più pulita, un diverso sistema della mobilità, tutela delle risorse idriche, valorizzazione dei nostri beni culturali, produzione agricola di qualità e controllata. Persino la qualità e la sicurezza del cibo che arriva nei nostri piatti dipende e dipenderà sempre più da queste scelte.

Questi sono gli obiettivi qualificanti di una sinistra moderna. Essi vanno perseguiti con una pluralità di interventi: riduzione dell'orario di lavoro attraverso la legge e la contrattazione, una politica dei tempi di vita, democratizzazione e trasparenza del sistema del credito (che ancor oggi privilegia i soggetti economici forti), sostegno all'impresa femminile, giovanile e cooperativa. La certezza di espandere le basi occupazionali viene in primo luogo dalla individuazione di nuovi settori: offerta di servizi nella società dell'informazione, edilizia di manutenzione, messa in sicurezza del territorio, gestione delle reti dei servizi ambientali (acqua, rifiuti-mobilità urbana), turismo di qualità ambientale e legato ai beni culturali.

In questo quadro va ripensata la battaglia per il superamento delle distanze tra Nord e Sud del Paese. Con la costituzione della Unione Europea il Mezzogiorno da problema nazionale è diventato problema europeo, ma non per questo è venuta meno la necessità di operare per una più forte coesione nazionale.

La questione meridionale oggi più che nel passato è un problema di modernizzazione senza qualità, di una crescita che troppo spesso non produce sviluppo. Qui stanno anche le radici di una illegalità diffusa che alimenta, insieme al degrado di tante realtà urbane, la criminalità organizzata. Libertà, legalità, giustizia, partecipazione democratica, sono queste le ragioni di una nuova sinistra meridionale che sappia interpretare la straordinaria domanda di lavoro e di dignità sociale delle donne e dei giovani del Mezzogiorno.

**Non solo privatizzazioni, più democrazia economica**

E' dall'Europa che possono essere assunte iniziative quali la tassazione delle transazioni finanziarie (proposta del Nobel Tobin) capaci di reperire ingenti risorse a fronte di movimenti di capitale di natura speculativa e idonee ad introdurre elementi di giustizia, di riequilibrio e di democrazia economica nella globalizzazione.

Sul piano nazionale è necessaria, innanzitutto, una politica industriale di ricorversione ecologica, di salvaguardia e sviluppo di importanti segmenti di ricerca, di produzione, di settori di avanguardia: affinché non si ripeta quello che è sin qui accaduto nell'informatica.

Senza un programma industriale che assicuri una presenza qualitativa dell'Italia nei settori strategici della produzione, i processi di privatizzazione rischiano di assumere i caratteri di un'accutata finanziarizzazione dell'economia e di una ulteriore marginalizzazione del nostro sistema produttivo. Il caso Telecom, da un lato, e la pressione di grandi poteri finanziari dall'altro, mostrano i limiti di una pratica di "privatizzazioni passive" nelle quali la sfera pubblica non affronta strategicamente il tema del risilegno dell'assetto capitalistico del nostro Paese.

La democrazia in campo finanziario ed azionario è un obiettivo ancora da perseguire. Dobbiamo farci fautori di regole che garantiscano un'effettiva e trasparente partecipazione dei lavoratori e del risparmio popolare nella definizione degli indirizzi di impresa e nella gestione dei fonti persone collettivi.

Nell'alternativa tra proprietà pubblica e proprietà privata si inserisce poi la sfida avanzata dal terzo settore che, accanto al movimento cooperativo, può ultimately rilanciare le basi solidaristiche dell'intervento in economia. A questo mondo, la cui crescita deve avvenire all'interno di un sistema di regole e diritti universalmente riconosciuti, dobbiamo guardare con maggiore interesse e coinvolgimento.

**Più Stato sociale, più libertà**

Non ci battiamo per un welfare dei diritti della persona, per uno stato sociale proporzionale e attivo. Ci chiediamo che coerenza vi sia tra l'affermazione che "in fondo oggi sinistra significa lotta per le pari opportunità fra gli esseri umani, combattere contro le ingiustizie, la povertà, l'oppressione" e una sinistra reale, quotidiana che non si indigna di fronte alle continue morti di lavoratori, in partecolare giovani, nei cantieri di tutta Italia; che non si mobilita per contrastare il ritorno di una selezione sociale - certo in forme diverse dal passato - nella scuola e nell'università italiana; che non reagisce alla sempre più frequente sospensione dei diritti e della democrazia nei luoghi di lavoro.

Una diversa qualità dello sviluppo esige una riforma equa, efficace e condivisa dello Stato sociale, che non può nascere dall'idea sbagliata - presente anche nelle nostre fila - che i processi di trasformazione della composizione demografica debbano necessariamente dare vita a un conflitto tra giovani e anziani, tra immigrati e nativi. Abbiamo troppo concorso ai cantori del "più ai figli, meno ai padri", una visione economicistica dei rapporti sociali e comunitari, una prospettiva estranea a quei valori di superiore solidarietà che devono animare un'innovazione da sinistra.

Sì fa, invece, un gran parlare di libertà, ma il riferimento più frequente è a quella delle imprese e non a quella delle persone. Una sinistra che non riesce a trattenere la libertà di ciascun essere umano al centro della sua azione non ha futuro, ma non c'è libertà piena se questa non vale anche in ambito sociale.



Ai giovani non si può prospettare - oltre a una pensione scarna - una via lavorativa precaria e diritti ridotti. Anziché un riequilibrio generazionale sarebbe un altro danno per chi è più giovane.

Fondamentali diritti individuali (all'istruzione, alla salute, alla previdenza) non possono essere subordinati alla condizione familiare: se questo diventasse un criterio generalizzato lo Stato sociale si ridurrebbe a un puro supporto dei poveri. E la famiglia tornerebbe ad essere il luogo in cui si scartano i problemi sociali anziché una comunità sociale e di affetti. Chiediamo nuovi diritti e non tanta pubblicità, una diversa distribuzione del lavoro sociale tra i sessi, nella famiglia, nella società civile, nell'economia.

La libertà non si può dividere in due. Deve valere sia in campo civile che in campo sociale. La sinistra non può essere fonda nel rivendicare più avanzata libertà civile. È importante che nella vicenda della fecondazione assistita si sia, alla fine, difesa la libertà dello Stato e si sia posto un limite alla sua invadenza nella sfera personale. E tuttavia non basta, si può e si deve fare di più per riconoscere nelle leggi e nel senso comune, il diritto alla scelta nel campo della procreazione, degli orientamenti sessuali e, più in generale, nel campo delle libertà. L'Italia non può restare uno dei pochissimi paesi europei che non affronti la questione delle unioni civili.

**Per una svolta riformatrice del governo di centro-sinistra**

Le prospettive della sinistra sono oggi legate all'azione di governo, alla sua capacità di trasmettere una speranza per il futuro dell'Italia. Una grande responsabilità e una possibilità straordinaria se segnerà l'avvio di una svolta qualitativa nelle politiche del lavoro, dello sviluppo e dell'ambiente. Signora, purtroppo, è stato così solo in parte. Gli stessi interventi per il Sud e per l'occupazione, che pure si assumono come prioritari e strategici, sono prevalentemente affidati a ricostruzioni separate e non si fondano ancora su un'autonoma visione dello sviluppo meridionale, con le sue straordinarie potenzialità umane, culturali, ambientali. Non viene neppure contrastata a sufficienza l'illusione che la ripresa del Mezzogiorno possa essere affidata ad una riedizione di gabbie salariali, di nuova entità, di incentivi a pioggia alle imprese e di deregolazione.

Riteniamo necessario e urgente avviare una fase chiaramente riformatrice dell'azione di governo, possibile anche grazie ai primi successi nella lotta all'evasione fiscale ed ai risultati ottenuti in campo finanziario, per i quali sono stati decisivi i sacrifici dei lavoratori e dei pensionati italiani.

Servono più trasparenza e maggiore capacità realizzative. Ci vuole, soprattutto, un diverso indirizzo nella politica economica e sociale. Vanno più nettamente superate le politiche restrittive degli anni passati. È necessario limitare i benefici fiscali e finanziari automatici alle imprese e incentivare quelli vincolati alla creazione di lavoro elevato e di qualità.

Serve, soprattutto, un maggiore coinvolgimento dei cittadini nelle grandi scelte. Non basta un riformismo tutto dall'alto. È indispensabile un'idea ampia e partecipata dei processi di riforma: democrazia nelle istituzioni e nell'amministrazione e non solo semplificazione e razionalizzazione, programmazione e non solo privatizzazioni, riforma non solo degli apparati pubblici ma anche della società civile. Il governo non è un fine in sé, ma un mezzo della politica, un'occasione per il cambiamento sociale. In particolare, per una forza di sinistra.

**Qualità della democrazia e riforme istituzionali**

Per la destra la politica è governo dall'alto, scelta dei "saggi" che devono governare lo Stato e la società. Per la destra la democrazia è investitura prebiscitaria dei leader e dei capi.

Per la sinistra la democrazia non può ridursi al solo momento elettorale, ma è partecipazione, controllo, protagonismo attivo dei cittadini e della società civile.

Non è stata questa la prospettiva privilegiata in questi anni dalla maggioranza del nostro partito. Si è, anzi, spesso condita l'agenda di riforma istituzionale che veniva dalle destre e, in particolare, l'idea che fosse necessario e sufficiente costruire un rapporto fiduciario diretto fra i cittadini, i leader di partito e i vertici delle istituzioni di governo.

D'altra parte oggi, dopo il fallimento della Bicamerale, non c'è ancora alcun ripensamento critico e non si contrasta l'idea che una riforma elettorale perseguita a colpi di referendum costituisca la principale risposta ai problemi istituzionali della transizione italiana.

Il crescente disinteresse con il quale l'opinione pubblica guarda ai referendum elettorali dovrebbe, invece, rendere chiaro i profondi limiti e le contraddizioni di questa strategia di riforma. Il nuovo sistema maggioritario ha mantenuto assai poco delle sue promesse, sia per ciò che concerne il superamento della frammentazione partitica, sia per ciò che concerne il profilo della trasparenza democratica e del controllo dei cittadini.

La promessa di restituire lo "scettro" al principe (al popolo) è restata del tutto disattesa. Al contrario l'esperienza fiduciaria nel maggioritario ha accentratò i fenomeni di personalizzazione e feodalizzazione della politica, ha aggravato il distacco dei cittadini dalle istituzioni e ha minato la loro fiducia nei meccanismi elettorali, alimentando una preoccupante crescita dell'astensionismo ed un netto calo della partecipazione democratica.

Urge una profonda concezione di tale strategia. È necessario un complesso di riforme volte ad aumentare il tasso di autorevolezza e rappresentatività delle Assemblee elettive (proporzionale, Istituzioni di una Camera delle autonomie territoriali) ad accrescere la stabilità e la legittimazione dell'azione di governo. Per questo avanziamo due proposte: il doppio turno elettorale di coalizione collegato alla indicazione del premier e l'introduzione della sfiducia costruttiva.

Riteniamo sia necessario creare nuovi poteri tanto nel territorio (federalismo democratico), quanto nella società civile (federalismo sociale); noi pensiamo, infatti, ad un federalismo capace di ricostruire un circolo virtuoso tra istituzioni e società civile e occasione per una profonda riforma dell'amministrazione pubblica.

È necessario allargare i diritti di partecipazione dei cittadini. Siamo, perciò, favorevoli ad uno status pubblico dei partiti che garantisca la trasparenza della loro vita interna e a regole che sostengano un processo di democratizzazione della vita sindacale.

Occorre garantire, sempre e con convinzione, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, così come i diritti e le libertà dei cittadini che ad essa si rivolgono. Va respinta ogni tentazione di un uso propagandistico, emotivo e simbolico delle pene e vanno contrastati quegli orientamenti che mettono in contrapposizione i bisogni legittimi di sicurezza dei cittadini e i valori costituzionali della giustizia.

**La società dell'informazione e la garanzia del pluralismo**

Il governo della società dell'informazione - per tanti versi emblemata del superamento della vecchia

giustamente, come la roccaforte di uno Stato burocratico e di sindacati corporativi. Come la fonte della proliferazione delle tasse e delle leggi, del permessi e dei divieti, dei laici e dei laicisti. Occorre liberarsi da questa cappa soffocante e da questa identificazione squallificante. Lo si può fare in due modi, in negativo e in positivo.

In negativo, il tema è quello della smarcatura dello Stato, dello smantellamento dei privilegi corporativi. È stato fatto già molto di buono, ma occorre fare di più politicamente, amministrativamente, culturalmente. Occorre sfidare le chiusure corporative delle categorie, mobilitando la cittadini e non si contrasta l'idea che una riforma elettorale perseguita a colpi di referendum costituisca la principale risposta ai problemi istituzionali della transizione italiana.

Il crescente disinteresse con il quale l'opinione pubblica guarda ai referendum elettorali dovrebbe, invece, rendere chiaro i profondi limiti e le contraddizioni di questa strategia di riforma. Il nuovo sistema maggioritario ha mantenuto assai poco delle sue promesse, sia per ciò che concerne il superamento della frammentazione partitica, sia per ciò che concerne il profilo della trasparenza democratica e del controllo dei cittadini.

Le iniziative sociali autogestite sono la forma moderna della democrazia diretta. La solidarietà e la cooperazione sono l'altra faccia dell'iniziativa e dell'autonomia individuale. Anche qui, socialismo e liberalismo si continguono. L'economia associativa e sociale è uno spazio sociale nuovo delle nostre società ricche e insoddisfate. La sua espansione è dovuta all'emergenza di nuove categorie di bisogni ai quali ne lo Stato ne il mercato sono in grado di dare risposte adeguate. Man mano che lo spazio di questi bisogni emerge e si allarga esso è occupato da soggetti collettivi diversi (cooperative sociali, fondazioni, associazioni, iniziative culturali, gruppi informali, organizzazioni ad hoc), un mondo nuovo di iniziative sociali spontanee, un terzo settore (terzo rispetto allo Stato e al mercato) di organizzazioni che escludono dalle loro finalità il profitto (no profit) ma che non si identificano con il volontariato, che pure ne costituisce un fattore importante e qualificante. In larga parte i soggetti di questo nuovo mondo in espansione operano infatti remunerando i costi nelle consuete forme della valorizzazione monetaria. Stanno fuori del capitalismo, ma non del mercato.

Parliamo però di un "mondo", non ancora di un "sistema": nel senso che il terzo settore vive ancora al margine e in subalterna rispetto ai massimi sistemi del mercato e dello Stato. Solo da poco tempo comincia ad essere regolato con normative certe e coerenti. Uno dei compiti innovativi di una sinistra riformista sarà, allora, proprio quello di promuovere e di stabilizzare questa ricchissima fonte di esperienze e di possibilità. I problemi relativi a questa "sistemazione" sono essenzialmente quattro: i soggetti, l'ambito, le regole, le risorse. Quanto ai soggetti, non si tratta certo di rinunciare al pluralismo spontaneo e creativo: ma di configurare quelle caratteristiche comuni, quel paradigma cui un'impresa sociale deve corrispondere per evitare abusi e utilizzare correttamente gli incentivi.

Quanto all'ambito, mentre è ovvio che ne restino esclusi i beni pubblici indivisibili tradizionali (difesa, ordine pubblico, giustizia) è necessario che siano riservati allo Stato i beni sociali fondamentali: la previdenza sociale, la protezione sanitaria di base, l'istruzione generale obbligatoria. Al di là di

questi, c'è un vasto spazio di beni "meritrici" che non solo consentono, ma richiedono di essere organizzati sulla base di scelte differenziate. La gente non è più ben disposta verso i servizi in serie. Chiede, anche nell'ambito dei beni sociali, "vestiti su misura". Si tratta di provvedere, soprattutto nel campo sanitario, educativo, ambientale, culturale, non ad una sostituzione, ma ad una integrazione articolata dei grandi servizi, per tenere conto delle esigenze locali e comunitarie specifiche.

Occorre poi che siano assicurate regole di non esclusione per coloro che non possono permettersi di pagare, neppure al costo, i servizi sociali e regole di trasparenza per evitare gli abusi.

Quando infine alle risorse, il finanziamento del "terzo sistema" dovrà essere alimentato da quattro affluent: quello del lavoro volontario che permette di moderare gli effetti della "malattia dei costi", cioè dell'impossibilità di contare, nel settore dei servizi, su aumenti sistemati della produttività; quello rappresentato dal finanziamento pubblico indiretto, realizzato attraverso agevolazioni fiscali; quello che deve essere assicurato dal mercato, con la spesa privata degli utenti, individuali e collettivi; infine l'investimento in responsabilità sociale da parte delle imprese, insieme a quello, ormai istituzionalmente definito, delle Fondazioni bancarie.

**3.8. Essere italiani e italiani nel 2000: una società multietnica**

Abbiamo denunciato il possibile scenario malthusiano in cui la società italiana rischia di avvitarsi. Va ricordato che la transizione demografica italiana si manifesta, al confronto con gli altri paesi d'Europa, con velocità più elevata e caratteri più drammatici. La decadenza demografica è un tema di riflessione di grande portata per la sinistra e per l'intero paese. La contrazione della popolazione comporta la riduzione dei consumi e degli investimenti, la distruzione di base produttiva, il sotto-utilizzo del capitale esistente e l'aggravarsi degli squilibri nel dare-avere fra le generazioni. Una prospettiva, insomma, contraria alla crescita, al dinamismo, all'innovazione.

Vediamo due strade principali per impedire la realizzazione di questo fosco scenario. La prima è di stimolare una diversa attenzione sociale e politica alla cura della persona. Nessuna società sopravvive senza il patrimonio di lavoro legato alla cura delle persone. Ed esiste una parte di questo patrimonio che non può essere delegata ai servizi pubblici, perché è strettamente connessa ai rapporti affettivi, gratuiti, parentali, informali. Lo Stato, quindi, ha tutto l'interesse a sostenere un patrimonio di relazioni umane che ogni giorno garantisce, costruisce e modifica il legame sociale. Lo Stato, insomma, ha interesse a sostenere le famiglie, e soprattutto le famiglie giovani e le famiglie con figli. Non si tratta di una politica assistenziale, poiché è dalle famiglie che la collettività potrà ricevere, attraverso il lavoro di cura, più relazioni, più scambi, più aiuti, più sostegno. Dunque, pensiamo che le politiche sociali diventino il terreno privilegiato per forme nuove di sostegno ai legami familiari.

Al di là delle dinamiche interne, lo squilibrio della ricchezza fra nord e sud del mondo, insieme alla pressione demografica che viene dal sud, genera flussi migratori di ampia portata verso tutti i paesi europei. Ecco un'altra rivoluzione in corso di svolgimento, una rivoluzione che ci porterà in qualche decennio verso una nuova inedita composizione della popolazione. Una nuova mescolanza, una società multiculturale e multietnica.

Non dobbiamo restare passivi di fronte a questa dinamica. Dobbiamo, con saggezza e con tolleranza, dotarci degli strumenti necessari per governarla. L'immigrazione non è solo un problema, ma è anche una risorsa economica, sociale, culturale. Noi combattiamo la filosofia dell'"immigrazione





da una parte, e tra l'apprendimento e la visione del futuro dall'altra. Pensiamo a una scuola che insegni da dove veniamo e dove potremmo andare; che fornisca chiavi per aprire opportunità; che fornisca, ad esempio, una vera capacità di apprendimento delle lingue straniere, oppure di accesso e orientamento nell'universo delle reti di comunicazione. Al cui interno il problema non sia più trovare le informazioni, ma come leggere, selezionare, filtrare con attenzione critica. In tal senso gli strumenti dell'impresa didattica sono ancora arretrati. Le strutture delle scuole sono ancora in gran parte simili più al vecchio modello della caserma, che valeva anche per i penitenzari e per gli ospedali, che a quello della città-giardino di Marshall e di Stuart Mill.

Non dovrebbe essere la scuola un elemento centrale della ricostruzione urbanistica? Una città della cultura, in tutte le sue manifestazioni? Un grande centro di sperimentazione culturale aperto alla società? Un'istituzione che investa di più e meglio sul suo principale capitale, la formazione e l'aggiornamento degli/delle insegnanti? E soprattutto, non dovrebbe essere un processo vitale permanente, una corrente nella quale immergersi per l'intera durata della vita? Il senso vero dell'educazione permanentemente non è quello di riciclare delle professione-llità e dei mestieri e delle conoscenze per restare a galla nel mercato del lavoro, ma quello di fare dell'esperienza culturale, per tutti e non solo per gli "intellettuali", una ragione di vita.

La sinistra deve essere cosciente della delicatezza del problema della qualità della cultura. Consapevole, soprattutto, del sospetto che un discorso di questo tipo possa essere frainteso come un ritorno a pretese dirigistiche di "politica culturale" che comunque, in Italia, non hanno mai attecchito. Siamo ben consapevoli che nessuno può dettare regole ed emanare decreti in questo campo. Ma siamo anche consapevoli che il problema dell'inquinamento della cultura, come quello dell'inquinamento dell'ambiente, esiste, e non è meno gravido di rischi. Che l'immenso spazio informativo di Internet si apre alla cattiva come alla buona informazione, alla sollecitazione dell'intelligenza e della fantasia come della corruzione e della stupidità.

Una grande politica della ricerca, dell'educazione e della cultura dovrebbe costituire, allora, una dimensione essenziale del cantiere Europa. E' a quel livello che si colloca la dimensione ordinale degli interventi e che si verifica l'originalità autentica dell'impresa europea: la possibilità di coniugare l'innata ricchezza delle diversità nazionali con l'ideale di una nuova "communitas" di esperienze e di sentimenti condivisi. La sinistra italiana deve impegnarsi per imprimere al processo di integrazione europea questo senso, autenticamente illuministico.

### 3.6. Riequilibrio tra il Nord e il Sud

Nonostante quarant'anni di politiche speciali e di trasferimenti finanziari pari a qualcosa come il 15-20% del prodotto dell'intera area, un meccanismo di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno non si è creato e il divario tra Nord e Sud, non solo economico ma in termini di qualità sociale e di dotazione di servizi civili, non è diminuito. Tendenzialmente negli ultimi anni ad aumentare. La conseguenza più significativa è che alla piena occupazione e alla congestione del territorio di molte province del Nord fanno da contraltare i crescenti tassi di disoccupazione e di precariato che riguardano ormai la grande maggioranza della popolazione giovanile del Mezzogiorno. Si tratta quindi di un fenomeno che condiziona ogni discorso sul futuro dell'Italia. E' qui che stanno le vere radici della disoccupazione italiana. E' qui, al tempo stesso, che stanno le risorse potenziali per allargare la base produttiva del sistema.

Alle soglie del 2000, dobbiamo avere piena consapevolezza delle nuove caratteristiche degli squilibri territoriali rispetto alla questione meridionale dell'immateriale dopoguerra. Non c'è più un solo Mezzogiorno, ma una crescente differenziazione delle economie locali. Non c'è più un sottosviluppato indistinto, ma una nuova geografia dello sviluppo locale. Ci sono aree del Mezzogiorno in cui si intravedono i primi sintomi di uno sviluppo endogeno, basato sulle esportazioni, non sufficientemente assistito dalla presenza sul territorio di un insieme completo ed efficiente di servizi per le imprese e di beni pubblici e collettivi. C'è una sofferenza particolarmente acuta nelle aree urbane per effetto della mancata infrastrutturazione, delle dissenate politiche urbanistiche del passato, della concentrazione nelle città dei fenomeni più acuti di disagio sociale e di marginalità. C'è la più grande novità consistente nel fatto che la questione del Mezzogiorno cessa di essere una questione interna che lo Stato italiano può governare a suo piacere scambiando, per esempio, l'utilizzazione del risparmio meridionale con i trasferimenti pubblici o considerando il Sud come un mercato protetto per i prodotti del Nord. Il Mezzogiorno è ormai una regione d'Europa. E' a questo nuovo livello che va ripensato lo sviluppo meridionale, con il di più di rischio di emarginazione che ciò comporta, ma anche con il di più di opportunità che ciò offre.

La principale di queste opportunità consiste nel fatto che il Mezzogiorno è il cuore del Mediterraneo ed è la sponda naturale dei Balcani. Esso rappresenta quindi un luogo geo-politico privilegiato, che può essere attraversato dagli scambi tra Europa e un mondo che sta uscendo dallo sviluppo e nel quale vivono 300 milioni di persone.

Per la sinistra, quindi, il Mezzogiorno è la più grande risorsa potenziale per lo sviluppo del Paese. E' l'area dove esistono enormi risorse umane e materiali sotto-utilizzate. E' l'area dove le potenzialità finanziarie e tecnologiche dei sistemi produttivi del Centro-Nord possono trovare occasioni per espandere la capacità produttiva, in connessione con lo sviluppo endogeno. Ed è, soprattutto, l'area dove più grande deve essere lo sforzo di investimento sui beni pubblici, sulle istituzioni, sui beni relazionali, sulla fiducia dei cittadini.

Per questi motivi, sosteniamo e guardiamo con speranza alla "nuova programmazione", che propone un modello moderno di intervento pubblico. Un modello basato sulla centralità dell'investimento nelle risorse territoriali, improntato, umane e culturali. Su nuovi meccanismi di concentrazione fra Stato, Regioni ed enti locali: lo Stato aiuta, ma le collettività locali sono sempre più responsabilizzate sull'efficacia della programmazione e sulla scelta degli interventi. Un modello che, con l'investimento oculato delle ingenti risorse comunitarie disponibili e con la mobilitazione dei fattori di fiducia e delle aspettative di crescita senza cui non c'è possibile ripresa degli investimenti privati, si pone l'ambizioso - ma realistico - obiettivo di "rompere" da qui al 2006 il circolo vizioso della stagnazione meridionale e di portare il Mezzogiorno sui tassi di crescita superiori a quelli medi europei.

Insomma, occorre guardare al Mezzogiorno, e più in generale agli squilibri territoriali del paese, con una filosofia diversa dal passato, dando più fiducia e più autonomia ai soggetti locali, alle istituzioni vicine ai cittadini, alla nuova società civile che sta emergendo in tante aree del Sud.

### 3.7. L'autogoverno dei cittadini

Come Gulliver, la società è cresciuta ma si trova avviluppata nelle maglie della burocrazia e delle corporazioni. L'insolvenza che ne deriva e crescente e finisce per rivolgersi contro la democrazia. La sinistra è ancora percepita, e in parte anche

stagione fortista - è uno dei capifila essenziali dell'identità di una nuova e moderna sinistra ed è parte determinante della questione democratica. La forza della politica non può dipendere dalla Tv e dal denaro e dobbiamo batterci con sempre maggiore convinzione per la difesa e lo sviluppo del pluralismo nella comunicazione e per la garanzia del diritto dei cittadini all'informazione e alla conoscenza.

L'universo della comunicazione e i suoi linguaggi cambiano e rappresentano sempre più una componente essenziale della stessa organizzazione dei poteri. Il rapporto tra media (vecchi e nuovi), politica, affari e finanza è un trinito a maglie strettissime, che esige di essere regolato. Dopo anni di deregulation, talvolta selvaggia, è urgente completare la riforma del sistema.

Il governo di centro-sinistra ha garantito la fase della liberalizzazione, con l'introduzione - tra l'altro - dell'Autontia per le garanzie nelle comunicazioni e regole antitrust nella radiotelevisione. Ora è necessario applicare le leggi e programmare una nuova epoca di sviluppo, governare democraticamente la "convergenza" multimediale, imprimere un salto di qualità nell'innovazione.

Servono piani e politiche industriali, interventi dello Stato volti a facilitare l'accesso alle nuove tecnologie. Vanno ribaditi e riqualificati concetti chiave come "servizio pubblico", "servizio universale", "identità culturale", "pluralismo".

Due sono le strade nell'epoca della liberalizzazione e della convergenza: un percorso interamente tecnocratico e un altro - alternativo - democratico. Quest'ultimo esige il superamento definitivo della stagione delle concentrazioni, norme antitrust rigorose, soluzione del conflitto di interessi, una reale "par condicio".

Post Scriptum. Si contano diverse prese di posizione in appoggio alla mozione del segretario. Ci colpisce che il più delle volte sostengano linee in contrasto le une con le altre. C'è un elemento in comune: il

richiamarsi a un partito più democratico, più aperto, in cui contino sempre più gli iscritti. Ci risulta tuttavia difficile capire come possa essere più aperto il confronto senza che queste diverse linee si sottopongano alla discussione e al voto. Quello che sta avvenendo non ci pare una grande innovazione. Avvertiamo, piuttosto, un difetto di coerenza tra le affermazioni e gli atti politici. Non si contrasta così la crescente disaffezione di iscritti, elettori, simpatizzanti.

Con la scelta di presentare questa mozione vogliamo contribuire ad affermare un'idea più alta del partito, a fare del congresso una sede di dibattito vero, in cui ciascuno possa decidere in base alle idee e alle proposte politiche.

#### Più sottoscrittori

Fulvia Bandoli	Anna Maria Bonifazi
Clotia Buffo	Antonio Cantano
Piero Di Siera	Anna Finocchiano
Mario Fumagalli	Sergio Ceccoli
Alfredo Grandi	Ugo Mezza
Giorgio Mele	Pasqualina napoletano
Marta Nicchi	Ligo Spagnoli
Alto Tortorella	Vincenzo Vita
Salvatore Vozza	Giuseppe Chiarante
Giovanna Bonello	Licia Felli
Andrea Amato	Anna Maria Barnasconi
Mario Boyer	Adriana Bultranti
Valerio Calzolaio	Antonio Carcano
Franco Cazzola	Gian Piero Ciolfredi
Vincenzo Colla	Antonio Conte
Silvana Daneri	Franco De Alessandri
Guido De Martino	Eugenio Dorise
Eugenio Duca	Franco Ferrari
Michele Giardello	Billy Leone
Paolo Lucchesi	Tino Magagnoli
Emilio Pellola	Paolo Penza
Antonio Pirziano	Gianfranco Randolini
Claudio Sebastiani	Mario Sai
Ennio Salvo	Osvaldo Stravani
Riccardo Terzi	



**Il nuovo programma parlamentare del Ds da sottoporre ai congressi di sezione, che lo modificano o l'approvano con Ordini del Giorno**

**UN PROGETTO PER LA SINISTRA DEL 2000**

Il Progetto per la sinistra del 2000 non è soltanto un documento, uno dei tanti elaborati in varie occasioni e presto resi obsoleti e dimenticati per l'incombere dell'attualità e per i mutamenti del contesto.

Il Progetto per la sinistra del 2000 deve essere il punto di arrivo di un processo continuo di elaborazione, capace di dar luogo a una serie di documenti, atti, iniziative, eventi. Un processo in grado di arricchirsi continuamente attraverso un metodo di comunicazione interattiva, interno ed esterno al partito. Un processo la cui prima fase si concluderà con il Congresso del Democratico di sinistra.

Questo testo verrà proposto all'attenzione di tutto il partito e dell'opinione pubblica attraverso strumenti e sedi di discussione tradizionali (seminari, dibattiti, iniziative pubbliche) così come strumenti e sedi di discussione innovativi, attraverso l'uso delle nuove reti di comunicazione elettronica. Vogliamo, infatti, suscitare un dibattito che non coinvolga soltanto ristrette cerchie di esperti, né unicamente l'area della "milizia" tradizionale. Vogliamo stimolare passione, sentimenti e intelligenza presso quegli ampi strati di cittadine e cittadini italiani che chiedono riforme ma non trovano più nella politica una sponda per il loro sentire. Vogliamo, insomma, restituire senso all'agire individuale in vista di interessi collettivi.

Tenuto conto dell'importanza crescente della comunicazione in politica, il progetto misurerà la sua efficacia anche dal modo in cui si riuscirà a portare a conoscenza di tutte le iscritte e gli iscritti al partito e dell'opinione pubblica. Dalla partecipazione e dal legame tra principi e pratica politica che saprà suscitare.

**1. I VALORI E I PRINCIPI**

La sinistra è nata e si è sviluppata in Europa soprattutto dalla rivoluzione industriale di duecento anni fa. È stata la risposta al conflitto sociale e ai rivolgimenti più ampi in tutti i campi della vita che essa aveva generato. Una doppia risposta: quella rivoluzionaria, che ha finito per perdersi in una tragica impasse; e quella riformista, che è riuscita a realizzarsi, nel quadro degli Stati nazionali, non solo conquiste sociali e di libertà di portata storica ma un più generale invecchiamento delle società moderne.

Oggi, alla fine del secolo, è in atto un'altra grande trasformazione epocale. Mondializzazione dei mercati, integrazione dei sistemi economici a livello continentale, una nuova rivoluzione scientifica e tecnologica. È a fronte di un rivolgimento di questa natura, tale da mutare nel profondo i modi di produrre e di lavorare, e da sconvolgere l'insieme delle relazioni sociali, che la vecchia rivoluzione industriale aveva modellato, che le ragioni della sinistra devono essere ridefinite.

Non deve stupire, né creare scoraggiamento, il fatto che una parte di queste antiche ragioni siano rimesse in discussione. È vero invece che dalla natura stessa delle cose, dalla necessità di governare questa grande mutazione cogliendo le occasioni che offre ed evitandone i rischi, le ragioni di una sinistra moderna vengono riproposte ed esaltate. È tempo di dirlo con chiarezza e con orgoglio.

Il problema che si ripropone nel mondo del 2000 è che le conquiste della tecnologia e l'allargamento dei mercati favoriscono lo sviluppo umano solo se crescono, nello stesso tempo, le istituzioni collettive, i beni pubblici e la coesione sociale. L'esclusione - dai diritti, dal lavoro, dall'educazione - non può essere un prezzo da pagare per raggiun-

gere fini di economicità e di efficienza. Quella specie di "darwinismo sociale" che ha permeato le esperienze dei governi conservatori in Europa e nel mondo e gli indirizzi delle istituzioni economiche sovranazionali, ha generato instabilità, crisi finanziarie, ampliamento delle disegualtanza, conflitti sociali e politici. Questo indirizzo è oggi in crisi. Ma la conseguenza non è lineare. Da un lato cresce in tutto il mondo la domanda di governo della globalizzazione, e quindi di regolazione democratica dei conflitti e di solidarietà e cooperazione fra le nazioni; e cresce, allo stesso tempo, la domanda di tutela attiva dei diritti umani. Dall'altro lato la destra si serve di questa crisi per alimentare nuove spinte antidemocratiche e antisociali, movimenti di protesta demagogici, odio etnico, razzismo.

Di qui il ruolo centrale di una nuova sinistra che, avendo rinunciato al mito di una società pianificata e accettato pienamente il mercato, intende regolare il campo di gioco secondo criteri etici e politici che non fanno parte - e sono al di sopra - del gioco stesso. Una sinistra democratica e riformista, che mentre dice "sì" all'economia di mercato, dice "no" a una società di mercato.

La ragione per cui la sinistra torna nel mondo del 2000 ad essere protagonista sta quindi nelle cose. Sono le cose, è questa grande mutazione, e l'intercambio tra mondializzazione dei mercati e passaggio a una economia post-fordista a riproporre e ridefinire le discriminanti fra progresso e reazione, le rete alternative fra destra e sinistra. Noi non andiamo verso una omologazione dei modelli sociali. Si accresce, invece, la libertà - e la necessità - di compiere scelte politiche diverse di fronte a diverse combinazioni possibili tra le nuove forme della produzione e i modelli di vita, consumi, bisogni, distribuzione del reddito, organizzazione della società e delle sue istituzioni.

Non ha alcun senso il luogo comune secondo cui il discriminare tra destra e sinistra andrebbe scomparso. La verità è che siamo nel pieno di una rivoluzione sociale (non solo tecnologica), la maggiore dopo quella dell'industrialismo. Il più grande sbaglio, per la sinistra, sarebbe quello di restare sulla difensiva e vivere la nuova rivoluzione solo come un pericolo.

Certo, i problemi e le novità da fronteggiare sono enormi, a cominciare dall'erosione delle basi territoriali della sovranità nazionale su cui la sinistra aveva costruito i suoi strumenti politici e di potere. Ma la questione di fondo è se il post-fordismo e il post-industriale riducono la società a una variabile dipendente del mercato oppure danno vita a una società più complessa, la quale non è condannata inesorabilmente a produrre nuove ingiustizie in quanto offre, al tempo stesso, nuove chances, sia per lo sviluppo degli individui sia per nuove esperienze di cooperazione e aggregazione sociale.

Stanno qui le basi materiali del riformismo nuovo a cui pensiamo. Stanno sostanzialmente nel fatto che, molto più che col fordismo, vengono chiamati in causa le capacità degli individui, il tipo di relazioni sociali, i beni collettivi e le ricchezze immateriali. Quindi anche la politica nel suo senso più alto: il governo delle donne e degli uomini, la regolazione degli "spiriti animali" della globalizzazione, la progettazione del futuro.

Perciò la sinistra non guarda con paura alla globalizzazione. La considera il terreno storico nuovo su cui scendere, lottare, agire. Il crollo dei vecchi confini ha favorito in molti paesi lo sviluppo economico e la conquista di più elevati standard di vita, ha permesso di orientare i flussi di capitale

quella più importante e ormai decisiva, quella dei prodotti e dei servizi che sulle nuove reti possono circolare e creare nuovi mercati, nell'informazione, nella cultura, nella istruzione, nell'intrattenimento. Tre direttrici, già individuate dal nostro governo, sembrano al riguardo prioritarie.

La prima è quella della informatizzazione dei settori più deboli del nostro apparato produttivo: soprattutto i servizi commerciali, attraverso la promozione di quel "commercio elettronico" che negli Stati Uniti costituisce, oltre che un fattore di efficienza competitiva, anche una fonte importante di posti di lavoro.

La seconda è quella della informatizzazione dell'amministrazione pubblica. Mettere in Internet l'amministrazione pubblica significa sacrificare la burocrazia al progresso, adeguare il passo del servizio pubblico a quello di un'economia competitiva, contribuire anche per questa via a promuovere l'autogoverno.

Per ultima, non certo da ultima, viene l'informazione dei/ della cittadino/a, a partire dal sistema scolastico. Si tratta di una grande alfabetizzazione digitale di massa, che può essere realizzata attraverso una serie di nuove chances aperte agli studenti e in generale ai cittadini. Le carte educative (educational cards), le carte dei servizi, le carte dei cittadini, le reti civiche, costituiscono strumenti attivi di autoeducazione, autogestione, autogoverno destinate a imprimere una formidabile accelerazione al progresso educativo e democratico del paese.

Nel settore delle telecomunicazioni - l'altra faccia della società dell'informazione, sempre più strettamente intrecciata, in futuro, con quella propriamente informatica - il problema principale non sembra essere quello di un'arretatezza tecnica (che anzi in alcuni settori, come quello della telefonia mobile, l'Italia occupa posizioni di punta) ma piuttosto quello della regolazione di un campo esposto come pochi altri alle violazioni di regole contenute di concorrenza e all'emergere di posizioni dominanti. Lo sviluppo di potenti reti di telecomunicazione crea, infatti, un formidabile problema di "governo del sistema", addirittura a scala mondiale. Per affrontare tale problema e per ovviare ai difetti politici e legislativi attuali è importante che tutti i paesi avanzati continuino a impegnarsi nella definizione di regole certe che consentano condizioni di crescita equilibrata dell'hardware e del software informatico, lo sviluppo di "autostrate elettroniche", l'abbattimento dei costi di connessione telefonica con le reti, il lancio di grandi progetti nazionali, la crescita delle industrie dei contenuti, la fissazione di limiti alle posizioni dominanti, il rapporto equilibrato con la pubblicità commerciale e "politica", la correttezza dell'informazione, la difesa contro l'informazione criminosa, la tutela dei minori e dei più deboli.

**3.5. La frontiera del sapere: ricerca ed educazione**

La nuova "ricchezza delle nazioni" è costituita sempre più, nel nostro tempo, dall'accumulazione del capitale immateriale. Per capitale immateriale intendiamo il complesso, ineliminabile, della ricerca scientifica e tecnologica, dell'istruzione e dell'innovazione delle conoscenze e delle capacità che le esperienze e la storia hanno depositato nel cervello collettivo di questo paese.

La ricerca ha avuto uno sviluppo eccezionale in questo secolo. Nuovi campi si sono aperti all'esplorazione dell'uomo, nuove tecnologie hanno ampliato enormemente le sue possibilità di intervento: in tutto il sistema produttivo, nei meccanismi della vita e della mente, nel cuore della materia e dell'universo. Questo secolo consegna al futuro un patrimonio enorme di sapere. E tuttavia si chiude in un clima di preoccupazione.

La trasformazione sempre più veloce di nuove conoscenze in nuovi processi e in nuovi prodotti ha fatto emergere inediti problemi sociali, ambientali, etici. La velocità dei mutamenti indotti dall'innovazione del sistema produttivo è più elevata rispetto alla capacità di trasformazione dell'organizzazione sociale. Così come la velocità e la dimensione dello sfruttamento delle risorse naturali hanno reso concreto il rischio del mutamento dell'habitat dell'uomo e ha fatto emergere il problema della responsabilità rispetto alle generazioni future. L'uso della tecnologia per scopi militari e le possibilità aperte dalla biotecnologia di intervenire nel patrimonio genetico dell'individuo e delle specie hanno riaperto, in forma nuova, il problema dei limiti nell'utilizzazione del sapere.

Anche per l'istruzione si è sviluppato un importante processo di universalizzazione e di crescita, tuttavia il Novecento si chiude con la diffusa preoccupazione che il complesso dei sistemi educativi e formativi non sia in grado di garantire nuove capacità critiche e una più generale civilizzazione. Come per l'informazione, occorre stabilire anche nel campo della ricerca limiti e regole di natura ecologica ed etica. Il problema è estremamente delicato, il conflitto tra libertà della ricerca e responsabilità sociale non può essere trovato in modo autoritario. La strada giusta, allora, è quella della elaborazione di codici di condotta condivisi.

Il problema etico, comunque, non comporta in alcun modo un freno allo sforzo della ricerca. In Italia, in particolare, abbiamo bisogno di produrre in questo campo un recupero vigoroso, se è vero che sperdiamo in ricerca e sviluppo, in guida del Pil, la metà di quanto spendono in media i paesi dell'Ocse, ancora di meno in confronto con Stati Uniti e Giappone. Una situazione insoddisfacente, un'arretatezza che non è solo del settore pubblico, ma anche del privato.

Nel settore delle imprese siamo finora riusciti a mantenere competitività grazie alla capacità innovativa e di adattamento incrementale delle innovazioni da parte delle piccole imprese. Tuttavia, le nuove ondate tecnologiche sono molto meno malleabili delle precedenti e richiedono una soglia di investimenti iniziali più elevata, non alla portata della piccole e talvolta anche delle nostre grandi imprese.

È dunque necessario un forte aumento degli investimenti, non soltanto nella ricerca applicata e tecnologica, ma anche e soprattutto nella ricerca di base e "umanistica". I sistemi tradizionali di istruzione e formazione sono infatti sottoposti al rischio mortale di una rapida obsolescenza. I "saperti" mutano continuamente, non solo nei contenuti, ma anche nei metodi di insegnamento e di apprendimento. Quelli tradizionali, improntati alla cultura delle certezze, devono lasciare il posto ad approcci più duttili e più critici. Soprattutto, l'educazione, nel senso più vasto della parola, non può più ridursi a uno dei tempi della vita, ma deve coinvolgere l'intera durata dell'esistenza.

In Italia, continuiamo a tormentarci su un problema che in gran parte appartiene al diciannovesimo secolo: chi deve gestire la scuola. Rischiamo di traslocare il problema fondamentale, il contenuto, le forme, le strutture, i tempi dell'insegnamento. Il Medievo, col Thivry e col Quadrivio, faceva meglio di noi sulla questione: allora essenziale: la formazione dei chierici, della classe dirigente. Oggi stiamo mancando l'obiettivo essenziale: la formazione dei cittadini.

La sinistra democratica vuole affrontare questi problemi, formulando proposte concrete di riforma di quello che è divenuto il settore più avanzato e povero della nostra vita sociale. Un settore su cui non possiamo permetterci sottovalutazioni e dimenticanze, soprattutto per quanto riguarda il legame stretto tra l'apprendimento e la memoria



legalità e del funzionamento del diritto.

Viene spesso sottovalutato il dato finanziario della sottocapitalizzazione delle imprese italiane. Questo è vero, ma è l'Italia nel suo complesso che - una volta introdotta nel circuito europeo, non più provvista dalla spesa pubblica e dalla svalutazione - rischia gravemente sottocapitalizzata: nelle reti infrastrutturali, nel sistema di istruzione, nella ricerca, nel funzionamento della pubblica amministrazione, e in quella dotazione di capitale immateriale che permette ad un sistema-paese di confrontarsi con altri sistemi da pari a pari.

Questa dotazione ha molto a che fare con il grado di forza o debolezza delle istituzioni rappresentative del sistema. Non solo di questo o quel settore, ma delle istituzioni prese nel loro insieme, nella loro capacità di muoversi in modo coerente per migliorare i fattori di competitività, per produrre innovazioni: e anche, quando è necessario, per difendere gli interessi nazionali.

La riforma più importante è la riforma istituzionale. La sinistra democratica è decisa a battersi per un accordo diretto tra suffragio universale e scelta dei governi a tutti i livelli. Di fronte alla globalizzazione, al rilievo assunto dai poteri non politici, il rischio principale che corriamo non è quello di un crollo del popolo che diventa umano, ma quello che il potere politico - frammentato, soggetto a continui compromessi - non incida sui poteri di fatto. Va quindi affermata un'idea "lunga" di democrazia, quella in cui il suffragio determina l'indirizzo di governo, superando l'idea corta in cui il suffragio si ferma al solo Parlamento. Ciò comporta davvero la costruzione di una vera democrazia dell'alternanza, fondata su un definitivo e radiale bipolarismo politico.

Al tempo stesso, la sinistra democratica è a favore di una logica policentrica che potenzi i livelli di governo più adatti alla gestione dei vari problemi. Quindi, smembramento dello Stato nazionale, che pure rimane fondamentale presidio - anche simbolico - di integrazione e nel contempo federalismo europeo e federalismo sub-nazionale. Pensiamo alla riforma federalista come ad un cartone del nuovo patto costituzionale. Attraverso essa è possibile costruire una più forte legittimazione democratica delle istituzioni e della rappresentanza politica, una nuova lealtà costituzionale necessaria alla nuova identità nazionale. Vediamo il processo federalista come un processo unitario, lungo il quale si realizza la cooperazione solida tra lo Stato e le realtà territoriali, e tra di esse, e si radioria l'autonomia delle Regioni e degli enti locali, consentendo loro l'acquisizione progressiva di competenze sempre più estese e di una crescente autosufficienza economica e finanziaria.

Accanto alle riforme istituzionali, l'Italia deve compiere il processo di adeguamento delle sue strutture alla liberalizzazione e alla concorrenza. La sinistra, al governo del paese, ha dato un impulso decisivo alla modernizzazione delle infrastrutture giuridiche dell'economia: riforme fiscali, riforme dei mercati finanziari, riforma bancaria, privatizzazioni, trasformazione societaria delle imprese di pubblica utilità locale, riforma del diritto societario, liberalizzazione del commercio. Non è, questo, un compito abituale per la sinistra nel mondo. E tuttavia siamo orgogliosi di avere assunto questa inconsueta leadership.

Ritenevamo infatti e riteniamo ancora, che l'insufficiente sviluppo del capitalismo italiano sia una delle cause più potenti del ritardo di modernizzazione del paese. Un capitalismo familiare, non solo nella piccola impresa diffusa, ma anche nella grande impresa. Un capitalismo fatto da pochi giganti che sono in realtà nani nella competizione europea e vulnerabili sui mercati globali dei capitali. Un capitalismo che ha tradizionalmente chiuso le porte ai nuovi entranti ed è rimasto per lungo

tempo sulla difensiva. Un capitalismo che si trova oggi di fronte alle scommesse dell'internazionalizzazione e dell'estensione verso nuovi settori, nell'industria e nel terziario, del tradizionale modello di specializzazione.

È in questo senso che sentiamo la necessità di una nuova politica industriale nazionale. Nuova perché non basata sulla gestione diretta, quanto piuttosto sul rispetto delle regole e sul controllo della concorrenza. Una politica che garantisca la crescita delle imprese esistenti attraverso alleanze internazionali, evitando il formarsi di nuove concentrazioni di potere forti solo sul mercato interno. Una politica che incentivi il decollo dei nuovi investitori istituzionali, in particolare i fondi pensione. Una politica che sia abbastanza forte e coesa da difendere gli interessi industriali nei settori tecnologicamente strategici, con strumenti adeguati, legati alla ricerca, alla tecnologia, al capitale umano. Una politica che crei le premesse per la crescita, in Italia, di un settore moderno e avanzato di servizi alle imprese e alla popolazione, anche attraverso il superamento delle barriere all'entrata e delle regolamentazioni arcaiche che ingessano i mercati dei servizi. Una politica, infine, che crei le condizioni, non solo finanziarie e ambientali ma di fiducia e di certezza, per incentivare le imprese a investire sul loro paese.

La concentrazione sociale è parte integrante di questa politica e dell'assetto istituzionale che può rafforzare il paese nella sfida europea. Secondo la destra si può fare a meno della concentrazione sociale. La sinistra riformista ritiene, invece, che la concentrazione consenta un valore politico inimitabile: la possibilità di far prevalere, nei comportamenti delle diverse categorie, obiettivi comuni e sforzi collettivi. Fra il 1996 e il 1998 abbiamo, con la concentrazione, abbattuto l'inflazione grazie a comportamenti cooperati e di anticipo da parte dei sindacati. Come risultato, le retribuzioni reali sono aumentate del 3% mentre nei due anni precedenti, durante i governi tecnici e della destra, e senza concentrazione, erano sensibilmente diminuite.

La concentrazione è certamente uno strumento, e non un fine in sé. Essa richiede alle organizzazioni sindacali di assumere le necessarie innovazioni strutturali e funzionali, di recuperare una più vasta rappresentanza dei ceti produttivi, una capacità di segnalazione delle domande e di difesa dei diritti non solo dei lavoratori e delle lavoratrici, ma di tutti i cittadini. Una gestione delle relazioni industriali, insomma, più differenziata e più moderna. A questo fine, l'unità sindacale è un valore importante e decisivo. Se il sindacato riuscirà ad abbracciare l'intero mondo del lavoro e a tutelare gli interessi in modo duttile e differenziato esso è destinato a restare, e anzi a diventare, una forza formidabile, un vero perno di un sistema economico-politico in cui mercato e democrazia convivono e si sostengono a vicenda.

**3.4. La sfida dell'informazione**

I sistemi informativi hanno segnato un aumento formidabile di velocità, potenza, differenziazione, sino al limite del "tempo reale". Questo processo ha un impatto enorme non solo sul sistema produttivo, ma sull'organizzazione sociale, sui profili professionali, sulla natura del lavoro, sulla qualità della vita.

Il nostro paese, finora, non è stato investito che parzialmente da questa rivoluzione. Colmare questo ritardo è essenziale se non vogliamo restare ai margini della società dell'informazione. L'Italia ha perduto la battaglia dell'hardware (non è la sola in Europa), dei grandi sistemi informativi. Può però ancora combattere con successo quella del software, dei programmi informativi applicati alla vita economica e civile. E la battaglia dei contenuti,

verso la crescita di nuove aree del mondo in una misura mai prima sperimentata, ha avvicinato non solo i mercati ma anche i popoli e le culture. E tuttavia vediamo che nuove disegualtanza sono tra emense e antiche disegualtanza sono tornate alla luce, che l'incertezza è il nuovo sentimento che tocca gli individui le comunità. l'intero corpo sociale. A sommarci sono l'instabilità per il posto di lavoro; l'incertezza per il futuro della propria pensione; la difficoltà di adattamento ai nuovi modi di organizzare il lavoro; il disorientamento di fronte alle tendenze demografiche, alle modifiche della struttura familiare, alla pressione dei flussi migratori; la paura indotta dall'aumento della marginalità e dai fenomeni di rischio sociale che ne derivano, primo fra tutti la criminalità: il timore dell'annullamento delle identità linguistiche e culturali.

Da tutto questo nasce una nuova domanda politica. E la sinistra, per rispondere, deve profondamente rinnovarsi, attraverso un travaglio che non sarà indolore, perché una parte delle resistenze al cambiamento sia nel suo vecchio campo storico e perché il tradizionale programma della sinistra riformista, vittorioso nel "secolo socialdemocratico" (un secolo brevissimo), non è più adeguato a realizzare le grandi promesse e a scongiurare le gravi minacce del nuovo millennio.

Questo è vero in tutto il mondo, ma in particolare in Europa, dove la sinistra si trova a gestire da posizioni di governo la nascita non solo di una moneta unica ma di un nuovo soggetto politico sovranazionale: il cui ruolo e le cui responsabilità sono mondiali. Ed è vero soprattutto in Italia, dove la sinistra - dopo aver contribuito in modo decisivo allo scorcio passaggio che si è realizzato nell'arco di appena cinquant'anni da paese arretrato e agricolo ad una della nazioni economicamente più avanzate del mondo - deve confrontarsi con due nuovi passaggi epocali: la piena integrazione dell'Italia in Europa e le profonde trasformazioni verso una società post-industriale.

È quindi tempo, per la sinistra, di riflettere sui suoi valori tradizionali. Di combattere con nuovi valori da porre a base della sua cultura politica e di governo. E di governo non più soltanto della propria nazione.

Si profilano quattro aree del mutamento rispetto alle quali la sinistra riformista deve riformulare i suoi obiettivi di fondo. Da questo dipende il suo successo o il suo fallimento negli anni futuri: la sua progressiva perdita di identità.

La prima area riguarda il "cavallo di battaglia" della sinistra, quello che secondo Norberto Bobbio ne definisce l'essenza: l'egualtanza. La dura esperienza storica del comunismo realizzato ha insegnato che l'egualtanza non si può imporre dall'alto, con la forza, negando i diritti di libertà. La libertà e la precondizione di ogni assetto politico. Anzitutto, la libertà della persona. È tempo quindi di ridefinire il profilo ideale del nostro movimento ripensando le molte sue radici e facendo tesoro del fatto che l'incanto del socialismo con il liberalismo - il socialismo liberale - è stata tra le esperienze più significative della storia della sinistra italiana.

Oggi questo incontro deve diventare tratto distintivo. E ciò non per un'arbitra scelta ideologica ma per il posto del tutto nuovo che hanno le soggettività e i fattori immateriali nel processo sociale e nella lotta per coniugare la mondializzazione del mercato con l'avvento di una nuova civilizzazione che allarghi gli spazi per la libertà, i diritti e la creatività umana. Di qui la necessità di includere nel profilo ideale della sinistra culture ed esperienze che non si sono formate nell'alveo del movimento operaio e del pensiero socialista. Di qui l'esigenza di dare alla sinistra un orizzonte più aperto e un significato diverso rispetto alle visioni meccanicistiche e finalistiche che hanno caratterizzato il movimento operaio novecentesco.

Il grande merito del riformismo socialdemocratico è stato quello di aver ridotto le disegualtanza tra i due gruppi sociali principali in conflitto nell'era industriale: capitalisti e proletariato. Ma nel corso del tempo, altre profonde disegualtanza sono emerse o si sono intensamente caratterizzate. La disegualtanza tra i sessi. La disegualtanza di un nuovo strato sociale interno di poveri e di emarginati. Le disegualtanza che attraversano la vita di milioni di migranti e di profughi. Le disegualtanza legate alla crescente complessità e fluidità delle stratificazioni sociali e del mercato del lavoro. Le disegualtanza che hanno radici generazionali. La disegualtanza dei saperi, forse la più paralizzante di tutte, perché pregiudica alla radice il principio fondamentale della "egualtanza dei punti di partenza".

Al concreto un po' astratto di un'egualtanza assoluta e indistinta sostituiamo, quindi, l'idea del legittimo valore di ogni individuo, delle pari opportunità per ogni cittadino. Saperlo che accanto all'egualtanza delle posizioni di partenza la sinistra, oggi, ha il dovere di preoccuparsi per le forti distorsioni che il mercato genera nei risultati effettivi dell'allocatione delle risorse e della distribuzione del reddito, e di riconoscere che in queste distorsioni emergono inedite dimensioni internazionali e intertemporali.

La seconda area è relativa al posto sempre più grande della scienza e della tecnica nel futuro dell'umanità e quindi al problema di come coniugare la libertà della ricerca con la fissazione di limiti ambientali e di limiti etici. L'enorme espansione delle frontiere tecnologiche mette in pericolo l'equilibrio ecologico della natura e le manipolazioni genetiche sconvolgono il concetto stesso di "unità biologica" dell'essere umano. Ma come oggi, infatti, i progressi della biologia e della medicina hanno consegnato agli esseri umani un potere affascinante e terribile, che non può non essere oggetto continuo di verifica, di riflessione, di assunzione di responsabilità. La libertà di ricerca è principio inamovibile in una società democratica, ma la stessa comunità scientifica ha interesse che si mantenga viva l'attenzione critica sugli effetti della ricerca, sul rapporto fra costi e benefici, sulle domande che le applicazioni della scienza suscitano.

Assunzione di responsabilità significa anche assunzione del limite di ogni azione umana, compresi i limiti del diritto e i limiti della politica. La sinistra riformista sostiene fino in fondo il pluralismo etico come valore morale e come ricchezza sociale. Ciò non ha nulla a che fare con il relativismo etico. Ha a che fare, invece, con il riconoscimento del fatto che nessuno può presumere di avere accesso a quella conoscenza assoluta che sola potrebbe giustificare il diritto di usare la legge come strumento per l'affermazione della verità. Distinguere l'etica dal diritto significa dire che nessuna legge, in uno Stato laico, può essere sostenuta da un'etica di parte.

La terza area riguarda il crescente divario tra la potenza economica e tecnologica e il potere politico. È un divario che rappresenta una grave minaccia per la democrazia. I tempi di trasformazione delle strutture economiche superavano i tempi di adattamento delle istituzioni politiche. Gli spazi dei mercati si estendevano ben al di là del raggio di controllo degli Stati. Ne conseguiva una difficoltà del controllo democratico e l'esteriore di vaste zone di irresponsabilità sociale. È in queste zone che finisce per proliferare un capitalismo d'azzardo, distributivo economicamente e moralmente. La convinzione della sinistra riformista è che l'ecronomia di mercato vada equilibrata a favore della solidarietà sociale, della sostenibilità ecologica, dell'integrità della persona, dei beni pubblici, del primato della politica come strumento di scelte collet-



tive e razionali, del ruolo attivo e consapevole dei soggetti sociali nella risoluzione dei conflitti. Tali elementi contrappongono chiaramente la sinistra alla destra, fermo restando che su questa netta distinzione si gioca non più un duello all'ultimo sangue - il pieno funzionamento della democrazia comporta il riconoscimento dell'avversario e delle sue ragioni, la responsabilità che nasce dalla comune appartenenza ad una comunità nazionale e l'acettazione senza riserve del principio dell'alternanza al governo - ma un'aperta competizione politica e programmatica da svilupparsi sul terreno di una moderna democrazia rappresentativa.

Avvertiamo, al tempo stesso, la crisi del tradizionale modello dei partiti e l'importanza, per questo, di progettare e costruire nuove forme di partecipazione politica. Non si tratta di ripetere l'esperienza della cosiddetta "democrazia dei partiti", ma di pensare a una democrazia in cui partiti "aperti" e moderni costituiscano uno snodo essenziale tra la società e le istituzioni. Partiti chiusi e autoreferenziali contribuirebbero, peraltro, al rafforzamento di tendenze tecnocratiche e demagogiche che respingano. Sollecitiamo e promuoviamo, quindi, una radicale innovazione dei partiti e naturalmente, per quel che ci riguarda, del nostro partito; perché essi diventino agli strumenti di espressione di una democrazia autentica, rispondendo alle nuove esigenze di partecipazione e comunicazione tra la politica e la società. Una società che è ricca di associazioni, movimenti, culture: che è abilitata da organizzazioni di difesa, dei diritti e degli interessi; da milioni di persone che si occupano di volontariato. E anche questa la società politica con la quale le istituzioni devono interloquire.

La sinistra riformista contempla poi l'opzione per il lavoro. Il mondo del lavoro, di tutti i lavori, è per noi molto più dell'oggetto di un'analisi sociale e di una proposta di politica economica. È la base del nostro radicamento sociale. È elemento fondante dell'identità politica della sinistra democratica e riformista. Per ogni persona, il lavoro è il luogo principale della coscienza di sé e dei propri diritti sociali e politici.

Tutti i grandi partiti della sinistra europea si stanno ponendo l'obiettivo di ampliare la rappresentanza sociale, integrando sul solco tradizionale del lavoro dipendente nuovi innesti verso i lavori diffusi, le nuove professioni, i ceti emergenti. Non è nuova, nella storia della sinistra italiana, l'attenzione verso i ceti medi. Ciò che di nuovo dobbiamo cogliere sono le profonde modifiche in atto in tutto il mondo del lavoro, delle professioni, dell'Impresa. Ciò che dobbiamo non soltanto registrare, ma elaborare pienamente, sono le spinte verso una crescente diversificazione delle figure professionali e delle posizioni lavorative. Il lavoro manuale, ridotti nell'industria, si ripresenta qualche volta accresciuto nel terziario. Nello stesso tempo aumenta il numero di lavoratori della conoscenza e delle specializzazioni legate all'accrescimento dei saperi. E in tutta l'economia si moltiplicano le spinte verso le posizioni di lavoro autonomo, con una frantumazione che in Italia emerge soprattutto attraverso l'esplosione del lavoro parasubordinato e delle nuove professioni. Una fascia di lavoratori, crescente non solo numericamente, che al momento è priva di rappresentanza e di protezioni sociali.

La prospettiva della fine del lavoro che tanto piace agli apocalittici e smentita dall'irrinunciabile diffusione di lavori, tradizionali e nuovi, nell'economia globale. Non c'è dubbio però che nei paesi occidentali il lavoro plurale sembra diventato meno protetto che nell'epoca d'oro del vecchio modello sociale europeo. La crescita dell'insicurezza fra i lavoratori è un dato trasversale: riguarda tanto i lavoratori più professionalizzati che quelli meno qualificati, tanto quelli con rapporti di impiego

classici che quelli legati a rapporti temporanei. Qui le politiche riformiste possono giocare un ruolo decisivo. Si ripresenta l'esigenza di promozione dei lavori (non solo dipendenti), insieme alla costruzione di diritti e tutele. Quindi un grande sforzo non differivo, ma tipicamente innovatore.

La quarta area di intervento riguarda lo scenario internazionale. Il secolo che sta volgendo al termine porta via con sé la vecchia divisione del mondo in due blocchi. Un mondo in cui le superpotenze si combattevano armando l'uno contro l'altro i popoli più poveri. Il mondo della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore, dell'incubo dell'olocausto nucleare. Se guardiamo al Novecento, non possiamo non sperare che nel nuovo millennio l'umanità trovi la forza di voltare pagina rispetto alla lunga scia di guerre, di genocidi, di sangue che ha costellato l'ultimo secolo. Il genocidio degli ebrei concepito dai nazisti. Il sangue delle vittime delle persecuzioni dello stalinismo e del comunismo. Il sangue di Ian Palach. Il sangue di Salvador Allende, di Olof Palme, di Izzak Rabin. Il sangue delle guerre del Vietnam e dell'Afghanistan.

Ma c'è un'altra scia che ha percorso il Novecento, e alla quale la nuova sinistra si vuole riconnettere: quella della libertà. Libertà, riconquistate dall'Europa, sottratta ad ogni dittatura, dall'Africa, affrancata dal colonialismo, dall'America Latina, piena di giovani democrazie. "Libertà" è la parola chiave di questo secolo al tramonto.

Oggi il mondo diviso in blocchi non c'è più, e noi lo consegniamo volentieri alla storia. Ma al vecchio ordine non può sostituirsi il disordine di una globalizzazione senza regole. Questa è una grande sfida per la sinistra e per tutti i riformisti. Una sfida che non è un'idea astratta, ma una costellazione di questioni attorno alle quali si gioca il futuro del pianeta: la costruzione della pace, potenziando il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali; la diffusione della democrazia e dei diritti umani; la lotta alla povertà e al sottosviluppo.

Se la sinistra, dunque, non vuole diventare, paradossalmente, una forza difensiva e conservatrice, deve saper cogliere le promesse contenute nella forza sprigionata da questo grande rivolgimento delle cose, deve saper riformulare rispetto ad esso le sue scelte di valore.

Sceite riguardanti la massima apertura delle chances di vita lungo tutto l'arco dell'esperienza esteriore, concepita nei suoi aspetti individuali e collettivi.

Sceite riguardanti una equa ripartizione delle libertà - secondo la formulazione di Amartya Sen - tra i sessi, le etnie, i gruppi sociali.

Sceite riguardanti la difesa del lavoro e della sua dignità e la valorizzazione delle risorse umane, essendo questo il dato che misura, in ultima istanza, la ricchezza di una nazione.

Sceite riguardanti la valorizzazione dei meriti: l'arricchimento professionale, l'intraprendenza imprenditoriale, l'innovazione sociale, la creatività culturale, per favorire l'iniziativa individuale nell'ambito di una responsabilità sociale.

Sceite riguardanti l'equilibrio ecologico: la sostenibilità delle tecniche, la protezione della natura, il valore culturale dell'ambiente, per consegnare futuro e possibilmente miglioramento alle generazioni future non solo il capitale fisico ma anche quello ambientale.

Sceite riguardanti l'integrità dell'essere umano, il rispetto della vita, la laicità dello Stato e la libertà di scelta sulla base delle convinzioni etiche di ogni persona.

Sceite riguardanti la valorizzazione della cultura, della storia e della memoria, avendo chiara coscienza che il portentoso sviluppo delle tecnologie mediche presenta non solo il rischio di escludere dal processo cognitivo chi non sa o non può

attori sociali di contrattare più liberamente. E' qui che vediamo le vere necessità di riforma del welfare europeo: non solo per rendere sostenibile rispetto al nuovo assetto demografico, ma anche per rispondere alle nuove domande di protezione, che sono quelle legate alle pari opportunità, ai nuovi lavori, alla formazione del capitale umano, all'estensione di un'efficace rete di politiche per il mercato del lavoro e di accompagnamento dei percorsi di mobilità.

Il nostro progetto politico si muove quindi in cinque direzioni. Primo, più crescita e più qualità. Secondo, adeguamento delle forme contrattuali alle nuove esigenze dell'organizzazione del lavoro di un'economia post-industriale in un quadro di concentrazione sociale, in cui si tenga conto delle esigenze di flessibilità dei lavoratori e delle lavoratrici, oltre che delle imprese. Terzo, organizzazione di veri sistemi di istruzione e di formazione, capaci di riconoscere i fabbisogni delle imprese e di rispondere alla domanda di formazione continua. Quarto, riforma profonda dei servizi per l'occupazione e dei sistemi di protezione dal rischio di disoccupazione, per accompagnare in modo efficace i percorsi di mobilità e di riqualificazione. Quinto, protezione delle risorse umane attraverso interventi adeguati del sistema fiscale e parafiscale. I quali possono, in modo autonomo e non distortivo, riequilibrare le convenienze di scelta fra i fattori della produzione che troppo a lungo, in tutta Europa, hanno favorito il capitale a svantaggio del lavoro.

Per riportare l'Italia su un sentiero di crescita economica almeno uguale a quello medio europeo è necessario intervenire dal lato sia della domanda che dell'offerta. Dal lato della domanda, l'Europa può fare molto, alla condizione che il vincolo del pareggio di bilancio non divenga un totem e terga cordo dell'evoluzione congiunturale e della possibilità di finanziare ricorrendo al mercato internazionale dei capitali gli investimenti pubblici in grado, nel medio-lungo periodo, di migliorare la produttività e di ridurre i divari di sviluppo. In Italia, è evidente che il sostegno alla domanda non passa per le vecchie politiche assistenziali basate sulla spesa pubblica corrente, ma per la graduale riduzione della pressione fiscale sui redditi e per interventi mirati al sostegno delle fasce più deboli della popolazione.

Dal lato dell'offerta, accanto allo sforzo prioritario verso il Mezzogiorno, i due grandi obiettivi della sinistra si chiamano difesa e recupero della competitività, pieno sfruttamento del potenziale di crescita dell'occupazione. La via non può più essere quella dell'intervento dello Stato nella gestione dell'economia, ma della regolazione dei mercati, della garanzia della concorrenza e della liberazione delle tante energie oggi repressi da regole inefficienti, protezioni antiduque, interessi oligopolistici.

La sinistra è destinata alla sconfitta se non parte dalla consapevolezza che le nuove forme di organizzazione del lavoro e la transizione demografica mettono in crisi i tradizionali sistemi di welfare. In assenza di coraggiosi cambiamenti, le protezioni di lungo periodo danno per scontato uno scenario di declino multistadano dell'intero continente, e soprattutto dell'Italia: riduzione della popolazione, riduzione della base occupazionale, quindi progressiva insostenibilità del patto inter-generazionale su cui si basano i sistemi di protezione sociale. Ben diverse sarebbero le prospettive se l'Europa, e con essa l'Italia, riuscisse a evitare il circolo vizioso del declino e fosse in grado di riportarsi su un vertice quanto meno stazionario della popolazione, anche grazie all'apporto dell'immigrazione.

Le riforme del sistema di protezione sociale devono quindi recuperare, in primo luogo, l'originaria ispirazione equitativa dello stato sociale. Un'ispirazione che troppo spesso è stata dimenticata,

ta, tanto che il sistema di protezione sociale - e soprattutto quello pensionistico - è diventato un fattore di segmentazione e di divisione sociale tra le categorie e le generazioni, minandone le basi solidaristiche. Riforme, in secondo luogo, che riequilibrino lo stato sociale verso le politiche per l'istruzione, dove l'Italia resta uno dei fanalini di coda dell'Unione Europea, e dove è indispensabile potenziare gli interventi di protezione dal rischio di disoccupazione, di reinserimento al lavoro, di lotta alla marginalità, di sostegno alle famiglie bisognose. Non dobbiamo dimenticarci che sta proprio nell'assenza o nella debolezza di queste forme di protezione sociale la causa originaria dell'uso distorto che in Italia si è fatto di alcuni strumenti previdenziali, come il pensionamento di anzianità.

Occorre dunque riequilibrare, all'interno di una spesa sociale che presenta in Italia una quota del Pil più bassa della media europea, il sistema di protezione sociale. Per quanto riguarda le pensioni, l'Italia ha già percorso molta strada. Altri grandi paesi dell'Unione non hanno ancora affrontato, come l'Italia ha cominciato a fare, il riequilibrio di lungo periodo della spesa pensionistica, con il passaggio - seppure ancora non generalizzato - al metodo contributivo. Nel tempo presente, l'equilibrio finanziario non è più a rischio, e ciò consente di predisporre con serenità e senza assilli gli ulteriori interventi di completamento delle riforme succedutesi a partire dal '92. Si dovranno quindi attivare le sedi e gli strumenti della concertazione sociale con l'intento di offrire al paese, entro la scadenza naturale della legislatura, un regime pensionistico finalmente certo e stabile nel lungo periodo, sostenibile finanziariamente, equo nel trattamento delle diverse generazioni, credito dal nuovo pilastro della previdenza complementare. Verso i fondi pensione si dovranno spostare quote di risparmio razionale, riformando l'antiquato istituto del trattamento di fine rapporto. Il punto di partenza che proponiamo è l'estensione del sistema contributivo con il metodo pro-rata - e cioè facendo ovviamente salvi tutti i diritti maturati dalle lavoratrici e dai lavoratori nei sistemi vigenti.

E' poi necessario attuare una profonda riforma degli ammortizzatori sociali, del sistema di formazione professionale, del sistema di orientamento e reinserimento nel mercato del lavoro. Il primo di questi tre obiettivi va perseguito attraverso un sistema integrato che rinnovi ed estenda gli istituti di difesa del reddito dei disoccupati, potenzi il grado di copertura offerto dai sussidi di disoccupazione, rafforzi i legami fra sussidi monetari e servizi di reinserimento, di formazione, di riqualificazione, fino a configurare un nuovo workfare. Gli altri due obiettivi comportano la realizzazione dell'obbligo scolastico e formativo fino ai 18 anni, la costruzione di una grande rete di promozione del lavoro operante con metodi manageriali e con tecniche informatiche avanzate, e con la partecipazione attiva dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali.

### 3.3. La riforma delle istituzioni e del capitalismo italiano

Se davvero vogliamo un'Italia in crescita, e non in declino, una nazione che riesce ad evitare una collocazione marginale e subalterna, un paese teso a superare lo scarto sottovalutato delle sue risorse produttive, e soprattutto del lavoro, se davvero vogliamo questo, come non arrivare alla conclusione che il grande problema dell'Italia di oggi e quello di rilanciare un ciclo di investimenti?

Investimenti significa aumento del capitale: il capitale fisico ma, insistente a questo, il capitale umano delle giovani generazioni e degli adulti; il capitale sociale nascosto in buone ma infrastrutturali e in una buona provvista di beni pubblici, collettivi e relazionali. Ivì compresa la garanzia della



che vediamo strettamente collegate all'efficacia delle nuove politiche economico-sociali. La ricerca della sinistra e per un nuovo equilibrio tra le istituzioni del capitalismo (il mercato) e quelle della democrazia (lo Stato). La convizione è che le une non possono essere concepite, in una società complessa, in astratto isolamento dalle altre.

La terza chiave è quella che riguarda le riforme della cultura, intesa nel senso più vasto: istruzione, formazione ed educazione permanente, ricerca, protezione dell'ambiente naturale e storico, sviluppo estetico. La profondità culturale di un paese è nello stesso tempo la fonte della sua potenza produttiva e la sua finalizzazione spirituale.

La quarta e la chiave della trasformazione demografica anzitutto il tema della trasformazione demografica verso una società multietnica, che impone la ricerca di un equilibrio tra diversità e identità. Si affronta poi la questione della sicurezza. La sicurezza dei cittadini non è un tema da lasciare alla destra. Là dove c'è reato deve esserci repressione. E la sinistra deve essere riconosciuta come una forza che difende rigorosamente la legalità formale e sostanziale, contro la vecchia Italia della grande criminalità organizzata, delle mafie, della criminalità diffusa e proliferante, così come contro l'Italia furba, invivibile e caltrona. Ai diritti di cittadinanza e collegio il diritto a una giustizia giusta, pienamente osservante dei principi del garantismo liberale, e al tempo stesso inflessibile nel perseguimento rapido ed efficace dei reati, nell'ambito di un ordinamento giudiziario ancora gravato da un macigno di procedure paralizzanti e da una gravissima scarsità di mezzi. Infine, la chiave della cittadinanza porta il Progetto a misurarsi con i temi dell'autogoverno del cittadino e della deontologia politica.

### 3.1. Le donne e gli uomini del 2000

Dalla capacità autonoma di elaborazione delle donne deriva una spinta fondamentale per l'innovazione sociale e per la riforma della politica. Questa spinta può essere moltiplicata se diventa cultura generale: se riesce a modificare il comportamento degli uomini, se da vita a un riformismo lato che si misura con i problemi concreti della vita delle donne, nel lavoro professionale e nella cura familiare.

Le donne sono un soggetto storico che evoca aspetti sociali, culturali, simbolici diversi dagli attuali. Esse rappresentano dunque una domanda pressante e intensa di riformismo economico, sociale, morale. E' parte di una sinistra rinnovata la straordinaria idea - che non ha però niente di utopico - di una società di donne e di uomini che condividano poteri e responsabilità: che si rispettino e che cooperino, vivendo pienamente la loro differenza.

Al tempo stesso, le donne italiane sono portatrici di interessi e di domande che hanno valore generale, che sono in grado di modificare il benessere della società. Questi valori prendono le mosse dalle loro concrete condizioni di vita e spingono tutta la sinistra a impegnarsi per la costruzione di un ambiente più favorevole alle scelte delle donne e per il raggiungimento degli standard dei paesi europei più avanzati.

Si tratta di un impegno che comporta riforme legislative e amministrative, politiche economiche e in particolare fiscali, introduzione di regimi di diritto differenziale e politiche di formazione e di educazione. Per raggiungere un'effettiva parità, per offrire una vera eguaglianza di opportunità, non sono sufficienti misure di sostegno specifiche e settoriali. Le strutture più profonde della nostra società e della vita collettiva vanno adattate a questo scopo: tempi di lavoro e tempi di vita, organizzazioni dei servizi e prestazioni di welfare. In questa visione si colloca la nostra proposta di costruire una rete europea delle donne della sinistra che ela-

bori e proponga iniziative comuni sui temi che riguardano gli aspetti delle nostre società: la riforma del welfare, la riorganizzazione dei tempi di vita, la costruzione delle istituzioni politiche europee nella prospettiva di una democrazia partitica.

### 3.2. Piena occupazione, buona occupazione e nuovo welfare

Forlismo e keynesismo ci avevano dato la piena occupazione. L'uno era il complemento dell'altro. La risposta alla società postfordista, differenziata e articolata, non può essere più una risposta completa e quantitativa. Se non si vuole tornare all'utopia del mercato selvaggio occorre allora una politica del lavoro differenziata e qualitativa. Non solo la piena, ma la buona occupazione. Questo comporta una politica macroeconomica espansiva e insieme una progettazione di più lungo periodo, orientata alla trasformazione qualitativa della domanda e dell'offerta di lavoro e al pieno adattamento delle istituzioni sociali alle nuove esigenze di un'organizzazione del lavoro post-fordista.

E' tempo di ridare all'Europa l'obiettivo della piena occupazione. Una piena occupazione, naturalmente, diversa da quella di trent'anni fa, quando prevaleva un'economia industriale basata su produzioni di massa e con un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico. Una piena occupazione adeguata alla nuova economia del servizio, alla velocità di cambiamento delle tecnologie, dei prodotti, della domanda e dei bisogni. Una piena occupazione in cui, al confronto con qualche decennio fa, ci saranno più lavori part-time, più lavori a tempo determinato, più lavoro autonomo e professionale, molta mobilità. Una piena occupazione, tuttavia, in cui il lavoro dipendente non solo non scoppierà, ma sarà sempre più qualificato e basso sulla conoscenza, sulla competenza, sulla responsabilità. Una piena occupazione in cui, al confronto con trenta anni fa, sarà necessario garantire un tasso di attività ben più elevato, per effetto della crescita della partecipazione femminile, e quindi un volume di posti di lavoro molto più alto.

E' all'interno di uno scenario di questo tipo, segnato da spinte espansive e dall'innovazione, che deve essere interpretata la parola d'ordine della flessibilità del lavoro. Una flessibilità che deve essere regolata e strettamente collegata a politiche di crescita. Perché una flessibilità senza aumento di opportunità sarebbe una semplice riproposizione dello strutturamento. Affermiamo questo non solo perché le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori vanno difese e migliorate, e perché non si possono scambiare la crescita economica con i diritti del lavoro, le condizioni di sicurezza, e più in generale con i diritti civili. Ma soprattutto perché un paese come l'Italia, esposto alla concorrenza dei paesi poveri che si industrializzano, deve sapere che se non imbocca con decisione la strada dell'innovazione, della qualità, della ricerca, e quindi dell'arricchimento del capitale umano e tecnologico, non solo non avrà buona e piena occupazione, ma rischierà di subire un drammatico arretramento anche in termini di livelli di vita e di civiltà politica e sociale. Dietro il "radicalismo" di chi ci accusa di avere abbandonato il terreno delle lotte sociali c'è la totale incomprensione dei veri termini in cui si pone oggi la questione sociale. Chi si schiera contro l'innovazione porta, di fatto, le lavoratrici e i lavoratori alla sconfitta.

La piena occupazione, quando è perseguita non abbattendo i diritti e i salari, ma scegliendo la strada dell'innovazione e dell'intesa tra le parti sociali, è di per sé flessibile. E' l'ambiente sociale in cui diventano massime le spinte verso quella in cui Schumpeter chiamava la "distruzione creativa": la nascita di nuove imprese, il dinamismo delle organizzazioni e degli investimenti, la mobilità del lavoro, l'innovazione tecnologica, la capacità degli

sostenere l'aggiornamento, ma anche quello più generato di impovvere le menti riducendo il peso delle nuove rappresentazioni di una cronaca senza radici e senza passato.

Sceite riguardanti l'etica politica: i diritti ma anche i doveri della cittadinanza, le responsabilità morali dei rappresentanti democratici. Una scelta che serve a spalancare le porte di un mondo della politica troppo asfittico e ad esaltare la capacità di autogoverno dei cittadini e delle collettività locali. Se la nuova sinistra vuole rivalutare la politica come espressione degli interessi collettivi, spetta a lei dare battaglia non solo al qualunquismo ma a tutti coloro che tendono a concepire la politica come gioco di potere e strumento di ambizioni personali e di interessi corporativi.

Sceite riguardanti un "nuovo internazionalismo", la lotta alla fame e alla povertà, la "mondializzazione" dei diritti umani, fondamento del processo di unificazione dei popoli. Il secolo che si sta concludendo ci ha insegnato, in modo tragica-mente chiaro, che giustizia e libertà sono valori inscindibili. Non può esserci vera libertà dove non c'è giustizia, e non può esserci vera giustizia senza libertà, senza democrazia, senza rispetto rigoroso e integrale dei diritti umani. Diritti universali e indivisibili, da difendere e promuovere in ogni parte del mondo. Si tratta di una scelta verso un futuro nuovo delle relazioni internazionali, di un impegno concreto affinché sia data coerenza e universalità all'emergente diritto-dovere di ingegneria umanitaria. Noi non vogliamo che ordine internazional e democrazia si collocino su piani separati, spesso distanti. Vogliamo batterci affinché sia data coerenza e uniformità al principio per cui nessun governo ha il diritto di nascondersi dietro la sovranità nazionale al fine di violare i diritti umani o le libertà delle sue popolazioni. E vogliamo che la sinistra senta come suo compito fondamentale quello di affrontare le grandi questioni derivanti dai parnosi squilibri che negli ultimi decenni si sono accumulati tra Nord e Sud del mondo. Vogliamo che la sinistra, i governi di cui essa fa parte, si adoperino per costituire, attraverso meccanismi sovranazionali di cooperazione internazionale, regole efficaci e condivise che riducano i rischi sistemici del nostro tempo: rischi legati alle crisi finanziarie generate dai movimenti a breve termine dei capitali e rischi di insolvibilità che impediscono ai paesi più poveri, oppressi da un elevato debito estero, di imboccare la strada dello sviluppo. Per questo abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di un abbattimento del debito dei paesi poveri, nel confronto dell'Italia e dei paesi ricchi in generale.

Sono queste le nostre scelte, i criteri di orientamento per la formulazione di programmi concreti attorno a temi specifici, nonché di iniziative tentate di mobilitazione e d'intervento.

## 2. IL PRESENTE COME STORIA

Questi valori e questi principi, queste orizzonti fondamentali, occorre calare nel presente concreto delle nostre società, che non è un presente piatto, privo di prospettiva, semplice successione di eventi senza passato da fronteggiare volta per volta secondo l'opportunità del momento. E' un presente che può essere governato solo se le forze politiche esprimono visioni e progetti. Solo se le donne e gli uomini sono messi in grado di capire le ragioni di un rinnovato impegno civile. Insomma, se vivono il presente come storia e su questa base ritrovano le ragioni del futuro.

La costruzione di una nuova sinistra dipenderà dalla capacità di coniugare la ridefinizione della carta dei suoi valori con la forza del suo progetto politico per l'Italia di oggi. Dipende quindi dalla capacità di proporsi alle italiane e agli italiani come la guida politica e morale di cui hanno bisogno a

fonte di una crisi molto profonda e di sfide - come quelle poste dall'integrazione nell'organismo europeo - che sono tra le più ardue della nostra storia unitaria. L'Italia è a questa prova. Per superarla non basta difendere il posto della nostra economia nel mercato europeo e globale. Occorre rafforzare quel tessuto più profondo di valori identitari, di coscienza sociale e di risorse etico-politiche che costituiscono la forza della nazione. Sta in ciò la ragione per cui il paese ha bisogno di una nuova classe dirigente.

Dopo la guerra, un ricambio della classe dirigente ci fu. E' quella classe dirigente della Repubblica democratica e antifascista seppè, al governo e all'opposizione, tenere unito il paese, scrivere la Costituzione, assecondare e promuovere uno sviluppo economico straordinario che ha fatto della vecchia Italia povera e contadina una grande potenza industriale e uno dei più avanzati paesi del mondo. Sta in questo il merito storico della "prima Repubblica". Ma negli ultimi decenni quella classe dirigente ha subito, più che guidato, i processi economici e sociali, non ha riconosciuto per tempo i cambiamenti di contesto ed è diventata un freno alla crescita del paese. Si è distaccata dalla società civile, ha perso rappresentanza, esponendosi a fenomeni di degenerazione e di corruzione che ne hanno investito una parte rilevante. Perciò spetta oggi alla sinistra, al centro-sinistra, assumere il ruolo di nuova classe dirigente.

Non è un compito facile. La crisi italiana non è congiunturale. Si è rotto un ordine. L'innocuo tra il collasso del sistema politico, giunto fino alla scomparsa dei vecchi partiti storici, con il venire meno delle strutture portanti di un'economia mista fino a ieri protetta e assistita; e il fatto che a ciò si è aggiunta la crisi dello Stato centralistico, sia come istituzioni sia come amministrazione e grandi servizi, impone di porre lo sviluppo del paese su nuove basi, non solo socio-economiche ma politiche e costituzionali. Occorrono riforme molto profonde. Occorre un nuovo patto tra gli italiani, che solo la speranza e la fiducia di partecipare attivamente a un grande disegno garante del nostro futuro può rendere possibile. Questo disegno è l'Europa.

La consapevolezza della crisi profonda, di lungo periodo, del vecchio "modello italiano" e il primo banco di prova per il "nuovo riformismo". La frammentazione sociale e politica del paese è frutto di questa crisi, che ha causato rivolgerimenti, ha suscitato energie nuove, ha fatto sorgere nuovi disegni, aspirazioni, contraddizioni. Ma da cui non è ancora emerso un nuovo assetto sociale e politico. L'Italia presenta un quadro di potenti energie in un'armatura politica sconnessa. Di qui il vuoto di fiducia, il disorientamento, il distacco della politica. Di qui la difficoltà di risposta alle nuove sfide dell'Europa e della mondializzazione del mercato.

In questo nuovo dato storico - la trasformazione dell'Italia e il suo integrarsi nell'Europa - stanno le rinnovate ragioni della sinistra italiana. Stanno nella orgogliosa sicurezza che ad essa spetta assolvere un ruolo cruciale: non vogliamo che l'Italia resti ai margini della nuova storia che si sta scrivendo in Europa e nel mondo. Il nostro paese è di fronte alla prova più difficile della sua storia. E questa prova non è sostenibile da un sistema politico invertebrato, dominato dal trasformismo. Se così fosse, l'Italia finirebbe col farsi dirigere da altri, essendo del tutto evidente che nell'Europa in costruzione le nazioni con istituzioni e politica deboli conteranno sempre meno.

La costruzione di una sinistra italiana inserita all'interno della famiglia del socialismo europeo è quindi una risorsa per il paese, oltre ad essere un fattore positivo per lo sviluppo dell'insieme del campo riformista e democratico. Una famiglia, quella del socialismo europeo, che giunta alla fine



del Novecento deve aprirsi - e lo sta facendo - fino a comprendere le forze della sinistra riformista, le nuove culture, di ispirazione laica e religiosa, che sono nate nei processi democratici di fine secolo e hanno scelto il grande campo della sinistra.

In Italia ciò significa avere come obiettivo un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra. Significa continuare a seguire la più grande idea politica di questi ultimi anni: l'idea di un nuovo centro-sinistra, di una coalizione che non sia solo una somma di partiti, di una nuova sintesi tra le culture riformiste di questo paese. Quella socialista, quella della sinistra riformista, quella cattolico-democratica, quella laica, quella ambientalista.

La democrazia italiana ha bisogno che un processo unitario di questa natura si realizzi e veda avanti. E' questa la condizione per completare la difficile fase di transizione verso un nuovo assetto delle istituzioni e per accelerare il passaggio verso un compiuto bipolarismo competitivo, in cui chi governa sia messo in grado di realizzare il programma presentato, ottenga un mandato sempre più diretto, si assuma fino in fondo la responsabilità sui risultati, venga giudicato dagli elettori in confronto con soluzioni alternative. Completare la transizione significa anche modificare la struttura centralistica dello Stato italiano, eredità storica del processo di unificazione nazionale, e costruire il federalismo: non quello che mette in forse l'unità del paese, ma quello che coinvolge dal basso e responsabilizza le energie locali e la società civile. Senza queste innovazioni, sarà difficile competere nell'arena europea e internazionale, dove contano non solo la competitività economica, ma la stabilità istituzionale e l'efficacia delle strutture di governo.

La scelta di porre l'uropeizzazione dell'Italia come obiettivo fondamentale non comporta affatto un'abdicazione alle responsabilità nazionali. Europeizzazione non significa essere presi in carico. Significa riforma attiva delle nostre strutture economiche e politiche e ridefinizione di una identità italiana in Europa. Significa porre fine alla famosa anomalia italiana.

La sinistra italiana può e deve aspirare a un ruolo europeo. Può diventare motore di idee e di innovazione. Non proponiamo una sorta di integrazione passiva. Mentre vogliamo europeizzare l'Italia, vogliamo anche ridefinire l'Europa nella quale desideriamo integrarci.

E, vediamo qui un compito essenziale per la sinistra europea. La quale è oggi chiamata, ambita al governo della maggior parte dei paesi dell'Unione, a elaborare un "sentire comune" che le permetta di gestire con dinamismo la fase del dopo-Buro. Noi lavoriamo alla costruzione di una strada comune europea per tutta la sinistra democratica e socialista, dove trovare spazio per le politiche di cittadinanza, di crescita e di solidarietà. Noi siamo convinti che la dimensione europea sia quella determinante per il futuro di tutte le nazioni dell'Unione, e non solo per l'Italia.

Certo è che non possiamo pensare all'Europa solo come a un grande mercato. Occorre suscitare passioni, valori, identità. Per secoli le nazioni europee si sono massacrare per sopraltarsi reciprocamente, anche quando prevaleva una comune cultura e comune. Ora alcune di queste nazioni stanno imparando faticosamente a stare insieme. Passare il tempo senza incontrare frontiere è il simbolo di questo miracolo. E la forza trascinante dell'Unione Europea può dare un contributo decisivo a superare i conflitti tuttora esistenti. La stessa moneta unica ha un formidabile valore simbolico. E' un nuovo codice di linguaggio comune, una specie di lingua franca. Essa obbliga a ristunare su uno stesso metro, albatte barriere, apre nuovi spazi di comunicazione. E' vero che quegli spazi possono essere utilizzati dai potenti forti per costituire nuove concentrazioni. Ma possono anche consentirci di

costruire una grande politica della cittadinanza europea.

Perché il nostro obiettivo è chiaro: è un'Europa politica, è un'Europa dei cittadini, è un'Europa dotata di istituzioni più democratiche e più efficienti. Un'Europa che non è una costruzione finita, ma deve allargarsi ai paesi che nell'epoca del blocco contrapposti sono stati separati dal processo di integrazione.

Non consideriamo l'Unione Europea come un superstato, ma come una unione di Stati e di popoli, che valorizzi al massimo nel suo seno i poteri delle Regioni, il ruolo delle città, le autonomie e le tradizioni locali.

L'Unione Europea deve riuscire, attraverso le sue istituzioni, a parlare con una sola voce sui grandi problemi del mondo. Essa è chiamata a rinnovare la sua solidarietà storica e la sua alleanza politica e militare, nell'ambito della NATO, con gli Stati Uniti, come fondamentali garanzie di pace e di cooperazione. Nello stesso tempo, l'Europa deve saper costruire un sistema di relazioni economiche, politiche e culturali con tutti gli altri grandi spazi geopolitici, anche in formazione o in transizione: innanzitutto con la Russia.

Per poter svolgere un ruolo autonomo e significativo su scala mondiale, l'Europa unita deve acquistare un sempre più netto profilo sovranazionale, dandosi un'effettiva politica estera e di sicurezza comune e procedendo decisamente verso una forza militare, una struttura di sicurezza di tipo federale.

Gli europei e le europee devono essere consapevoli della sfida che emerge da questo confronto continuo con le altre grandi aree del mondo, e soprattutto con gli Stati Uniti. Un confronto che, nella globalizzazione, coinvolge in egual misura l'efficacia delle istituzioni, la performance economica, la capacità di direzione politica degli eventi mondiali. La costruzione europea rappresenta, al confronto con gli Stati Uniti, un elemento di competizione che al tempo stesso apre la strada a inedite forme di cooperazione. Tra queste, la sinistra deve saper rilanciare la strada di una riforma del sistema monetario internazionale, con l'obiettivo di rendere meno entrali i cambi, e con quello di ridurre l'instabilità sistemica generata dai movimenti dei capitali.

Più in generale, l'Europa può oggi farsi carico in modo attivo della crescente domanda di un nuovo ordine mondiale. Si tratta ovviamente di un processo faticoso che non potrà evitare contraddizioni e rotture, del tipo di quelle che si sono manifestate e evitate nel recente conflitto balcanico: ma che richiede una decisa innovazione culturale rispetto alla tradizionale diplomazia degli equilibri di potenza, sostenuta dalle forze conservatrici. E un deciso spostamento verso un tipo di regolazione dei conflitti basato non sui rapporti di forza, ma sulla forza del diritto. Di un diritto mondiale, che affermi la centralità dei diritti umani e della giustizia sociale. In questo ambito si colloca, accanto alla necessaria costruzione di una politica estera e di una forza militare europea, la possibilità di mobilitare un esercito di pace: una forza permanentemente alta capacità tecnologica, pronta a intervenire, senza ritardi e improvvisazioni, nelle emergenze umanitarie provocate dall'azione umana o da catastrofi naturali. Uno strumento attivo di pace per un'Europa dal volto umano. Un'occasione per utilizzare le grandi energie giovanili del vero pacifismo: di quello che l'Italia ha dimostrato di saper mettere in campo nella crisi balcanica, disposto cioè ad assumere generosamente i disegni, i costi, i rischi dell'intervento umanitario.

Tutta l'Europa, e soprattutto la sinistra democratica e riformista, deve riflettere a fondo sul miracolo economico degli Stati Uniti negli anni Novanta.

Diversamente da quanto molti affermano, il variegato americano sull'Europa non dipende dalla diversa regolazione del mercato del lavoro. Su altri due fattori occorre puntare l'attenzione: la dinamica degli investimenti - che ha lasciato l'Europa arretrata in tutti i settori tecnologicamente avanzati, oltre che nelle infrastrutture e nel capitale umano - e la flessibilità della politica monetaria. L'esperienza degli Stati Uniti nell'era Clinton e la dimostrazione migliore di come la politica monetaria possa essere manovrata in una situazione di stabilità dei prezzi, avendo a cuore anche la crescita economica.

Ecco quindi le vere sfide europee di fronte agli Stati Uniti: più dinamismo sociale; spuntorizzazione delle istituzioni; più investimenti; più ricerca e sviluppo; più istruzione e formazione; un diverso mix nella conduzione delle politiche fiscali, monetarie e dei redditi. La vera sfida non è lo smantellamento dello Stato sociale europeo. Non a caso i democratici americani stanno combattendo una durissima battaglia per rinnovare negli Stati Uniti - utilizzando a questo scopo l'attivo di un bilancio federale risanato - strumenti di protezione sociale di tipo universalistico, e cioè ispirati a principi analoghi a quelli che animano i sistemi di welfare in Europa.

Insomma, l'Europa ha accettato, con la moneta unica, una scommessa "dinamitica". Ha per la prima volta nella storia la possibilità di costituire un nuovo polo mondiale. Ma la moneta unica, non sovratta da una politica unitaria, rischia di mettere a nudo le sue debolezze e sconnessioni, e di fare naufragare un progetto carico di futuro.

Da qui l'esigenza di un forte coordinamento macroeconomico, di un euro stabile, di una politica monetaria e di una politica fiscale meno ossessive, più interdipendenti, più sensibili alle variazioni della congiuntura e all'imprevedibile esigenza dello sviluppo e dell'occupazione. Da qui la necessità di affiancare al Patto di stabilità un Patto europeo per l'occupazione. Da qui l'opportunità di lanciare grandi investimenti infrastrutturali, finanziati anche dal risparmio mondiale con strumenti di mercato, che rafforzino la competitività dell'Europa. Da qui il percorso, difficile ma necessario, verso l'armonizzazione fiscale, innanzitutto dei redditi da capitale. Da qui la priorità da assegnare alla battaglia contro la disoccupazione e alle politiche attive del lavoro.

Ma la civiltà europea rappresenta anche una sfida e un esempio per gli altri. Lo sviluppo economico non è tutto. Nessun sistema politico e giuridico è in grado di tollerare la pressione di una società provvista di una formidabile potenza di possibilità tecniche, di pretese e di desideri, se non poggia su una rete solidissima di rapporti di civiltà. Ciò che l'Europa dice al mondo è che si può promuovere un codice condiviso di regole di convivenza, di tolleranza, di rispetto. Una cultura politica che insegni, insieme ai diritti e ai doveri, una più alta educazione civile. Se non è possibile né augurabile, come le tragiche esperienze della storia insegnano, pretendere una società virtuosa, è necessario ed è possibile costruire una società più colta e più civile. Una società in cui non ci sia mai più una Shoah. Mai più una pulizia etnica. Perciò il modello sociale europeo non è la debolezza del vecchio continente, come pensa la destra. E' la sua forza.

Per quanto riguarda l'Italia, nei nostri anni si sta chiudendo un'epoca storica. L'epoca della Repubblica nata dalla guerra, dalla fine del fascismo, dalla Resistenza, che ha consentito un enorme sviluppo dei diritti democratici, della ricchezza nazionale e del benessere individuale. Ma che ha lasciato in eredità un grumo di problemi irrisolti per affrontare i quali la partecipazione attiva alla costruzione europea è indispensabile.

La sfida più imminente è quella della crescita economica. Gli anni Novanta sono stati gli anni

dell'instabilità e del risanamento. Ne ha sofferto la crescita, allontanandosi troppo a lungo dai livelli medi europei. La contrazione della domanda causata dalla riduzione dei deficit pubblici e da annullare fra le cause congiunturali di questa situazione. Insieme a componenti strutturali legate all'insufficiente sviluppo delle tecnologie e dei mercati.

E' compito della sinistra completare l'opera di risanamento volgero l'attenzione agli ostacoli strutturali allo sviluppo. L'Italia ha bisogno di una struttura produttiva più avanzata tecnologicamente, più ricca di servizi avanzati, più libera nei mercati e nelle professioni. Ha bisogno di un Mezzogiorno che sfrutti finalmente il suo potenziale di crescita. Ha bisogno di più ricerca, più istruzione, più capitale umano. Ha bisogno di un nuovo welfare, modellato sul principio di equità e sulla risposta ai nuovi bisogni e alle nuove aree di rischio sociale. Ha bisogno di un'amministrazione pubblica profondamente rinnovata, non più ingessata nei lacci e lacciuoli di una burocrazia perversa e autoreferenziale. Ha bisogno di contrastare quelle inefficenze dei mercati, delle istituzioni e delle imprese che determinano perdite di competitività ormai non più recuperabili con manovre sul cambio.

E tuttavia, l'Italia ha bisogno non solo di adeguate politiche economiche e sociali. Ha bisogno, soprattutto, di rinnovare se stessa. La sfida principale è quella di una nuova e più consapevole identità nazionale degli italiani. L'integrazione europea non cancella le identità storiche e culturali nazionali, ma stimola a valorizzarle in un processo di fiero confronto e di reciproco arricchimento.

L'integrazione europea richiede un più forte contributo italiano di proposte e di iniziative, e stimola una corretta rappresentazione di interessi nazionali, da far valere nella definizione delle politiche comunitarie.

L'Italia entra in Europa non solo con fattori di debolezza strutturale, ma anche con punti di grande forza, che paradossalmente all'estero ci vengono riconosciuti più spesso di quanto noi stessi siamo disposti a fare: la bellezza del paesaggio, la millenaria amatura delle città, l'urbanizzazione non concentrata, l'immenso patrimonio artistico e culturale che nel corso della storia grandi civiltà hanno depositato in questa penisola, la diffusione dell'attività imprenditoriale, la capacità di apprendimento e la creatività della popolazione, il primato in molti settori di attività industriale, il variegato contributo nelle tecnologie leggere, la forza di un'agricoltura sì e modernizzata ma ha evitato i rischi degli eccessi tecnologici e ha mantenuto solidi collegamenti con la natura e con la tradizione. Inclinazione alla tolleranza e alla comprensione delle ragioni altrui, la doppia protezione verso l'Europa e verso il Mediterraneo.

Diventare europei non ci fa cessare dall'essere italiani. E anzi diventa l'occasione, davvero storica, di coniugare i caratteri più profondi della nostra nazione con quella dei grandi popoli a noi vicini.

**3. I TEMI PROGETTUALI**

Questo documento vuole indicare come, e in base a quali idee di fondo, noi pensiamo le principali riforme di cui l'Italia ha bisogno. Ci concentriamo perciò su alcune operazioni progettuali, attorno ad alcuni grandi temi.

Il documento ne propone dieci, scelti attraverso quattro chiavi di lettura dell'impiego riformistico. La prima riguarda l'impiego per dare un volto nuovo, più civilemente, economicamente e socialmente avanzato della società italiana. Qui si inseriscono i temi di una partecipazione femminile che apporti alla società la ricchezza di un patrimonio immenso e sottoutilizzato. E, naturalmente, il grande tema del lavoro, che è affrontato contestualmente con quello del benessere sociale. La seconda fa perno sulle riforme istituzionali,

